

STORIA ECCLESIASTICA

Eusebio di Cesarea

LIBRO PRIMO

IL PRIMO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- A1 - 1. Tema che l'opera si propone di trattare. **B1**
- A2 - 2. Riassunto sommario riguardo alla preesistenza e alla divinità di nostro Signore e Salvatore, Cristo figlio di Dio. **B2**
- A3 - 3. Il nome di Gesù ed anche quello di Cristo sono stati già conosciuti e onorati dai profeti divinamente ispirati. **B3**

- A4 - 4. La religione che egli ha annunciato a tutte le nazioni non è né nuova né straniera. **B4**
- A5 - 5. I tempi della sua apparizione fra gli uomini. **B5**
- A6 - 6. Durante il suo tempo e conformemente alle profezie sono mancati i capi del popolo ebraico che si erano susseguiti fino allora e regnò su di loro per la prima volta un re di altra stirpe, Erode. **B6**

- A7 - 7. Le supposte discordanze relative alla genealogia di Cristo, nei Vangeli. **B7**
- A8 - 8. L'insidia di Erode contro i fanciulli e quale fu la sua triste fine. **B8**
- A9 - 9. I tempi di Pilato. **B9**

- A10 - 10. I capi religiosi degli Ebrei sotto i quali Cristo insegnò la sua dottrina. **B10**
- A11 - 11. Le testimonianze su Giovanni Battista e su Cristo. **B11**
- A12 - 12. I discepoli del nostro Salvatore. **B12**
- A13 - 13. Racconto sul re degli Edesseni. **B13**

LIBRO SECONDO

IL SECONDO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- A14 - 1. Vita degli apostoli dopo l'ascensione di Cristo. **B14**
- A15 - 2. Vivo interesse di Tiberio nell'apprendere da Pilato la storia di Cristo. **B15**
- A16 - 3. La dottrina di Cristo si diffuse nel mondo intero in breve tempo. **B16**

- A17 - 4. Gaio, successore di Tiberio, condanna Erode all'esilio perpetuo e nomina re dei Giudei Agrippa. **B17**
- A18 - 5. Missione di Filone a Gaio in difesa dei Giudei. **B18**
- A19 - 6. I mali che si riversarono sui Giudei dopo il delitto commesso contro Cristo. **B19**
- A20 - 7. Suicidio di Pilato. **B20**
- A21 - 8. La carestia sotto Claudio. **B21**
- A22 - 9. Martirio dell'apostolo Giacomo. **B22**
- A23 - 10. Agrippa, detto anche Erode, poiché aveva perseguitato gli apostoli sperimentò subito la giustizia divina. **B23**
- A24 - 11. Teuda l'impostore. **B24**
- A25 - 12. Elena, regina dell'Adiabene. **B25**
- A25 - 13. Simon Mago. **B26**
- A27 - 14. La predicazione dell'apostolo Pietro a Roma. **B27**
- A28 - 15. Il Vangelo secondo Marco. **B28**
- A29 - 16. Marco fa il primo a predicare agli abitanti dell'Egitto la conoscenza di Cristo. **B29**
- A30 - 17. Ciò che racconta Filone sugli asceti dell'Egitto. **B30**
- A31 - 18. Le opere di Filone pervenuteci. **B31**
- A32 - 19. Le sciagure che colpirono i Giudei a Gerusalemme il giorno di Pasqua. **B32**
- A33 - 20. Ciò che avvenne ancora a Gerusalemme sotto Nerone. **B33**
- A34 - 21. L'Egiziano ricordato anche negli Atti degli apostoli. **B34**
- A35 - 22. Inviato prigioniero a Roma dalla Giudea, Paolo si difese e venne assolto da ogni accusa. **B35**
- A36 - 23. Martirio di Giacomo, detto fratello del Signore. **B36**
- A37 - 24. Primo vescovo della Chiesa di Alessandria dopo Marco fu nominato Anniano. **B37**
- A38 - 25. La persecuzione di Nerone, durante la quale Pietro e Paolo furono onorati a Roma del martirio per la religione. **B38**
- A39 - 26. I Giudei furono perseguitati da mali infiniti e infine dichiararono guerra ai Romani. **B39**

LIBRO TERZO

IL TERZO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

A40 - 1. In quali regioni gli apostoli predicarono il Cristo. **B40**

A41 - 2. Chi fu il primo a dirigere la Chiesa di Roma. **B41**

A42 - 3. Le lettere degli apostoli. **B42**

A43 - 4. I primi successori degli apostoli. **B43**

A44 - 5. L'ultimo assedio subito dai Giudei dopo Cristo. **B44**

A45 - 6. La carestia che li oppresse. **B45**

A46 - 7. Le predizioni di Cristo. **B46**

A47 - 8. I segni prima della guerra. **B47**

A48 - 9. Giuseppe e gli scritti che ha lasciato. **B48**

A49 - 10. Come menziona i libri santi. **B49**

A50 - 11. Dopo Giacomo, dirige la Chiesa di Gerusalemme Simeone. **B50**

A51 - 12. Vespasiano ordina di ricercare i discendenti di Davide. **B51**

A52 - 13. Avilio è il secondo a dirigere la Chiesa di Alessandria. **B52**

A53 - 14. Anacleto è il secondo vescovo di Roma. **B53**

A54 - 15. Dopo Anacleto il terzo è Clemente. **B54**

A55 - 16. La lettera di Clemente. **B55**

A56 - 17. La persecuzione sotto Domiziano. **B56**

A57 - 18. L'apostolo Giovanni e l'Apocalisse. **B57**

A58 - 19. Domiziano ordina di sopprimere i discendenti di Davide. **B58**

A59 - 20. I parenti del Salvatore nostro. **B59**

A60 - 21. Cerdone è il terzo a dirigere la Chiesa di Alessandria. **B60**

A61 - 22. Ignazio è il secondo ad Antiochia. **B61**

A62 - 23. Storia concernente l'apostolo Giovanni. **B62**

A63 - 24. L'ordine dei Vangeli. **B63**

A64 - 25. Le divine Scritture riconosciute autentiche e quelle che non lo sono. **B64**

A65 - 26. Menandro il mago. **B65**

A66 - 27. L'eresia degli Ebioniti. **B66**

A67 - 28. L'eresiarca Cerinto. **B67**

A68 - 29. Nicola e quelli che da lui presero nome. **B68**

A69 - 30. Gli apostoli coniugati. **B69**

A70 - 31. Morte di Giovanni e di Filippo. **B70**

A71 - 32. Martirio di Simeone, vescovo di Gerusalemme. **B71**

A72 - 33. Traiano proibì la ricerca dei Cristiani. **B72**

A73 - 34. Evaristo è il quarto a dirigere la Chiesa di Roma. **B73**

A74 - 35. Giusto è il terzo a Gerusalemme. **B74**

A75 - 36. Ignazio e le sue lettere. **B75**

A76 - 37. Gli evangelisti ancora famosi in quel tempo. **B76**

A77 - 38. La lettera di Clemente e gli scritti falsamente attribuitigli. **B77**

A78 - 39. Gli scritti di Papia. **B78**

LIBRO QUARTO

IL QUARTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

A79 - 1. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Traiano. **B79**

A80 - 2. Ciò che patirono i Giudei in quel tempo. **B80**

A81 - 3. Gli apologeti della fede sotto Adriano. **B81**

A82 - 4. I vescovi di Roma e di Alessandria sotto lo stesso imperatore. **B82**

A83 - 5. I vescovi di Gerusalemme, dal Salvatore fino all'epoca di cui parliamo. **B83**

A84 - 6. L'ultimo assedio dei Giudei sotto Adriano. **B84**

A85 - 7. Quali furono in quel tempo i capi di una scienza dal falso nome. **B85**

A86 - 8. Quali furono gli scrittori ecclesiastici. **B86**

A87 - 9. Rescritto di Adriano sulla proibizione di perseguirci senza processo. **B87**

A88 - 10. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Antonino. **B88**

A89 - 11. Gli eresiarchi del loro tempo. **B89**

A90 - 12. L'apologia di Giustino ad Antonino. B90

**A91 - 13. Lettera di Antonino al Concilio d'Asia sulla
nostra religione. B91**

A92 - 14. Ciò che si ricorda di Policarpo, che conobbe gli apostoli. B92

**A93 - 15. Policarpo subì il martirio insieme con altri sotto Vero,
nella città di Smirne. B93**

**A94 - 16. Il filosofo Giustino subì il martirio poiché predicò
nella città di Roma la parola di Cristo. B94**

A95 - 17. I martiri che Giustino menziona nella sua opera. B95

A96 - 18. Gli scritti di Giustino pervenutici. B96

**A97 - 19. Quali vescovi presiedettero le Chiese di Roma e di
Alessandria durante il regno di Vero. B97**

A98 - 20. Quali vescovi presiedettero la Chiesa di Antiochia. B98

A99 - 21. Gli scrittori ecclesiastici famosi a quell'epoca. B99

A100 - 22. Egesippo e ciò di cui egli parlò. B100

A101 - 23. Dionigi, vescovo di Corinto, e le lettere che scrisse. B101

A102 - 24. Teofilo, vescovo di Antiochia. B102

A103 - 25. Filippo e Modesto. B103

A104 - 26. Melitone e ciò di cui egli parlò. B104

A105 - 27. Apollinare. B105

A106 - 28. Musano. B106

A107 - 29. L'eresia di Taziano. 107

A108 - 30. Il siro Bardesane e le sue opere rimasteci. B108

LIBRO QUINTO

**IL QUINTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SE-
GUENTI ARGOMENTI:**

**A109 - 1. Quanti e come intrapresero in Gallia al tempo di Vero la lotta
per la religione. B109**

**A110 - 2. I martiri cari a Dio accolsero benignamente e risanarono quanti
vennero meno durante la persecuzione. B110**

A111 - 3. La visione che ebbe in sogno il martire Attalo. B111

- A112 - 4. I martiri raccomandarono Ireneo per lettera. **B112**
- A113 - 5. Dio mandò la pioggia dal cielo a Marco Aurelio Cesare, esaudendo le preghiere sei nostri. **B113**
- A114 - 6. Elenco dei vescovi di Roma. **B114**
- A115 - 7. Ancora a quei tempi venivano compiuti dai fedeli prodigi straordinari. **B115**
- A116 - 8. Come Ireneo menziona le divine Scritture. **B116**
- A117 - 9. I vescovi sotto Commodo. **B117**
- A118 - 10. Il filosofo Panteno. **B118**
- A119 - 11. Clemente Alessandrino. **B119**
- A120 - 12. I vescovi di Gerusalemme. **B120**
- A121 - 13. Rodone e il dissenso tra i Marcioniti che egli ricorda. **B121**
- A122 - 14. I falsi profeti Catafrigi. **B122**
- A123 - 15. Lo scisma che vi fu a Roma al tempo di Blasto. **B123**
- A124 - 16. Ciò che si ricorda di Montano e di quanti furono con lui falsi profeti. **B124**
- A125 - 17. Milziade e le opere che compose. **B125**
- A126 - 18. Come Apollonio confutò i Catafrigi e chi menzionò. **126**
- A127 - 19. Serapione sull'eresia dei Frigi. **127**
- A128 - 20. Ciò di cui ha parlato Ireneo scrivendo agli scismatici di Roma. **B128**
- A129 - 21. Apollonio subì il martirio a Roma. **B129**
- A130 - 22. I vescovi che erano famosi in quei tempi. **B130**
- A131 - 23. La questione che fu sollevata allora sulla Pasqua. **B131**
- A132 - 24. Il dissenso dell'Asia. **B132**
- A133 - 25. Decisione unanime sulla Pasqua. **B133**
- A134 - 26. Ciò che giunse fino a noi dell'opera accurata di Ireneo. **B134**
- A135 - 27. Ciò che _giunse anche degli altri che fiorirono con lui in quel tempo. **B135**
- A136 - 28. Coloro che hanno diffuso fin dall'inizio l'eresia di Artemone, il contegno che hanno avuto e come hanno osato corrompere le Sacre Scritture. **B136**

LIBRO SESTO

IL SESTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

A137 - 1. La persecuzione sotto Severo. **B137**

A138 - 2. La formazione di Origene dalla sua infanzia. **B138**

A139 - 3. Pur essendo molto giovane, professava la parola di Cristo. **B139**

A140 - 4. Quanti da lui catechizzati conseguirono il martirio. **B140**

A141 - 5. Potamiena. **B141**

A142 - 6. Clemente Alessandrino. **B142**

A143 - 7. Giuda, scrittore. **B143**

A144 - 8. Ciò che osò fare Origene. **B144**

A145 - 9. I miracoli di Narciso. **146**

A146 - 10. I vescovi di Gerusalemme. **B146**

A147 - 11. Alessandro. **B147**

A148 - 12. Serapione e le sue opere rimasteci. **B148**

A149 - 13. Le opere di Clemente. **B149**

A150 - 14. Le Scritture che ha citato. **B150**

A151 - 15. Eracla. **B151**

A152 - 16. Serietà con cui Origene si occupò delle divine Scritture. **B152**

A153 - 17. Il traduttore Simmaco. **B153**

A154 - 18. Ambrosio. **B154**

A155 - 19. Ciò che si riferisce di Origene. **B155**

A156 - 20. Opere rimasteci degli autori di quel tempo. **B156**

A157 - 21. I vescovi noti in quel tempo. **B157**

A158 - 22. Opere di Ippolito pervenuteci. **B158**

A159 - 23. Lo zelo di Origene e come fu considerato degno del presbiterato nella Chiesa. **B159**

A160 - 24. I commenti che scrisse ad Alessandria. **B160**

A161 - 25. Come ha menzionato le Scritture testamentarie. **B161**

A162 - 26. Considerazione dei vescovi per Origene. **162**

A163 - 27. Eracla ottenne l'episcopato di Alessandria. **B163**

A164 - 28. La persecuzione sotto Massimino. **B164**

A165 - 29. Fabiano, miracolosamente designato da Dio
vescovo di Roma. **B165**

A166 - 30. Discepoli di Origene. **B166**

A167 - 31. Africano. **B167**

A168 - 32. Commenti che Origene scrisse a Cesarea di Palestina. **B168**

A169 - 33. L'errore di Berillo. **B169**

A170 - 34. Ciò che avvenne sotto Filippo. **B170**

A171 - 35. Dionigi succedette ad Eracla nell'episcopato. **B171**

A172 - 36. Altre opere composte da Origene. **B172**

A173 - 37. Il dissenso degli Arabi. **B173**

A174 - 38. L'eresia degli Elcesaiti. **B174**

A175 - 39. Ciò che accadde sotto Decio. **B175**

A176 - 40. Ciò che accadde a Dionigi. **B176**

A177 - 41. Coloro che subirono il martirio ad Alessandria. **B177**

A178 - 42. Gli altri martiri di cui parla Dionigi. **B178**

A179 - 43. Novato: il suo contegno e la sua eresia. **B179**

A180 - 44. Storia di Dionigi su Serapione. **B180**

A181 - 45. Lettera di Dionigi a Novato. **B181**

A182 - 46. Le altre lettere di Dionigi. **B182**

LIBRO SETTIMO

IL SETTIMO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI

A183 - 1. La perversità di Decio e Gallo. **B183**

A184 - 2. I vescovi di Roma sotto di loro. **B184**

A185 - 3. Cipriano, insieme con i vescovi suoi suffraganei, sostenne per
primo l'opinione che si dovesse purificare con il battesimo quanti
si convertissero da un errore eretico. **B185**

A186 - 4. Quante lettere scrisse Dionigi in proposito. **B186**

A187 - 5. La pace dopo la persecuzione. **B187**

A188 - 6. L'eresia di Sabellio. **B188**

A189 - 7. L'errore turpissimo degli eretici, la visione mandata da Dio a Dionigi e la regola ecclesiastica che egli ricevette. **B189**

A190 - 8. L'eterodossia di Novato. **B190**

A191 - 9. Il battesimo empio degli eretici. **B191**

A192 - 10. Valeriano e la sua persecuzione. **B192**

A193 - 11. Ciò che accadde allora a Dionigi e a quelli d'Egitto. **B193**

A194 - 12. Coloro che subirono il martirio a Cesarea di Palestina. **B194**

A195 - 13. La pace sotto Gallieno. **B195**

A196 - 14. I vescovi che fiorirono in quel tempo. **B196**

A197 - 15. Marino subì il martirio a Cesarea. **B197**

A198 - 16. La storia di Astirio. **B198**

A199 - 17. Sine titolo. **B199**

A200 - 18. I segni a Paneade della magnanimità del Salvatore nostro. **B200**

A201 - 19. Il trono di Giacomo. **B201**

A202 - 20. Le lettere festali di Dionigi, nelle quali è fissato il canone pasquale. **B202**

A203 - 21. Ciò che accadde ad Alessandria. **B203**

A204 - 22. L'epidemia che scoppiò allora. **B204**

A205 - 23. Il principato di Gallieno. **B205**

A206 - 24. Nepote e il suo scisma. **B206**

A207 - 25. L'Apocalisse di Giovanni. **B207**

A208 - 26. Le lettere di Dionigi. **B208**

A209 - 27. Paolo di Samosata e l'eresia da lui fondata ad Antiochia. **B209**

A210 - 28. I vescovi illustri allora noti. **B210**

A211 - 29. Confutazione e bando di Paolo. **B211**

A212 - 30. Sine titolo. **B212**

A213 - 31. La perversione eterodossa dei Manichei che ebbe inizio proprio allora. **B213**

A214 - 32. Gli uomini ecclesiastici che si distinsero ai nostri giorni e quelli di loro sopravvissuti fino all'attacco contro le Chiese. **B214**

LIBRO OTTAVO

L'OTTAVO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- A215 - 1. Gli avvenimenti che precedettero la persecuzione del nostro tempo. **B215**
- A216 - 2. La distruzione delle chiese. **B216**
- A217 - 3. Il comportamento di coloro che lottarono durante la persecuzione. **B217**
- A218 - 4. I celebri martiri di Dio, che cinsero corone di ogni specie per la religione, riempiono ogni luogo della loro memoria. **B218**
- A219 - 5. I martiri di Nicomedia. **B219**
- A220 - 6. I martiri dei palazzi imperiali. **B220**
- A221 - 7. I martiri egiziani della Fenicia. **B221**
- A222 - 8. I martiri d'Egitto. **B222**
- A223 - 9. I martiri della Tebaide. **B223**
- A224 - 10. Relazione scritta del martire Filea sui fatti di Alessandria. **B224**
- A225 - 11. I martiri di Frigia. **B225**
- A226 - 12. Numerosissimi altri, uomini e donne, sostennero lotte diverse. **B226**
- A227 - 13. I capi della Chiesa che mostrarono col proprio sangue l'autenticità della religione che professavano. **B227**
- A228 - 14. Il comportamento degli avversari della religione. **B228**
- A229 - 15. Ciò che accadde ai Gentili. **B229**
- A230 - 16. Il miglioramento della situazione. **B230**
- A231 - 17. La ritrattazione dei sovrani. **B231**

LIBRO NONO

IL NONO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- A232 - 1. La falsa distensione. **B232**
- A233 - 2. Il deterioramento successivo. **B233**
- A234 - 3. Il nuovo simulacro costruito ad Antiochia. **B234**
- A235 - 4. I decreti contro di noi. **B235**
- A236 - 5. I falsi atti. **B236**
- A237 - 6. Coloro che subirono il martirio in quel tempo. **B237**
- A238 - 7. L'editto contro di noi inciso su tavole. **B238**
- A239 - 8. Ciò che avvenne in seguito: carestia, pestilenza e guerre. **B239**

- A240 - 9. La tragica conclusione della vita dei tiranni e le parole che pronunciarono prima della fine. **B240**
A241 - 9a. Copia della traduzione di un rescritto del tiranno. **B241**
A242 - 10. La vittoria degli imperatori cari a Dio. **B242**
A243 - 11. La distruzione definitiva degli avversari della religione. **B243**

LIBRO DECIMO

IL DECIMO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI ':

- A244 - 1. La pace accordataci da Dio. **B244**
A245 - 2. La ricostruzione delle chiese. **B245**
A246 - 3. Ovunque si dedicano chiese. **B246**
A247 - 4. Panegirico sulla nostra splendida situazione. **B247**
A248 - 5. Copie di leggi imperiali relative ai Cristiani. **B248**
A249 - 6. Copia di una lettera imperiale con cui si dona denaro alle Chiese. **B249**
A250 - 7. Copia di una lettera imperiale con cui si ordina che i capi delle Chiese siano esentati da tutti gli oneri pubblici. **B250**
A251 - 8. La successi a perversione di Licinio e la sua tragica fine. **B251**
A252 - 9. La vittoria di Costantino e i benefici da lui procurati ai sudditi dell'impero romano. **B252**

LIBRO PRIMO

1. Tema che l'opera si propone di trattare.

1. Le successioni dei santi apostoli ed inoltre i tempi trascorsi a partire da quelli del nostro Salvatore fino a noi; tutte le grandi cose che si dice siano state compiute durante tutta la storia della Chiesa; tutti coloro che hanno diretto e guidato egregiamente le più illustri diocesi; e quelli che durante ogni generazione sono stati messaggeri della parola divina con la parola o con i loro scritti; e quali furono e quanti e in quale periodo di tempo coloro che per desiderio di novità, dopo essersi spinti il più possibile nell'errore, sono diventati interpreti e promotori di una falsa dottrina e come lupi crudeli hanno spietatamente devastato il gregge di Cristo;

2. e inoltre le sciagure che si sono abbattute su tutta la nazione degli Ebrei subito dopo l'insidia ordita contro il nostro Salvatore; e con quanti e quali mezzi e in

quali tempi fu combattuta da parte dei Gentili la parola divina; e gli uomini grandi che secondo le circostanze sono passati per difenderla attraverso dure prove di sangue e di torture; ed ancora le testimonianze del nostro tempo e la misericordia e la benevolenza del nostro Salvatore verso tutti noi: io mi sono proposto di mettere per iscritto, e non posso cominciare senza parlare subito degli inizi dell'economia del nostro Salvatore e Signore Gesù, il Cristo di Dio.

3. Ma l'argomento richiede da parte dei benevoli lettori indulgenza nei miei riguardi, perché confesso che è superiore alle mie forze il portare a termine in modo completo e perfetto quanto mi propongo, e perché sono il primo a trattare questa cosa e a incamminarmi, per così dire, in una via deserta e imbattuta.

Prego il Signore di assistermi con la sua potenza, e quanto agli uomini che mi hanno preceduto nella stessa via, non mi sarà assolutamente possibile seguirne le semplici tracce, ma mi serviranno solo come piccoli indizi i racconti parziali che, chi in un modo, chi in un altro, ci hanno lasciati sui loro tempi alcuni scrittori.

Le loro parole, come fiaccole in lontananza o come le grida di coloro che dall'alto di una torre, stando in vedetta, danno indicazioni, mi diranno dove io debba passare e dirigermi, perché il mio racconto proceda senza errori e pericoli.

4. In conseguenza di ciò, io sceglierò tutte quelle cose ricordate qua e là da loro e che riterrò utili per l'opera che mi sono proposto e come da prati spirituali cogliendo i passi utili degli antichi scrittori, nella mia esposizione storica cercherò di inserirli in modo organico e sarò ben lieto di salvare dall'oblio le successioni se non di tutti, almeno dei più illustri apostoli del nostro Salvatore, appartenenti alle Chiese più importanti e che vengono ricordate anche oggi.

5. Io ritengo molto necessario intraprendere questa fatica per realizzare questo mio proposito, giacché fino a questo momento nessuno degli scrittori ecclesiastici, che io sappia, si è preoccupato di comporre un'opera di tal genere. Io spero che apparirà utilissima a coloro che apprezzano l'importanza della storia.

6. Del resto nel mio libro intitolato "Canoni dei tempi" ho già dato un riassunto degli argomenti che intendo trattare ora nel modo più completo.

7. Come ho detto sopra, la mia trattazione avrà inizio dall'economia e dalla teologia di Cristo che sono troppo elevate e grandi per l'intelletto dell'uomo.

8. In realtà chi vuole affidare alla scrittura l'esposizione della storia ecclesiastica, deve risalire fino agli inizi dell'economia di Cristo, perché è da Lui che noi abbiamo avuto il privilegio di derivare il nostro nome, e questa economia è più divina di quanto a molti non sembri.

2. Riassunto sommario riguardo alla preesistenza e alla divinità di nostro Signore e Salvatore. Cristo figlio di Dio.

1. La natura del Cristo è duplice: una assomiglia alla testa del corpo ed è quella mediante la quale è riconosciuto Dio, l'altra può essere paragonata ai piedi, con la quale si è rivestito della stessa sostanza passibile dell'uomo, per la nostra salvezza.

L'esposizione dei fatti successivi sarà perfetta se noi fin da questo momento narreremo tutta la sua storia, partendo dalle cose più elevate e fondamentali; in questo modo appariranno chiare l'antichità ed anche la divinità del Cristianesimo a coloro che lo considerano istituito recentemente ed apparso ieri, e non prima.

2. La generazione, la dignità, la sostanza stessa e la natura del Cristo non potrebbero essere esposte adeguatamente da nessun discorso, come per l'appunto dice anche lo Spirito divino nelle sue profezie: “Chi potrà narrare la sua generazione?”. Giacché “nessuno conosce il Padre ad eccezione del Figlio, e nessuno conosce il Figlio ad eccezione del Padre che l'ha generato”.

3. E la luce anteriore al mondo, la Sagghezza intelligente e sostanziale che è prima dei secoli, il Dio Verbo che vive e si trova all'inizio presso il Padre, chi potrà chiaramente comprenderlo ad eccezione del Padre? Egli è prima di ogni creazione visibile e invisibile, la prima e sola progenitura di Dio, l'archistratega dell'esercito spirituale e immortale del cielo, l'angelo del grande consiglio, il ministro dell'ineffabile pensiero del Padre; il demiurgo dell'universo insieme col Padre;

la seconda causa di tutte le cose dopo il Padre, il figlio autentico e unico di Dio, Signore, Dio e re di tutte le cose create, che ha ricevuto dal Padre il dominio e contemporaneamente la forza ed inoltre la divinità, la potenza e l'onore, perché, come dicono le Scritture, riferendosi in modo misterioso a Lui e alla sua divinità: “All'inizio c'era il Verbo e il Verbo era presso di Dio e il Verbo era Dio: e tutto è stato fatto per opera sua e nulla senza di lui”.

4. E ciò lo insegna anche il grande Mosè, che è il più antico di tutti i profeti, descrivendo, per divina ispirazione, la creazione e l'abbellimento dell'universo: il creatore e il demiurgo dell'universo ha concesso solo a Cristo e a nessun altro che al suo Verbo divino e primogenito la creazione degli esseri inferiori ed egli racconta che conversando con lui intorno alla creazione dell'uomo, Egli abbia riferito che queste sono le parole con cui lo creò: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza”.

5. Un altro profeta garantisce queste parole parlando di Dio nei suoi inni, così: “Egli disse e le cose furono fatte; Egli ordinò e furono create”. Egli ci presenta il Padre ed artefice come un capo onnipotente che ordina con un cenno regale, e il Verbo divino, secondo dopo di Lui, e non diverso da colui che noi predichiamo, come esecutore degli ordini paterni.

6. Il Verbo, tutti coloro che dalla prima creazione dell'uomo si dice si siano distinti per giustizia e virtù di pietà religiosa, i compagni del grande servo di Dio Mosè, e prima di lui Abramo, avanti a tutti, insieme coi suoi figli, e poi tutti coloro che si mostrarono giusti e profeti, intuendolo con gli occhi puri dell'intelligenza, lo conobbero e gli tributarono quell'omaggio che si addice al figlio di Dio

7. ed Egli, senza trascurare per nulla la pietà verso il Padre, è stato per tutti il maestro della conoscenza del Padre. La Scrittura dice che il Signore Dio, come un comune uomo, fu visto da Abramo, seduto presso la quercia di Mambre: egli si prosternò subito benché i suoi occhi vedessero un uomo e l'adorò come Dio e lo supplicò come Signore; egli ammette di non ignorare chi sia, dicendo con queste precise parole: “Signore che giudichi tutta la terra, non farai il giudizio?”.

8. Se infatti non è possibile ammettere che la sostanza innata e immutabile di Dio onnipotente si muti nella forma di un uomo e neppure che inganni gli occhi degli spettatori con l'apparenza di un essere creato e che neppure è possibile che la Scrittura inventi bugiardamente cose di tal genere, quel Dio e Signore che giudica tutta la terra e fa il giudizio, che si mostra in aspetto umano, come potrebbe essere chiamato diversamente, se non riteniamo lecito dire che Egli è la causa prima di tutto e il Verbo che solo preesiste al mondo? E di Lui anche nei Salmi si dice che “ha inviato il suo Verbo, e li ha guariti e li ha liberati dalle loro corruzioni”.

9. E Mosè, molto chiaramente, lo definisce secondo Signore dopo il Padre dicendo: “Il Signore ha fatto piovere su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco da parte del Signore”. E questo Verbo che apparve anche a Giacobbe, nuovamente, sotto sembianze umane, la divina Scrittura lo chiama Dio, quando dice a Giacobbe: “Non sarai più chiamato col nome di Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele, perché hai combattuto con Dio”. E allora “Giacobbe chiamò quel luogo Visione di Dio, dicendo: "Ho visto Dio a faccia a faccia e la mia anima è stata salvata”.

10. Ma non è affatto lecito pensare che le teofanie descritte in questo modo siano riferite ad angeli inferiori oppure a servitori di Dio, perché quando uno di questi appare agli uomini, le Scritture non nascondono il fatto, e lo chiamano non col nome di Dio o di Signore ma usano la parola angelo come può essere provato facilmente da una infinità di testimonianze.

11. Anche il successore di Mosè, Giosuè, chiama il Verbo archistratega dell'esercito del Signore, perché è il capo degli angeli e degli arcangeli celesti e delle potenze che superano quelle terrestri, perché costituisce la potenza e la saggezza del Padre e Gli è stato affidato il secondo posto nel regno e nel governo dell'universo e ciò avvenne dopo che l'ebbe contemplato in forma e aspetto d'uomo.

12. E' stato scritto infatti: “E accadde, quando Giosuè era a Gerico, che avendo alzato gli occhi vedesse un uomo ritto davanti a lui con una spada snudata in mano e Giosuè, essendogli accostato, gli disse: “Sei dei nostri o dei nemici?”. E quello gli rispose: “Io sono l'archistratega dell'esercito del Signore: ora sono venuto qui”. E Giosuè cadde col viso a terra e Gli disse:”Padrone, che cosa ordini tu al tuo servitore?”. E disse l'archistratega del Signore a Giosuè: "Slega i sandali dai tuoi piedi, perché il luogo dove stai è sacro”.

13. Da queste stesse parole si può capire che non si tratta di altra persona, ma proprio di colui che parlò con Mosè, perché la Scrittura parla di costui con le medesime parole: “Come il Signore vide che egli veniva avanti per vedere, lo chiamò il Signore dal cespuglio, dicendo: “Mosè, Mosè”. Ed egli disse: “Chi è?”. “Non venire qui vicino, sciogli i sandali dai piedi: il luogo su cui ti trovi è terra santa”. E gli disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abramo e di Isacco, il Dio di Giacobbe”.

14. E che esiste una sostanza anteriore al mondo, vivente e sussistente e che ha contribuito col Padre e Dio di tutto l'universo alla creazione di tutte le cose create, chiamata Verbo di Dio e Sapienza, lo si può provare, oltre alle

dimostrazioni date sopra, dalla Sapienza stessa che rivela molto chiaramente ciò che a lei si riferisce per mezzo di Salomone: “Io sono la Sapienza ed ho posto le mie tende nel consiglio e mi chiamo scienza e intelligenza. Per mezzo mio i re regnano e i potenti scrivono la giustizia; per mezzo mio i grandi sono glorificati e i tiranni per mezzo mio dominano sulla terra”.

15. Ed essa soggiunge: “Il Signore mi ha creato principio delle sue vie nelle sue opere e mi ha stabilito prima dei secoli: all'inizio, prima di fare la terra, prima di far scorrere le sorgenti delle acque, prima di porre le montagne, prima di tutte le colline ha generato me. Quando preparava il cielo io ero accanto a Lui, e collaboravo con Lui, quando Egli poneva le sorgenti sicure sotto il cielo. Io ero là dove Egli si rallegrava ogni giorno; io gioivo davanti a Lui in ogni occasione, quando provava gioia d'aver compiuto la creazione della terra”.

16. Che il Verbo divino preesistesse dunque a tutto, manifestandosi ad alcuni, se non a tutti, ecco ciò che è stato da noi esposto brevemente.

17. E' facile comprendere perché in passato, diversamente da ora, presso tutti gli uomini e le nazioni non si predicasse l'insegnamento di Cristo. L'uomo del passato non era in grado di comprendere l'insegnamento di Cristo, tutto saggezza e virtù.

18. Subito fin dall'inizio, dopo la sua prima vita in mezzo alla felicità, il primo uomo, trasgredendo alla volontà divina, cadde in questa vita mortale e caduca e in cambio delle delizie divine di un tempo ricevette questa terra maledetta; e i suoi discendenti dopo aver riempito tutta la terra, ad eccezione di uno o due appena si mostrarono molto peggiori, abbandonandosi ad un modo di vita bestiale e indegno.

19. Non si preoccupavano né delle loro città, né del modo di governarle, né delle arti, né delle scienze. Neanche di nome erano loro note la virtù, i principi della giustizia e tantomeno la virtù e la filosofia. Nomadi per i deserti, essi conducevano una vita come quella delle fiere e degli animali selvaggi.

Le facoltà intellettive provenienti dalla natura, i semi razionali e miti propri dell'animo dell'uomo essi li corrompevano con l'eccesso di una deliberata malvagità, abbandonandosi completamente a ogni genere di scelleratezze, talora corrompendosi reciprocamente, talora uccidendosi l'un l'altro; a volte diventavano antropofagi oppure osavano temerariamente lottare contro Dio e fare quelle battaglie di giganti celebrate presso tutti i popoli o meditavano di

fortificare la terra contro il cielo o, presi da pensieri folli e assurdi, di preparare la guerra a colui che sta sopra tutti.

20. Contro costoro che si comportavano in questo modo, Dio che sorveglia su tutte le cose mandò diluvi e torrenti di fuoco come sopra una foresta selvaggia che si sia estesa per tutta la terra e li sterminò con continue carestie, pestilenze e guerre e inoltre con lancio di fulmini dall'alto; con le pene più aspre arrestò quel morbo di anime gravissimo e terribile.

21. Allora dunque, mentre il torpore della malvagità si era riversato quasi su tutti, come una terribile ubbriacatura, che ottenebra ed oscura le anime di quasi tutti gli uomini, la Sapienza di Dio, primogenita e prima creatura, e il Verbo stesso preesistente, per un eccesso d'amore per gli uomini, si manifestò agli esseri inferiori, ora con l'apparizione di angeli, ora dello stesso Dio, come potenza salvatrice, a uno o due degli uomini antichi amici di Dio, e non poteva far questo se non in forma umana, giacché non sarebbe stato possibile che Egli lo facesse diversamente per loro.

22. E quando ormai, per mezzo di questi, i semi della fede religiosa erano stati gettati nella moltitudine degli uomini, e sulla terra tutta la nazione che discende dagli antichi Ebrei ebbe aderito alla religione di Dio, Egli per mezzo del profeta Mosè diede agli Ebrei, che costituivano una moltitudine che viveva ancora secondo le antiche abitudini, immagini e simboli di un sabato mistico, le iniziazioni della circoncisione e di altre cose osservabili con la mente, ma Dio non concesse invece che divenissero evidenti i misteri nascosti.

23. Quando poi fu divulgata la legislazione presso gli Ebrei e diffusa fra tutti gli uomini come alito di gradevole profumo, allora la maggior parte delle nazioni, per opera degli Ebrei, poté rendere più miti i propri costumi, grazie all'attività di legislatori e filosofi provenienti da ogni parte, che seppero rendere mansueto ciò che prima era selvaggio e feroce in quegli uomini e far nascere fra di loro una pace profonda, fondata sull'amicizia e sui buoni rapporti reciproci: in questo modo allora tutti gli altri uomini e tutte le nazioni della terra, potendo godere già prima di questi vantaggi, furono in grado di poter ricevere la conoscenza del Padre.

Allora, di nuovo, quel maestro di ogni virtù, colui che è ministro del Padre in tutto, il Verbo divino e celeste di Dio, si manifestò per mezzo di un uomo che non differiva in nulla dalla nostra natura, quanto all'essenza del corpo, agli inizi dell'impero romano.

Ed Egli fece e soffrì tali cose, quali erano conformi alle profezie, che avevano predetto che un essere contemporaneamente uomo e Dio sarebbe venuto su questa terra e sarebbe stato autore di opere straordinarie e maestro a tutte le nazioni della pietà verso il Padre, e queste profezie avevano annunciato il prodigio della sua nascita, la novità del suo insegnamento, le meraviglie delle sue opere ed inoltre il genere della sua morte, la sua resurrezione e soprattutto la sua divina restaurazione nei cieli.

24. E questo regno finale, per l'appunto, il profeta Daniele lo contemplò per ispirazione divina, e sotto questo influsso proveniente da Dio descrisse la visione celeste in modo umano: “E io rimasi a guardare” egli dice “finché i troni furono posti e si fu assiso l'Antico. La sua veste era bianca come la neve e i capelli del capo come morbida lana, e il suo trono una fiamma di fuoco e le ruote fuoco che brucia: un fiume di fuoco colava davanti a lui. Mille migliaia lo servivano e diecimila migliaia se ne stavano davanti a lui. Egli pronunciò una sentenza e dei libri furono aperti”.

25. E più avanti Daniele dice: “Guardavo ed ecco con le nubi del cielo stava venendo uno che assomigliava al figlio dell'uomo e giunse fino all'Antico e fu condotto al suo cospetto: e a lui furono dati il comando, l'onore e tutti i popoli, tribù e lingue saranno al suo servizio. Il suo potere è un potere eterno che non trascorrerà e il suo regno non potrà essere distrutto”.

26. Queste cose, evidentemente, non possono essere riferite a nessun altro che al nostro Salvatore, al Dio Verbo, che era fin dall'inizio accanto a Dio e che con la sua incarnazione successiva prese il nome di Figlio di Dio.

27. D'altra parte, poiché ho già raccolto in commenti particolari una scelta di profezie riferentisi a Gesù Cristo, nostro Salvatore, e ho mostrato in altri miei scritti" in modo ancora più esplicito le prove documentarie su di Lui, al presente mi riterrò pago di quanto ho detto.

3. Il nome di Gesù ed anche quello di Cristo sono stati già conosciuti e onorati dai profeti divinamente ispirati.

1. E', venuto ora il momento di dimostrare come il nome stesso di Cristo ed anche quello di Gesù siano stati onorati dagli antichi profeti.

2. Avendo conosciuto per primo il nome particolarmente venerabile e glorioso di Cristo, Mosè diede figure, simboli, immagini misteriose delle realtà celesti, in modo conforme all'oracolo che gli aveva detto: "Fa' attenzione, tu farai tutto secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte".

E volendo esaltare il sommo sacerdote di Dio, per quanto fosse possibile a un uomo, lo chiamò Cristo e a questa dignità riguardante la carica suprema di sacerdote, che per lui superava ogni primato fra gli uomini, egli aggiunse il nome di Cristo come un soprappiù d'onore e di gloria: egli riteneva così che Cristo fosse un qualcosa di divino.

3. Il medesimo Mosè, ad opera dello spirito divino, avendo visto in anticipo il nome di Gesù, tuttavia lo giudicò degno di questo eccezionale privilegio, cioè di avere anche quest'altro nome. E quando il nome di Gesù non era ancora pronunciato fra gli uomini, prima di essere conosciuto da Mosè, questi lo diede per la prima volta e unicamente a colui che secondo il modello e il simbolo egli sapeva che gli sarebbe succeduto dopo la sua morte nella carica suprema.

4. Ma in realtà, precedentemente, il suo successore, che ricevette il nome di Gesù, era chiamato con un altro nome che gli avevano dato i suoi genitori: Ausé. Fu lo stesso Mosè che lo chiamò Gesù, donandogli un nome che era come un premio prestigioso, molto più grande di qualsiasi diadema regale, giacché questo Gesù, figlio di Navè, portava l'immagine del nostro Salvatore e fu il solo che, dopo Mosè e la conclusione del culto simbolico trasmesso per opera sua, ricevesse l'eredità del potere della vera e più pura religione.

5. E Mosè, in questo modo, ai due uomini che per virtù e gloria si distinguevano in mezzo a tutto il loro popolo, al sommo Sacerdote e a colui che avrebbe preso il comando dopo di lui, impose il nome di Gesù Cristo, nostro Salvatore, come massimo segno d'onore.

6. Anche i successivi profeti hanno preannunciato in modo chiaro il Cristo, col suo nome, predicando contemporaneamente il complotto del popolo dei Giudei contro di Lui e l'appello che, per opera sua, veniva rivolto a tutte le nazioni; e Geremia, da una parte, s'era espresso in questo modo: "Il respiro del nostro viso, Cristo Signore, è stato catturato per colpa della loro corruzione; noi avevamo detto di Lui: nella sua ombra vivremo fra le nazioni".

Davide, dall'altra, perplesso per il senso di queste parole, aveva detto: "Perché fremono le nazioni e i popoli si occupano di cose vane? I re della terra si sono mossi e collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo?". E più avanti

parlando al posto della persona stessa di Cristo, egli aggiunge: “Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figlio, io ti ho generato oggi. Chiedimi e ti darò in eredità le nazioni e come tuo patrimonio le estremità della terra”.

7. Non solo gli uomini onorati con la somma dignità sacerdotale, unti simbolicamente con l'olio consacrato erano, presso gli Ebrei, ornati col nome di Cristo, ma anche i re che i profeti ungevano per ispirazione divina, rendendoli così immagini di Cristo; perché essi stessi portavano in sé l'immagine della potenza regale e dominatrice del solo vero Cristo, del Verbo divino che regna su ogni cosa.

8. Ed abbiamo appreso anche che alcuni dei profeti stessi, con l'unzione, sono diventati simbolicamente dei Cristi e in questo modo tutti costoro hanno avuto una somiglianza col vero Cristo, il Verbo divino e celeste, il solo sommo Sacerdote dell'universo, l'unico re di tutto il creato, l'unico sommo profeta dei profeti del Padre.

9. Ed è una dimostrazione di questo il fatto che nessuno di coloro che in passato sono stati simbolicamente unti, né sacerdoti, né re, né profeti, hanno posseduto una così grande forza di virtù divina, quanta ne ha mostrata il nostro Salvatore e Signore Gesù, l'unico e vero Cristo.

10. Nessuno di quelli per l'appunto, per quanto illustri fossero per la loro dignità, per il loro onore e per una lunghissima serie di antenati, presso i loro compatrioti, non ha mai dato ai propri sudditi, in conseguenza dell'appellativo di Cristo che veniva loro dato in modo figurato, il nome di Cristiani. E nessun onore religioso fu dato ad alcuno di loro da parte dei loro sudditi; dopo la loro morte non vi fu alcuno che fosse disposto a morire per onorarli; e non vi fu neanche per nessuno di loro un così grande sommovimento di tutte le nazioni della terra, poiché in quelli la forza simbolica non era così tanto efficace da produrre quanto fece la manifestazione della verità ad opera del nostro Salvatore;

11. il quale non ha ricevuto da nessuno i simboli e i segni del supremo sacerdozio e neppure derivava, quanto al corpo, la sua discendenza da sacerdoti, né salì sul trono regale grazie a uomini armati e neppure divenne profeta come lo divennero quelli antichi, ma non ottenne dai Giudei nessuna carica onorifica, nessun comando, fu invece adornato dal Padre suo con tutti gli onori, e non con quelli simbolici, ma con la verità stessa.

12. Senza aver ottenuto dunque nulla di simile a ciò che abbiamo detto, Egli, tuttavia, a differenza degli altri fu proclamato Cristo, poiché Egli è il solo e vero Cristo di Dio, che ha riempito il mondo di Cristiani e del, suo appellativo veramente venerabile e sacro; e non sono né segni né immagini, ma le stesse virtù autentiche e una vita celeste fondata sui dogmi stessi della verità che Egli ha dato ai suoi seguaci.

13. Quanto alla sua unzione, essa non è stata una preparazione riguardante il corpo, ma una cosa divina ad opera dello Spirito di Dio che lo faceva partecipare alla divinità non generata del Padre. Ed è proprio questo che ci insegna ancora Isaia, quando proclama, quasi per bocca stessa di Cristo: “Lo spirito del Signore è sopra di me ed è per questo che Egli mi ha unto; mi ha inviato ad annunciare la buona novella ai poveri e a bandire la liberazione dei prigionieri e la vista ai ciechi”.

14. E non solo Isaia, ma anche Davide si riferisce alla sua persona dicendo: “Il tuo trono, o Dio, è per i secoli dei secoli; uno scettro di rettitudine è lo scettro del tuo regno; hai amato la giustizia e odiato l'iniquità; per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, con l'olio della sua esultanza, diversamente dai tuoi compagni”; in questo passo la parola divina, nel primo verso, lo chiama Dio, nel secondo verso lo onora con lo scettro regale,

15. poi, più avanti dopo aver parlato della potenza divina e regale, nel terzo verso parla di Lui come già diventato Cristo, unto non con un olio di natura materiale, ma con l'olio divino dell'esultanza: e questo significa l'eccezionalità della sua elezione, ben superiore e diversa da quella degli antichi, che avevano ricevuto una unzione solo corporea e simbolica.

16. Il medesimo Davide, in un altro passo, facendo altre rivelazioni sul Cristo, dice: “Il Signore ha detto al mio Signore: Siediti alla mia destra, finché io non abbia fatto dei tuoi nemici uno sgabello per i tuoi piedi”. E inoltre: “Dal mio seno prima della stella del mattino, ti ho generato. Lo ha giurato il Signore e non se ne pentirà: Tu sei sacerdote per l'eternità, secondo la disposizione di Melchisedech”.

17. Questo Melchisedech è stato introdotto nelle Sacre Scritture come un sacerdote di Dio, l'altissimo, e proclamato tale non per mezzo di una unzione corporale e neppure ottenne la carica sacerdotale presso gli Ebrei per successione ereditaria: proprio in virtù di quell'ordine e non per ordine di coloro che riceverono simboli e segni, nostro Signore, con la formula del giuramento, fu proclamato Cristo e sacerdote;

18. in conseguenza la storia mostra che Egli non è stato unto corporalmente presso i Giudei e che non appartiene alla tribù dei sacerdoti, ma fu generato dallo stesso Dio prima della stella del mattino, cioè prima della costituzione del mondo, e che possiede il sacerdozio immortale e imperituro per il tempo infinito.

19. E della sua unzione incorporale e divina vi è una prova grande ed evidente: Lui solo fra tutti gli uomini che siano mai vissuti finora, presso tutti gli uomini dell'universo intero, è chiamato, confessato e riconosciuto Cristo, e con questo appellativo è menzionato presso i Greci e i barbari; e ancora adesso da parte dei suoi seguaci, in tutta la terra, è onorato come re, è ammirato più di un profeta, è glorificato come vero e unico sommo Sacerdote di Dio; e al di sopra di tutto questo, ciò avviene perché Egli è il Verbo di Dio, preesistente, sussistente prima di tutti i secoli, e avendo ottenuto dal Padre l'onore religioso Egli è adorato come Dio.

20. E la cosa ancora più straordinaria è che noi, a Lui consacrati, non lo celebriamo soltanto con invocazioni o mormorii di parole, ma con tutta la disposizione della nostra anima, e siamo pronti a preferire alla nostra stessa vita la sua testimonianza. Ho dovuto, prima di cominciare la mia storia, premettere queste cose, perché nessuno creda che il nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo, a causa del tempo della sua esistenza incarnata, sia apparso da poco.

4. La religione che Egli ha annunciato a tutte le nazioni non è né nuova, né straniera.

1. Ma perché non si creda che il suo insegnamento sia nuovo e straniero e composto da un uomo giovane e in nulla diverso da tutti gli altri uomini, cerchiamo di chiarire brevemente anche questo punto.

2. Poiché la presenza di Gesù Cristo nostro Salvatore ha brillato recentemente per tutti gli uomini, si è ormai formata, e tutti ormai lo ammettono, una nazione nuova, né piccola, né debole, né posta in un angolo della terra, divenuta la più numerosa e la più religiosa di tutte e, di conseguenza, imperitura e invincibile, perché sempre può ottenere l'aiuto di Dio ed è apparsa all'improvviso, secondo le predizioni ineffabili dei tempi: e questa nazione ha l'onore di essere chiamata presso tutti gli altri uomini con l'appellativo di Cristo.

3. E uno dei profeti si stupì, quando, con l'occhio dello Spirito divino, poté vederla prima ancora che essa esistesse in futuro ed esclamò: “Chi ha mai udito tali cose e chi ha mai parlato così? La terra è diventata gravida in un sol giorno e di colpo una nazione è stata partorita”. Ed egli, in un certo qual modo, prevede anche quale sarà il nome di questa nazione, dicendo: “Coloro che mi servono saranno chiamati con un nome nuovo che sarà benedetto sulla terra”.

4. Ma se certamente noi siamo nuovi e se questo nome senza dubbio recente di Cristiani è conosciuto solo da poco presso tutti gli uomini, tuttavia la nostra vita e il modo come ci comportiamo secondo i precetti della pietà religiosa, non sono stati inventati da noi recentemente, ma fin dalla prima creazione dell'umanità, per così dire, essi sono stati messi in pratica in modo naturale e istintivo dagli uomini religiosi di quei tempi, come noi cercheremo di dimostrare.

5. Il popolo degli Ebrei non è nuovo, ma è onorato presso tutti gli uomini per la sua antichità ed è noto a tutti. Gli scritti e le tradizioni di questo popolo narrano che uomini di antichi tempi, rari e limitati di numero, tuttavia eminenti per sentimento religioso, giustizia e tutte le altre virtù, vissero prima del diluvio ed altri vissero dopo, come i figli e i discendenti di Noè ed anche Abramo, che i figli degli Ebrei si vantano di aver avuto per loro capo e progenitore.

6. E tutti costoro la cui giustizia è attestata, a partire dallo stesso Abramo e risalendo fino al primo uomo, possiamo chiamarli senza metterci fuori della verità Cristiani di fatto, se non di nome.

7. Questo nome significa infatti che l'uomo cristiano eccelle sugli altri uomini, grazie alla conoscenza e all'insegnamento di Cristo, in saggezza, giustizia, coerenza di vita e di virtù, coraggio e fede dichiarata nel solo e unico Dio, al di sopra di tutti: quegli uomini si preoccupavano di tutto questo non meno di noi.

8. Né stava a cuore a loro la circoncisione, comportandosi proprio come facciamo noi, né della osservanza del sabato, né dell'interdizione di determinati cibi, né di altre norme che poi Mosè, per primo cominciò a far osservare sotto forma di simboli; ma ora i Cristiani non si curano più di tali cose. Essi, invece, conoscono chiaramente Cristo stesso di Dio, che come abbiamo indicato prima è stato visto da Abramo, profetizzato da Isacco, ed ha parlato ad Israele e conversato con Mosè e poi con altri profeti.

9. Ed è in conseguenza di ciò che questi amici di Dio, come voi potete vedere, sono stati onorati anche col nome di Cristo, secondo quanto è detto nei loro confronti: “Non toccate i miei Cristi, e non fate del male ai miei profeti”.

10. Da quanto è stato detto, è senza dubbio giusto ritenere che questa religione, la più antica e la più vecchia di tutte, professata dagli amici di Dio che erano con Abramo, sia quella annunciata recentemente attraverso l'insegnamento di Cristo a tutte le nazioni.

11. Se poi si afferma che Abramo ha ricevuto molto più tardi il precetto della circoncisione, si può rispondere che egli ben prima di questo aveva ricevuto la testimonianza della sua giustizia a causa della sua fede, poiché la parola di Dio si era espressa pressappoco così: “Abramo ha creduto a Dio e ciò gli fu ascritto a giustizia”.

12. Ed è appunto a un tale uomo, vissuto prima della circoncisione che fu fatta da parte di Dio (cioè dal Cristo, dal Verbo di Dio), che gli si era manifestato, la predizione su coloro che negli anni seguenti sarebbero stati giustificati nel modo che lo fu lui, esprimendosi proprio con queste parole: “In te saranno benedette tutte le tribù della terra”, e inoltre: “Sarà per una nazione grande e potente e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra”.

13. Ed è anche facile capire che tutto questo è stato realizzato per noi. Abramo, infatti, è stato giustificato per la sua fede nel Verbo di Dio, nel Cristo, che da lui si fece vedere; egli ha rinunciato alla superstizione dei suoi padri e all'errore della sua vita precedente e confessando un solo Dio al di sopra di tutti; e servendolo con le opere della virtù e non con l'osservanza della Legge di Mosè che venne dopo, fu tale da meritare che gli fosse detto che in lui sarebbero state benedette tutte le tribù della terra e tutte le nazioni.

14. Ma oggi per mezzo di opere più evidenti delle parole, presso i soli Cristiani diffusi in tutto il mondo, è stata messa in pratica proprio quella forma di religione che fu di Abramo.

15. Perché, dunque, a noi dovrebbe essere impedito di ammettere una sola e medesima maniera di vita, e una sola e medesima religione a noi che viviamo secondo il Cristo e a coloro che nei tempi passati furono gli amici di Dio? Così abbiamo dimostrato che questa dottrina non è né nuova, né straniera, ma se dobbiamo parlare dicendo il vero, questa religione trasmessa attraverso l'insegnamento di Cristo è la prima, la sola, la vera realizzazione della pietà religiosa. E questo basti.

5. I tempi della sua apparizione fra gli uomini.

1. Ed ora, dopo questo preambolo necessario alla storia ecclesiastica che ci siamo proposti di scrivere, mettiamoci in cammino, cominciando dalla apparizione del nostro Salvatore nella carne, invocando Dio, Padre del Verbo e lo stesso Gesù Cristo di cui stiamo parlando, nostro Salvatore e Signore, Verbo celeste di Dio, perché ci sia di aiuto e ci assista nella esposizione dei fatti secondo verità.

2. Nell'anno quarantaduesimo del regno di Augusto, ventotto anni dopo l'assoggettamento dell'Egitto e la morte di Antonio e Cleopatra, durante la quale si concluse la dominazione dei Tolomei sull'Egitto, al tempo del primo censimento e mentre Quirinio era governatore della Siria, nacque a Betlemme di Giudea, conformemente alle profezie su di Lui, il nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo.

3. Anche Flavio Giuseppe, il più celebre degli storici ebrei ricorda questo censimento sotto Quirinio, quando parla di un altro avvenimento, cioè della rivolta dei Galilei, che accadde in quel medesimo tempo e della quale fa menzione, presso di noi, anche Luca negli Atti in questi termini:

“Dopo di lui si sollevò Giuda il Galileo, nei giorni del censimento e trasse dietro di sé il popolo, ma anche quello però e tutti coloro che avevano avuto fiducia in lui, furono dispersi”.

4. E il suddetto storico, d'accordo con queste parole, nel libro diciottesimo delle Antichità, dice testualmente: “Quirinio, membro del Senato, dopo aver occupato le altre cariche, percorrendole tutte, diventato console e divenuto eminente anche per altri meriti, giunse in Siria con pochi, inviato da Cesare, per esercitare la carica di giudice del popolo e censore dei beni”.

5. Poco dopo aggiunge: “Giuda Gaulonite nato a Gamala, dopo aver tirato dalla sua parte il fariseo Sadoch, cercava di spingere il popolo alla rivolta; entrambi dicevano che il censimento non avrebbe arrecato altro che una forma ancora più diretta di schiavitù ed esortavano il popolo alla difesa della libertà”.

6. E nel libro secondo della Guerra giudaica scrive così intorno al medesimo uomo: “In questo tempo un galileo di nome Giuda spingeva alla rivolta i suoi connazionali, rimproverandoli del fatto che essi accettassero di pagare un tributo ai Romani e sopportassero di avere dei padroni mortali, oltre a Dio”. Queste le parole dello storico Giuseppe.

6. Durante il suo tempo e conformemente alle profezie vennero meno i capi del popolo ebraico che si erano susseguiti fino allora e regnò su di loro, per la prima volta, un re di altra stirpe: Erode.

1. Allora per la prima volta divenne re della nazione dei Giudei uno di razza straniera e si compì la profezia di Mosè: “Non sarebbe mancato un principe discendente da Giuda o un condottiero uscito dai suoi fianchi, finché non fosse venuto colui cui sarebbe toccato di regnare e che sarebbe stato l'aspettazione delle nazioni!”.

2. Questa profezia rimase incompiuta fintantoché fu loro lecito di vivere sotto principi della loro stessa stirpe, cominciando fin dai tempi di Mosè e giungendo fino a quelli dell'impero di Augusto, durante il quale il primo straniero, Erode, ottiene dai Romani il governo della Giudea. Costui, come tramanda Giuseppe, era idumeo per parte di padre ed arabo per parte di madre. Ma secondo Africano (che non fu un uomo qualsiasi, ma fu anche lui uno storico) coloro che ne hanno parlato con maggiore esattezza scrivono che Antipatro (cioè suo padre) era figlio di un certo Erode di Ascalona, uno dei servi del tempio di Apollo chiamati ieroduli.

3. E questo Antipatro, quando era ancora bambino, catturato da briganti idumei, rimase con loro, perché era povero e non aveva potuto pagare il riscatto; allevato nei costumi di quella gente, fu preso a ben volere dal sommo sacerdote degli Ebrei, Ircano. Da lui nacque Erode, ai tempi del nostro Salvatore.

4. Il regno dei Giudei passò dunque a un siffatto individuo ed era ormai alle porte, conformemente alla profezia, l'aspettazione delle nazioni, poiché a cominciare da lui, erano venuti a mancare i capi e i principi che dopo Mosè si erano succeduti a regnare sui Giudei.

5. Prima della cattività e dell'esilio in Babilonia, gli Ebrei avevano avuto dei re; Saul, che fu il primo, e poi Davide; prima dei re, erano stati governati da capi, chiamati giudici, che avevano cominciato a comandare dopo Mosè e il suo successore Giosuè.

6. Ma ritornati da Babilonia, essi non cessarono di avere un governo aristocratico e oligarchico (infatti i sacerdoti erano a capo degli affari pubblici), finché Pompeo, generale dei Romani, non ebbe assediato e preso di forza Gerusalemme, e spintosi nei penetrali del Tempio, profanò le cose sacre; mandò

a Roma insieme coi figli colui che, per diritto di successione risalente agli antenati, era stato fino a quel tempo re e sacerdote ed aveva nome Aristobulo; al suo posto mise il fratello di lui Ircano e costrinse tutta la nazione dei Giudei a pagare da quel momento un tributo ai Romani.

7. Ma ben presto Ircano, nel quale si concluse la successione dei sommi sacerdoti, fu preso prigioniero dai Parti ed allora come ho già detto, per primo, lo straniero Erode ottenne di regnare sopra la nazione dei Giudei, da parte del Senato romano e dell'imperatore Augusto.

8 Durante il suo regno apparve manifestamente la presenza di Cristo e conformemente alle parole dei profeti, essa fu accompagnata dalla salvezza attesa dalle nazioni e dalla vocazione alla nuova religione; infatti da quel momento i principi e i capi usciti da Giuda, intendo dire dalla nazione dei Giudei non ci furono più e, analogamente, anche la successione del sommo sacerdozio che passava in modo continuo e regolare dagli antenati ai loro più vicini discendenti, di generazione in generazione, fu ben presto turbata.

9. Di tutto questo abbiamo come testimone autorevole Giuseppe. Egli dichiara che Erode dopo aver ricevuto dai Romani la dignità regale non costituì più sommi sacerdoti dell'antica stirpe, ma attribuì questo onore a uomini di oscura origine; la stessa cosa fece suo figlio Archelao riguardo alla designazione dei sacerdoti e dopo di lui i Romani che governarono direttamente il popolo dei Giudei.

10. Il medesimo autore racconta che Erode, per primo, tenne chiusa sotto il suo sigillo privato la veste sacra del sommo sacerdote, non permettendo più ai sommi sacerdoti di averla presso di sé.

11. Ho voluto dire queste cose per provare la verità di un'altra profezia riguardante l'apparizione del nostro Salvatore Gesù Cristo e che si compì allora. Nel libro di Daniele la Scrittura dopo aver determinato con esattezza il numero delle settimane fino a Cristo, supremo reggitore, come abbiamo già detto altrove, trattando di questi argomenti, preannunzia che trascorse quelle, non ci sarà più l'unzione presso gli Ebrei: e questo si è compiuto chiaramente al tempo della nascita di Gesù Cristo, nostro Salvatore. Ho voluto premettere di necessità queste cose per stabilire la verità dei tempi.

7. Le supposte discordanze relative alla genealogia

di Cristo nei Vangeli.

1. Poiché gli evangelisti Matteo e Luca ci presentano in modo diverso la genealogia di Cristo, molti credono che essi si contraddicano e i singoli fedeli, per ignoranza della verità, si sono lusingati di trovare una spiegazione di quei passi. Ora noi vogliamo proporre, al riguardo, un racconto giunto fino a noi in una lettera destinata ad Aristide e che tratta dell'accordo della genealogia nei Vangeli e che è stata scritta da Africano, che noi abbiamo menzionato poco prima. Egli, dopo aver rifiutato le opinioni degli altri come forzate o false, ci riferisce questo racconto di cui lui stesso è venuto a conoscenza, con queste parole:

2. “In Israele i nomi delle generazioni erano enumerati secondo la natura o secondo la Legge: secondo la natura per mezzo della successione basata sulla finzione legittima, secondo la Legge quando un uomo aveva dei figli che portavano il nome del fratello morto senza prole; infatti non era ancora stata data chiaramente la speranza della resurrezione, che sarebbe venuta in seguito, perciò la rappresentavano come una specie di resurrezione mortale, perpetuando il nome del defunto perché così potesse rimanere.

3. Per questo motivo i membri della genealogia di Cristo, in parte successero ai loro padri secondo un ordine naturale, in parte, invece, ricevettero il nome non da quelli che li generarono, ma da quelli nel cui nome furono generati; nei Vangeli si fa menzione di entrambi, dei veri padri e dei padri convenzionali.

4. Così nessuno dei due Vangeli dice il falso, perché l'enumerazione è fatta o secondo la natura o secondo la Legge. Le generazioni che risalgono a Salomone e quelle derivate da Nathan si sono intrecciate le une con le altre o per risurrezioni di uomini senza figli o per seconde nozze o per la procreazione in nome d'altri, di modo che i medesimi personaggi sono giustamente considerati figli dei loro padri putativi oppure reali. Così entrambe le genealogie sono assolutamente vere e giungono fino a Giuseppe in modo un po' complicato, ma esatto.

5. “Per rendere chiaro ciò che sto dicendo, spiegherò i punti in cui le genealogie si confondono. Se enumeriamo le generazioni a partire da Davide, per mezzo di Salomone, troveremo per terz'ultimo Matthan, che generò Giacobbe, padre di Giuseppe. Secondo Luca, partendo da Nathan, figlio di Davide, troviamo, allo stesso modo, come terz'ultimo Melchi: Giuseppe figlio di Eli, figlio di Melchi.

6. Ora, dato che ci stiamo occupando di Giuseppe, dovremo spiegare come mai l'uno e l'altro siano presentati come suo padre, tanto Giacobbe che discende da Salomone, che Eli discendente da Nathan; come mai sono tra loro fratelli e come i padri loro Matthan e Melchi, pur essendo di stirpi diverse, appaiano come avi di Giuseppe.

7. Dunque, Matthan e Melchi avendo sposato successivamente la medesima donna, ebbero figli che erano fratelli uterini, giacché la Legge non impediva a una donna che fosse rimasta senza marito o perché ripudiata o perché vedova di sposarsi con un altro.

8. Da Esta (così la tradizione chiama questa donna) dapprima Matthan, che discendeva da Salomone, generò Giacobbe; poi, essendo morto Matthan, Melchi che traeva la sua origine da Nathan sposò la sua vedova e ne ebbe un figlio, Eli.

9. Così noi troveremo che Giacobbe ed Eli che erano di stirpe diversa, erano fratelli uterini. Morto Eli, senza figli, Giacobbe ne sposò la vedova e generò da lei, terzo, Giuseppe, che era perciò figlio suo secondo natura (nel sacro testo è scritto: Giacobbe generò Giuseppe) ma secondo la Legge era invece figlio di Eli, perché era a lui che suo fratello Giacobbe aveva dato un discendente.

10. Appunto per questo motivo non vi sono inesattezza nella genealogia che lo riguarda. E l'evangelista Matteo l'enumera così: "Giacobbe generò Giuseppe" e Luca invece dice: "Il quale (Gesù) era come si riteneva (egli aggiunge anche questa precisazione) figlio di Giuseppe, figlio di Eli, figlio di Melchi. Non sarebbe stato possibile esporre in maniera più chiara la discendenza legale: Luca sino alla fine ha evitato la parola "generò" riguardo a tale albero genealogico, risalendo particolareggiatamente fino ad Adamo, figlio di Dio.

11. "Né questo certamente è stato detto da noi senza dimostrarlo o improvvisando. I parenti del Salvatore secondo la carne, o per ostentazione o semplicemente per renderci edotti, tuttavia sempre seguendo la verità, hanno tramandato anche questo: "Alcuni briganti idumei avevano fatto una scorreria contro la città di Ascalona in Palestina e da un tempietto dedicato ad Apollo, che sorgeva presso le mura, condussero via prigioniero Antipatro, figlio di Erode", che era ierodulo, col resto del bottino; non potendo il sacerdote pagare il prezzo del riscatto per suo figlio, Antipatro fu allevato secondo le usanze degli Idumei e più tardi divenne caro ad Ircano, sommo sacerdote della Giudea.

12. Essendo andato come ambasciatore presso Pompeo, per conto di Ircano, egli ottenne in suo favore la liberazione del regno che era stato usurpato dal fratello

Aristobulo; egli, invece, ebbe la fortuna di diventare epimeletes della Palestina. Ad Antipatro, ucciso a tradimento per invidia della sua grande fortuna, successe il figlio Erode, che poi da Antonio e da Augusto, con un senatoconsulto, fu scelto come re dei Giudei. I suoi figli furono Erode e gli altri tetrarchi". E questo coincide anche con quanto è detto nella storia dei Greci.

13. "Fino a questo tempo, negli archivi, si trovavano trascritte le genealogie dei veri Ebrei e quelle dei proseliti, come ad esempio Achior l'Ammanita, Ruth la Moabita e delle genti uscite dall'Egitto e mescolate con gli Ebrei. Erode, al quale non interessava per nulla la razza degli Israeliti ed era piccato del fatto di essere di origine oscura, fece bruciare i registri di queste genealogie, credendo di apparire nobile se non vi fosse alcuno che potesse con un documento pubblico far risalire la propria origine ai Patriarchi o ai proseliti o a stranieri misti agli Israeliti e chiamati geori.

14. "Ma alcuni pochi, più previdenti, o perché ricordavano i nomi delle loro genealogie o ne avessero delle copie, si possono vantare di aver salvato il ricordo della loro nobiltà. Fra loro si trovavano quelli di cui abbiamo parlato prima, chiamati despòsynoi per la loro parentela col Salvatore: originari dei villaggi giudaici di Nazareth e di Kochaba si erano poi sparsi nel resto del paese ed avevano esposto, fin dove avevano potuto, la suddetta genealogia secondo il Libro dei giorni.

15. "Posto che le cose siano così o altrimenti, non si potrebbe trovare una spiegazione più soddisfacente. almeno a mio giudizio o a giudizio di qualsiasi persona di buon senso. Questa ci basti anche se resta senza testimonianza, dal momento che non possiamo presentarne una migliore o più vera. D'altra parte il Vangelo dice il vero riguardo a ogni cosa".

16. Alla fine della medesima lettera Africano aggiunge queste parole: "Matthan, discendente di Salomone, generò Giacobbe. Morto Matthan, Melchi, discendente di Nathan, generò dalla medesima donna Eli. Eli e Giacobbe erano dunque fratelli uterini. Morto Eli senza lasciare figli, Giacobbe gli procurò un discendente e generò Giuseppe, figlio suo secondo la natura, figlio di Eli secondo la legge. Così Giuseppe era figlio di entrambi".

17. Così Africano. Fatta in questo modo la genealogia di Giuseppe appare di necessità anche Maria come appartenente alla medesima tribù, giacché, secondo la Legge mosaica, non era permesso sposare membri di un'altra tribù: era prescritto che ci si dovesse sposare fra persone del medesimo distretto e della stessa tribù, perché l'eredità di una determinata stirpe non passasse da una tribù

all'altra. E anche su questo argomento possono bastare le cose che abbiamo detto.

8. L'insidia d'Erode contro i fanciulli e quale fu la sua triste fine.

1. Nato Cristo a Betlemme di Giudea, conformemente alle profezie e nel periodo di tempo indicato, Erode, interrogato da magi venuti dall'Oriente, che volevano sapere da lui dove si trovasse il re dei Giudei appena nato, perché avevano visto la sua stella e questo era stato il motivo di un così lungo viaggio e avevano fretta di adorare quel neonato come un Dio, Erode si turbò non poco per questa cosa che metteva in pericolo, a suo giudizio, il suo potere e domandò ai dottori della Legge nel popolo dove fosse attesa la nascita di Cristo e poiché conosceva la profezia di Michea che indicava Betlemme, ordina con un editto di uccidere a Betlemme e in tutti i suoi dintorni i lattanti e i bimbi dai due anni in giù, secondo il tempo che gli era stato precisato dai magi. Credeva che con ogni probabilità anche Gesù avrebbe condiviso la stessa sorte dei suoi coetanei.

2. Ma ecco che il fanciullo riesce a prevenire questa insidia, perché i suoi genitori, avvertiti da un angelo su ciò che stava per accadere, lo portarono in Egitto. Queste cose ce le insegna anche la sacra scrittura del Vangelo.

3. A questo punto conviene vedere i castighi che punirono l'audacia di Erode contro Cristo e i bimbi della sua età. Subito, senza neanche un piccolo preavviso, la giustizia divina lo colpì mentre era ancora in vita, mostrandogli i preludi di ciò che gli sarebbe toccato dopo la sua dipartita da quaggiù.

4. Proprio quando parevano floride le condizioni del suo regno, egli oscurò la sua fama con una successione di crimini contro la sua famiglia: assassinò sua moglie, i suoi figli e quelli che gli erano più vicini per vincoli di sangue ed affetto. Né d'altra parte sarebbe ora possibile descrivere compiutamente questi delitti che mettono in ombra ogni rappresentazione tragica e che Giuseppe ha trattato con larghezza in quella parte delle Storie in cui si occupa di Erode.

5. Subito dopo il crimine perpetrato contro il Salvatore e gli altri innocenti, un flagello agitato da Dio lo colpì e lo sospinse alla morte. Ma non ci sembra inopportuno sentire quanto dice lo storico stesso, nel libro diciassettesimo delle Antichità giudaiche, in cui descrive così la fine del tetrarca: “La malattia di Erode diventava sempre più dolorosa, perché Dio gli faceva scontare la pena dei suoi crimini.

6. Vi era in lui, infatti, un fuoco lieve, che al tocco non manifestava una arsione così grande quanto lo era il danno che essa provocava all'interno. Aveva una terribile bramosia di cibo che nulla poteva saziare, un'ulcera negli intestini e soprattutto dolori terribili di ventre, inoltre un flemmone umido e lustro ai piedi;

7. aveva anche intorno all'inguine lo stesso malanno e i genitali erano purulenti e pieni di vermi. Il suo respiro era faticoso e diffondeva un puzzo insopportabile per la pesantezza e per l'asma convulsa; tutte le sue membra erano scosse con insopportabile violenza.

8. Si diceva da parte degli indovini e di coloro che hanno la capacità di predire queste cose che Dio infliggeva al re una pena così grave per la sua grande empietà. “Ecco quanto dice lo storico summenzionato nell'opera citata.

9. Nel secondo libro delle Storie egli riferisce le stesse cose sul medesimo personaggio, esprimendosi in questo modo: “Poi il male si diffuse in tutto il suo corpo, facendogli provare sofferenze di ogni genere. Aveva una febbre lenta, un insopportabile prurito su tutta la superficie del corpo e continui dolori di ventre, i piedi erano gonfi come quelli degli idropici, l'addome tutto infiammato e i genitali purulenti e verminosi; inoltre respirava solo in posizione eretta e a fatica; le sue membra si agitavano convulsamente: gli indovini dicevano che quei mali erano una punizione.

10. “Ma Erode lottando contro così grandi sofferenze si attaccava alla vita, conservava la speranza e cercava rimedi. Passò, dunque, il Giordano e fece uso delle acque termali di Calliroè: queste defluiscono nel Lago Asfaltite e il loro sapore gradevole le rende potabili.

11. Là i medici furono del parere di riscaldare tutto il suo corpo indebolito, facendolo immergere in una vasca piena d'olio, ma cadde in deliquio, strabuzzando gli occhi come morto. Alle grida dei servi, si riebbe e disperando ormai della sua guarigione fece distribuire a ogni soldato cinquanta dracme e grosse somme di denaro ai capi e agli amici.

12. Ritornò poi a Gerico, ormai preso da cupa irritazione e in atteggiamento di sfida verso la morte: decise di attuare un'empia azione. Fece riunire i notabili di ogni distretto dell'intera Giudea e ordinò di rinchiuderli nel luogo detto Ippodromo.

13. Chiamati presso di sé la sorella Salome e suo marito Alexàs disse loro: “So che i Giudei festeggeranno la mia morte, ma se voi vorrete eseguire i miei ordini, potrò anch'io essere rimpianto da altre persone ed avere splendide esequie: questi uomini tenuti prigionieri, non appena io sia morto, fateli circondare dai soldati e uccidere affinché tutta la Giudea e ogni casa debbano versar lacrime per me, anche non volendolo”.

14. E un po' più avanti Giuseppe dice: “Tormentato di nuovo dal bisogno di cibo e da una tosse spasmodica, pieno di sofferenze, decise di anticipare il destino: prese una mela e chiese anche un coltello, era solito tagliare ciò che mangiava; girati poi gli occhi attorno per vedere se ci fosse qualcuno che potesse impedirglielo, alzò la mano destra per colpirsi”

15. Il medesimo storico racconta, inoltre, che prima degli ultimi istanti della sua vita diede ordine di uccidere un terzo suo figlio, oltre ai due che aveva fatto uccidere prima e subito cessò di vivere in mezzo a sofferenze non lievi”.

16. Tale fu la fine di Erode, che subì così un giusto castigo per la morte dei fanciulli che aveva fatto uccidere attorno a Betlemme, quando tese un'insidia contro il nostro Salvatore. Dopo la sua morte un angelo si presentò in sogno a Giuseppe che viveva allora in Egitto e gli ordinò di ritornare in Giudea col figlio e con sua madre, facendogli sapere che erano morti coloro che cercavano la vita del bambino. E l'evangelista aggiunge oltre a queste cose: “Avendo sentito che Archelao era diventato re al posto di suo padre Erode, aveva paura di andare là e avvertito da un sogno si ritirò nel paese della Galilea”.

9. I tempi di Pilato.

1. Lo storico summenzionato s'accorda con l'evangelista circa l'avvento al trono di Archelao dopo Erode ed egli descrive in quale modo, secondo il testamento di suo padre Erode e per decisione di Cesare Augusto, egli abbia ricevuto per successione il regno sui Giudei, poi come sia stato spodestato dopo dieci anni, e i suoi fratelli, Filippo ed Erode il Giovane, abbiano ottenute le loro tetrarchie insieme con Lisania.

2. Il medesimo scrittore, nel libro diciottesimo delle sue Antichità racconta che nell'anno dodicesimo del regno di Tiberio (quest'ultimo era successo nell'impero ad Augusto ed aveva esercitato il potere per cinquantasette anni) Ponzio Pilato ottenne la procuratura della Giudea e vi restò per dieci anni, quasi fino alla morte di Tiberio.

3. E' dunque chiaramente dimostrata la falsità degli Atti contro il nostro Salvatore pubblicati recentemente, e il tempo indicato nel titolo dimostra da solo la menzogna dei compilatori.

4. Essi, infatti, pongono sotto il quarto consolato di Tiberio, che coincide col suo settimo anno di regno, le sofferenze che gli Ebrei osarono infliggere al nostro Salvatore: ma in quel tempo Pilato non governava ancora la Giudea, se bisogna credere almeno alla testimonianza di Giuseppe, che indica espressamente nel libro già citato che Pilato fu nominato procuratore della Giudea da Tiberio, durante il dodicesimo anno del suo regno.

10. I capi religiosi degli Ebrei sotto i quali Cristo insegnò la sua dottrina.

1. In questo tempo, secondo l'evangelista, durante il quindicesimo anno del regno di Cesare Tiberio e il quarto del governo di Ponzio Pilato, mentre erano tetrarchi del resto della Giudea, Erode, Lisania e Filippo, il nostro Salvatore e Signore Gesù, il Cristo di Dio, all'età di circa trent'anni, venne da Giovanni per ricevere il battesimo e cominciò allora la predicazione del Vangelo.

2. La Sacra Scrittura dice che tutto il suo insegnamento lo svolse nel periodo di tempo compreso sotto il pontificato di Anna e di Caifa, e questo significa che tutto il tempo della sua predicazione coincide con gli anni in cui questi tennero la loro carica. Cominciò dunque sotto il pontificato di Anna e durò fino a quello di Caifa: complessivamente non sono un intero quadriennio.

3. In realtà, sino da quel tempo le regole stabilite dalla Legge erano già state, in qualche modo, violate; erano state abolite le regole secondo le quali il servizio divino era a vita e trasmesso per successione ereditaria dagli avi; i governatori romani lo assegnavano ora all'uno ora all'altro e chi lo riceveva non poteva mantenerlo per più d'un anno.

4. Giuseppe, nel medesimo libro delle Antichità, enumera in ordine successivo i quattro sommi sacerdoti da Anna fino a Caifa, dicendo: "Valerio Grato tolse la carica sacerdotale ad Anna e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi, ma dopo non molto tempo destituì anche lui e nominò sommo sacerdote Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anna.

5. Trascorso un anno anche costui fu esautorato e la carica fu affidata a Simone, figlio di Kamith ed anche lui non la tenne per più d'un anno e fu suo successore Giuseppe, chiamato anche Caifa”.

6. Dunque l'intera durata dell'insegnamento del nostro Salvatore, come appare evidente, non comprende quattro anni completi, e ci furono in questo periodo quattro sommi sacerdoti, da Anna fino a Caifa, uno per anno. E il Vangelo indicando Caifa come sommo sacerdote durante l'anno in cui si compì la passione di Cristo è nel vero. Da quanto ci dice e dall'osservazione precedente si può così stabilire la durata dell'insegnamento di Cristo.

7. Il nostro Salvatore e Signore, poco tempo dopo l'inizio della sua predicazione, chiamò i dodici apostoli e questi, soli fra tutti gli altri discepoli, ebbero il privilegio speciale di essere chiamati così. E scelse ancora altri settanta e “li mandò anche loro, a due a due, davanti a lui, in tutti i luoghi e in tutte le città dove aveva intenzione di andare lui stesso”.

11. Le testimonianze su Giovanni Battista e su Cristo.

1. Il libro divino dei Vangeli ricorda che non molto tempo dopo, Giovanni Battista fu decapitato da Erode il Giovane e racconta la stessa cosa anche Giuseppe, nominando espressamente Erodiade, e dice che Erode sposò la moglie di suo fratello, dopo aver ripudiato la prima moglie che aveva sposato secondo le leggi (era la figlia di Areta, re della Petrea) e dopo aver separato Erodiade dal marito, che era ancora vivente. E per causa di questa donna fece uccidere Giovanni e mosse guerra ad Areta, di cui aveva disonorato la figlia.

2. Giuseppe narra che durante questa guerra, tutto l'esercito di Erode fu sbaragliato in una battaglia e che subì questo per la perfida uccisione di Giovanni.

3. Lo stesso autore conferma che Giovanni era un uomo che si distingueva per la sua grandissima giustizia e conferiva il battesimo; questo concorda con quanto è scritto nei Vangeli a proposito di Giovanni. Giuseppe racconta inoltre che Erode perse il trono per colpa della stessa Erodiade e fu mandato, con lei, in esilio e confinato nella città di Vienna, nella Gallia.

4. Tutto questo è esposto nel diciottesimo libro delle Antichità, dove è scritto, quanto a Giovanni, testualmente così: “Ad alcuni fra i Giudei parve che

l'esercito d'Erode fosse perito ad opera di Dio, che vendicava molto giustamente la morte di Giovanni detto il Battista.

5. Infatti Erode aveva fatto uccidere quest'uomo buono che esortava i Giudei ad esercitarsi nella virtù, a praticare la giustizia gli uni con gli altri e la pietà verso Dio ed a farsi battezzare: il battesimo gli sembrava una cosa apprezzabile, non perché cancellasse certe colpe, ma per la purificazione del corpo, dopo che l'anima fosse stata purificata con la giustizia.

6. Poiché gli altri si raccoglievano attorno a lui e si esaltavano udendo le sue parole, Erode ebbe paura della sua grande forza di persuasione sugli uomini e temette che li spingesse ad una rivolta: pareva infatti che fossero disposti a fare tutto, dietro suo consiglio; allora credette che fosse molto meglio prevenire una sua iniziativa ed ucciderlo in tempo, prima che scoppiasse una rivoluzione e dovesse pentirsi, trovandosi in difficoltà. Per questo sospetto di Erode, Giovanni fu mandato prigioniero a Macherunte, nella prigione che abbiamo ricordato sopra e qui fu ucciso”.

7. Ecco ciò che Giuseppe racconta di Giovanni e nella stessa opera fa menzione anche del nostro Salvatore, in questo modo: “In questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se può essere chiamato uomo. Era infatti autore di opere meravigliose e maestro di quegli uomini che accolgono con gioia la verità e trasse a sé molti Giudei ed anche molti Greci.

8. Egli era il Cristo e in seguito alle accuse dei nostri notabili fu condannato al supplizio della croce da Pilato, ma coloro che prima l'avevano amato, non cessarono di amarlo: ed apparve di nuovo vivo a loro il terzo giorno: i divini Profeti avevano predetto questo su di lui e moltissime altre cose meravigliose. Anche oggi esistono quelli che dal suo nome si chiamano Cristiani”.

9. Dal momento che uno storico di provenienza ebraica ha trasmesso fin dalle origini nei suoi scritti tali cose su Giovanni Battista e sul nostro Salvatore, quale scappatoia può rimanere a coloro che hanno inventato gli Atti relativi a questi personaggi, per non apparire impudenti? Ma riguardo a ciò basti.

12. I discepoli del nostro Salvatore.

1. A tutti sono ben noti i nomi degli apostoli del nostro Salvatore, invece non esiste in alcun luogo un elenco dei settanta discepoli. Si dice che uno di loro fosse Barnaba, ricordato spesso negli Atti degli Apostoli ed anche da Paolo nella

lettera ai Galati. Si dice, inoltre, che facesse parte del gruppo anche Sostene, che assieme a Paolo scrisse la lettera ai Corinzi.

2. Clemente nel libro quinto delle Ipotiposi riferisce che Cefa, di cui Paolo dice: “Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a fronte aperta, omonimo dell'apostolo Pietro, era uno dei settanta discepoli”.

3. Si racconta anche che Mattia, che fu aggregato al gruppo degli apostoli al posto di Giuda, ed anche il suo compagno che ebbe l'onore di simile candidatura, furono giudicati degni della stessa scelta fra i settanta. Fra di loro si dice che ci fosse anche Taddeo, sul quale, tra breve, racconterò una storia giunta sino a noi.

4. Ma osservando bene, troveremo che i discepoli del Salvatore erano più di settanta se ci atterremo alla testimonianza di Paolo: egli dice che dopo la resurrezione di Cristo dalla morte, egli fu visto dapprima da Cefa poi dai Dodici e dopo costoro da più di cinquecento fratelli tutti assieme, dei quali alcuni, egli afferma, sono già morti, ma i più restano ancora in vita nel tempo in cui compone la sua lettera.

5. Poi, egli dice, comparve a Giacomo: uno dei cosiddetti fratelli del Salvatore. Ma poiché oltre a costoro c'erano a imitazione dei Dodici un grandissimo numero d'apostoli, fra i quali lo stesso Paolo, egli soggiunge: “In seguito apparve a tutti gli apostoli”. Bastino dunque queste cose riguardo agli apostoli.

13. Racconto sul re degli Edessen.

1. I fatti riguardanti Taddeo vengono raccontati in questo modo. La divinità di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, nota a tutti gli uomini a causa della sua potenza taumaturgica, aveva attirato anche dalle località più lontane della Giudea un'immensa quantità di persone colpite da malattie e sofferenze di ogni genere, spinte dalla speranza di guarigione.

2. Per questo motivo il re Abgar che regnava sulle popolazioni di là dall'Eufrate, comportandosi molto nobilmente, poiché lo consumava un male terribile e che non poteva essere curato con mezzi umani, quando venne a conoscenza del nome di Gesù, ormai molto noto, e del suo potere miracoloso, attestato concordemente da tutti, lo supplicò per mezzo di una lettera, chiedendogli che lo liberasse dalla sua malattia.

3. Ma Egli (Gesù) pur non prestando orecchio allora a quell'invito, lo degnò di una lettera personale, promettendogli di inviargli uno dei suoi discepoli per guarirlo della sua malattia e nello stesso tempo per dare a lui e a tutti i suoi familiari la salvezza.

4. E questa promessa non tardò ad avverarsi. Infatti dopo la sua resurrezione e la sua salita al cielo, Tomaso, uno dei dodici apostoli, inviò ad Edessa, spinto da ispirazione divina, Taddeo che era nel numero dei settanta discepoli, in qualità di araldo ed evangelista della dottrina di Cristo. E per opera sua si compirono tutte le promesse del nostro Salvatore.

5. Anche di questo abbiamo una testimonianza scritta che proviene dagli archivi di Edessa, che era allora una città regale: e infatti nei documenti pubblici che si trovano là, sono raccolti gli atti antichi e quelli del tempo di Abgar e si trova conservata questa storia da allora fino ad oggi. Ma nulla potrebbe essere più convincente che sentire il contenuto delle lettere stesse che, dopo averle prese dagli archivi, abbiamo tradotto dal siriano, letteralmente, in questo modo.

**Copia della lettera scritta dal toparca Abgar a
Gesù ed a lui mandata dal corriere
Anania a Gerusalemme:**

6. “Abgar, figlio di Uchamas, toparca, saluta Gesù, il buon Salvatore, apparso nella regione di Gerusalemme. Ho sentito parlare di te e delle tue guarigioni, che tu compi senza medicamenti ed erbe. Come infatti narrano, tu fai vedere i ciechi, camminare gli zoppi, purifichi i lebbrosi, scacci gli spiriti impuri e i demoni, guarisci coloro che sono tormentati da lunghe malattie e risusciti i morti.

7. Avendo udito tutto questo sul tuo conto, io mi sono profondamente convinto che l'una o l'altra di queste cose è vera: cioè che tu sei Dio ed essendo sceso dal cielo fai queste cose, oppure le fai perché sei Figlio di Dio.

8. Per questo motivo, dunque, ti ho scritto, pregandoti di prenderti la pena di venire da me e guarirmi del male che ho. Ho udito infatti che i Giudei mormorano contro di te e vogliono farti del male. La mia città è molto piccola, ma è onesta e basterà per tutti e due”.

**Risposta di Gesù al toparca Abgar per mezzo
del corriere Anania:**

10. “Beato sei tu, per aver creduto in me, pur non avendomi visto. Giacché è scritto di me che coloro che mi hanno visto non crederanno in me, perché coloro che non mi hanno visto possano credere e vivere. Quanto a ciò che tu mi scrivi, di venire da te, bisogna che io compia quaggiù tutto ciò per cui sono stato mandato e dopo averlo così compiuto, torni da colui che mi ha inviato. E quando sarò stato assunto in cielo, ti invierò uno dei miei discepoli per guarirti della tua sofferenza e dare la vita a te e ai tuoi”.

11. A queste lettere era aggiunto anche questo in lingua siriana: “Dopo l'ascensione di Gesù, Giuda, detto anche Tomaso, mandò ad Abgar l'apostolo Taddeo, uno dei settanta. Giunto là, si fermò presso Tobia, figlio di Tobia. Appena si seppe della sua venuta, Abgar fu informato che era giunto là un apostolo di Gesù, come gli era stato promesso.

12. Taddeo cominciò, dunque, a guarire ogni malattia ed infermità con la potenza di Dio, cosicché tutti erano stupiti. Come Abgar ebbe appreso le meraviglie e i miracoli che quello faceva e le guarigioni che compiva, si convinse che egli fosse proprio colui riguardo al quale Gesù gli aveva scritto: Quando sarò stato assunto in cielo, ti invierò uno dei miei discepoli per guarirti della tua sofferenza.

13. Egli mandò dunque a chiamare Tobia, presso il quale si trovava l'apostolo e gli disse: "Ho sentito dire che un uomo possente è venuto ad abitare presso di te. Conducilo da me. Ritornato da Taddeo, Tobia gli disse: “Il toparca Abgar, dopo avermi fatto chiamare, mi ha detto di condurti presso di lui perché tu lo guarisca”. E Taddeo gli rispose: “Ci andrò, perché sono stato mandato presso di lui con la potenza di Dio”.

14. “Il giorno seguente, all'alba, Tobia prese con sé Taddeo e si recò da Abgar. Quando entrò, si trovavano là, in piedi, attorno al toparca i suoi notabili. Fin dal suo arrivo, una grande visione comparve sul volto dell'apostolo Taddeo dinanzi agli occhi di Abgar; e a questo spettacolo Abgar adorò Taddeo e la cosa sorprese tutti gli astanti, poiché essi non avevano visto nulla, ma la visione era apparsa solo ad Abgar.

15. Il quale domandò a Taddeo: “Sei proprio tu un discepolo di Gesù, Figlio di Dio, che mi ha detto: Ti invierò uno dei miei discepoli che ti guarirà e ti darà la vita?”. E Taddeo gli rispose: "Poiché hai avuto grande fiducia in colui che mi ha mandato, per questo motivo sono stato inviato presso di te. E se ancora credi in Lui, le richieste del tuo cuore si compiranno secondo la tua fede”.

16. E Abgar gli rispose: “Io ho creduto in Lui così tanto che avrei voluto prendere un esercito e distruggere i Giudei che l'hanno crocifisso, se non ne fossi stato impedito dall'impero romano. E Taddeo disse: “Nostro Signore ha compiuto la volontà del Padre suo e dopo averla compiuta è stato assunto in cielo presso il padre”.

17. Abgar gli dice: “Anch'io ho creduto in Lui e nel padre suo”. E Taddeo gli risponde: "Per questo io pongo la mano su di te in suo nome”. Non appena ebbe fatto questo, subito fu guarito della sua malattia e della sofferenza che aveva.

18. Si meravigliò Abgar che quanto aveva sentito dire di Gesù, egli lo ottenesse realmente per mezzo del suo discepolo Taddeo, che l'aveva guarito senza medicinali ed erbe, e non solo lui, ma anche Abdos figlio di Abdos, ammalato di podagra: costui infatti si era gettato ai suoi piedi, aveva ottenuto la sua benedizione ed era stato guarito dalla sua mano. Inoltre Taddeo guarì molti altri loro concittadini, facendo grandi miracoli e predicando la parola di Dio.

19. “Dopo di ciò Abgar disse: “Con l'aiuto della potenza di Dio tu fai questo e noi stessi ti abbiamo ammirato; ma oltre a queste cose, ti supplico, narrami come avvenne che Gesù giungesse su questa terra, parlaci della sua potenza e con quale potenza ha fatto queste cose di cui ho sentito dire”.

20. E Taddeo: “Ora tacerò, ma poiché sono stato inviato per predicare la sua parola, riuniscimi per domani tutti i tuoi concittadini, io predicherò loro e seminerò in loro la parola della vita, sulla venuta di Gesù, come è avvenuta, sulla sua missione, per qual motivo è stato inviato dal Padre; sulla sua potenza, le sue opere, i misteri che ha insegnato nel mondo e per opera di quale potenza Egli compiva queste cose; sulla novità del suo messaggio, la sua umiltà e modestia e come si umiliò Lui stesso e come si spogliò della sua divinità, rimpicciolendola e fu messo in croce e sceso giù all'Ade, spezzò la barriera che non era mai stata spezzata e risuscitò i morti, poi, dopo essere sceso solo, risalì con una grande moltitudine presso il Padre suo.

21. “Abgar ordinò dunque di riunire fin dall'aurora i suoi concittadini, perché udissero la predica di Taddeo e poi ordinò che gli fosse dato dell'oro e dell'argento. Ma egli non li accettò, dicendo: “Se abbiamo abbandonato i nostri stessi beni, come potremo accettare quelli degli altri?”.

22. Non mi è sembrato né inutile, né inopportuno riferire questo racconto, che è stato tradotto letteralmente dal siriano.

LIBRO SECONDO

IL SECONDO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- 1. Vita degli apostoli dopo l'ascensione di Cristo.**
- 2. Vivo interesse di Tiberio nell'apprendere da Pilato la storia di Cristo.**
- 3. La dottrina di Cristo si diffuse nel mondo intero in breve tempo.**

- 4. Gaio, successore di Tiberio, condanna Erode all'esilio perpetuo e nomina re dei Giudei Agrippa.**
- 5. Missione di Filone a Gaio in difesa dei Giudei.**
- 6. I mali che si riversarono sui Giudei dopo il delitto commesso contro Cristo.**

- 7. Suicidio di Pilato.**
- 8. La carestia sotto Claudio.**
- 9. Martirio dell'apostolo Giacomo.**

- 10. Agrippa, detto anche Erode, poiché aveva perseguitato gli apostoli sperimentò subito la giustizia divina.**
- 11. Teuda l'impostore.**
- 12. Elena, regina dell'Adiabene.**

- 13. Simon Mago.**
- 14. La predicazione dell'apostolo Pietro a Roma.**
- 15. Il Vangelo secondo Marco.**

- 16. Marco fa il primo a predicare agli abitanti dell'Egitto la conoscenza di Cristo.**
- 17. Ciò che racconta Filone sugli asceti dell'Egitto.**
- 18. Le opere di Filone pervenuteci.**

- 19. Le sciagure che colpirono i Giudei a Gerusalemme il giorno di Pasqua.**
- 20. Ciò che avvenne ancora a Gerusalemme sotto Nerone.**
- 21. L'Egiziano ricordato anche negli Atti degli apostoli.**

- 22. Inviato prigioniero a Roma dalla Giudea, Paolo si difese e venne assolto da ogni accusa.**
- 23. Martirio di Giacomo, detto fratello del Signore.**
- 24. Primo vescovo della Chiesa di Alessandria dopo Marco fu nominato Anniano.**

25. La persecuzione di Nerone, durante la quale Pietro e Paolo furono onorati a Roma del martirio per la religione.

26. I Giudei furono perseguitati da mali infiniti e infine dichiararono guerra ai Romani.

Abbiamo compilato questo libro attingendo a Clemente, Tertulliano, Giuseppe e Filone.

1. Tutti gli argomenti che bisogna trattare quasi a introduzione della storia ecclesiastica, cioè la divinità del Verbo salvatore, l'antichità dei dogmi della nostra dottrina e della regola evangelica quale è vissuta dai Cristiani, tutti i fatti connessi con la sua recente venuta, gli eventi anteriori alla passione e quelli concernenti l'elezione degli apostoli, tutto questo l'abbiamo esposto nel libro precedente, riassumendone le testimonianze.

2. Passiamo ora a considerare anche gli avvenimenti posteriori alla sua ascensione, citandoli tanto dalle Sacre Scritture, quanto dai testi profani, che riporteremo secondo le circostanze.

1. Vita degli apostoli dopo l'ascensione di Cristo

1. Mattia, estratto a sorte, fu il primo ad essere eletto apostolo in sostituzione di Giuda, il traditore. Come si è già detto, fu anch'egli uno dei discepoli del Signore. Inoltre, con la preghiera e con l'imposizione delle mani gli apostoli elessero diaconi al servizio delle comunità uomini di provata fiducia, in numero di sette, e precisamente Stefano e i suoi compagni. Costui, primo dopo la morte del Signore non soltanto nell'ordinazione, come se proprio per questo fosse stato prescelto, fu messo a morte e lapidato dai suoi stessi uccisori, e così, tra i vittoriosi martiri di Cristo, fu anche il primo a conseguire la corona di cui portava il nome.

2. In quel tempo Giacomo, detto fratello del Signore, poiché anch'egli era chiamato figlio di Giuseppe - e Giuseppe era padre di Cristo e la Vergine sua promessa sposa, la quale, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo, come insegna il sacro testo evangelico --, questo stesso Giacomo, dunque, soprannominato dagli antichi anche il Giusto in virtù dei suoi meriti, fu il primo, dicono, ad occupare il trono episcopale della Chiesa di Gerusalemme.

3. Clemente, nel sesto libro delle Ipotiposi, così lo presenta: “Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo l’ascensione del Salvatore, pur essendone i prediletti, non pretesero per sé alcun onore, ma scelsero quale vescovo di Gerusalemme Giacomo il Giusto”.

4. Il medesimo autore, nel settimo libro della stessa opera, dice ancora di lui: “Dopo la risurrezione il Signore trasmise il dono del sapere a Giacomo il Giusto, a Giovanni e a Pietro; costoro lo comunicarono poi agli altri apostoli e questi ultimi ai settanta discepoli, uno dei quali era Barnaba.

5. In realtà vi furono due di nome Giacomo: uno, il Giusto, fu gettato giù dal pinnacolo del Tempio e bastonato a morte da un follatore; l’altro fu decapitato. “Giacomo il Giusto è ricordato anche da Paolo, che scrive: “Non vidi alcun altro degli apostoli, ma solo Giacomo, il fratello del Signore”.

6. Frattanto aveva compimento anche la promessa fatta dal Salvatore nostro al re dell’Osroene. Tomaso, infatti, mosso da Dio, inviò ad Edessa Taddeo quale predicatore e nunzio della dottrina di Cristo, come abbiamo documentato con la lettera là ritrovata.

7. Giunto sul luogo, egli risanò Abgar con la parola di Cristo e stupì tutti gli abitanti con i suoi straordinari miracoli. E dopo averli ben disposti, con le sue azioni, alla venerazione della potenza di Cristo, li fece discepoli della dottrina della salvezza. Da allora in poi tutta la città di Edessa è consacrata al nome di Cristo, offrendo una prova non comune della benevolenza del Salvatore verso i suoi abitanti.

8. Si riferiscano queste notizie come provenienti da testimonianza antica; ma ritorniamo ora alla Sacra Scrittura. Vi fu, al tempo del martirio di Stefano, una prima e gravissima persecuzione da parte degli stessi Giudei contro la Chiesa di Gerusalemme, e tutti i discepoli furono dispersi per le contrade della Giudea e della Samaria, salvo i Dodici. Alcuni, come narra la Sacra Scrittura, giunti sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, non osavano ancora divulgare tra i Gentili la parola della fede, ma l’annunziavano ai Giudei soltanto.

9. In quel tempo anche Paolo continuava a devastare la Chiesa, entrando di casa in casa, traendone fuori i fedeli, uomini e donne, e mettendoli in prigione.

10. Tra i discepoli dispersi anche Filippo, uno dei diaconi eletti insieme con Stefano, discese nella Samaria, dove, fortificato dalla potenza divina, fu il primo a predicare agli abitanti la parola del Signore: a tal punto lo sostenne la grazia

divina, che anche Simon Mago, con innumerevoli altri, fu trascinato dalle sue parole.

11. Questo famoso Simone esercitava allora una tale influenza su chi ingannava con le sue arti magiche, da essere considerato la grande potenza di Dio. E dunque, colpito anch'egli dai prodigi compiuti da Filippo per divina potenza, cercò di entrare nelle sue grazie e simulò la fede in Cristo fino a ricevere il battesimo.

12. Fatto che ci stupisce e che tuttavia si verifica ancor oggi tra i seguaci della sua immondissima setta, i quali, con lo stesso metodo del loro iniziatore, s'insinuano nella Chiesa come peste e scabbia, corrompendo profondamente coloro nei quali riescono ad iniettare il tremendo veleno che è nascosto in loro. Ma la maggior parte di costoro è stata già allontanata quando si scoprì la loro malvagità, come accadde allo stesso Simone, la cui vera natura fu smascherata da Pietro, ed egli subì il meritato castigo.

13. Mentre si registravano quotidianamente progressi sempre maggiori nella predicazione della salvezza, una disposizione divina guidò fuori dall'Etiopia un ministro della regina che governava quel paese, poiché esso, secondo un uso antico, è retto ancor oggi da una donna. Ed egli, primo tra i Gentili, per opera di Filippo, cui apparve un angelo, fu reso partecipe dei misteri della parola divina. E narra la tradizione che, ritornato in patria, fu il primo a predicarvi la conoscenza del Dio dell'universo e l'avvento vivifico del Salvatore nostro in mezzo agli uomini. Per mezzo suo si compì infatti la profezia che diceva: “L'Etiopia s'affretterà a tender le mani verso Dio”.

14. Intanto Paolo, vaso d'elezione, è ordinato apostolo non dagli uomini, né per mezzo d'alcun uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo stesso e di Dio Padre che l'ha risuscitato da morte, poiché gli fu concesso l'onore di essere chiamato con una visione e con la voce celeste che accompagnò la rivelazione.

2. Vivo interesse di Tiberio nell'apprendere da Pilato la storia di Cristo.

1. La miracolosa risurrezione del Salvatore nostro e la sua ascensione al cielo erano già note da tempo alle genti. E poiché una consuetudine antica imponeva ai governatori provinciali di segnalare all'autorità dell'imperatore ciò che di nuovo accadesse nel loro territorio così che nessun fatto gli sfuggisse, Pilato

informò l'imperatore Tiberio della risurrezione dai morti del Salvatore nostro Gesù, cosa di cui parlava ormai tutta la Palestina.

2. Ed era venuto a sapere anche degli altri suoi miracoli, e che la folla lo credeva già Dio, risuscitato dai morti dopo la passione. Dicono che Tiberio riferì questo in Senato per l'approvazione, ma la proposta venne respinta, in apparenza perché non era stata sottoposta a previo esame - un'antica legge comandava infatti ai Romani di non riconoscere nessuno come Dio, se non per voto e decreto del Senato -, ma in realtà perché l'insegnamento salutare del messaggio divino non aveva bisogno né della conferma né dell'appoggio degli uomini.

3. Così il Senato romano respinse la relazione sottopostagli a proposito del Salvatore nostro, ma Tiberio mantenne l'opinione che aveva e non escogitò alcun male contro la dottrina di Cristo.

4. Tertulliano, profondo conoscitore di diritto romano, uomo illustre e tra i più famosi di Roma, narra questi avvenimenti nell'Apologetico, da lui scritto in lingua latina e tradotto poi nella greca. Ecco, alla lettera, ciò che dice:

5. “Per discutere di tali leggi dall'origine, esisteva un antico decreto, per cui nessuno doveva essere consacrato dio dall'imperatore, senza l'approvazione del Senato. Così fece Marco Emilio a proposito di una divinità di nome Alburno. E anche questo convalida la nostra tesi che tra voi la divinità è accordata per decisione umana: se un dio non è gradito all'uomo non diventa dio. Stando così le cose, tocca all'uomo d'aver benevolenza verso Dio.

6. Tiberio, al cui tempo il nome dei Cristiani fece il suo ingresso nel mondo, quando gli fu riferita dalla Palestina questa nuova dottrina, la comunicò al Senato, manifestando la sua approvazione. Ma il Senato la respinse, poiché non era stato chiesto prima il suo parere. Tiberio, tuttavia, rimase fermo nella sua decisione e minacciò di morte gli accusatori dei Cristiani”. La divina Provvidenza aveva infatti stabilito, secondo un piano preciso, che egli assumesse tale atteggiamento perché la parola evangelica potesse nascere libera da ostacoli e diffondersi per tutta quanta la terra.

3. La dottrina di Cristo si diffuse nel mondo intero in breve tempo.

1. Così, grazie al potente aiuto del cielo, la parola del Salvatore come un raggio di sole risplendeva sull'universo intero. In conformità con le Sacre Scritture,

subito “per tutta la terra” si diffuse “la voce” dei suoi divini evangelisti ed apostoli, “e le loro parole risuonarono fino all'estremità del mondo”.

2. Ed in ogni città e villaggio sorsero a gara chiese gremite di fedeli, fitte come aie ricolme di grano. Quelli che ereditarono dalla tradizione l'errore antico, le cui anime erano prigioniere del vecchio male della superstizione idolatrica, per la potenza di Cristo, con l'insegnamento e i miracoli dei suoi discepoli, furono come liberati dai loro tremendi padroni e sciolti da pesantissime catene. E rinnegarono ogni forma di politeismo, perché diabolico, riconoscendo l'esistenza di un solo Dio, creatore dell'universo. E Lui veneravano secondo le leggi di una vera pietà, con un culto divino e razionale innestato nella vita degli uomini dal Salvatore nostro.

3. Così la grazia divina si diffondeva ormai sulle altre nazioni, e a Cesarea di Palestina Cornelio, grazie ad una visione divina e all'aiuto di Pietro, accolse per primo la fede in Cristo con tutta la sua casa; e anche ad Antiochia si convertivano moltissimi altri Greci, ai quali avevano predicato i fedeli dispersi nella persecuzione contro Stefano, e la Chiesa d'Antiochia divenne ben presto fiorente e popolosa. Fu allora, mentre vi si trovavano moltissimi profeti di Gerusalemme, e con loro Barnaba e Paolo, oltre ad una folla di altri fratelli, fu allora che per la prima volta, proprio là, come da una ricca e vitale sorgente scaturì il nome di Cristiani.

4. Quando poi Agabo, uno dei profeti che era con loro, predisse l'imminenza di una carestia, furono inviati a Gerusalemme Paolo e Barnaba con l'incarico di soccorrere i fratelli.

4. Gaio, successore di Tiberio, condanna Erode all'esilio perpetuo e nomina re dei Giudei Agrippa.

1. Morto Tiberio dopo circa ventidue anni di principato, gli succedette nel governo Gaio. E subito conferì ad Agrippa lo scettro del comando sui Giudei, nominandolo re delle tetrarchie di Filippo e di Lisania, alle quali, poco dopo, aggiunse anche quella di Erode (lo stesso che regnava al tempo della passione del Salvatore), condannato all'esilio perpetuo insieme con la moglie Erodiade a causa di numerosi crimini. Anche questi avvenimenti furono testimoniati da Giuseppe.

2. Sotto Gaio acquistò vasta fama Filone, uomo insigne non solo tra i nostri, ma anche tra coloro che avevano ricevuto un'educazione pagana. Proveniente da antica famiglia giudaica, non era inferiore a nessuno dei notabili d'Alessandria.

3. Quale e quanto sia stato il contributo da lui apportato alle discipline teologiche della sua gente, è noto a tutti, per non parlare della sua importanza nel campo della filosofia e dell'educazione liberale, poiché si dice che superò tutti i contemporanei nella conoscenza di Platone e Pitagora, i cui indirizzi seguì in modo particolare.

5. Missione di Filone a Gaio in difesa dei Giudei.

1. Filone, dunque, espone in cinque libri ciò che capitò ai Giudei sotto Gaio, trattando sia della follia di Gaio, che si autoproclamò dio e commise abusi di potere infiniti, sia delle pene patite dai Giudei sotto il suo regno, sia della missione che egli stesso fu inviato a compiere in difesa dei connazionali d'Alessandria, quando, presentatosi a Gaio per sostenere la difesa delle patrie leggi, non ricevette che risa e beffe, e poco mancò che rischiasse anche la vita.

2. Ricorda questi fatti anche Giuseppe, che così scrive nel libro diciottesimo delle sue Antichità giudaiche: “Scoppiata ad Alessandria una sommossa tra Giudei che vi risiedevano e Greci, ciascuna delle due fazioni scelse tre delegati, che si presentarono a Gaio.

3. Uno degli Alessandrini, Apione, coprì di calunnie i Giudei, dicendo, tra l'altro, che trascuravano di prestare a Cesare gli onori dovuti: mentre tutti i sudditi dell'impero romano innalzavano a Gaio templi ed altari, accogliendolo in tutto come un dio, loro soltanto ritenevano sconveniente dedicargli statue e giurare nel suo nome.

4. Mentre con le sue numerose e gravi accuse Apione sperava, come era naturale, di provocare Gaio, Filone, capo della delegazione giudaica, uomo insigne sotto ogni aspetto, fratello dell'alabarca Alessandro e filosofo esperto, era ben in grado di sostenere la difesa degli accusati.

5. Ma glielo impedì Gaio, che gli ordinò di andarsene via, ed era talmente adirato da sembrar sul punto di prendere seri provvedimenti contro di loro. Filone se ne andò coperto di ingiurie, dicendo ai Giudei che l'accompagnavano che bisognava farsi coraggio, poiché, inveendo contro di loro, Gaio si era in realtà già inimicato Dio”. Così narra Giuseppe.

6. Lo stesso Filone, nella sua opera intitolata *Ambasceria*, espone in modo minuzioso e preciso ciò che fece allora. Tralasciando i particolari, citerò soltanto quei punti che possano servire ai lettori quale dimostrazione evidente che le disgrazie capitate ai Giudei allora e anche subito dopo furono originate dal loro crimine contro Cristo.

7. Egli riferisce innanzi tutto che nella città di Roma, sotto Tiberio, Seiano, in quel tempo potentissimo alla corte dell'imperatore, applicò il massimo impegno alla completa distruzione di tutto il popolo giudaico, mentre in Giudea Pilato, sotto il quale fu consumato il delitto contro il Salvatore, commise contro il Tempio di Gerusalemme ancora intatto azioni contrarie alle leggi dei Giudei, provocandoli vivamente.

6. I mali che si riversarono sui Giudei dopo il delitto commesso contro Cristo.

1. Dopo la morte di Tiberio, Gaio, ricevuta l'autorità imperiale, commise innumerevoli altri soprusi contro molti, ma soprattutto fu esiziale per la nazione giudaica, come si può rilevare in breve dalle parole stesse di Filone, che dice testualmente:

2. “Il comportamento di Gaio fu anormale nei confronti di tutti, ma particolarmente nei confronti della stirpe giudaica, che perseguì con odio tenace, occupandone in ogni città i luoghi di preghiera, a cominciare da Alessandria, e riempiendoli di ritratti e statue raffiguranti se stesso (giacché permettere ad altri di mettervele significava che lui stesso, con la sua potenza, ve le metteva). E il Tempio della città santa, che era rimasto inviolabile fino ad allora e godeva di totale diritto d'asilo, lo sconscrò e lo trasformò in santuario intitolato al nuovo Zeus Epifane Gaio”.

3. Lo stesso autore narra in una seconda opera, intitolata *Le Virtù*, che infiniti altri mali, quali è impossibile descrivere, si abatterono sui Giudei ad Alessandria sotto lo stesso imperatore. Con Filone concorda anche Giuseppe, che similmente nota come le vicissitudini che colpirono tutta la nazione ebbero inizio al tempo di Pilato, dopo il delitto commesso contro il Salvatore.

4. Ascoltiamo, quindi, ciò che egli riferisce con le sue proprie parole nel secondo libro della *Guerra giudaica*: “Pilato, che era stato inviato da Tiberio in Giudea come procuratore, di notte introdusse di nascosto a Gerusalemme, coperte di

veli, le immagini di Cesare che vengono chiamate insegne. Il fatto, il giorno seguente, provocò nei Giudei la più viva reazione. Essi infatti, avvicinati, rimasero colpiti alla vista di un simile affronto, poiché erano state calpestate le loro leggi, che vietano d'introdurre nella città qualsiasi ritratto”.

5. Confrontando questi fatti con ciò che scrivono i Vangeli, si vedrà che dopo brevissimo tempo si ripercosse contro di loro il grido levato di fronte allo stesso Pilato, davanti al quale essi avevano proclamato di non avere altro re che Cesare.

6. Lo stesso autore narra poi in questi termini come un'altra disgrazia li colpì: “Dopo questo, Pilato provocò un altro tumulto, dilapidando il tesoro sacro, detto corban, nella costruzione di un acquedotto della lunghezza di trecento stadi, cosa che suscitò lo sdegno della folla.

7. Infatti appena Pilato comparve a Gerusalemme, gli si fecero intorno, insultandolo. Ma egli aveva previsto la sommossa ed aveva mischiato alla folla dei soldati in armi, vestiti con abiti civili, cui aveva ordinato di non far uso della spada, ma di limitarsi a prendere a bastonate i manifestanti, ed egli stesso ne diede il segnale dalla sua tribuna. Dei Giudei, molti perirono per le percosse ricevute, molti altri, invece, furono travolti l'uno dall'altro nella fuga. La folla, impressionata dalla sorte delle vittime, ammutolì”.

8. Lo stesso autore spiega che, oltre a questi, numerosi altri moti rivoluzionari scoppiarono nella stessa Gerusalemme, affermando che da allora una lunga catena di mali, sommosse e guerre non cessò più di tormentare la città e tutta la Giudea, fino al giorno in cui, ultimo di tutti i mali, subirono l'assedio sotto Vespasiano. Così la giustizia divina punì i Giudei per il delitto commesso contro Cristo.

7. Suicidio di Pilato.

E' inoltre opportuno sapere che, a quanto si dice, anche Pilato, vissuto al tempo del Salvatore, fu colpito da tali disgrazie sotto Gaio, del quale stiamo trattando il periodo, che si vide costretto ad uccidersi e a divenire così punitore di se stesso: la giustizia divina, come conviene, non tardò a raggiungerlo. Questo è ciò che riferiscono gli scrittori greci che hanno registrato le Olimpiadi con i fatti accaduti in ognuna di esse.

8. La carestia sotto Claudio.

1. A Gaio, che detenne l'autorità imperiale per neppure quattro interi anni, succedette quale imperatore Claudio. Sotto di lui una carestia oppresse tutta la terra (l'evento è stato documentato anche nelle opere di scrittori lontani dalla nostra dottrina), e si avverò ciò che predisse il profeta Agabo negli Atti degli apostoli: una grande carestia ci sarebbe stata su tutta la terra.

2. Luca, ricordando negli Atti la carestia verificatasi sotto Claudio, racconta che i fratelli d'Antiochia, tramite Paolo e Barnaba, inviarono una sovvenzione a quelli della Giudea, ciascuno secondo le proprie possibilità, e aggiunge:

9. Martirio dell'apostolo Giacomo.

1. “In quel tempo, cioè, sotto Claudio, il re Erode prese a infierire su alcuni della Chiesa e fece morire di spada Giacomo, fratello di Giovanni”.

2. Di questo Giacomo, Clemente, nel settimo libro delle Ipotiposi, cita un particolare degno di nota, così come gli pervenne dalla tradizione dei suoi predecessori, e dice che colui che l'aveva condotto al tribunale rimase tanto commosso a vederlo rendere testimonianza, che confessò d'essere anch'egli cristiano.

3. “Allora entrambi” continua “furono trascinati via insieme e lungo la strada egli chiese a Giacomo di perdonarlo. Rimasto pensoso un attimo, “La pace sia con te” disse l'apostolo, e lo baciò. E così entrambi furono decapitati insieme”.

4. Erode, come dice la divina Scrittura, visto che ciò che fece con la morte di Giacomo aveva incontrato il favore dei Giudei, si rivolse anche contro Pietro, e lo mise in prigione. Poco mancò che non lo facesse uccidere se, grazie a un intervento divino, di notte non si fosse presentato a Pietro un angelo e non l'avesse miracolosamente sciolto dai ceppi, così che fu rimesso in libertà in funzione della sua predicazione. Così disponeva il cielo nei confronti di Pietro.

10. Agrippa, detto anche Erode, poiché aveva perseguitato gli apostoli sperimentò subito la giustizia divina.

1. Le conseguenze della persecuzione del re contro gli apostoli non tardarono oltre, e il ministro vendicatore della giustizia divina lo punì senza indugio. Immediatamente dopo le insidie tramate contro gli apostoli, Erode, come la Scrittura riferisce negli Atti, partì per Cesarea e là, in un giorno di festa solenne,

indossato uno splendido abito regale, arringò il popolo dall'alto di una tribuna. Tutti applaudivano il suo discorso, quasi fosse voce di un dio e non di un uomo. In quell'istante, racconta la Scrittura, un angelo del Signore lo colpì, ed egli morì roso dai vermi.

2. Desta giustamente stupore la concordanza esistente a proposito di questo prodigio tra la Sacra Scrittura e la narrazione di Giuseppe. Quest'ultimo ne conferma indubitabilmente la veridicità nel libro diciannovesimo delle Antichità, dove il prodigio è narrato come segue:

3. “Compiuto il terzo anno di regno su tutta la Giudea, era venuto nella città di Cesarea, che si chiamava un tempo Torre di Stratone. Qui indisse dei pubblici spettacoli in onore di Cesare, poiché aveva saputo che era stata istituita una festa per la sua salvezza, e per l'occasione si radunò una folla di magistrati e curiali della provincia.

4. Il secondo giorno degli spettacoli, indossato uno splendido manto tutto intessuto di fili d'argento, fece il suo ingresso in teatro allo spuntar del giorno. Allora l'argento, colpito dal riverbero dei primi raggi del sole, rifulse meravigliosamente, provocando con il suo scintillio brividi di paura in chi lo fissava.

5. Subito, chi da un lato, chi da un altro, gli gridò espressioni di adulazione profondamente infauste per lui, salutandolo come un dio e dicendo: “Siici propizio. Anche se fino ad oggi ti abbiamo temuto come uomo, da questo momento ti riconosciamo ormai superiore alla natura umana”.

6. Il re non li censurò né respinse quell'empia adulazione. Ma poco dopo, sollevati gli occhi, vide fermo sopra la sua testa un gufo reale. E subito capì che era causa di mali, come lo fu, un tempo, di fortuna, e ne ebbe una fitta al cuore.

7. Improvvisamente fu assalito da dolori di ventre, che insorsero violenti. Allora, rivolgendosi agli amici, disse: “Io, che per voi sono un dio, ho già ricevuto l'ordine di lasciare la vita: il destino ha smentito le parole menzognere che mi avete appena rivolto. Chiamato da voi immortale, già sono rapito dalla morte. Ma bisogna accettare il destino come Dio l'ha voluto. Perché non siamo mai vissuti nella miseria, ma in una felicità continua”. E mentre parlava era torturato dalla violenza del dolore.

8. Fu quindi portato sollecitamente nel palazzo e si sparse ovunque la voce che stava sicuramente per morire. Subito il popolo, con donne e bambini, rivestì il

cilicio e si prosternò secondo l'usanza del paese, supplicando Dio per il re, e in tutta la città si levarono gemiti e compianti. Il re, che giaceva in una stanza superiore, vedendoli piegarsi fino a terra non seppe trattenere le lacrime.

9. Per cinque interi giorni fu tormentato dai dolori di ventre, poi morì, nel suo cinquantaquattresimo anno d'età, il settimo del suo regno. Infatti aveva regnato quattro anni sotto Gaio Cesare: per tre anni governò la tetrarchia di Filippo e il quarto gli fu assegnata anche quella di Erode, che continuò a reggere per altri tre anni sotto l'impero di Claudio”.

10. Stupisco come questo ed altri passi concordino, in Giuseppe, con le divine Scritture. E se qualcuno pensasse che v'è discrepanza circa il nome del re, il tempo e il fatto dimostrano che è il medesimo, sia che il suo nome sia stato sostituito per qualche errore di trascrizione, sia che egli avesse, come molti altri, due nomi.

11. Teuda l'impostore.

1. Ancora negli Atti, Luca accenna a Gamaliele, che durante l'interrogatorio degli apostoli disse che al tempo di cui parliamo si ribellò un certo Teuda, che si vantava di essere qualcuno, e fu ucciso, mentre tutti quelli che gli avevano prestato fede furono dispersi. Ma consideriamo ora anche ciò che Giuseppe scrive di lui. Nell'opera sopracitata riferisce testualmente quanto segue:

2. “Mentre Fado era procuratore della Giudea”, un impostore di nome Teuda persuase la maggior parte della folla a prendere con sé i propri averi e a seguirlo sino al fiume Giordano: diceva infatti d'essere profeta e che a un suo cenno il fiume si sarebbe aperto, offrendo loro facile passaggio. Molti ne ingannò a questo modo.

3. Ma Fado non permise che traessero vantaggio da una tale follia e inviò uno squadrone di cavalieri, che piombò su di loro all'improvviso: molti furono uccisi e molti presi vivi; fu fatto prigioniero anche Teuda, cui fu tagliata la testa e portata a Gerusalemme. “Giuseppe ricorda poi come segue la carestia che si verificò sotto Claudio:

12. Elena, regina dell'Adiabene.

1. “In quel tempo vi fu in Giudea la grande carestia, durante la quale la regina Elena acquistò a caro prezzo grano dall'Egitto e lo distribuì ai bisognosi”.

2. Anche questo si troverà che concorda con quanto è scritto negli Atti degli apostoli, che riportano come i discepoli di Antiochia, ciascuno secondo le proprie possibilità, decidessero di inviare una sovvenzione a quelli che abitavano nella Giudea, cosa che infatti fecero, mandandola ai presbiteri per mano di Barnaba e Paolo.

3. Dell'Elena che lo storico cita, si mostrano ancor oggi splendidi monumenti nelle vicinanze dell'attuale Elia; si diceva che essa regnò sulla nazione dell'Adiabene.

13. Simon Mago.

1. Mentre la fede nel Salvatore e Signore nostro Gesù Cristo si diffondeva ormai per tutta la terra, il nemico della salvezza degli uomini tramava per conquistare prima di ogni altro la capitale. Vi mandò Simone, già menzionato sopra, e con l'aiuto delle sue arti magiche trascinò nell'errore molti abitanti di Roma.

2. La notizia è riferita da Giustino, vissuto poco dopo gli apostoli, che eccelse nella nostra dottrina: di lui darò le opportune notizie a tempo debito. Nella sua prima Apologia indirizzata ad Antonino in difesa dei nostri dogmi, così scrive:

3. “Dopo l'ascensione al cielo del Signore, i demoni istigarono alcuni uomini a proclamarsi dei, e questi non solo voi non li avete perseguitati, ma li avete persino colmati di onori, a cominciare da Simone, un samaritano del villaggio chiamato Gitthon. Sotto Claudio Cesare, con la complicità dei demoni egli fece miracoli di magia nella vostra città imperiale di Roma, e fu considerato dio e come tale da voi onorato con una statua sul fiume Tevere, tra i due ponti, e la seguente iscrizione in latino: SIMONI DEO SANCTO, che significa: a Simone dio santo.

4. E quasi tutti i Samaritani ed anche alcuni di altre nazioni lo riconoscono come primo dio e l'adorano. Chiamano inoltre Idea prima da lui procedente una certa Elena, che l'accompagnava ovunque, un tempo prostituta a Tiro, in Fenicia”.

5. Queste le parole di Giustino. Con lui concorda anche Ireneo nel primo libro dell'opera Contro le eresie, dove descrive quest'uomo e la sua dottrina empia e sacrilega. Sarebbe superfluo trattarne ora nel presente lavoro, poiché chi lo desidera può leggersi per intero, dettagliatamente, le origini e la vita degli

eresiarchi succedutigli, i falsi principi dottrinali e le pratiche che ognuno di loro seguì, argomenti che Ireneo ha trattato accuratamente nel libro già citato.

6. Vi abbiamo così appreso che primo capo di ogni eresia fu Simone: a partire da lui, e fino ad oggi, coloro che seguono la sua setta simulano la filosofia dei Cristiani, universalmente celebrata per la sua temperanza e purezza di vita, ma nondimeno restano sempre attaccati alla superstizione idolatrica da cui sembravano liberati, e si prosternano davanti a libri ed immagini dello stesso Simone e di Elena, già menzionata quale sua compagna, venerandoli con incenso, sacrifici e libagioni.

7. I loro riti più segreti, che, a quanto dicono, sono ciò che più colpisce chi li ascolta per la prima volta, e secondo una loro espressione li stordisce, sono in realtà pieni di stordimento, di delirio e di follia, al punto che non solo non si possono riportare per iscritto, ma dalle labbra di uomini onesti non devono neppure essere nominati, tanto eccedono in indicibile oscenità.

8. Tutto quanto si potrebbe pensare di più lubrico ed empio, infatti, tutto è stato superato dalla turpissima setta di costoro, che abusano di donne realmente cariche di vizi d'ogni genere.

14. La predicazione dell'apostolo Pietro a Roma.

1. Dei mali suddetti padre ed artefice fu Simone, che in quel tempo la potenza del male, avversaria del bene e nemica della salvezza degli uomini, scatenò quale grande antagonista dei grandi e divini apostoli del Salvatore nostro.

2. Ma la grazia divina soccorse dal cielo i suoi ministri ed estinse rapidamente, con la loro venuta e la loro presenza, la fiamma del Maligno, piegando e abbattendo “ogni ostacolo che si eleva contro la conoscenza di Dio”.

3. Perciò non ebbero successo, in quel tempo, le macchinazioni di Simone o di chiunque altro sorse allora. Su tutto trionfavano, dominatori assoluti, la luce della verità e il Verbo divino irradiatosi da Dio agli uomini, che fioriva sulla terra e abitava nei suoi stessi apostoli.

4. Subito il mago in questione, come se gli occhi della sua mente fossero stati abbagliati da divino fulgore prodigioso, quando l'apostolo Pietro smascherò le sue trame in Giudea, intraprese un lunghissimo viaggio oltre il mare,

andandosene dall'Oriente in Occidente, poiché pensava che soltanto là gli sarebbe stato possibile vivere come gli piaceva.

5. Arrivato quindi nella città di Roma, con l'aiuto efficace della potenza che vi stava in agguato compì tali imprese, in breve tempo, che i cittadini l'onorarono come un dio, erigendogli una statua.

6. Ma il successo non durò a lungo. Subito dopo di lui, all'inizio dello stesso principato di Claudio, la Provvidenza universale, nella sua bontà e misericordia verso gli uomini, prese per mano Pietro, potente e grande, primo fra tutti gli apostoli per le sue virtù, e lo condusse a Roma come contro un flagello del genere umano. Come un nobile condottiero chiuso nella corazza divina, dall'Oriente egli portò agli uomini dell'Occidente la merce preziosa della luce spirituale, annunciando, come luce e parola salvatrice di anime, il messaggio del regno dei cieli.

15. Il Vangelo secondo Marco.

1. Così, mentre si diffondeva tra i Romani la parola di Dio, subito la potenza di Simone si spense e si dissolse con lui. Rifulse invece a tal punto la luce della pietà nella mente di quanti ascoltavano Pietro, che non bastò loro d'averlo udito una sola volta né d'aver ricevuto oralmente l'insegnamento del messaggio divino, ma con ogni sorta di preghiere supplicarono Marco, di cui ci è giunto il Vangelo, e che era seguace di Pietro, di lasciare una relazione scritta dell'insegnamento loro trasmesso oralmente, ed insistettero finché non la compose. Furono così la causa della redazione del Vangelo detto "secondo Marco".

2. Pietro, si dice, venne a conoscenza del fatto per rivelazione dello Spirito, e rallegratosi del loro zelo convalidò il testo per la lettura nelle chiese. Clemente riporta la notizia nel sesto libro delle Ipotiposi e Papia, vescovo di Hierapolis, la conferma. Pietro nomina Marco nella sua prima lettera, che dicono compose proprio a Roma, città da lui stesso indicata, chiamandola metaforicamente Babilonia, nel seguente passo: "La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta; e così fa Marco, il mio figliolo".

16. Marco fu il primo a predicare agli abitanti dell'Egitto la conoscenza di Cristo.

1. Narrano che Marco, inviato in Egitto, fu il primo a predicarvi il Vangelo che mise poi anche per iscritto, ed anche a fondarvi delle Chiese proprio ad Alessandria.

2. Così numerosa fu la folla di uomini e donne là convertitisi fin dall'inizio e così profondamente saggio il loro ascetismo, che Filone ritenne giusto descrivere le occupazioni, le riunioni, i pasti in comune e tutte le regole della loro vita.

17. Ciò che racconta Filone sugli asceti dell'Egitto.

1. Si racconta che Filone, al tempo di Claudio, si recò a Roma a colloquio da Pietro, che vi predicava in quel periodo. E la cosa non sarebbe inverosimile, poiché l'opera in questione, da lui composta anni dopo, riporta specificatamente le regole della Chiesa osservate ancor oggi.

2. Quando poi descrive così accuratamente la vita dei nostri asceti, è evidente che non si limita a conoscere, ma anche approva, esalta e venera questi uomini apostolici del suo tempo: essi erano, a quanto pare, di origine ebraica, e perciò conservavano ancora gran parte le antiche norme della tradizione giudaica.

3. Nel libro intitolato Della vita contemplativa ovvero dei supplicanti, Filone assicura innanzi tutto che non aggiungerà niente, a ciò che si propone di raccontare, che non faccia intimamente parte della verità o che sia frutto di sua personale invenzione. Precisa poi che quegli uomini si chiamavano Terapeuti e le donne che abitavano con loro Therapeutidi, motivando tale denominazione sia col fatto che curano e guariscono le anime di quanti ricorrono a loro, liberandoli, come medici, dai mali che la malvagità procura, sia con la devozione e i servizi puri e sinceri prestati alla Divinità.

4. E non v'è necessità di dilungarsi a discutere se fu Filone stesso a dar loro questo nome, applicando al loro modo di vivere il termine corrispondente, o se in realtà i primi Terapeuti si chiamassero così fin dall'inizio, non essendo ancora diffuso ovunque il nome di Cristiano.

5. Egli attesta, in primo luogo, la loro rinuncia alla proprietà, e dice che appena iniziavano a vivere secondo principi filosofici cedevano i propri beni ai parenti, poi, liberati da tutti gli affanni della vita, uscivano fuori dalle città e andavano a vivere in campi e giardini solitari, poiché sapevano bene che il commercio con uomini diversi da loro era inutile e dannoso. Quanti a quel tempo agivano così, si

esercitavano, come è verisimile, ad emulare con fede profonda e ardentissima la vita dei profeti.

6. Anche negli Atti degli apostoli, testo di indubbia autenticità, si riferisce, infatti, che tutti i discepoli degli apostoli vendevano le loro proprietà e i loro beni, e li distribuivano a tutti secondo il bisogno di ciascuno, di modo che non v'erano indigenti tra loro: tutti coloro che possedevano terreni o case, dice la Scrittura, li vendevano, portavano il prezzo delle cose vendute e lo mettevano ai piedi degli apostoli, così che fosse distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

7. Filone testimonia pratiche simili a quelle ora descritte, e aggiunge: “In molte regioni della terra si trova questo genere di uomini, poiché era giusto che Greci e barbari fossero ugualmente partecipi del sommo bene; ma è in Egitto che essi sono più numerosi, in ognuno dei cosiddetti nomi, e soprattutto intorno ad Alessandria.

8. Da ogni paese si invia una colonia dei migliori in una regione, quasi fosse la patria dei Terapeuti, perfettamente adatta al loro scopo, situata su di una collinetta oltre il lago di Marcote, particolarmente idonea per la sua sicurezza e la salubrità del clima”.

9. Descrive poi come erano le loro abitazione, e delle chiese di quella regione dice: “In ciascuna casa vi è un locale sacro, chiamato santuario e monastero, in cui si ritirano per celebrare i misteri della loro santa vita, non portando cibo né bevanda né ogni altra cosa necessaria ai bisogni del corpo, ma soltanto leggi, oracoli divini di profeti e tutto quanto accresce e perfeziona la conoscenza e la devozione”.

10. E continua: “Tutto il tempo dall'alba al tramonto è per loro un continuo esercizio religioso. Leggono le Sacre Scritture e spiegano allegoricamente le dottrine degli avi, poiché pensano che l'interpretazione letterale rappresenti una realtà nascosta, che si rivela nell'interpretazione allegorica.

11. Possiedono anche scritti degli antichi fondatori della loro setta, che lasciarono numerosi documenti della loro dottrina in forma allegorica, e se ne servono come di modelli per imitarne i principi aspiratori”.

12. Tutto questo sembrerebbe detto da uno che li ha proprio sentiti commentare le Sacre Scritture, ed è abbastanza probabile che gli scritti di antichi dei quali egli riferisce l'esistenza presso i Terapeuti siano i Vangeli, gli scritti degli

apostoli e, verosimilmente, alcune interpretazioni degli antichi profeti, quali ne contengono l'Epistola agli Ebrei e numerose altre di Paolo.

13. Scrisse poi sui nuovi salmi da loro composti: “Non fanno soltanto vita contemplativa, ma compongono anche canti e inni a Dio, in metri e melodie diverse, pur utilizzando, necessariamente, ritmi gravi”.

14. Nella stessa opera Filone riporta numerose altre notizie su di loro, ma mi è parso necessario scegliere quelle che illustrano le caratteristiche della vita ecclesiastica.

15. Se a qualcuno può sembrare che quanto è stato descritto non sia peculiarità esclusiva di una forma di vita evangelica, ma sia applicabile anche ad altri uomini oltre quelli citati, si persuada alle seguenti parole di Filone, in cui troverà, se sarà obiettivo, una testimonianza inconfutabile a questo proposito. Così scrive:

16. “Posta nell'anima, come fondamento, la continenza, su questa edificano le altre virtù. Nessuno di loro toccherebbe cibo o bevanda prima del tramonto, poiché ritengono che la filosofia meriti la luce, mentre le necessità corporali il buio: perciò a quella dedicano il giorno, a queste un breve tratto della notte.

17. Alcuni, nei quali è più profondo l'amore del sapere, si ricordano del cibo solo ogni tre giorni, altri godono con tale pienezza del nutrimento della sapienza, così ricca e generosa nell'offrire loro i suoi insegnamenti, che digiunano per un periodo doppio, essendosi ormai abituati ad assaggiare il cibo necessario soltanto ogni sei giorni. “Noi riteniamo che queste parole di Filone si riferiscano in modo chiaro e indiscutibile ai seguaci della nostra fede.

18. Ma se qualcuno, dopo questa testimonianza, si ostinasse ancora a negare, rinunci al suo scetticismo e si faccia persuadere da queste altre prove più evidenti, che non si possono trovare se non nella religione cristiana, ispirata al Vangelo.

19. Dice infatti Filone che tra gli asceti di cui parliamo si trovano anche delle donne, la maggior parte delle quali sono arrivate vergini alla vecchiaia: hanno osservato la castità non perché costrettevi, come alcune sacerdotesse greche, ma per libera scelta, per desiderio e amore della sapienza, con la quale si sforzano di vivere, rinunciando ai piaceri del corpo. Esse aspirano non a una discendenza mortale, ma a figli immortali, che solamente l'anima amante di Dio può generare in sé.

20. Più avanti egli espone le cose in modo ancora più chiaro: “L'interpretazione delle Sacre Scritture avviene con l'aiuto di figure allegoriche. Sembra infatti che l'intera Legge assomigli per costoro a un essere vivente: la disposizione delle parole forma il corpo, mentre il senso invisibile in esse riposto costituisce l'anima, ed è proprio ciò che questa setta iniziò a contemplare in modo particolare, come se avesse visto, nello specchio delle parole, l'infinita bellezza del pensiero che vi traspariva”.

21. Occorre aggiungere ancora a queste notizie la descrizione delle loro riunioni, delle occupazioni specifiche degli uomini e delle donne, degli esercizi religiosi che ancor oggi si usa compiere tra noi, in particolare quelli che siamo soliti fare nella ricorrenza della passione del Signore, consistenti in digiuni, veglie e meditazioni sui libri sacri.

22. L'autore sopra citato ha riportato tutto questo nella sua opera, annotando usanze conservatesi fino ad oggi soltanto presso di noi: le veglie notturne della grande festa pasquale, i riti che vi si compiono, gli inni che usiamo cantare, e come, mentre un solo salmodiante canta armoniosamente in cadenza, gli altri l'ascoltino in silenzio e si uniscano a lui soltanto nel finale degli inni: in quei giorni dormono a terra su stuoie e non toccano per niente vino, come egli testimonia espressamente, né carne di qualsiasi tipo, ma loro unica bevanda è l'acqua e companatico sono il sale e l'issopo.

23. Descrive inoltre l'ordine di precedenza di coloro che svolgono uffici ecclesiastici, le funzioni del diaconato e la supremazia dell'episcopato su ogni cosa. Chi desidera conoscere più a fondo questi argomenti, può apprendarli dall'opera dell'autore sopra citato.

24. Ed è chiaro a tutti che Filone ha inteso descrivere i primi araldi dell'insegnamento evangelico e le usanze trasmesse fin dall'inizio dagli apostoli.

18. Le opere di Filone pervenuteci.

1. Scrittore facondo e largo di vedute, sublime ed elevato nella meditazione sulle divine Scritture, Filone ha composto numerose e svariate opere esegetiche dei libri sacri. Innanzi tutto ha esaminato gli avvenimenti narrati dalla Genesi, connettendoli e ordinandoli, in un'opera intitolata Allegorie delle leggi sacre; poi ha trattato separatamente l'interpretazione di alcuni capitoli delle Scritture, dei

cui passi difficili presenta questioni e soluzioni, motivo per cui ha dato a quest'opera il titolo **Questioni e soluzioni nella Genesi e nell'Esodo**.

2. Vi sono inoltre altri suoi trattati su problemi particolari, come i due libri Sull'agricoltura e quelli Sull'ubriachezza, ed altri con titoli diversi, come Su ciò che la mente sobria desidera e detesta, Sulla confusione delle lingue, Sulla fuga e il ritrovamento, Sulla riunione per fini educativi, Su chi è l'erede delle cose divine, ovvero sulla divisione in parti uguali e disuguali, Sulle tre virtù descritte da Mosè insieme con altre.

3. E ancora: Sul cambiamento dei nomi e le sue cause, in cui dice d'aver composto anche l'opera Sui Testamenti, in due libri.

4. Sono suoi anche: Sull'emigrazione e la vita del saggio secondo giustizia, ovvero sulle leggi non scritte, Sui giganti, ovvero sull'immutabilità divina, Sull'origine divina dei sogni secondo Mosè, in cinque libri. Queste sono le opere a noi pervenute, tra quelle sulla Genesi.

5. Sull'Esodo conosciamo di lui: Questioni e soluzioni, in cinque libri, Sul Tabernacolo, Sul Decalogo, Sugli animali sacrificali e le speci di sacrificio, Sulle ricompense riservate dalla Legge ai buoni e sulle pene e maledizioni riservate ai malvagi.

6. Oltre a tutte le opere suddette, ve ne sono anche in un solo libro, come: Sulla Provvidenza, il discorso da lui composto Sui Giudei, Il politico, Alessandro, ovvero anche gli animali privi di parola hanno una ragione; inoltre: Ogni malvagio è schiavo, cui fa seguito Ogni virtuoso è libero.

7. Ha poi composto: Sulla vita contemplativa, ovvero i supplicanti, da cui abbiamo desunto i passi relativi alla vita degli uomini apostolici; anche Le interpretazioni dei nomi ebraici nella Legge e nei profeti si dice che sia opera sua.

8. Filone, poi, venuto a Roma sotto Gaio, ne descrisse l'empietà in un'opera intitolata, con sottile ironia, Sulle Virtù, che, si racconta, egli lesse in pieno Senato durante il regno di Claudio, e la si ammirò tanto che si giudicarono i suoi libri degni di essere conservati nelle biblioteche.

9. In quel tempo, mentre Paolo concludeva il viaggio da Gerusalemme e dai suoi dintorni fino all'Illirico, Claudio cacciò da Roma i Giudei. Aquila e Priscilla, costretti a lasciare la città insieme con gli altri Giudei, approdarono in Asia,

dove vissero con l'apostolo Paolo, che vi consolidava le fondamenta delle Chiese da lui appena poste, come ci insegna il sacro testo degli Atti.

19. Le sciagure che colpirono i Giudei a Gerusalemme Il giorno di Pasqua.

1. Claudio reggeva ancora il principato quando scoppiò a Gerusalemme, nella solennità di Pasqua, una rivolta con disordini tali, che dei soli Giudei accalcantisi con violenza alle porte del Tempio tremila perirono calpestati gli uni dagli altri, e la festa si mutò in lutto per la nazione intera, e per ogni casa in pianto. Anche questo episodio è riferito testualmente da Giuseppe.

2. Claudio nominò re dei Giudei Agrippa, figlio di Agrippa, dopo aver inviato Felice come procuratore di tutta la regione di Samaria e Galilea, oltre alla cosiddetta Perea. L'imperatore morì dopo aver retto il governo per tredici anni e otto mesi, lasciando suo successore nell'autorità imperiale Nerone.

20. Ciò che avvenne ancora a Gerusalemme sotto Nerone.

1. Sotto Nerone, mentre Felice era procuratore della Giudea sorsero discordie interne tra i sacerdoti, riferite da Giuseppe nel ventesimo libro delle Antichità con le seguenti parole:

2. “I sommi sacerdoti fomentarono una rivolta contro i sacerdoti e i primi cittadini di Gerusalemme. Ciascuna delle due fazioni si formò una banda dei più audaci ribelli, di cui si mise a capo, e quando si imbattevano l'una nell'altra, si lanciavano reciprocamente insulti e sassate. E non c'era nessuno che biasimasse questo, ma come in una città senza governo vi si commettevano questi abusi in piena libertà.

3. I sommi sacerdoti furono presi da tanta impudenza ed audacia, che osarono mandare servi sulle aie a portar via le decime dovute ai sacerdoti. E capitò di vederne morire di privazioni i più bisognosi. A tal punto la violenza dei rivoltosi aveva il sopravvento su ogni diritto”.

4. Il medesimo autore racconta che in quello stesso periodo comparvero a Gerusalemme certi banditi, che, come egli asserisce, uccidevano ogni giorno quanti incontravano anche in pieno centro della città.

5. Ed era soprattutto nelle feste che, mischiandosi alla folla e nascondendo sotto le vesti dei piccoli pugnali, essi colpivano chi non era dei loro; poi, quando questi cadevano, gli stessi uccisori si univano alla folla nell'indignazione, così che per la loro apparenza onesta non era assolutamente possibile scoprirli.

6. Il primo ad essere trucidato da costoro fu il sommo sacerdote Gionata, cui seguirono, ogni giorno, molti altri, e la paura fu più terribile delle disgrazie, poiché ognuno, come in una guerra, si aspettava di morire ad ogni istante.

21. L'Egiziano ricordato anche negli Atti degli apostoli.

1. Poi, dopo altri particolari, Giuseppe aggiunge: “Ma con una piaga ben più grave di questa il falso profeta Egiziano tormentò i Giudei. Si presentò infatti nella regione un impostore, il quale, fattosi credere profeta, radunò circa trentamila poveri illusi, che dal deserto condusse sul monte detto degli Ulivi: di là riteneva di poter muovere all'assalto contro Gerusalemme e ridurre in suo potere il presidio romano e il popolo, valendosi dell'accozzaglia di armati che comandava come un despota.

2. Ma Felice prevenne l'attacco andandogli incontro con i soldati romani, mentre tutto il popolo si occupava della difesa della città. Venuti a battaglia, l'Egiziano fuggì con pochi uomini, e quasi tutti i suoi seguaci furono uccisi o catturati”.

3. Giuseppe narra questi avvenimenti nel secondo libro della sua Storia, ed è opportuno confrontare ciò che vi è detto a proposito dell'Egiziano con quanto è riportato negli Atti degli apostoli, al punto in cui il tribuno che era a Gerusalemme al tempo di Felice chiede a Paolo, quando la folla dei Giudei gli si rivoltò contro: “Non sei tu dunque quell'egiziano che tempo fa sollevò e condusse nel deserto quei quattromila sicarii?”.

Questi fatti si svolsero sotto Felice.

22. Inviato prigioniero a Roma dalla Giudea, Paolo si difese e venne assolto da ogni accusa.

1. Come successore di Felice, Nerone inviò Festo, davanti al quale Paolo fu processato e poi mandato prigioniero a Roma. Era con lui Aristarco, che l'apostolo, in un passo delle sue lettere chiama giustamente compagno di prigionia. Anche Luca, che ha riportato per iscritto gli Atti degli apostoli,

terminò a questo punto la sua narrazione, precisando che Paolo passò a Roma due interi anni in libertà e vi predicò senza ostacoli la parola di Dio.

2. Dopo aver sostenuto la propria difesa in giudizio, si dice che ripartì per il ministero della predicazione, ma ritornò una seconda volta a Roma sotto Nerone e vi subì il martirio. Durante la sua prigionia scrisse la seconda lettera a Timoteo, in cui accenna alla sua prima difesa ed alla fine imminente.

3. Ascoltiamo la sua stessa testimonianza: “Nella mia prima difesa” dice, “nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato (non sia loro imputato). Il Signore, però, mi ha assistito e fortificato, perché fosse pienamente compiuta per mezzo mio la predicazione del Vangelo e tutti i Gentili l'udissero; e sono stato liberato dalla bocca del leone”.

4. Con queste parole testimonia chiaramente che la prima volta, perché si potesse attuare per mezzo suo la predicazione, fu liberato dalla bocca del leone, riferendosi con quest'espressione a Nerone, a quanto sembra, per la sua crudeltà. Continuando, non aggiunge poi niente di simile a “mi libererò dalla bocca del leone”, poiché intuiva che la sua fine era ormai prossima.

5. Perciò dopo aver detto: “E sono stato liberato dalla bocca del leone” aggiunge: “Il Signore mi libererà da ogni mala azione e mi salverà nel suo regno dei cieli”, significando il suo ormai vicino martirio, che predice anche più chiaramente proprio nella stessa lettera: “Io sono già offerto in libagione e il tempo della mia partenza è giunto”.

6. Ora, quando scrive la seconda lettera a Timoteo, afferma che soltanto Luca è con lui, mentre al momento della sua prima difesa non vi era neppure lui. E' perciò probabile che Luca abbia scritto gli Atti a quel tempo, limitando la sua esposizione al periodo in cui era con Paolo.

7. Abbiamo riferito questi fatti per mostrare che il martirio di Paolo non avvenne durante il soggiorno a Roma che Luca descrive.

8. E' inoltre verosimile che all'inizio del suo regno Nerone fosse più mite ed accogliesse così più facilmente la difesa della propria dottrina sostenuta da Paolo; ma quando superò ogni limite di impudenza e scelleratezza, infierì sugli apostoli come su chiunque altro.

23. Martirio di Giacomo, detto fratello del Signore.

1. Poiché Paolo si era appellato a Cesare e Festo l'aveva inviato a Roma, i Giudei, delusi nella speranza che li aveva spinti a tramare contro di lui, si volsero contro Giacomo, fratello del Signore, al quale gli apostoli avevano assegnato il trono episcopale di Gerusalemme. Ecco ciò che osarono commettere contro di lui.

2. Fattolo venire in mezzo a loro, gli chiesero di rinnegare la propria fede davanti a tutto il popolo; ma Giacomo, contro l'opinione di tutti, con voce felina più di quanto s'aspettassero, parlò apertamente di fronte a tutto il popolo, e riconobbe che il Salvatore e Signore nostro Gesù è il figlio di Dio.

Ma i Giudei non sopportarono la sua testimonianza: da tutti era infatti ritenuto giustissimo per la superiorità da lui attinta in una vita di saggezza e di devozione. Così lo uccisero, approfittando della mancanza di governo, poiché Festo era morto in Giudea proprio allora, lasciando l'amministrazione priva di comando e di procuratore.

3. Le circostanze della morte di Giacomo sono già state citate dal testo di Clemente, che riferisce come fu precipitato dal pinnacolo del Tempio e bastonato a morte. Tuttavia, chi narra la vicenda con maggior precisione è Egesippo appartenuto alla prima successione degli apostoli, nel quinto libro delle sue Memorie:

4. “Giacomo, fratello del Signore, succedette all'amministrazione della Chiesa insieme con gli apostoli. Dal tempo del Signore fino a noi, egli fu da tutti soprannominato il Giusto, poiché molti di loro si chiamavano Giacomo.

5. Ed egli fu santo fin dal grembo materno; non toccò vino né altre bevande alcoliche, e neppure carni di animali; il rasoio non passò sulla sua testa e non si spalmò mai di olio, né fece mai uso di bagni.

6. A lui solo era permesso entrare nel santuario: infatti non portava vestiti di lana, ma di tessuto di lino. Entrava solo nel Tempio e lo si trovava ogni volta in ginocchio a implorare perdono per il popolo, al punto che le ginocchia gli si erano fatte dure come quelle di un cammello per il continuo prosternarsi a Dio in adorazione e chiedere perdono.

7. Per la sua straordinaria equità fu chiamato il Giusto e Oblias, che significa “baluardo del popolo, e giustizia”, come i profeti dicono di lui.

8. Perciò alcuni appartenenti alle sette fazioni religiose in cui si divideva il popolo giudaico, da me già descritte nelle Memorie, gli domandarono quale fosse la porta di Gesù, ed egli rispose che era il Salvatore.

9. Così alcuni di loro riconobbero che Gesù era il Cristo ma le fazioni sopra citate non credettero né alla risurrezione né alla sua futura venuta per rendere a ciascuno secondo le proprie opere: quanti credettero, fu per opera di Giacomo.

10. Poiché anche molti dei capi credettero, vi fu un tumulto fra i Giudei, Scribi e Farisei, per i quali tutto il popolo correva il rischio di attendere in Gesù il Cristo. Andarono quindi tutti insieme da Giacomo e gli dissero: “Ti preghiamo di tenere a freno il popolo, che si è ingannato su Gesù, quasi fosse il Cristo.

Ti preghiamo quindi di persuadere sulla persona di Gesù quanti verranno per il giorno di Pasqua, perché tutti abbiamo fiducia in te, e insieme col popolo intero attestiamo che sei giusto e non hai riguardi personali.

11. Persuadi la folla a non lasciarsi ingannare su Gesù, perché il popolo tutto e noi tutti ti obbediamo. Sali perciò sul pinnacolo del Tempio, così che da lassù tu sia ben visibile e tutti quanti possano udire le tue parole. Infatti per la Pasqua si erano riunite tutte le tribù, e anche i Gentili.

12. Così gli Scribi e i Farisei già citati fecero salire Giacomo sul pinnacolo del Tempio, e gridando gli dissero: Giusto, a cui tutti dobbiamo obbedienza, poiché il popolo erra dietro a Gesù crocifisso, dicci qual è la porta di Gesù.

13. Ed egli rispose a voce alta: “Perché mi interrogate sul figlio dell'uomo? Egli siede in cielo alla destra della somma potenza e verrà sulle nuvole del cielo”.

14. Molti, convintisi, credettero alla testimonianza di Giacomo ed esclamarono: “Osanna al figlio di Davide”. Allora gli Scribi e i Farisei si dissero l'un l'altro: “Abbiamo fatto male a procurare a Gesù una tale testimonianza: andiamo a gettarlo di sotto, così che la gente abbia paura e non gli creda più”.

15. E gridando dissero: “Oh! Oh! Anche il Giusto si è sbagliato!” e compirono così ciò che è scritto in Isaia: Leviamo di qui il giusto, perché ci è molto scomodo; e allora mangeranno i frutti delle loro opere. Quindi salirono e lo gettarono di sotto.

16. E si dissero ancora l'un l'altro: "Lapidiamo Giacomo il Giusto". E cominciarono a prenderlo a sassate, poiché non era morto nella caduta, ma si

girò e, messi in ginocchio, disse: “Ti supplico, Signore Dio Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

17. Mentre lo lapidavano, uno dei sacerdoti figli di Rechab, figlio di Rechabim, di cui rese testimonianza il profeta Geremia, esclamò: “Fermatevi! Che cosa fate? Pregha per voi il Giusto”.

18. Allora uno di loro, un follatore, preso il legno con cui batteva i panni, colpì sulla testa il Giusto, che morì martire in questo modo. Fu quindi sepolto sul luogo, vicino al Tempio, dove si trova ancora il suo monumento. Per i Giudei e per i Greci egli è diventato testimonianza certa che Gesù è il Cristo. Subito dopo, Vespasiano assediò la città”.

19. Questi fatti sono narrati per esteso da Egesippo, in piena concordanza con Clemente. Giacomo, egli dice, era uomo così mirabile e celebrato da tutti per la sua giustizia, che persino tra i Giudei, quelli più ragionevoli ritennero la sua morte causa dell'assedio di Gerusalemme, che infatti seguì immediatamente al suo martirio, ed essi lo subirono proprio per l'empio delitto commesso contro di lui.

20. Giuseppe, naturalmente, non esitò a confermare questa opinione, precisando nei suoi scritti: “Tutto questo capitò ai Giudei per punirli di ciò che fecero a Giacomo il Giusto, che era fratello di Gesù detto il Cristo, e fu ucciso dai Giudei malgrado fosse giustissimo”.

21. Lo stesso autore, nel ventesimo libro delle Antichità, descrive la sua morte come segue: “Cesare, saputo la morte di Festo, inviò come prefetto in Giudea Albino. Ananos il giovane, che ricevette, come dicemmo, il sommo sacerdozio, sfrontato di carattere e straordinariamente audace, apparteneva alla setta dei Sadducei, che nei loro giudizi sono i più crudeli di tutti i Giudei, come si è già riferito.

22. Tale era il carattere di Ananos, il quale, pensando di cogliere l'occasione propizia data dalla morte di Festo e dal fatto che Albino era ancora in viaggio, convocò i giudici del sinedrio e vi fece comparire il fratello di Gesù detto il Cristo, Giacomo di nome, e alcuni altri, che accusò di violare la Legge e condannò alla lapidazione.

23. Ma tutti i cittadini ritenuti più moderati e più osservanti della Legge mal sopportarono il fatto e inviarono messi al re di nascosto, pregandolo di mandare a dire ad Ananos di non agire così. Alcuni di loro andarono anche incontro ad

Albino, che veniva da Alessandria, e gli spiegarono che Ananos non poteva convocare l'assemblea senza il suo permesso.

24. Convinto da quanto gli fu riferito, Albino scrisse indignato ad Ananos, minacciando di punirlo; anche il re Agrippa, per lo stesso motivo, lo rimosse dal sommo sacerdozio, che occupava da tre anni, designando al suo posto Gesù, figlio di Damnea”. Questa è la storia di Giacomo, a cui è attribuita la prima delle lettere dette cattoliche.

25. Bisogna però osservare che tale epistola non è autentica, infatti pochissimi degli antichi la ricordano, come non lo è quella attribuita a Giuda, che pure appare alle sette lettere chiamate cattoliche. Sappiamo tuttavia che vengono lette anch'esse insieme alle altre in un gran numero di chiese.

24. Primo vescovo della Chiesa di Alessandria dopo Marco fu nominato Anniano.

L'ottavo anno del principato di Nerone, Anniano, primo successore dell'evangelista Marco, ottenne il ministero della Chiesa d'Alessandria.

25. La persecuzione di Nerone, durante la quale Pietro e Paolo furono onorati a Roma del martirio per la religione.

1. Rafforzatasi ormai la sua autorità, Nerone si volse ad imprese empie, prendendo le armi contro la religione stessa del Dio dell'universo. Ma non è compito del presente lavoro descrivere tutta la scelleratezza di cui egli fu capace.

2. Molti infatti ci hanno tramandato la sua storia in opere precisissime, e chi vuole può vedere da queste la perversità della sua strana pazzia, che gli fece commettere l'assassinio di tante migliaia di persone, finché non giunse a un tale punto di atrocità, da non risparmiare neppure i parenti più stretti e gli amici più cari: la madre, i fratelli, la moglie e mille altri a lui uniti da vincoli di parentela, e li uccise come nemici odiosi, escogitando supplizi diversi.

3. Come se non bastasse, a tutti questi delitti bisogna aggiungere che fu il primo imperatore a mostrarsi ostile alla devozione alla Divinità.

4. E' ancora il latino Tertulliano a rilevarlo, dicendo: “Leggete le vostre memorie, vi troverete che Nerone fu il primo a perseguire questa fede, soprattutto quando, sottomesso l'intero Oriente, fu particolarmente crudele a

Roma con tutti. Ma la condanna inflittaci da un tale uomo è motivo di orgoglio per noi. Chi lo conosce, può ben capire che da Nerone non poteva essere condannato che tutto quanto è grande e buono”.

5. Così, primo fra tutti ad essere riconosciuto nemico di Dio, egli si levò al massacro degli apostoli. Narrano infatti che durante il suo regno Paolo fu decapitato proprio a Roma e Pietro vi fu crocifisso: il racconto è confermato dal nome di Pietro e di Paolo che è ancor oggi conservato sui loro sepolcri in quella città.

6. Altra conferma ci viene da un uomo della Chiesa di nome Gaio, vissuto a Roma al tempo del vescovo Zefirino. Egli, in uno scritto contro Proclo, capo della setta dei Catafrigi, dice a proposito dei luoghi dove furono deposte le sacre spoglie degli apostoli:

7. “Io ti posso mostrare i trofei degli apostoli. Se andrai al Vaticano o sulla via Ostiense, vi troverai i trofei dei fondatori della Chiesa”.

8. Che entrambi subirono il martirio nello stesso tempo è attestato poi da Dionigi, vescovo di Corinto, che così scrisse ai Romani: “Con una tale ammonizione voi avete fuso le piantagioni di Roma e di Corinto, fatte da Pietro e da Paolo, giacché entrambi insegnarono insieme nella nostra Corinto e noi ne siamo i frutti, e ugualmente, dopo aver insegnato insieme anche in Italia, subirono il martirio nello stesso tempo”. Queste testimonianze sono state riportate a ulteriore conferma dei fatti narrati.

26. I Giudei furono perseguitati da mali infiniti e infine dichiararono guerra ai Romani.

1. Nella sua descrizione particolareggiata delle sciagure abbattutesi su tutta la nazione giudaica, Giuseppe riferisce come proprio a Gerusalemme innumerevoli notabili giudei, dopo aver subito la pena infamante della flagellazione, furono crocifissi da Floro. Costui era procuratore della Giudea quando cominciò a divampare la guerra, il dodicesimo anno del governo di Nerone.

2. Aggiunge inoltre Giuseppe che all'insurrezione dei Giudei seguirono gravi disordini in tutta la Siria: scatenatisi ovunque, i Gentili massacravano spietatamente, come nemici, i Giudei di ogni città, e queste le si vedeva ingombre di corpi insepolti, di mucchi di cadaveri di vecchi e bambini, di donne lasciate senza riparo alla loro nudità. L'intera provincia era funestata da sciagure

indescrivibili, ma più logorante dei crimini di ogni giorno era la minaccia di quelli futuri. Questo è il racconto di Giuseppe, e veramente tali erano le condizioni dei Giudei.

LIBRO TERZO

IL TERZO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- 1. In quali regioni gli apostoli predicarono il Cristo.**
- 2. Chi fu il primo a dirigere la Chiesa di Roma.**
- 3. Le lettere degli apostoli.**

- 4. I primi successori degli apostoli.**
- 5. L'ultimo assedio subito dai Giudei dopo Cristo.**
- 6. La carestia che li oppresse.**

- 7. Le predizioni di Cristo.**
- 8. I segni prima della guerra.**
- 9. Giuseppe e gli scritti che ha lasciato.**

- 10. Come menziona i libri santi.**
- 11. Dopo Giacomo, dirige la Chiesa di Gerusalemme Simeone.**
- 12. Vespasiano ordina di ricercare i discendenti di Davide.**

- 13. Avilio è il secondo a dirigere la Chiesa di Alessandria.**
- 14. Anacleto è il secondo vescovo di Roma.**
- 15. Dopo Anacleto il terzo è Clemente.**

- 16. La lettera di Clemente.**
- 17. La persecuzione sotto Domiziano.**
- 18. L'apostolo Giovanni e l'Apocalisse.**

- 19. Domiziano ordina di sopprimere i discendenti di Davide.**
- 20. I parenti del Salvatore nostro.**
- 21. Cerdone è il terzo a dirigere la Chiesa di Alessandria.**

- 22. Ignazio è il secondo ad Antiochia.**
- 23. Storia concernente l'apostolo Giovanni.**
- 24. L'ordine dei Vangeli.**

- 25. Le divine Scritture riconosciute autentiche e quelle che non lo sono.**

26. Menandro il mago.
27. L'eresia degli Ebioniti.
28. L'eresiarca Cerinto.

29. Nicola e quelli che da lui presero nome.
30. Gli apostoli coniugati.
31. Morte di Giovanni e di Filippo.

32. Martirio di Simeone, vescovo di Gerusalemme.
33. Traiano proibì la ricerca dei Cristiani.
34. Evaristo è il quarto a dirigere la Chiesa di Roma.

35. Giusto è il terzo a Gerusalemme.
36. Ignazio e le sue lettere.
37. Gli evangelisti ancora famosi in quel tempo.

38. La lettera di Clemente e gli scritti falsamente attribuitigli.
39. Gli scritti di Papia.

1 . In quali regioni gli apostoli predicarono il Cristo.

1. Le condizioni dei Giudei erano nei termini sopra descritti. Quanto agli apostoli e ai discepoli del Salvatore nostro dispersi per tutta la terra, la tradizione riferisce che Tomaso ebbe in sorte la Partia, Andrea la Scizia e Giovanni, vissuto e morto ad Efeso, l'Asia.

2. Pietro sembra invece che predicò ai Giudei della diaspora nel Ponto, in Galazia, in Bitinia, in Cappadocia e in Asia; giunto infine a Roma vi fu crocifisso con la testa all'ingiù, poiché egli stesso chiese di subire tale martirio.

3. E che cosa dire di Paolo, che predicò il Vangelo di Cristo da Gerusalemme fino all'Illirico e subì poi il martirio a Roma sotto Nerone? Tutto questo è riportato testualmente da Origene nel terzo tomo del Commento alla Genesi.

2. Chi fu il primo a dirigere la Chiesa di Roma.

Dopo il martirio di Pietro e di Paolo, Lino fu il primo ad ottenere l'episcopato della Chiesa di Roma. Scrivendo a Timoteo da Roma, Paolo lo ricorda nel saluto alla fine della lettera.

3. Le lettere degli apostoli.

1. Di Pietro una sola lettera, la cosiddetta prima, è riconosciuta autentica, e gli antichi presbiteri se ne sono serviti nei loro scritti come di un testo indiscusso. La cosiddetta seconda, invece, abbiamo appreso che non è testamentaria, ma tuttavia, poiché a molti è sembrata utile, fu studiata insieme alle altre Scritture.

2. Quanto agli Atti che portano il suo nome, al Vangelo detto secondo Pietro, alla Predicazione e all'Apocalisse chiamata di Pietro, sappiamo che non sono stati affatto trasmessi fra gli scritti cattolici, e nessuno scrittore ecclesiastico, né antico né contemporaneo, si è mai servito di testimonianze da essi desunte.

3. Nel corso della mia narrazione farò cosa utile indicando, con le successioni, quali degli scrittori ecclesiastici si servirono al loro tempo di testi discussi e che cosa è stato da loro detto tanto delle Scritture testamentarie e indiscusse, quanto di quelle che non lo sono.

4. Quelli sopra citati sono gli scritti detti di Pietro, di cui riconosco una sola ed unica lettera autentica, accolta come tale anche dagli antichi presbiteri.

5. Proprio di Paolo sono invece, in modo evidente e chiaro, le quattordici lettere. Non sarebbe però giusto ignorare che alcuni respingono quella agli Ebrei, dicendo che è contestata dalla Chiesa di Roma in quanto non scritta da Paolo. Ma anche su di essa riferirò a tempo opportuno ciò che è stato detto dai miei predecessori. Gli Atti che portano il suo nome, invece, non li ho compresi fra i testi indiscussi.

6. Poiché lo stesso Apostolo nei saluti finali della lettera ai Romani cita fra gli altri anche Erma, di cui si dice che scrisse il libro del Pastore, bisogna sapere che anche quest'opera è stata contestata da alcuni, che non la vorrebbero mettere fra quelle riconosciute autentiche, mentre da altri è stata giudicata assolutamente necessaria a quanti hanno bisogno di una introduzione elementare. Motivo per il quale sappiamo che è stata letta pubblicamente nelle chiese, ed ho notato che alcuni degli autori più antichi la citano.

7. Queste notizie devono essere dette per mostrare quali sono le divine Scritture indiscusse e quali quelle non riconosciute da tutti.

4. I primi successori degli apostoli.

1. Che Paolo, predicando ai Gentili, abbia posto le fondamenta delle Chiese da Gerusalemme e dai suoi dintorni fino all'Illirico, è evidente dalle sue stesse parole e da ciò che narrò Luca negli Atti.

2. Anche Pietro riferisce d'aver trasmesso la dottrina del Nuovo Testamento ai circumcisi predicando il Vangelo di Cristo, come è chiaro dalla sua lettera che abbiamo detto riconosciuta, e che egli scrisse a quanti degli Ebrei vivono nella diaspora del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia.

3. Non è facile dire quanti dei loro discepoli e quali, divenuti veramente zelanti, diedero prova di saper condurre il gregge delle Chiese da loro fondate, se si eccettuano i nomi che si possono raccogliere dalla testimonianza di Paolo.

4. Di quest'ultimo furono infatti numerosissimi i collaboratori e, come egli stesso li definì, i compagni d'armi, la maggior parte dei quali furono da lui ritenuti degni di memoria imperitura, giacché ne dà testimonianza incessante nelle sue stesse lettere. Inoltre anche Luca, negli Atti, ricorda i suoi discepoli, riportandone il nome.

5. Apprendiamo quindi che Timoteo fu il primo cui toccò l'episcopato della diocesi di Efeso, come Tito, ugualmente per primo, ricevette quello delle Chiese di Creta.

6. Luca, antiocheno d'origine e medico di professione, visse a lungo con Paolo, e anche gli altri apostoli non li frequentò di sfuggita, poiché da loro apprese l'arte di curare le anime, di cui ci lasciò l'esempio nei suoi due libri ispiratigli da Dio: il Vangelo, che egli testimonia d'aver composto in base a ciò che tramandarono quanti fin da principio furono testimoni oculari e ministri della dottrina, precisando anche di essersi accuratamente informato su ogni cosa dalle origini; e gli Atti degli apostoli, che redasse non più in base a ciò che udì, ma a ciò che vide con i propri occhi.

7. Dicono poi che Paolo, scrivendo, era solito citare il Vangelo secondo Luca come se parlasse di un suo proprio Vangelo: “secondo il mio Vangelo”.

8. Degli altri seguaci di Paolo, Crescente, attesta l'apostolo, fu da lui mandato nelle Gallie, mentre Lino, di cui ricorda la presenza a Roma con lui nella seconda lettera a Timoteo, fu il primo ad ottenere l'episcopato della Chiesa di Roma dopo Pietro, come abbiamo già riferito in precedenza.

9. Anche Clemente, nominato vescovo della Chiesa di Roma per terzo, è presentato da Paolo come suo compagno di lavoro e di lotta.

10. Viene poi quell'Areopagita, di nome Dionigi, di cui Luca testimonia negli Atti che fu il primo a credere dopo il discorso di Paolo agli Ateniesi sull'Areopago: uno degli antichi, un altro Dionigi, pastore della Chiesa di Corinto, riferisce che fu il primo vescovo della Chiesa di Atene.

11. Ma proseguendo per la nostra strada, parleremo, a tempo e luogo, di ciò che riguarda la successione degli apostoli. Passiamo ora al seguito della narrazione.

5. L'ultimo assedio subito dai Giudei dopo Cristo.

1. Dopo che Nerone detenne l'autorità imperiale per tredici anni, e Galba ed Otone durarono un anno e sei mesi, Vespasiano, che si era distinto nelle operazioni militari contro i Giudei, fu designato imperatore nella stessa Giudea e proclamato dalle legioni che vi erano accampate. Quindi partì subito per Roma, affidando al figlio Tito l'incarico di continuare la guerra contro i Giudei.

2. Dopo l'ascensione del Salvatore nostro, i Giudei, non soddisfatti del delitto già commesso contro di Lui, tramarono anche quante più insidie poterono contro i suoi apostoli: per primo fu lapidato Stefano; poi venne decapitato Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni; ma soprattutto, nel modo che ho già raccontato, fu trucidato quel Giacomo che fu il primo ad occupare il soglio episcopale di Gerusalemme dopo l'ascensione del Salvatore nostro. Anche gli altri apostoli subirono mille insidie mortali: cacciati dalla Giudea, si recarono in tutte le nazioni per predicarvi il messaggio evangelico, fortificati da Cristo, che aveva detto loro: “Andate, ammaestrate tutte le genti nel mio nome”.

3. Il popolo della Chiesa di Gerusalemme, invece, grazie ad una profezia rivelata ai notabili del luogo, ricevette l'ordine di emigrare di là, prima che scoppiasse la guerra, e di stabilirsi in una città della Perea chiamata Pella, dove i fedeli di Cristo emigrarono da Gerusalemme, così che gli uomini santi abbandonarono completamente la metropoli reale dei Giudei e l'intera Giudea. Allora la giustizia di Dio punì i Giudei per tutti i crimini commessi contro Cristo e i suoi apostoli, come se volesse eliminare completamente dall'umanità una simile stirpe di empi.

4. Chi vuole sapere quali mali si abatterono allora sull'intero popolo in ogni luogo; come gli abitanti della Giudea, in particolare, raggiunsero il colmo della

sventura; quante decine di migliaia di giovani, donne e bambini, furono fatti morire di spada, di fame e di infiniti altri supplizi; quante e quali città giudaiche furono assediate; quanti mali terribili e più che terribili vide chi si rifugiò in Gerusalemme stessa ritenendola metropoli sicurissima; che genere di guerra fu e quali fatti vi accaddero in particolare; e come, infine, l'orrore della desolazione annunciato dai profeti giunse fin dentro al Tempio di Dio, una volta celebre, e che ora attendeva la rovina completa e la distruzione totale nel fuoco; tutto questo, chi vuole, può leggerlo con precisione nella Storia scritta da Giuseppe.

5. E' tuttavia necessario riferire ciò che narra egli stesso: fu di circa tre milioni la massa di gente che si radunò da tutta la Giudea nei giorni della festa di Pasqua, e che si trovò rinchiusa a Gerusalemme come in un carcere.

6. Era destino, infatti, che proprio nei giorni in cui i Giudei avevano disposto che avvenisse la passione del Salvatore e benefattore di tutti, del Cristo di Dio, proprio in quegli stessi giorni essi, rinchiusi come in un carcere, subissero la distruzione che si abbatteva su di loro per opera della giustizia divina.

7. Ma tralasciando i particolari di ciò che li colpì, e tutto quanto fu tentato contro di loro con le armi o in altro modo, mi pare necessario esporre i soli mali causati dalla carestia, perché chi leggerà quest'opera possa in parte sapere come, per il delitto commesso contro il Cristo di Dio, li raggiunse subito il castigo divino.

6. La carestia che li oppresse.

1. Riprendiamo dunque in mano il quinto libro della Storia di Giuseppe e leggiamo i tragici avvenimenti che si svolsero allora: “Per i ricchi” dice “anche il solo rimanere equivaleva a morire, poiché a causa delle loro ricchezze venivano uccisi con il pretesto che volevano disertare. E con la carestia cresceva anche il furore dei rivoltosi, ed entrambi i mali aumentavano di giorno in giorno.

2. Non vedendosi più grano da nessuna parte, essi irrompevano nelle case e le frugavano da cima a fondo. Poi, una volta trovato il grano, malmenavano i padroni perché avevano detto di non averne, mentre se non lo trovavano, li torturavano perché l'avevano nascosto troppo bene. Segno dell'aver qualcosa o no, per quegli sventurati, era il loro stesso corpo. Quelli che si reggevano ancora in piedi, ritenevano che avessero cibo in quantità; quelli, invece, già estenuati, li

lasciavano stare, poiché pareva assurdo uccidere chi stava già per morire di privazioni.

3. Molti cedevano di nascosto i loro beni in cambio di un'unica misura di frumento se erano abbastanza ricchi, di orzo se erano poveri. Si chiudevano poi nel luogo più appartato della casa e alcuni, all'estremo del bisogno, mangiavano il grano senza neppure prepararlo, altri lo facevano cuocere come consigliavano la paura e la necessità.

4. In nessuna casa si preparava più la tavola, ma i cibi venivano tolti dal fuoco e divorati ancora crudi. Il pasto era misero, ed era uno spettacolo degno di lacrime vedere i più forti pretendere di più e i deboli lamentarsi.

5. La fame supera senza dubbio tutti i mali, ma nessun'altra cosa distrugge quanto il pudore, poiché viene disprezzato ciò che in altre circostanze è degno di rispetto. Le donne, ad esempio, strappavano il cibo di bocca ai mariti, i figli ai padri, e persino le madri ai loro bambini, cosa più miseranda di tutte. Mentre avvizzivano tra le loro braccia quelli che sopra tutti avevano cari, non si vergognavano di portar loro via anche quell'inezia che li teneva in vita.

6. Ma anche quando arrivavano così a mangiare, non riuscivano a rimanere nascosti, giacché da ogni parte sopraggiungevano i rivoltosi a rubar loro persino quel nonnulla. Quando infatti vedevano una casa sprangata, per loro era segno che quelli di dentro stavano mangiando, quindi sfondavano subito le porte e vi facevano irruzione, e poco mancava che, spremendoli dalla gola della gente, ne tirassero fuori i bocconi.

7. I vecchi che non volevano cedere il loro cibo venivano picchiati, e alle donne che lo nascondevano nelle mani venivano strappati i capelli; non avevano nessuna pietà né della canizie né dei bambini, che sollevavano ancora attaccati al loro pezzo di pane, gettandoli poi per terra.

8. Quelli che, prevenendo il loro arrivo, divoravano in fretta ciò che stava per essere loro tolto, li trattavano anche più crudelmente, come se ne avessero ricevuto un'ingiustizia. Per scoprire il cibo inventavano tipi terribili di torture: con vecce (Semi rotondi di pianta foraggera) ostruivano il canale uretrale di quegli sventurati od esploravano loro il retto con bastoni acuminati, ed essi pativano così sofferenze tremende persino ad udirsi per confessare un solo pezzo di pane o per svelare il nascondiglio di una sola manciata di orzo.

9. I loro carnefici, però, non soffrivano la fame (la loro crudeltà sarebbe stata minore se dettata da necessità), ma esercitando la loro sfrontatezza, preparavano provviste per i giorni a venire.

10. Inoltre, andando incontro a quanti si erano trascinati di notte verso il presidio romano per cogliere verdure selvatiche ed erba, appena questi si credevano ormai in salvo dal nemico, strappavano loro ciò che portavano. Ed anche se quelli li supplicavano continuamente, invocando il tremendo nome di Dio, di ridar loro almeno una parte di ciò che avevano portato con tanto rischio, essi non rendevano proprio niente, poiché, anzi, doveva loro bastare di non essere stati anche uccisi, oltre che derubati”.

11. Dopo altre notizie, Giuseppe continua dicendo: “Per i Giudei, insieme con la possibilità di uscire fu preclusa ogni speranza di salvezza, e la fame, fattasi più acuta, divorava il popolo casa per casa, famiglia per famiglia. Le terrazze erano piene di donne e di neonati morti, i vicoli, di cadaveri di vecchi.

12. Bambini e giovani si aggiravano come fantasmi per le piazze, tumefatti, e cadevano dove il male li coglieva. I malati non avevano neppure la forza di seppellire i congiunti, e chi l'aveva si rifiutava per via del gran numero di morti e dell'incertezza della loro stessa sorte. Molti, infatti, cadevano morti su chi avevano appena sepolto, altri andavano da soli al luogo della sepoltura prima che ve ne fosse bisogno.

13. Non v'era pianto né lamento in queste sciagure, ma la fame dominava i sentimenti, e i moribondi, con gli occhi asciutti, guardavano morire chi li precedeva; la città era chiusa in un profondo silenzio e in una notte piena di morte.

14. Ma il male peggiore di tutti erano i briganti. Saccheggiavano le case ormai trasformate in sepolcri, depredavano i morti e poi, dopo aver strappato i veli che ne coprivano i corpi, se ne andavano ridendo. Arrivavano persino a provare la punta della spada sui cadaveri, e certi, abbandonati ancora vivi, li trafiggevano per saggiare la lama. Ma se alcuni di questi li pregavano di aiutarli con la mano e con la spada, con disprezzo li lasciavano morire di fame; allora i morenti guardavano fissi verso il Tempio senza più badare ai rivoltosi, che erano vivi.

15. E costoro fecero in un primo tempo seppellire i morti a spese pubbliche, non sopportandone più il fetore; poi, quando anche questo provvedimento risultò insufficiente, li gettarono giù dalle mura nei burroni. Tito, percorrendoli, li vide pieni di cadaveri, con il pus che colava abbondante dai corpi in putrefazione.

Allora levò le mani al cielo gemendo e chiamando Dio a testimone che non era opera sua”.

16. Dopo aver riportato altre notizie, Giuseppe continua: “Non rinunzierò a dire ciò che il dolore mi impone: se i Romani non fossero arrivati in tempo a punire questi empi, sono convinto che la città sarebbe stata inghiottita da una voragine, o sommersa da un diluvio, o colpita dai fulmini di Sodoma, poiché racchiudeva una generazione molto più atea di quella che sopportò tutti quei mali. E per il loro furore tutto il popolo perì”.

17. Giuseppe scrive ancora nel sesto libro: “Infinito era il numero di coloro che cadevano per le vie della città distrutti dalla fame, e indicibili le loro sofferenze. In ogni casa, infatti, era una guerra appena si vedeva un'ombra di cibo, e si veniva alle mani con le persone più care cercando di strappare loro i miseri mezzi di sostentamento.

18. Quei briganti credevano che neppure i moribondi fossero ormai privi di tutto, ma li perquisivano mentre respiravano ancora, poiché temevano che qualcuno, fingendo di morire, nascondesse del cibo addosso. Alcuni, sfiniti, con la bocca aperta per la fame come cani arrabbiati, barcollavano, incespicavano, scuotevano le porte come ubriachi, ed erano così confusi, che irrompevano due o tre volte in un'ora nella stessa casa. La necessità metteva loro di tutto sotto i denti e arrivavano al punto di raccogliere e mangiare anche ciò che avrebbero scartato persino gli animali privi di ragione.

19. Non rifiutavano, infine, neppure le cinture e le soles dei calzari, e masticavano le pelli staccate dagli scudi. Ad alcuni servì da nutrimento la polvere del fieno vecchio, altri raccoglievano le fibre delle piante e ne vendevano una quantità minima per quattro dracme attiche.

20. Ma a che serve parlare della sfrontatezza verso le cose inanimate provocata dalla fame? Sto infatti per descrivere un misfatto tale, quale non se ne riporta né tra i Greci né tra i barbari, terribile a dirsi e incredibile a udirsi. Io, perché non si pensi che invento storie per i posteri, avrei lasciato da parte volentieri questo triste fatto, se non ne avessi numerosissimi testimoni tra i miei contemporanei. Non renderei inoltre un buon servizio alla mia patria, omettendo il racconto dei mali che realmente patì.

21. Tra coloro che abitavano oltre il Giordano, v'era una donna di nome Maria, figlia di Eleazaro, del villaggio di Bathezor (che significa “Casa dell'issopo”),

insigne per nascita e ricchezza. Rifugiatasi con il resto della popolazione a Gerusalemme, vi si trovava al momento dell'assedio.

22. Non solo quei tiranni la spogliarono di tutti i beni che aveva radunato e portato con sé a Gerusalemme dalla Perea, ma gente armata faceva anche irruzione ogni giorno nella sua casa, per derubarla di ciò che rimaneva dei suoi beni e del cibo che fosse riuscita a procurarsi. Una tremenda indignazione penetrò nell'animo della donna, che insultava e malediceva continuamente i rapinatori, eccitandoli contro se stessa.

23. Ma poiché nessuno, né per esasperazione né per pietà, la uccideva, ed essa era stanca di procurare alimento ad altri, mentre non era ormai più possibile procurarlo da nessuna parte, e la fame le rodeva le viscere e il cervello e il suo sdegno ardeva anche più della fame, ascoltò la voce della collera e del bisogno e si rivoltò contro la natura stessa. Prese il figlioletto (aveva un bambino ancora lattante) e disse: “Piccolo infelice, perché tenerti ancora in vita tra guerra, carestia e rivolte?

24. Con i Romani, se saremo ancora vivi sotto di loro, ci attende la schiavitù; ma prima della schiavitù viene la fame, e i rivoltosi sono peggiori di entrambe. E allora sii per me cibo, per loro maledizione e per l'umanità racconto esemplare, perché questa è l'unica sciagura che ancora manchi ai Giudei”.

25. E così dicendo uccise il figlio, poi, fattolo arrostitire, ne mangiò metà: il resto lo coprì e lo mise da parte. Arrivarono subito i rivoltosi, che fiutarono l'odore di quell'arrosto empio e minacciarono di sgozzarla immediatamente, se non avesse mostrato loro ciò che aveva preparato. La donna rispose che ne aveva messa via per loro una bella porzione, e scoprì i resti del figlio.

26. Paura e sgomento li colse all'improvviso, ed essi rimasero impietriti a quello spettacolo. “E' mio figlio” disse “e anche questo l'ho fatto io. Mangiate: l'ho divorato anch'io. Non siate più teneri di una donna, né più sensibili di una madre. Ma se avete scrupoli e vi fa ribrezzo il mio sacrificio, che rimanga per me anche il resto”.

27. Essi, allora, uscirono tremando: impauriti almeno per una volta, lasciarono a malincuore quel cibo alla madre. Ma la notizia si diffuse subito per la città intera e ognuno, figurandosi davanti agli occhi il misfatto, rabbriviva come se fosse stato commesso da lui.

28. C'era come una fretta degli affamati a morire, e si riteneva fortunato chi se ne era andato prima di aver visto e sentito mali simili”.

7. Le predizioni di Cristo.

1. Questo fu il castigo per l'iniquità e l'empietà dei Giudei verso il Cristo di Dio. A quanto già esposto, conviene aggiungere anche la profezia veritiera del Salvatore nostro nella quale furono così preannunciati tutti questi fatti: “Guai alle donne che saranno incinte ed a quelle che allatteranno in quei giorni. E pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno, né di sabato, perché allora vi sarà una grande afflizione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà”.

2. Contando il numero totale dei morti, l'autore dice che ne perirono di fame o assassinati un milione e centomila; i rivoltosi e i briganti che rimasero si denunciarono l'un l'altro dopo la caduta della città e furono uccisi; dei giovani, furono riservati al trionfo quelli che si distinguevano per altezza e bellezza fisica; per ciò che concerne il resto della popolazione, quelli che avevano più di diciassette anni o furono inviati schiavi in Egitto o, per la maggior parte, furono distribuiti nelle province per essere uccisi nei teatri con le belve o con le armi. Quelli che non avevano ancora diciassette anni furono portati via prigionieri per essere venduti: il solo numero di questi ultimi ammonta a novantamila.

3. I fatti suddetti si svolsero in questo modo il secondo anno del principato di Vespasiano, in conformità con le predizioni fatte dal Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, che per divino potere li aveva previsti e pianti come già presenti e ne aveva singhiozzato, come scrivono i santi evangelisti che riportarono le sue parole, dette una volta come a Gerusalemme stessa:

4. “Se conoscessi anche tu in questo giorno ciò che è per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi. Perché verranno su di te giorni in cui i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, e ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte, e abatteranno te e i tuoi figlioli”.

5. Poi, a proposito del popolo: “Vi sarà grande miseria sulla terra e ira su questo popolo. Cadranno sotto il taglio della spada e saranno condotti schiavi fra tutti i Gentili; e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, finché non siano compiuti i tempi dei Gentili”. E ancora: “Quando vedrete Gerusalemme circondata dagli eserciti, sappiate allora che la sua desolazione è vicina”.

6. Come non meravigliarsi, confrontando le parole del Salvatore nostro con le notizie dello storico a proposito di tutta la guerra, e non riconoscere come divine, veramente straordinarie e soprannaturali, la prescienza e insieme la predizione del Salvatore nostro?

7. Non v'è quindi bisogno di aggiungere niente alla descrizione di ciò che capitò a tutto il popolo dopo la passione del Salvatore e dopo le parole con cui la folla dei Giudei salvò da morte quello che era ladro e assassino, supplicando invece di far morire l'Autore della vita”.

8. E' tuttavia giusto aggiungere un dato che potrebbe confermare l'amore della Provvidenza benefica per gli uomini: per quaranta interi anni, infatti, essa differì la loro distruzione, dopo il delitto commesso contro Cristo. Nel frattempo la maggior parte degli apostoli e dei discepoli, e lo stesso Giacomo, detto fratello del Signore, primo vescovo della città, erano ancora in vita ed abitavano nella stessa Gerusalemme, costituendo come un baluardo saldissimo posto a difesa della città.

9. La vigilanza divina era stata fino ad allora paziente, caso mai si pentissero di ciò che avevano commesso, e ottenessero così perdono e salvezza. Ma oltre ad una tale prova di longanimità, Dio mandò anche segni straordinari di ciò che stava per capitare loro se non si fossero pentiti. Poiché questi fatti sono stati giudicati degni di memoria dallo storico suddetto, non v'è niente di meglio che citarli per quanti leggeranno quest'opera.

8. I segni prima della guerra.

1. Ecco quindi ciò che è riportato nel sesto libro della Storia. Prendiamo e leggiamo: “Allora gli impostori, facendo false dichiarazioni su Dio, sviarono a tal punto quel popolo sventurato, che nessuno prestò attenzione né fede ai chiari prodigi preannuncianti la devastazione imminente, ma come folgorati, senza più occhi né mente, tutti trascurarono i messaggi divini.

2. Innanzi tutto, si fermò proprio sopra la città un astro somigliante a una spada, e una cometa che vi rimase tutto un anno; poi, prima della rivolta e dei moti che portarono alla guerra, mentre il popolo era radunato per la festa degli Azzimi, l'otto del mese di Xanthico, (circa la fine marzo) verso l'ora nona di notte una luce tale illuminò tutto l'altare e il Tempio, da sembrare pieno giorno, e il fenomeno durò una mezz'ora: agli inesperti parve di buon auspicio, ma gli

Scribi lo giudicarono esattamente ancora prima che se ne producessero gli effetti.

3. E durante la stessa festa una vacca portata al sacrificio dal sommo sacerdote generò un agnello in mezzo al Tempio.

4. Inoltre la porta orientale interna, di bronzo e pesantissima, che la sera veniva chiusa a fatica da venti uomini, sprangata con chiavistelli di ferro e paletti conficcati a fondo nel suolo, verso l'ora sesta di notte fu vista aprirsi da sola.

5. Non molti giorni più tardi, dopo la festa, il ventuno del mese di Artemisio (i primi di maggio), si vide un fantasma, un demone incredibilmente grande. Ciò che sto per raccontare sembrerebbe un'invenzione, se non mi fosse stato riferito proprio da coloro che lo videro e se i mali che seguirono non avessero corrisposto a tali presagi: prima del tramonto, infatti, su tutto il paese si videro in cielo carri e schiere armate slanciarsi dalle nuvole e circondare la città.

6. Durante la festa detta Pentecoste i sacerdoti, andati di notte nel Tempio, come era loro costume, per celebrarvi le funzioni, dissero d'aver inteso dapprima movimento e strepito, poi una voce collettiva che urlava: Noi usciamo di qui.

7. Ma accadde un fatto ancora più terrificante. Un tale di nome Gesù, figlio di Anania, uomo semplice, di campagna, quattro anni prima della guerra, quando gli affari della città prosperavano in pace, andato alla festa in cui era usanza che tutti rizzassero tende a Dio, si mise improvvisamente a gridare verso il Tempio: “Voce dall'Oriente, voce dall'Occidente, voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme e il Tempio, voce contro spose e sposi, voce contro tutto il popolo. Giorno e notte girava gridando per tutti i vicoli.

8. Allora alcuni notabili del popolo, irritati per quel malaugurio, presero l'uomo e lo picchiarono senza risparmio di colpi. Ma poiché egli non parlava ai presenti di propria volontà, continuava a ripetere le stesse parole.

9. Così le autorità pensarono, come in effetti era, che un impulso soprannaturale lo muovesse, e lo condussero davanti al prefetto romano. Qui lo rigarono di frustate fino alle ossa: egli non supplicò né pianse, ma ad ogni colpo ripeteva con voce compassionevole: “Povera, povera Gerusalemme!”.

10. Lo stesso autore riporta un altro fatto ancora più straordinario di questo, dicendo che nei testi sacri si era trovata una profezia secondo cui, in quel tempo, uno venuto dal loro paese avrebbe dominato su tutta la terra. Giuseppe ritenne

che si fosse avverata in Vespasiano, il quale, però, non governò tutta la terra, ma solo la parte soggetta ai Romani.

11. Più giusto sarebbe quindi riferire la profezia a Cristo, a cui fu detto dal Padre: “Chiedimi, e io ti darò in eredità le nazioni e come patrimonio i confini della terra”. Infatti proprio in quel tempo “la voce dei santi apostoli andò per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo”.

9. Giuseppe e gli scritti che ha lasciato.

1. Dopo tutto questo conviene non ignorare Giuseppe stesso, che tanti elementi ha fornito alla presente Storia, né il luogo e la famiglia da cui proveniva. E' ancora egli stesso a darci queste informazioni, dicendo: “Giuseppe, figlio di Mattia, sacerdote di Gerusalemme, che in un primo tempo combatte i Romani e si trovò ad assistere, per necessità, agli eventi successivi”.

2. Egli fu di gran lunga il più illustre dei Giudei di quel tempo, non soltanto fra i suoi stessi connazionali, ma anche fra i Romani, al punto che fu onorato con l'erezione di una statua nella città di Roma, e le opere da lui composte furono giudicate degne delle biblioteche.

3. Espose tutta la storia antica dei Giudei in un'opera di venti libri e la storia della guerra romana, a lui contemporanea, in una di sette libri, che egli stesso, assolutamente degno di fede già per altri motivi, testimonia d'aver redatto non solo in greco, ma anche nella sua lingua nazionale.

4. Possediamo di lui anche due altri libri meritevoli di interesse intitolati Sull'antichità dei Giudei, in cui replica al grammatico Apione, che aveva composto allora un'opera contro i Giudei, e ad altri che pure tentavano di calunniare le tradizioni del popolo giudaico.

5. Nel primo di questi libri stabilisce il numero degli scritti canonici detti Antico Testamento, e con queste parole illustra quali di essi sono per gli Ebrei incontestati in quanto provenienti da antica tradizione:

10. Come menziona i libri santi.

1. “Da noi non vi sono innumerevoli libri discordanti e in antitesi tra loro, ma soltanto ventidue, contenenti la registrazione di tutte le età passate e giustamente ritenuti divini.

2. Di essi, cinque sono di Mosè e comprendono la Legge e la tradizione della storia dell'umanità fino alla morte dell'autore (periodo di poco inferiore a tremila anni).

3. Dalla morte di Mosè fino a quella di Artaserse, re dei Persiani dopo Serse, i profeti succeduti a Mosè scrissero in tredici libri gli avvenimenti del loro tempo. Gli altri quattro contengono inni a Dio e precetti per la vita degli uomini.

4. Da Artaserse fino ai nostri giorni, è stato registrato ogni singolo fatto, ma questi libri non sono stati giudicati degni di fede come i precedenti perché la successione dei profeti non è esatta.

5. Risulta perciò chiaro come noi ci accostiamo alle nostre Scritture: pur essendo trascorso così lungo tempo, nessuno ha mai osato aggiungere, togliere o modificare alcunché, ma per tutti i Giudei è naturale considerarle fin da bambini come precetti di Dio e ad esse attenersi e, se occorre, morire per esse volentieri”.

6. Si consideri l'utilità del passo citato. Da Giuseppe è stata inoltre composta un'altra pregevole opera, Sul predominio della ragione, che alcuni hanno intitolato Maccabaicon, poiché contiene le lotte degli Ebrei di cui si parla nei libri detti dei Maccabei, che combatterono valorosamente per la loro devozione alla Divinità.

7. Verso la fine del ventesimo libro delle Antichità, lo stesso autore dichiara che si propone di scrivere quattro libri sulle opinioni tradizionali dei Giudei riguardo a Dio e alla sua essenza, e sul perché, secondo la Legge, è lecito fare alcune cose e altre no. Nelle sue opere ricorda poi di essersi occupato anche di altre questioni.

8. A conferma dell'attendibilità dei passi che abbiamo da lui desunti, è giusto citare le parole poste alla fine delle Antichità. Accusando, perché non aveva scritto la verità, Giusto di Tiberiade, che come lui si era cimentato nel raccontare gli avvenimenti della stessa epoca, ed aggiungendo molte altre accuse contro quest'uomo, conclude:

9. “Per i miei scritti io non ho mai temuto lo stesso giudizio che è toccato a te, ma ho consegnato i miei libri agli imperatori stessi, mentre i fatti narrati erano quasi ancora sotto i loro occhi. Ero consapevole di aver mantenuto la tradizione della verità, e non ho sbagliato a sperare di ottenerne il riconoscimento.

10. Ho presentato la mia opera anche a molti altri, alcuni dei quali avevano partecipato alla guerra, come il re Agrippa e certi suoi parenti.

11. E l'imperatore Tito volle che la conoscenza di quelle imprese fosse trasmessa agli uomini dai miei soli scritti, al punto che redasse di suo pugno l'ordine di pubblicare i miei libri; e il re Agrippa scrisse sessantadue lettere, attestando il mio rispetto della verità". Giuseppe cita poi due di queste lettere. Ma su di lui basti ciò che si è detto.

11 Dopo Giacomo dirige la Chiesa di Gerusalemme Simeone.

Dopo il martirio di Giacomo e la caduta di Gerusalemme che subito seguì, narra la tradizione che gli apostoli e i discepoli del Signore che erano ancora in vita, convenuti da ogni parte, si unirono ai parenti del Signore (la maggior parte dei quali era ugualmente ancora in vita a quel tempo) e tennero consiglio tutti insieme per decidere chi giudicare degno di succedere a Giacomo. All'unanimità tutti designarono vescovo di quella diocesi Simeone, figlio di Cleopa, che è menzionato nel Vangelo ed era, a quanto dicono, cugino del Salvatore (Egesippo racconta infatti che Cleopa era fratello di Giuseppe).

12. Vespasiano ordina di ricercare i discendenti di Davide.

E' noto inoltre che Vespasiano, dopo la caduta di Gerusalemme, ordinò di ricercare tutti i discendenti della tribù di Davide, perché tra i Giudei non rimanesse più nessuno di stirpe reale. Per questo motivo si abbatté sui Giudei un'altra gravissima persecuzione.

13. Anacleto è il secondo vescovo di Roma.

A Vespasiano, che resse il principato per dieci anni, succedette come imperatore il figlio Tito. Nel secondo anno del suo principato, il vescovo Lino, dopo aver esercitato il ministero della Chiesa di Roma per dodici anni, lo trasmise ad Anacleto. A Tito, che resse il principato per due anni e altrettanti mesi, succedette poi il fratello Domiziano.

14. Avilio è il secondo a dirigere la Chiesa di Alessandria.

Il quarto anno di Domiziano, dopo ventidue anni di episcopato morì Anniano, primo vescovo della diocesi di Alessandria, e gli succedette, secondo in ordine di tempo, Avilio.

15. Dopo Anacleto il terzo è Clemente

Il dodicesimo anno dello stesso principato, ad Anacleto, vescovo della Chiesa di Roma per dodici anni, succedette Clemente, che l'apostolo Paolo, nella lettera ai Filippesi, dichiara di aver avuto come collaboratore, dicendo: “Insieme con Clemente e gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita”.

16. La lettera di Clemente.

Possediamo di lui un'unica lettera riconosciuta, grande e mirabile, che egli redasse per la Chiesa di Corinto a nome di quella di Roma in occasione di una sommossa avvenuta allora a Corinto. Questa lettera, ci hanno informato, è stata letta pubblicamente in numerosissime chiese durante le adunanze, tanto in passato quanto ai nostri giorni. Della sommossa che turbò Corinto sotto lo stesso imperatore è testimone degno di fede Egesippo.

17. La persecuzione sotto Domiziano.

Poiché Domiziano diede prova di grande crudeltà verso molti e fece uccidere senza regolare processo parecchi dei patrizi e degli uomini insigni di Roma, mentre numerosissimi altri cittadini illustri li punì senza alcun motivo con l'esilio oltre i confini dell'impero e con la confisca dei beni, finì col mostrarsi erede dell'odio di Nerone e della sua lotta contro Dio. Fu così il secondo a scatenare contro di noi la persecuzione, sebbene suo padre Vespasiano non avesse mai nutrito propositi malvagi contro di noi.

18. L'apostolo Giovanni e l'Apocalisse.

1. Narra la tradizione che in quel tempo l'apostolo ed evangelista Giovanni era ancora in vita, e venne condannato al confino nell'isola di Patmo a causa della testimonianza resa al Verbo divino.

2. Ireneo, nel quinto libro dell'opera *Contro le eresie*, scrivendo a proposito del numero risultante dal nome dell'Anticristo che è indicato nell'Apocalisse detta di Giovanni, afferma testualmente di quest'ultimo:

3. “Se si fosse dovuto proclamare apertamente oggi il nome dell'Anticristo, a dirlo sarebbe stato lui, che ebbe le visioni dell'Apocalisse, e neppure molto tempo fa, ma quasi alla nostra epoca, verso la fine del regno di Domiziano”.

4. A tal punto rifulgeva in quel tempo l'insegnamento della nostra fede, che persino autori estranei alla nostra dottrina non esitarono a riportare nelle loro storie le persecuzioni e i martiri che in essa vi furono. E ne indicarono con precisione la data, poiché riferiscono che nel quindicesimo anno di Domiziano insieme con moltissimi altri anche Flavia Domitilla, figlia di una sorella di Flavio Clemente, che era allora uno dei consoli di Roma, fu confinata nell'isola di Ponza per punizione della testimonianza resa al Cristo.

19. Domiziano ordina di sopprimere i discendenti di Davide.

Quando lo stesso Domiziano ordinò di sopprimere i discendenti di Davide, un'antica tradizione riferisce che alcuni eretici denunciarono anche quelli di Giuda (che era fratello carnale del Salvatore) come appartenenti alla stirpe di Davide e alla parentela di Cristo stesso. Egesippo riporta queste notizie, dicendo testualmente:

20. I parenti del Salvatore nostro.

1. “Della famiglia del Signore rimanevano ancora i nipoti di Giuda, detto fratello suo secondo la carne, i quali furono denunciati come appartenenti alla stirpe di Davide. L'evocatus li condusse davanti a Domiziano Cesare, poiché anch'egli, come Erode, temeva la venuta di Cristo.

2. Ed egli chiese loro se erano discendenti di Davide, e ne ebbe la conferma. Chiese allora quante proprietà e quanto denaro avessero. Essi risposero che avevano in totale novemila denari, metà per ciascuno, e neppure in contanti, ma erano il valore di un terreno di soli trentanove pletri, di cui pagavano le tasse e di cui campavano, coltivandolo essi stessi.

3. E gli mostrarono le mani, portando a testimonianza del loro lavoro personale la rudezza del corpo e i calli formati sulle mani per la continua fatica.

4. Interrogati su Cristo e il suo regno, sulla sua natura e il luogo e il tempo in cui si sarebbe manifestato, risposero che il suo regno non era di questo mondo, né di questa terra, ma celeste e angelico, e si compirà alla fine dei secoli, quando Cristo verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti e renderà a ciascuno secondo le sue opere.

5. Allora Domiziano non inflisse loro nessuna condanna, ma li dispreggò giudicandoli meschini e li lasciò andare, e con un editto fece cessare la persecuzione contro la Chiesa.

6. Una volta liberati, essi furono a capo delle Chiese come testimoni e insieme parenti del Signore, e, ritornata la pace, rimasero in vita fino a Traiano”.

7. Questo è ciò che riporta Egesippo. Ma anche Tertulliano cita una notizia simile: “Anche Domiziano, pur avendo soltanto una parte della crudeltà di Nerone, aveva tentato un tempo di imitare le sue stesse azioni. Ma poiché aveva, penso, un briciolo di buon senso, desistette subito, richiamando quanti aveva esiliato”.

8. Dopo Domiziano, che fu imperatore per quindici anni, ricevette l'autorità imperiale Nerva: non solo furono abolite le disposizioni di Domiziano, ma il Senato romano decretò anche il ritorno e la restituzione dei beni di quanti erano stati cacciati ingiustamente. Lo narrano coloro che hanno messo per iscritto gli avvenimenti di quei tempi.

9. La tradizione dei nostri antenati riferisce che allora anche l'apostolo Giovanni fu richiamato dall'esilio nell'isola di Patmo e riprese la sua vita ad Efeso.

21. Cerdone è il terzo a dirigere la Chiesa di Alessandria.

A Nerva, che resse il principato poco più di un anno, succedette Traiano. Durante il primo anno di quest'ultimo, ad Avilio, che resse per tredici anni la Chiesa di Alessandria, succedette Cerdone, terzo vescovo di quella Chiesa dopo Anniano, che fu il primo. In quel tempo era ancora a capo della Chiesa di Roma Clemente, che a sua volta occupava il terzo posto nell'ordine dei vescovi succeduti a Pietro e Paolo. Lino fu il primo e dopo di lui venne Anacleto.

22. Ignazio è il secondo ad Antiochia.

Primo vescovo designato ad Antiochia fu Evedio; come secondo, nel tempo sopra descritto si mise in luce Ignazio. Parallelamente Simeone fu il secondo, dopo Giacomo fratello del Salvatore nostro, ad esercitare il ministero della Chiesa di Gerusalemme in quel periodo.

23. Storia concernente l'apostolo Giovanni.

1. In quei tempi Giovanni, il prediletto di Gesù, insieme apostolo ed evangelista, era ancora in vita in Asia, dove, ritornato dall'esilio nell'isola per la morte di Domiziano, dirigeva le Chiese di quella regione.

2. Che fosse ancora in vita a quel tempo, basterebbe a confermarlo la parola di due testimoni ben degni di fede, poiché sono al primo posto nell'ortodossia ecclesiastica: Ireneo e Clemente Alessandrino.

3. Il primo di essi scrive testualmente nel secondo dei libri Contro le eresie: “E tutti i presbiteri che in Asia vennero in contatto con Giovanni, discepolo del Signore, testimoniano la sua tradizione. Rimase infatti tra loro fino all'epoca di Traiano”.

4. E nel terzo libro della stessa opera è riportata in questi termini la stessa testimonianza: “La Chiesa di Efeso, che Paolo fondò e in cui Giovanni rimase fino all'epoca di Traiano, è testimone veritiera della tradizione degli apostoli”.

5. Anche Clemente indica lo stesso periodo, e nella sua opera intitolata Chi è il ricco che si salva riporta inoltre una storia, destinata soprattutto a quanti amano ascoltare cose belle e utili. Leggiamola, quindi, così come è nel suo testo:

6. “Ascoltiamo una storia che non è una parabola, ma una testimonianza reale tramandata a proposito di Giovanni e di cui si conserva la memoria. Dopo la morte del tiranno, Giovanni rientrò ad Efeso dall'isola di Patmo. Egli era solito, quando lo chiamavano, andare nei paesi vicini dei Gentili per nominare vescovi, per organizzare intere Chiese, oppure per scegliere come chierico uno dei designati dallo Spirito Santo.

7. Arrivò così in una di quelle città non lontane (alcuni ne fanno anche il nome), dove, dopo aver genericamente confortato i fratelli, e mentre volgeva lo sguardo verso colui che aveva nominato vescovo, vide un giovane che si distingueva per il suo fisico, bello d'aspetto e dall'indole ardente, e disse: “Te lo affido con tutte le

premure davanti alla Chiesa e a Cristo quali testimoni”. E il vescovo lo accolse e promise tutto, con le stesse parole e gli stessi testimoni.

8. Giovanni partì poi per Efeso e il presbitero, presosi in casa il giovane che gli era stato affidato, lo allevò, lo educò, ne ebbe cura e infine lo battezzò. Ma dopo il battesimo allentò tutto il suo zelo e la sua sorveglianza, dato che ormai aveva posto in lui il sigillo del Signore, che doveva costituire una protezione perfetta.

9. Ma lasciato libero troppo in fretta, il giovane fu corrotto da alcuni coetanei oziosi e dissoluti, abituati al male. Dapprima se lo portarono dietro in banchetti sontuosi, poi anche quando uscivano di notte a rubare, infine lo considerarono capace di compiere con loro imprese ancora più importanti.

10. Ed egli vi s'abituò, e per la veemenza della sua natura uscì dalla retta via come un cavallo che morde il freno, e sprofondò sempre più nel baratro.

11. Infine rinunciò alla salvezza divina, e non mirò più a piccole cose, ma avendo commesso qualcosa di grosso, dal momento che era ormai perduto una volta per tutte, seguì la stessa sorte degli altri. Riunitili, formò una banda di briganti, di cui era degno capo, essendone il più violento, il più micidiale e il più crudele.

12. Trascorso del tempo, vi fu una faccenda per cui si dovette richiamare Giovanni. E questi, dopo aver sistemato tutto ciò per cui era venuto, disse al vescovo: “Rendici ora il bene che io e Cristo ti abbiamo affidato in deposito di fronte alla Chiesa a cui tu presiedi, e che ne è testimone”.

13. Il vescovo dapprima rimase esterrefatto, pensando di essere accusato a torto di sottrazione di denaro che non aveva mai ricevuto, e non poteva né prestar fede a Giovanni per ciò che non aveva ricevuto, né mettere in dubbio la sua parola. Ma appena l'apostolo soggiunse: “Ti chiedo indietro quel giovane, l'anima di quel fratello”, gemendo profondamente, il vecchio rispose tra le lacrime: E' morto”. “Come, e di che morte?” E', morto a Dio” disse “perché è diventato malvagio e corrotto, un brigante, per dirla in breve, e adesso invece che in chiesa se ne sta sui monti con una banda uguale a lui”.

14. L'apostolo si strappò la veste, si batte il capo e gemendo a lungo disse: “Bel custode dell'anima di suo fratello ho lasciato! Mi sia portato subito un cavallo, e qualcuno mi faccia da guida”. E così com'era, partì subito dalla chiesa al galoppo.

15. Arrivato sul posto, fu catturato dall'avanguardia dei banditi; non tentò di fuggire, né supplicò, ma gridò loro: “Sono venuto per questo. Portatemi dal vostro capo”.

16. Questi, nel frattempo, stava ad aspettare armato, e appena riconobbe Giovanni che si avvicinava, si vergognò e scappò via.

17. Ma egli lo inseguì con tutte le sue forze, dimentico della sua età, e gridando: “Perché mi fuggi, figliolo, perché fuggi tuo padre, disarmato e vecchio? Abbi pietà di me, figliolo, non avere paura. Hai ancora speranza di vita. Renderò conto io per te al Signore; se occorre, accetterò di morire per te, come il Signore è morto per noi; darò la mia vita per la tua. Fermati, abbi fiducia: Cristo mi ha mandato”.

18. Uditolo, quegli prima si fermò con gli occhi bassi, poi gettò via le armi e scoppiò a piangere amaramente, tremando. Abbracciò il vecchio che gli andava incontro, chiedendo perdono come poteva tra i singhiozzi, e fu battezzato così una seconda volta nelle lacrime. Teneva però nascosta la mano destra.

19. Giovanni si fece garante, confermando con giuramento che aveva ottenuto il perdono per lui dal Salvatore, e pregando s'inginocchiò e gli baciò la destra, ormai purificata dal pentimento. Lo ricondusse poi nella chiesa, e intercedendo con molte preghiere, lottando insieme con lui in digiuni continui, affascìnò la sua mente con i molteplici incanti delle sue parole. E a quanto dicono, non se ne andò prima di averlo ricollocato in seno alla Chiesa, dandoci così un grande esempio di vero pentimento, una grande prova di rinascita, un trofeo di risurrezione visibile”.

24. L'ordine dei Vangeli.

1. Il suddetto racconto di Clemente sia qui riportato per informazione ed utilità di quanti lo leggeranno. Indichiamo ora gli scritti indiscussi dell'apostolo Giovanni.

2. Innanzi tutto si deve riconoscere il suo Vangelo, approvato da tutte le Chiese della terra. A ragione è stato messo dagli antichi al quarto posto dopo gli altri tre, come è chiaro da ciò che segue.

3. Quegli uomini ispirati e veramente degni di Dio, intendo gli apostoli di Cristo, che sono vissuti in un'estrema purezza e hanno abbellito la loro anima con tutte

le virtù erano però rozzi nel parlare. Pur fidando nella potenza divina e prodigiosa donata loro dal Salvatore, non sapevano né pretendevano esporre gli insegnamenti del Maestro con discorsi persuasivi ed artistici, ma con la sola prova dello Spirito divino che li assisteva e la potenza taumaturgica di Cristo che operava per mezzo loro annunciarono a tutta la terra la conoscenza del regno dei cieli, senza troppo preoccuparsi di scrivere in buona prosa.

4. E questo, perché si dedicavano ad un servizio ben più grande e sovrumano. Paolo, ad esempio, che era il più abile di tutti nella preparazione dei discorsi e il più acuto nei concetti, non lasciò per iscritto che brevissime lettere, pur avendo da dire un'infinità di cose ineffabili, poiché aveva sfiorato le meraviglie del terzo cielo ed era stato rapito fin su nel paradiso, dove gli fu concesso di udire parole ineffabili.

5. Della stessa esperienza non furono privi neppure gli altri compagni del Salvatore nostro: i dodici apostoli, i settanta discepoli e numerosissimi altri. Di tutti coloro che frequentarono il Signore, però, solamente Matteo e Giovanni ci hanno lasciato degli appunti, e anche questi si dice che li scrissero per necessità.

6. Matteo infatti, che predicò in un primo tempo agli Ebrei, quando dovette andare anche presso altri mise per iscritto nella madre lingua il suo Vangelo per i fedeli che lasciava, sostituendo così con la scrittura la sua presenza.

7. E mentre Marco e Luca avevano già pubblicato i loro Vangeli, Giovanni, si dice, continuava a svolgere una predicazione orale, e si decise infine a scrivere solo per la seguente ragione. Quando i testi dei tre primi Vangeli erano già diffusi fra tutti, lui compreso, raccontano che li approvò, confermando la loro veridicità: mancava, però, la narrazione di ciò che Cristo fece nei primi tempi e all'inizio della sua predicazione.

8. La constatazione è esatta. Si può infatti vedere che i tre evangelisti riferirono unicamente ciò che è stato compiuto dal Salvatore nell'arco di un solo anno, dopo la detenzione in carcere di Giovanni Battista, e proprio da questa testimonianza prende avvio la loro narrazione.

9. Dopo la notizia del digiuno di quaranta giorni e della successiva tentazione, infatti, Matteo precisa l'epoca del racconto, e dice: “Avendo udito che Giovanni era stato messo in prigione”, dalla Giudea “si ritirò in Galilea”.

10. E ugualmente Marco: “Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea”. Anche Luca, prima di iniziare a parlare delle azioni compiute da

Gesù, fa un'osservazione simile, dicendo che Erode aggiunse anche questa alle malvagità commesse: “Rinchiuse Giovanni in prigione”.

11. Perciò si narra che l'apostolo Giovanni fu pregato di documentare nel suo Vangelo il periodo taciuto dagli evangelisti precedenti e le opere compiute dal Salvatore in quel lasso di tempo (cioè, prima dell'arresto del Battista). Dichiara, infatti, proprio questo non solo quando dice: “Gesù fece questo suo primo miracolo”, ma anche quando, nel riportare le azioni di Gesù, ricorda che il Battista stava ancora battezzando ad Enon, vicino a Salem; ed è ancora più esplicito nella frase: “Giovanni non era ancora stato messo in prigione”.

12. Così, mentre Giovanni descrive nel suo Vangelo ciò che è stato compiuto da Cristo prima che il Battista fosse messo in prigione, gli altri tre evangelisti menzionano gli avvenimenti posteriori al suo arresto.

13. Tenendo presenti queste considerazioni, non ci sembrerà più che i Vangeli discordino tra loro perché quello secondo Giovanni contiene l'inizio dell'attività di Cristo, mentre gli altri, gli ultimi avvenimenti della, sua vita. Con ragione, quindi, Giovanni ha taciuto la genealogia del Salvatore nostro secondo la carne, già riportata da Matteo e Luca, ed ha invece iniziato subito a parlare della sua divinità, compito che dallo Spirito divino era stato riservato a lui, perché era migliore.

14. Ma per ciò che riguarda la stesura del Vangelo secondo Giovanni, basti questo che si è detto. Quanto al motivo della composizione del Vangelo secondo Marco, l'abbiamo già riferito nelle pagine precedenti.

15. Luca, poi, all'inizio del suo scritto, precisa anch'egli la ragione per cui esso fu redatto, notando come, mentre molti altri si precipitarono troppo sconsideratamente a narrare le cose di cui egli si era accuratamente informato, si sentì in dovere di liberarci dalle supposizioni dubbie degli altri e di tramandare nel suo Vangelo il racconto preciso dei fatti di cui egli stesso provò con sicurezza la verità, grazie alla sua convivenza e ai suoi rapporti con Paolo e ai discorsi scambiati con gli altri apostoli.

16. Ma su questo argomento basti ciò che abbiamo detto. Cercheremo di riferire in un momento più opportuno, con la citazione di testimonianze antiche, ciò che è stato riportato da altri allo stesso proposito.

17. Quanto agli scritti di Giovanni oltre al Vangelo, la prima delle lettere è riconosciuta autentica tanto dai contemporanei, quanto dagli antichi, mentre le rimanenti due sono discusse.

18. Sull'Apocalisse i pareri dei più sono ancor oggi discordi. Verrà quindi esaminata anch'essa a suo tempo, in base alla testimonianza degli antichi.

25. Le divine Scritture riconosciute autentiche e quelle che non lo sono.

1. A questo punto ci pare giusto riepilogare gli scritti del Nuovo Testamento fin qui citati. In primo luogo è doveroso elencare la santa tetrade dei Vangeli, cui segue il libro degli Atti degli apostoli.

2. Vanno poi annoverate anche le Lettere di Paolo e, subito dopo, la prima attribuita a Giovanni, come pure si deve confermare la prima lettera di Pietro. Bisogna poi aggiungere, se parrà opportuno, l'Apocalisse di Giovanni, di cui esporremo a tempo debito i giudizi relativi.

3. I suddetti vanno tra i libri riconosciuti autentici. Tra quelli discussi, ma tuttavia noti ai più, vi sono la lettera detta di Giacomo, quella di Giuda, la seconda di Pietro e le cosiddette seconda e terza di Giovanni, siano esse attribuite all'evangelista o a un altro, suo omonimo.

4. Tra gli spuri si elenchino invece il libro degli Atti di Paolo, il cosiddetto Pastore, e l'Apocalisse di Pietro, oltre alla lettera attribuita a Barnaba, all'opera chiamata Didaché degli apostoli e, come ho già detto, all'Apocalisse di Giovanni, se lo si riterrà opportuno: alcuni, ripeto, la respingono, mentre altri la comprendono fra i testi indiscussi.

5. Tra questi ultimi alcuni hanno anche catalogato il Vangelo secondo gli Ebrei, che piace soprattutto a quegli Ebrei che hanno accolto la dottrina di Cristo.

6. Tutti i suddetti sarebbero quindi fra i testi discussi; abbiamo però ritenuto necessario farne l'elenco separando le Scritture che, secondo la tradizione ecclesiastica, sono vere, autentiche e indiscusse, da quelle non testamentarie e discusse, ma tuttavia note alla maggior parte degli autori ecclesiastici. Avremo così modo di distinguere questi stessi testi da quelli che sono presentati dagli eretici con il nome degli apostoli, come comprendenti, cioè, i Vangeli di Pietro,

Tomaso, Mattia ed altri ancora, gli Atti di Andrea, di Giovanni e degli altri apostoli, che nessuno di coloro che si succedettero nell'ortodossia considerò mai degni di menzione in alcuna delle loro opere.

7. Anche lo stile della frase differisce molto da quello caratteristico degli apostoli, e il pensiero e la dottrina enunciativi sono in netto contrasto con la vera ortodossia, dimostrando così chiaramente di essere falsificazioni di eretici. Non vanno perciò catalogati neppure tra gli spuri, ma devono essere respinti in quanto completamente assurdi ed empì.

26. Menandro il Mago.

1. Proseguiamo ora la nostra storia. A Simon Mago succedette Menandro, che si dimostrò, nel modo d'agire, strumento dell'attività diabolica non inferiore al primo. Anch'egli samaritano, arrivò al più alto grado di magia non meno del suo maestro, e spacciò millanterie anche più grosse.

2. Non solo diceva di essere il salvatore inviato dall'alto da eoni invisibili per la salvezza degli uomini, ma insegnava anche che nessuno, neppure tra gli stessi angeli creatori del mondo, poteva salvarsi, se non era prima passato attraverso l'esperienza della magia da lui insegnata e senza il battesimo da lui stesso impartito: coloro che ne erano giudicati degni, sarebbero stati partecipi di un'immortalità immediata già in questa stessa vita, senza più morire, ma destinati quaggiù ad una eterna giovinezza imperitura.

3. Su tutto questo ci si può facilmente documentare nei libri di Ireneo. Anche Giustino, dopo aver parlato di Simone negli stessi termini, continua la sua esposizione dicendo di Menandro: “Sappiamo che un certo Menandro, anch'egli samaritano, nativo del villaggio di Caparattea, divenne discepolo di Simone. Istigato anch'egli dai demoni, giunse ad Antiochia, dove ingannò molti con la sua arte magica. Persuase coloro che lo seguirono che non sarebbero morti e ancor oggi ci sono dei suoi accoliti che vi credono”.

4. Era certamente opera del demonio questo tentativo di diffamare per magia il grande mistero della religione con l'opera di siffatti ciarlatani che si mascheravano dietro il nome di Cristiani, e denigrare così i dogmi ecclesiastici relativi all'immortalità dell'anima e alla risurrezione dei morti. Ma quanti diedero credito a codesti salvatori rimasero delusi nella speranza di aver conseguito la verità.

27. L'eresia degli Ebioniti.

1. Altri, che il Maligno non riuscì a distogliere dalla naturale tendenza verso il Cristo di Dio, trovati accessibili da un altro lato, li ridusse in suo potere. I primi Cristiani diedero loro il nome appropriato di Ebioniti, poiché avevano idee povere e meschine su Cristo.

2. Lo ritenevano infatti un semplice uomo comune che aveva raggiunto la virtù progredendo nel carattere, nato dall'unione di un uomo con Maria. Consideravano inoltre indispensabile la stretta osservanza della Legge mosaica, poiché credevano che la sola fede in Cristo e la vita ad essa conforme non sarebbero bastate a salvarli.

3. Oltre a questi, ve n'erano altri con lo stesso nome, che evitarono però la singolare assurdità dei primi, non negando che il Signore nacque da una vergine e dallo Spirito Santo, senza tuttavia riconoscere, esattamente come loro, la sua preesistenza quale Dio, Verbo e Sapienza, e tornavano così all'empietà di quelli, soprattutto quando insistevano nell'osservanza rigorosamente materiale della Legge.

4. Pensavano che si dovessero totalmente rifiutare le Lettere di Paolo, che chiamavano traditore della Legge, e si servivano solamente del Vangelo detto secondo gli Ebrei, tenendo poco conto degli altri.

5. Come i primi Ebioniti, osservavano il sabato e ogni altra usanza giudaica, ma celebravano le domeniche pressappoco come noi, in ricordo della risurrezione del Salvatore.

6. In conseguenza di un simile atteggiamento hanno ricevuto il nome di Ebioniti, che indica la povertà della loro intelligenza: il termine, infatti, presso gli Ebrei significa "povero".

28. L'eresiarca Cerinto.

1. Nel tempo in questione, sappiamo che di un'altra eresia si fece promotore Cerinto. Gaio, di cui ho già citato le parole, così scrive di lui nella Ricerca attribuitagli:

2. "Ma anche Cerinto, con le sue menzogne, ci riferisce storie fantasiose, che gli sarebbero state mostrate dagli angeli per mezzo di rivelazioni scritte, a suo dire,

da un grande apostolo, e afferma che dopo la risurrezione della carne si realizzerà in terra il regno di Cristo, e gli uomini vivranno di nuovo a Gerusalemme e saranno ancora schiavi delle passioni e dei piaceri. Poiché è nemico delle Scritture di Dio, volendo trarre in errore dice che vi saranno mille anni di festa nuziale”.

3. Anche il nostro contemporaneo Dionigi, eletto vescovo della diocesi di Alessandria, nel secondo libro delle Promesse, a proposito dell'Apocalisse di Giovanni riferisce notizie derivategli dalla tradizione antica e ricorda lo stesso Cerinto nei seguenti termini:

4. “Cerinto, fondatore della setta che da lui si chiamò cerintiana, volle dare alla sua eresia la garanzia di un nome degno di fede.

5. Questo fu il dogma del suo insegnamento: il regno di Cristo sarà di questa terra. E poiché s'interessava solo del corpo ed era profondamente sensuale, fantasticava che esso sarebbe consistito nelle cose che egli stesso bramava: nelle soddisfazioni del ventre e di ciò che sta sotto il ventre, cioè il mangiare, il bere, l'unione sessuale, ed anche in feste, sacrifici ed immolazioni di vittime, ma queste ultime cose le diceva per rendere più rispettabile il suo insegnamento”.

6. Questo il racconto di Dionigi. Ireneo, a sua volta, nel primo libro dell'opera Contro le eresie espone alcuni degli errori vergognosi di Cerinto, e nel terzo affida alla scrittura un episodio degno di nota, che dice desunto dalla tradizione di Policarpo. L'apostolo Giovanni, una volta, andò alle terme a fare il bagno, ma venuto a sapere che vi era dentro anche Cerinto, corse subito fuori fuggendo verso la porta, poiché non sopportava di rimanere sotto lo stesso tetto con lui. E la stessa cosa consigliò di fare ai suoi compagni: “Scappiamo” disse “prima che vengano giù le terme, perché c'è dentro Cerinto, il nemico della verità”.

29. Nicola e quelli che da lui presero nome.

1. In quei tempi sorse inoltre, per brevissimo tempo, la setta denominata dei Nicolaiti, menzionata anche dall'Apocalisse di Giovanni. Costoro pretendevano di rifarsi a Nicola, uno dei diaconi compagni di Stefano, scelti dagli apostoli per il servizio dei poveri. Clemente Alessandrino, nel terzo degli Stromata, così ne parla, testualmente:

2. “Poiché aveva, a quanto si dice, una bella moglie e gli apostoli, dopo l'ascensione del Signore, lo rimproverarono di essere geloso, egli la condusse tra

loro, autorizzando chi volesse ad unirsi a lei. Fece questo, dicono, in conformità con la regola per cui “bisogna disprezzare la carne”, e coloro che condividono la sua eresia, imitando in modo puro e semplice ciò che egli fece e disse, si prostituiscono senza ritegno.

3. Ma io so che Nicola non andò mai con nessun'altra donna oltre sua moglie, e dei suoi figli, le femmine giunsero vergini alla vecchiaia, e anche il maschio si conservò sempre casto. La verità è questa: portare tra gli apostoli la moglie di cui era geloso, significava per lui rifiutare la passione, ed era proprio la rinuncia dei piaceri più desiderati quella che insegnava a “disprezzare la carne”, perché io sono convinto che Nicola, secondo il comandamento del Salvatore, non voleva “servire due padroni”, il piacere e il Signore.

4. Dicono inoltre che anche Mattia insegnò a combattere e a disprezzare la carne, senza concedere niente al piacere, e a fortificare l'anima con la fede e la conoscenza”. Tutto questo sia detto a proposito di coloro che tentarono, al tempo di cui parliamo, di falsare la verità, e che invece si estinsero per sempre, in men che non si dica.

30. Gli apostoli coniugati.

1. Clemente, le cui parole abbiamo appena riportato, subito dopo il passo citato elenca, a causa di quanti condannano il matrimonio, gli apostoli che furono coniugati, e dice: “Costoro disapproveranno forse anche gli apostoli? Perché Pietro e Filippo hanno avuto dei figli. Filippo, anzi, le sue figliole le fece anche sposare. E Paolo, in una lettera, non esita a rivolgersi a sua moglie, che non aveva condotto con sé per essere più libero nella sua missione”.

2. Dal momento che abbiamo citato questo suo passo, non ci spiace riportare anche un altro episodio degno di nota, che egli così espose nel settimo degli Stromata: “Si dice che il beato Pietro, quando vide sua moglie trascinata al supplizio, provò gioia poiché era stata chiamata a ritornare là donde era venuta, e chiamandola per nome la esortava e la incoraggiava, dicendo: “Ricordati del Signore”. Questo era il matrimonio dei beati, questo l'atteggiamento perfetto verso le persone più amate”. Inseriamo qui la citazione, perché inerente al presente argomento.

31. Morte di Giovanni e di Filippo.

1. Abbiamo già riferito nelle pagine precedenti il tempo e il genere di morte di Pietro e Paolo, e anche il luogo in cui sono stati deposti i loro corpi, dopo che lasciarono questa vita.

2. Come pure si è già precisato quando morì Giovanni. Il luogo della sua sepoltura è indicato in una lettera che Policrate, vescovo della diocesi di Efeso, scrisse a Vittore, vescovo di Roma. In essa sono così ricordati lo stesso Giovanni e l'apostolo Filippo con le sue figlie:

3. “Grandi astri si sono spenti in Asia, ma risorgeranno l'ultimo giorno dell'avvento del Signore, quando scenderà in gloria dal cielo a richiamare tutti i santi: Filippo, uno dei dodici apostoli, riposa a Hierapolis con due sue figlie che si serbarono vergini tutta la vita, mentre la terza, vissuta nello Spirito Santo, è sepolta ad Efeso; anche Giovanni, colui che si abbandonò sul petto del Signore, che fu sacerdote e portò il “petalon” (Lamina d'oro fissata sulla mitra del sacerdote presso gli Ebrei), martire e maestro, giace ad Efeso”.

4. Questo è ciò che concerne la loro morte. E nel dialogo di Gaio sopra citato, Proclo, contro cui egli disputava, concorda con noi su quanto abbiamo esposto riguardo alla morte di Filippo e delle sue figlie, e dice: “Dopo di lui vi furono a Hierapolis in Asia quattro profetesse, figlie di Filippo: la loro tomba è là, ed anche quella del loro padre”. Questo è ciò che egli riferisce.

5. Anche Luca, negli Atti degli apostoli, menziona le figlie di Filippo, che vivevano allora insieme con il padre a Cesarea di Giudea ed avevano ottenuto il dono della profezia, e dice: “Giungemmo a Cesarea, ed entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui. Aveva quattro figliole non maritate, che erano profetesse”.

6. Nelle pagine precedenti abbiamo esposto ciò di cui siamo a conoscenza a proposito degli apostoli e dei loro tempi, e dei testi sacri che ci hanno lasciato, considerando tanto quelli discussi, benché letti da molti in numerose chiese, quanto quelli che sono assolutamente spuri ed estranei all'ortodossia apostolica. Continuiamo ora la presente storia.

32. Martirio di Simeone, vescovo di Gerusalemme.

1. Dopo Nerone e Domiziano, anche sotto l'imperatore di cui stiamo esaminando il periodo si scatenò, come è noto, una persecuzione contro di noi, parzialmente e secondo le città, a causa di una rivolta popolare. In essa, ci dice la tradizione,

trovò la morte Simeone, figlio di Cleopa, che abbiamo indicato come secondo vescovo della Chiesa di Gerusalemme.

2. Ne è testimone quello stesso Egesippo da cui abbiamo già desunto diversi passi. Trattando di certi eretici, egli soggiunge che Simeone, da loro accusato in quel tempo, fu sottoposto per più giorni, perché cristiano, ad ogni tipo di tortura, provocando enorme stupore nello stesso giudice e in chi gli stava intorno, e infine subì una morte uguale a quella del Signore.

3. Ma e meglio ascoltare l'autore stesso, che dice testualmente: “Alcuni di questi eretici accusarono Simeone, figlio di Cleopa, di essere discendente di Davide e cristiano; egli subì così il martirio, all'età di centoventi anni, sotto Traiano Cesare e il console Attico”.

4. L'autore riferisce poi che capitò anche ai suoi stessi accusatori, quando si fecero ricerche per rintracciare i Giudei della tribù dei Re, di essere arrestati in quanto ad essa appartenenti. A ragione si può quindi dire che Simeone fu tra quelli che videro e udirono il Signore, se consideriamo la lunghezza della sua vita e l'accento fatto nei Vangeli a Maria, moglie di Cleopa, di cui Simeone, come si è già detto, fu figlio.

5. L'autore riferisce che anche altri discendenti di uno dei cosiddetti fratelli del Salvatore, di nome Giuda, sopravvissero fino al regno di Traiano, dopo aver reso testimonianza della loro fede in Cristo, come abbiamo già narrato, al tempo di Domiziano. Così scrive:

6. “Come testimoni e parenti del Signore, essi vennero quindi a presiedere ogni Chiesa, e quando vi fu pace profonda in tutte, sopravvissero fino all'età di Traiano Cesare, cioè fino a quando il figlio dello zio del Signore, il suddetto Simeone figlio di Cleopa, fu denunciato dagli eretici e giudicato anch'egli per lo stesso motivo, sotto il console Attico. Torturato per molti giorni, testimoniò la sua fede in modo tale, che tutti, compreso il console, si stupirono di come un uomo di centoventi anni potesse resistere tanto; e fu condannato alla crocifissione”.

7. Lo stesso autore, inoltre, riportando gli avvenimenti dei tempi in questione, aggiunge che la Chiesa rimase fino ad allora vergine pura e incorrotta, poiché coloro che più tardi tentarono di corrompere la regola salutare della predicazione del Signore, fino a quel momento, se pure ve n'erano, se ne stavano rintanati nell'ombra più oscura.

8. Ma quando venne a mancare, in seguito a tipi diversi di morte, la sacra schiera degli apostoli, e scomparve la generazione di coloro che furono giudicati degni di sentire con le proprie orecchie la sapienza divina, fu proprio allora, per l'inganno di falsi maestri, che si originò l'empio errore. Non essendo rimasto più alcun apostolo, essi tentarono ormai a viso aperto di sostituire alla predicazione della verità ciò che chiamavano falsamente conoscenza.

33. Traiano proibì la ricerca dei Cristiani.

1. La persecuzione contro di noi, allora, si intensificò a tal punto in molti luoghi, che Plinio il Giovane, legato illustrissimo, turbato da quella folla di martiri, comunicò all'imperatore il gran numero di quanti venivano messi a morte per la fede. Gli rese anche noto che non li colse mai a far niente di empio o contro le leggi, a parte il fatto di alzarsi all'alba per cantare inni al Cristo come a un dio, ed era loro vietato uccidere, commettere adulterio e tutti i crimini analoghi, ma facevano ogni cosa in conformità con le leggi.

2. A queste notizie, Traiano decretò di non ricercare più la tribù dei Cristiani, ma di punirli qualora venissero colti come tali. Si spense così in parte la minaccia della persecuzione ormai incombente, ma a quanti volevano farci del male non mancarono, tuttavia, i pretesti. Tenevano insidie contro di noi ora il popolo, ora persino i funzionari locali, di modo che, anche se non vi furono persecuzioni aperte, se ne accesero di parziali in tutta la provincia e molti dei fedeli subirono martiri di vario genere.

3. Il brano che segue, tradotto dal latino, è desunto dalla sopracitata Apologia di Tertulliano, e dice: “Eppure abbiamo trovato che è stato proibito di ricercarci. Perché Plinio il Giovane, che governava una provincia, dopo aver condannato e destituito alcuni Cristiani, impressionato dal loro numero e non sapendo più come comportarsi, comunicò all'imperatore Traiano di non aver trovato in loro niente di criminoso a parte il rifiuto del culto pagano. Rivelò anche che i Cristiani si alzavano all'alba per cantate inni al Cristo come a un dio, e che in osservanza della loro dottrina era loro vietato uccidere, commettere adulterio, essere avidi, rubare e cose simili. Al che Traiano rispose di non ricercare più la tribù dei Cristiani, ma di punirli qualora venissero colti come tali”. Anche i fatti suddetti si verificarono in quel tempo.

34. Evaristo è il quarto a dirigere la Chiesa di Roma.

Quanto ai vescovi di Roma, Clemente morì il terzo anno del regno dell'imperatore in questione e trasmise il sacro ministero ad Evaristo, dopo aver presieduto in totale per nove anni all'insegnamento della parola divina.

35. Giusto è il terzo a Gerusalemme.

Morto anche Simeone nel modo suddetto, salì al soglio episcopale di Gerusalemme un giudeo di nome Giusto: era uno dei numerosissimi circoncisi che credevano in Cristo.

36. Ignazio e le sue lettere.

1. In quel tempo si affermava in Asia Policarpo, seguace degli apostoli, cui fu assegnato dai testimoni e ministri del Signore l'episcopato della Chiesa di Smirne.

2. Contemporaneamente si distinguevano Papia, anch'egli vescovo della diocesi di Hierapolis, e Ignazio, ancor oggi notissimo ai più, che ottenne, secondo dopo Pietro, l'episcopato di Antiochia.

3. Narra la tradizione che fu inviato dalla Siria nella città di Roma per essere dato in pasto alle belve, a causa della testimonianza resa a Cristo.

4. Mentre lo portavano attraverso l'Asia sotto la vigilanza strettissima di una scorta, con prediche ed esortazione rafforzava le diocesi in cui si fermava, raccomandando soprattutto di guardarsi dalle eresie che proprio allora per la prima volta iniziavano a diffondersi, ed ammoniva ad attenersi strettamente alla tradizione degli apostoli, che egli, pur offrendone già la testimonianza, per maggior sicurezza stimò necessario mettere anche per iscritto.

5. Così, mentre si trovava a Smirne, dove era Policarpo, scrisse una lettera alla Chiesa di Efeso, ricordandone il pastore Onesimo; un'altra alla Chiesa di Magnesia sul Meandro, in cui menzionò ancora il vescovo Dama; ed infine una alla Chiesa di Tralle, di cui riferisce che era a capo Polibio.

6. Oltre a queste Chiese, scrisse anche a quella di Roma, che supplicò di non privarlo, con la sua intercessione, del martirio tanto desiderato e sperato. Di questa lettera, a conferma di quanto si è detto, vale la pena citare alcuni passi, sia pure brevissimi. Scrive testualmente Ignazio:

7. “Dalla Siria fino a Roma sto lottando con le belve, per terra e per mare, notte e giorno, legato a dieci leopardi, cioè a una decuria di soldati, che peggiorano ogni volta che si fa loro del bene. Ed io divento sempre più discepolo di Cristo coi torti che mi fanno, “ma non per questo sono giustificato”.

8. Possa io aver qualche bene almeno dalle belve che mi attendono! Spero solo di trovarle sbrigative, e le indurrò con carezze a divorarmi in fretta, perché non capiti come ad alcuni che esse, per paura, non sfiorarono neppure: se non si decideranno loro da sole, le costringerò io.

9. Datemi il vostro perdono. Ciò che è bene per me, io lo conosco: comincio ora ad impararlo. Quindi, che nessuna delle cose visibili o invisibili mi impedisca di raggiungere Gesù Cristo: rogo, croce, assalti di belve, ossa sfracellate, membra squarciate, tutto il corpo stritolato, tormenti del demonio mi colgano, purché io possa raggiungere Gesù Cristo”.

10. Questo egli scrisse dalla città suddetta alle Chiese sopra citate. Quando era già lontano da Smirne, da Troade conversò ancora per iscritto con i fedeli di Filadelfia e con la Chiesa di Smirne, e in particolare con Policarpo, che ne era allora a capo. Riconoscendolo come uomo pienamente apostolico, da vero e buon pastore gli affida il suo gregge d'Antiochia, sicuro che ne avrebbe avuto la massima cura.

11. Scrivendo ai fedeli di Smirne, riporta parole tratte da non so quale fonte, e dice a proposito di Cristo: “Io so e credo che Egli vive nella carne anche dopo la risurrezione. Anche quando si presentò ai compagni di Pietro, disse loro: “Rendetevi conto, palpatemi, vedete che non sono un fantasma senza corpo”. E subito essi lo toccarono e credettero”.

12. Anche Ireneo seppe del martirio di Ignazio, di cui ricorda le lettere, dicendo: “Come affermò uno dei nostri, condannato alle belve per la testimonianza resa a Dio, “sono frumento di Dio macinato dai denti delle belve per diventare pane puro”.

13. Anche Policarpo riferisce queste stesse cose nella sua lettera ai Filippesi, dicendo: “Vi esorto quindi tutti ad obbedire e ad esercitare tutta la pazienza che avete visto davanti ai vostri occhi non solo nei beati Ignazio, Rufo e Zosimo, ma anche in altri di voi, e nello stesso Paolo, e negli altri apostoli: persuadetevi che tutti costoro “non hanno corso invano”, bensì nella fede e nella giustizia, e che si trovano ora nel posto loro dovuto accanto al Signore, in unione con il quale

hanno sofferto. Perché non “amarono il secolo presente”, ma colui che per noi è morto e per noi è stato risuscitato da Dio”.

14. E continua: “Sia voi sia Ignazio mi avete scritto che nel caso qualcuno si rechi in Siria, porti le vostre lettere. Lo farò io, se mi si presenterà l'occasione favorevole, andandovi di persona o mandando qualcuno che sarà messaggero anche per voi.

15. Vi abbiamo inviato, come ci avete raccomandato, le lettere di Ignazio, quelle inviateci da lui e tutte le altre che avevamo con noi, che sono allegate a questa, e dalle quali potrete ricavare grande utilità. Contengono, infatti, fede, pazienza e ogni altra virtù edificante inerente al Signore nostro”. Queste le notizie su Ignazio. Quale vescovo di Antiochia gli succedette Heros.

37. Gli evangelisti ancora famosi in quel tempo.

1. Tra coloro che brillarono in quel tempo vi fu anche Quadrato, che si distinse, si dice, al pari delle figlie di Filippo per il dono della profezia. Anche molti altri che occuparono i primi posti nella successione degli apostoli furono allora famosi. Discepoli splendidi di simili uomini, essi edificarono sulle fondamenta delle Chiese gettate ovunque dagli apostoli, estendendo ancor più la predicazione e spargendo su tutta la terra il seme salutare del regno dei cieli.

2. Molti dei discepoli di allora, infatti, con l'anima stordita dal Verbo divino per il veemente amore della Sapienza, adempirono innanzi tutto al precetto del Salvatore distribuendo i loro beni ai poveri, poi, lasciata la patria, compirono la loro opera di evangelisti, con l'ambizione di predicare la parola della fede a tutti coloro che non l'avevano ancora udita e di trasmettere il testo dei divini Vangeli.

3. Ma nelle varie località straniere si limitavano a gettare le fondamenta della fede, mettendovi poi, come pastori, altri, cui affidavano la cura di quanti erano appena stati accolti tra loro, mentre essi ripartivano per nuove regioni e nuove genti, con la grazia e la collaborazione di Dio: anche allora, infatti potenze molteplici e straordinarie dello Spirito Santo agivano in loro, al punto che folle intere, fin dalla prima volta che li udivano, accoglievano in massa e volentieri nell'anima loro la religione del Demiurgo dell'universo.

4. Ci è impossibile fornire numero e nomi di tutti i primi successori degli apostoli che furono pastori o evangelisti nelle Chiese di tutto il mondo. A ragione, quindi,

citiamo per iscritto solo il nome di coloro la cui tradizione sopravvive ancor oggi nelle loro opere sull'insegnamento apostolico.

38. La lettera di Clemente e gli scritti falsamente attribuitigli.

1. Opere di tal genere sono senza dubbio le lettere di Ignazio che abbiamo elencato, e quella di Clemente da tutti riconosciuta autentica, che egli redasse in nome della Chiesa di Roma per quella di Corinto. Sono riportati in essa molti pensieri della Lettera agli Ebrei, di cui Clemente riferisce anche citazioni testuali, testimoniando così nel modo più evidente come lo scritto non sia recente.

2. E' quindi parso naturale catalogarlo fra gli altri dell'Apostolo. Dato infatti che Paolo si è rivolto agli Ebrei scrivendo nella loro lingua, alcuni dicono che l'ha tradotto l'evangelista Luca, altri lo stesso Clemente.

3. Il che sarebbe più verisimile, data la somiglianza di stile che si riscontra nella lettera di Clemente e in quella agli Ebrei, oltre all'affinità di pensiero presente in entrambi gli scritti.

4. Bisogna poi osservare che v'è anche un'altra lettera attribuita a Clemente, di cui tuttavia sappiamo che non è così nota come la prima, poiché riscontriamo che gli antichi non ne hanno mai fatto uso.

5. Proprio recentemente alcuni hanno presentato come sue anche altre opere verbose e prolisse, contenenti i dialoghi di Pietro e Apione, di cui, presso gli antichi, non si fa per niente menzione: esse infatti non conservano nemmeno il carattere puro dell'ortodossia apostolica.

39. Gli scritti di Papia.

1. Abbiamo così visto la lettera di Clemente riconosciuta autentica, e anche di quelle di Ignazio e Policarpo abbiamo già parlato. Quanto a Papia, abbiamo di lui cinque libri intitolati Spiegazione dei detti del Signore. Ireneo ne fa menzione come dell'unica opera da lui scritta, dicendo in un passo: “Testimonia per iscritto questi fatti anche Papia, che udì Giovanni e fu compagno di Policarpo, uomo antico, nel quarto dei suoi libri. Cinque, infatti, ne furono da lui composti”.

2. Queste le parole di Ireneo. Invece Papia, in base al proemio della sua opera non si presenta affatto come uno che vide ed ascoltò di persona i santi apostoli, ma spiega di aver ricevuto i principi della fede da coloro che li conobbero, e dice:

3. “Non esiterò ad aggiungere alle mie interpretazioni anche ciò che sono venuto a sapere un tempo dai presbiteri, e che ricordo bene, sicuro che hanno detto il vero. Perché io non mi sono divertito, come la maggior parte, ad ascoltare chi parla tanto, ma chi insegna il vero; non chi cita comandamenti di altri, ma chi nomina quelli dati alla fede dal Signore e provenienti dalla verità stessa.

4. E se da qualche parte veniva qualcuno che era stato seguace dei presbiteri, io lo interrogavo sulle loro parole, su ciò che dissero Andrea e Pietro e Filippo e Tomaso e Giacomo e Giovanni e Matteo e altri dei discepoli del Signore, e su ciò che ancora dicevano Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Non credevo, infatti, che le notizie dei libri mi sarebbero state utili quanto quelle che mi venivano da una voce viva e ferma”.

5. E’ qui opportuno notare come in Papia compaia due volte il nome di Giovanni: il primo personaggio con quel nome egli lo ricorda insieme con Pietro, Giacomo, Matteo e gli altri apostoli, indicando chiaramente l’evangelista, mentre il secondo, dopo aver fatto una distinzione nell’elenco, lo mette fra altri non compresi nel numero degli apostoli, antepoendogli Aristione e chiamandolo chiaramente presbitero.

6. In questo modo è dunque confermata la verità della storia di quanti sostennero che in Asia vi furono due con lo stesso nome e che ad Efeso vi sono due tombe che portano entrambe ancor oggi il nome di Giovanni. E’ necessario fare attenzione a questo particolare, perché fu probabilmente il secondo se non si vuole ammettere il primo, ad avere le visioni dell’Apocalisse, attribuita a Giovanni.

7. Questo Papia di cui stiamo trattando, quindi, riconosce di aver ricevuto le parole degli apostoli dai loro seguaci, e di avere invece ascoltato direttamente Aristione e il presbitero Giovanni: spesso, infatti, ne ricorda il nome nei suoi scritti, riportando ciò che essi hanno tramandato.

8. Anche questo non lo si pensi detto senza un buon motivo: alle parole di Papia già riportate è opportuno aggiungere altre sue notizie che narrano di fatti straordinari ed altre cose che gli verrebbero dalla tradizione.

9. Si è già riferito che l'apostolo Filippo visse a Hierapolis insieme con le figlie: si deve ora notare come Papia, che fu con loro, ricordi di aver ascoltato dalle figlie di Filippo una storia prodigiosa. Essa narra infatti la risurrezione di un morto verificatasi al suo tempo e un altro miracolo relativo a Giusto, soprannominato Barsaba, che bevve un veleno senza riportarne, per grazia del Signore, nessun danno.

10. Questo Giusto è colui che i santi apostoli, dopo l'ascensione del Salvatore, designarono con Mattia, dopo aver pregato per la scelta di uno che completasse il loro numero al posto del traditore Giuda, come riferisce testualmente il libro degli Atti: “Ne scelsero due: Giuseppe detto Barsaba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. E pregando, dissero...”.

11. Lo stesso Papia aggiunge altre notizie, che dice venutegli dalla tradizione orale, insegnamenti e parabole strane del Salvatore e altri racconti favolosi.

12. Dice, per esempio, che vi sarà un millennio dopo la risurrezione dai morti, nel quale il regno di Cristo si materializzerà sulla terra. Concezioni che, io penso, derivò da un fraintendimento di ciò che dissero gli apostoli, non avendo compreso che essi parlavano in senso simbolico e mistico.

13. Pare infatti che egli avesse ben poca intelligenza, come si può arguire dai suoi scritti; è tuttavia colpa sua se molti autori ecclesiastici venuti dopo di lui hanno adottato le sue stesse idee, allegando la sua antichità, come, per esempio, Ireneo e chiunque altro ci risulta aver avuto le sue stesse opinioni.

14. Sempre nella sua opera, Papia riferisce anche altre interpretazioni delle parole del Signore dovute al sopracitato Aristione, e le tradizioni del presbitero Giovanni. Rimandiamo ad esse gli studiosi. Noi dobbiamo ora aggiungere a quanto di lui abbiamo già citato, una testimonianza che egli riporta a proposito del Vangelo scritto da Marco:

15. “E diceva il presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma non certo in ordine, tutto ciò che ricordava delle cose dette o fatte dal Signore. Non era Lui, infatti, che Marco aveva visto o seguito, ma, come ho già detto, fu più tardi Pietro. E quest'ultimo impartiva i suoi insegnamenti secondo le necessità del momento, senza fare una raccolta ordinata dei detti del Signore, di modo che non fu Marco a sbagliare scrivendone alcuni così come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, egli si dava pensiero nei suoi scritti: non tralasciare niente di ciò che aveva udito e non dire niente di falso”. Questo è ciò che Papia ha detto di Marco.

16. Di Matteo, invece, riferisce questo: “Matteo raccolse quindi i detti nella lingua degli Ebrei, traducendoli ognuno come Poteva”.

17. Papia si è servito di testimonianze desunte dalla prima epistola di Giovanni, come pure dalla prima di Pietro, ed ha riportato anche un altro episodio contenuto nel Vangelo secondo gli Ebrei, a proposito della peccatrice accusata davanti al Signore. E' d'obbligo fare queste osservazioni in aggiunta a quanto già esposto.

LIBRO QUARTO

IL QUARTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- 1. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Traiano.**
- 2. Ciò che patirono i Giudei in quel tempo.**
- 3. Gli apologeti della fede sotto Adriano.**
- 4. I vescovi di Roma e di Alessandria sotto lo stesso imperatore.**
- 5. I vescovi di Gerusalemme, dal Salvatore fino all'epoca di cui parliamo.**
- 6. L'ultimo assedio dei Giudei sotto Adriano.**
- 7. Quali furono in quel tempo i capi di una scienza dal falso nome.**
- 8. Quali furono gli scrittori ecclesiastici.**
- 9. Rescritto di Adriano sulla proibizione di perseguirci senza processo.**
- 10. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Antonino.**
- 11. Gli eresiarchi del loro tempo.**
- 12. L'apologia di Giustino ad Antonino.**
- 13. Lettera di Antonino al Concilio d'Asia sulla nostra religione.**
- 14. Ciò che si ricorda di Policarpo, che conobbe gli apostoli.**
- 15. Policarpo subì il martirio insieme con altri sotto Vero, nella città di Smirne.**
- 16. Il filosofo Giustino subì il martirio poiché predicò nella città di Roma la parola di Cristo.**
- 17. I martiri che Giustino menziona nella sua opera.**

18. Gli scritti di Giustino pervenutici.

19. Quali vescovi presiedettero le Chiese di Roma e di Alessandria durante il regno di Vero.

20. Quali vescovi presiedettero la Chiesa di Antiochia.

21. Gli scrittori ecclesiastici famosi a quell'epoca.

22. Egesippo e ciò di cui egli parlò.

23. Dionigi, vescovo di Corinto, e le lettere che scrisse.

24. Teofilo, vescovo di Antiochia.

25. Filippo e Modesto.

26. Melitone e ciò di cui egli parlò.

27. Apollinare.

28. Musano.

29. L'eresia di Taziano.

30. Il siro Bardesane e le sue opere rimasteci.

1. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Traiano.

Verso il dodicesimo anno del principato di Traiano, lasciò la vita il vescovo della diocesi di Alessandria di cui abbiamo parlato poco fa', e assunse il governo di quella Chiesa Primo, che fu il quarto a partire dagli apostoli. A Roma, sempre nello stesso tempo, dopo che Evaristo concluse l'ottavo anno di episcopato, quinto nella successione dopo Pietro e Paolo, fu nominato Alessandro.

2. Ciò che patirono i Giudei in quel tempo.

1. Mentre la Chiesa e l'insegnamento del Salvatore nostro prosperavano di giorno in giorno, migliorando i continui progressi, le sventure dei Giudei raggiunsero invece il culmine per una sequela ininterrotta di mali. Già nel corso del diciottesimo anno di governo dell'imperatore scoppiò una nuova rivolta di Giudei, che ne distrusse un numero grandissimo.

2. Ad Alessandria, infatti, e nel resto dell'Egitto, ma in particolare a Cirene, come spinti da un terribile spirito di rivolta, gli Ebrei si scagliarono contro i

concittadini Greci e la ribellione, estesasi considerevolmente, provocò l'anno successivo una grave guerra, mentre Lupo governava tutto l'Egitto.

3. Al primo scontro accadde che fossero i Giudei ad avere la meglio sui Greci, i quali, rifugiatisi ad Alessandria, catturarono i Giudei abitanti nella città e li uccisero. I Giudei di Cirene, pur avendo perso l'appoggio di quelli di Alessandria, al comando di Lucua continuarono a saccheggiare tutto il territorio dell'Egitto, devastandone i distretti. L'imperatore mandò contro di loro Marcio Turbone, con forze navali e terrestri, comprese forze di cavalleria.

4. Per lungo tempo e in numerosi combattimenti, egli condusse una guerra logorante, uccidendo innumerevoli Giudei, non soltanto di Cirene, ma anche dell'Egitto, che si erano uniti a Lucua, loro re.

5. L'imperatore, sospettando che anche i Giudei di Mesopotamia ne assalissero gli abitanti, ordinò a Lusio Quietò di spazzarli via dalla provincia. Venuto a battaglia, costui ne uccise un grandissimo numero, impresa per la quale fu nominato dall'imperatore governatore di Giudea. Questi fatti li hanno descritti con le stesse parole anche gli autori greci che hanno tramandato per iscritto gli avvenimenti dell'epoca.

3. Gli apologeti della fede sotto Adriano.

1. Dopo che Traiano detenne l'autorità imperiale per venti interi anni meno sei mesi, gli succedette nel governo Elio Adriano. A lui Quadrato indirizzò un suo discorso, un'apologia che compose in difesa della nostra religione perché alcuni uomini malvagi tentarono di molestare i nostri. L'opera è conservata ancor oggi presso molti dei nostri fratelli, e la possediamo anche noi. Vi si possono scorgere splendide prove dell'intelligenza e dell'ortodossia apostolica dell'autore.

2. Egli mostra la sua antichità da ciò che testualmente racconta: “Le opere del Salvatore nostro erano sempre presenti perché erano vere: quanti furono guariti, quanti furono risuscitati dai morti, non sono stati visti solo mentre venivano guariti e risuscitati, ma rimasero sempre presenti non solamente finché il Salvatore visse tra noi, ma anche dopo che se ne andò, e sopravvissero tanto a lungo, che alcuni di loro arrivarono persino ai nostri giorni”.

3. Tale fu Quadrato. Anche Aristide, un credente entusiasta della nostra religione, ha lasciato, come Quadrato, un'apologia della fede dedicata ad Adriano. E la sua opera è tuttora conservata da molti.

4. I vescovi di Roma e di Alessandria sotto lo stesso imperatore.

Il terzo anno dello stesso principato, morì Alessandro, vescovo di Roma, dopo dieci anni di ministero, e gli succedette Sisto. Verso la stessa epoca, nella diocesi di Alessandria Giusto succedette a Primo, scomparso il dodicesimo anno del suo episcopato.

5. I vescovi di Gerusalemme, dal Salvatore fino all'epoca di cui parliamo.

1. Pur non avendo trovato in nessun modo conservate per iscritto le date dei vescovi di Gerusalemme (la tradizione riferisce infatti che ebbero vita particolarmente breve), ho tuttavia appreso da documenti che fino all'assedio dei Giudei, avvenuto sotto Adriano, le successioni episcopali furono quindici.

2. Di tali vescovi si dice che furono tutti ebrei d'origine e che accolsero autenticamente la conoscenza di Cristo, al punto che furono ritenuti degni del ministero episcopale da coloro che erano in grado di giudicare in proposito. L'intera Chiesa di Gerusalemme, infatti, si componeva allora di credenti ebrei, che vi rimasero dall'epoca degli apostoli fino all'assedio subito da quanti a quel tempo erano ancora in vita, e durante il quale i Giudei, ribellatisi di nuovo ai romani, furono distrutti in grandi combattimenti.

3. Poiché da questo periodo in poi cessano di essere eletti vescovi circoncisi, è ora necessario elencarli dall'inizio. Il primo fu Giacomo, detto fratello del Signore; secondo dopo di lui fu Simeone; terzo Giusto; quarto Zaccheo; quinto Tobia; sesto Beniamino; settimo Giovanni; ottavo Mattia; nono Filippo; decimo Seneca; undicesimo Giusto; dodicesimo Levi; tredicesimo Efrem; quattordicesimo Giuseppe e infine, quindicesimo, Giuda.

4. Tali furono i vescovi succedutisi dal tempo degli apostoli fino a quello di cui parliamo, tutti circoncisi.

5. Il dodicesimo anno del governo di Adriano, Telesforo, settimo a partire dagli apostoli, succedette a Sisto, che aveva retto per dieci anni l'episcopato di Roma. Trascorsi nel frattempo un anno e alcuni mesi, ricevette l'episcopato di Alessandria Eumene, sesto nell'ordine, dopo che il suo predecessore rimase in carica undici anni.

6. L'ultimo assedio dei Giudei sotto Adriano.

1. Allora, di nuovo la rivolta dei Giudei si fece più intensa ed accanita, e Rufo, prefetto della Giudea, approfittando senza pietà delle loro follie, quando gli furono inviate dall'imperatore truppe di rinforzo, mosse contro i Giudei. Trucidò in massa innumerevoli uomini, donne e bambini, riducendone in servitù il paese secondo le leggi di guerra.

2. Comandava allora i Giudei un uomo di nome Bar Kochebah, che significa "stella", quanto al resto assassino e rapinatore, ma che in virtù del suo nome li dominava come schiavi, inventando che li illuminava nelle disgrazie come stella venuta per loro giù dal cielo.

3. La guerra giunse al culmine il diciottesimo anno del governo di Adriano, nei dintorni di Betthera (piccola città munitissima non molto distante da Gerusalemme). L'assedio durò a lungo, prima che i ribelli fossero ridotti per fame e sete all'estrema rovina e colui che fu causa della loro follia subisse la giusta pena. E tutto il popolo in base a un decreto di legge e a costituzioni di Adriano, ebbe da allora divieto assoluto persino di avvicinarsi al territorio circostante a Gerusalemme, in modo che i Giudei non potessero vedere neppure da lontano il suolo patrio. Racconta questo Aristone di Pella.

4. Quando la città fu così ridotta ad essere totalmente priva della popolazione giudaica e i suoi antichi abitanti perirono completamente, fu popolata da coloni stranieri. La città romana che la sostituì cambiò nome e fu chiamata Elia in onore dell'imperatore Elio Adriano. Così anche la sua Chiesa fu composta di Gentili, e Marco fu il primo ad esercitarvi il ministero dopo i vescovi circoncisi.

7. Quali furono in quel tempo i capi di una scienza dal falso nome.

1. Quando le Chiese splendevano ormai come astri fulgidissimi su tutta la terra e la fede nel Salvatore e Signore nostro Gesù Cristo fioriva in tutto il genere umano, il demonio nemico del bene, ostile alla verità ed eterno avversario della salvezza dell'uomo, volse tutte le sue macchinazioni contro la Chiesa, contro la quale già in passato aveva rivolto dall'esterno le armi delle persecuzioni.

2. Ma poiché queste gli erano vietate, si servì di uomini malvagi ed impostori come di strumenti letali per le anime e di ministri di perdizione, e condusse la

sua lotta con metodi nuovi, escogitando ogni mezzo perché maghi e ciarlatani si nascondessero sotto lo stesso nome della nostra dottrina, per far precipitare nel baratro della perdizione i fedeli che riuscivano a catturare e per distogliere con le loro azioni dal cammino verso la parola della salvezza quanti ancora ignoravano la fede.

3. Da Menandro, che abbiamo già indicato quale successore di Simone, derivò, simile a un serpente biforcuto e con due teste, una potenza che generò i fondatori di due eresie differenti: Saturnino, antiocheno d'origine, e Basilide, di Alessandria. Il primo in Siria, l'altro in Egitto, fondarono scuole eretiche nemiche di Dio.

4. Ireneo riferisce che Saturnino ripeteva per lo più le stesse menzogne di Menandro, mentre Basilide, con il pretesto di misteri, scatenò all'infinito la sua fantasia, inventando miti mostruosi per la sua eresia empia.

5. In quel tempo, mentre numerosi uomini ecclesiastici lottavano per la verità e combattevano per la gloria degli apostoli e della Chiesa stessa più a parole, alcuni fornirono ai posteri difese preventive contro le suddette eresie anche con gli scritti.

6. Di queste opere ci è giunta una violentissima confutazione di Basilide da parte di Agrippa Castore, autore tra i più famosi di allora. Essa rivela l'abilità di quell'uomo nell'ingannare.

7. Svelandone quindi i segreti, Agrippa dice che egli compose ventiquattro libri sul Vangelo e che si inventò dei profeti che chiamò Barcabba e Barcof, ed altri ancora inesistenti, cui dava nomi stranieri per impressionare quanti si fanno influenzare da queste cose; insegnava inoltre che era indifferente toccare cibo offerto agli idoli, come pure rinnegare senza riserve la fede durante le persecuzioni; secondo l'uso pitagorico, imponeva ai discepoli un silenzio di cinque anni.

8. L'autore in questione riferisce a proposito di Basilide altre notizie simili a queste, evidenziando mirabilmente l'errore dell'eresia suddetta.

9. Anche Ireneo scrive che loro contemporaneo fu Carpocrate, padre di un'altra setta chiamata degli Gnostici. Essi ritenevano di dover insegnare le arti magiche di Simone, non in segreto, come egli faceva, bensì apertamente, come si fa per tutto quanto è grande; e veneravano persino i filtri preparati da loro con

la massima cura, e i demoni che mandano i sogni ed assistono gli uomini, e altre pratiche del genere.

Di conseguenza, insegnavano a chi volesse raggiungere secondo i loro principi la completa iniziazione, o piuttosto il completo abominio, che bisognava compiere tutte le più grandi oscenità, poiché in nessun altro modo sarebbero sfuggiti agli Arconti cosmici, come essi li chiamavano, se non corrispondendo a tutti ciò che era dovuto per mezzo di misteri.

10. Servendosi di tali ministri, il demonio, che gode del male, non solo ridusse in miserabile schiavitù quanti furono da loro così ingannati per la propria rovina, ma fornì anche ai Gentili che non credevano numerosi pretesti di diramazione della parola divina, perché la loro fama si volse in calunnia per tutta la stirpe dei Cristiani.

11. Fu proprio così che si diffuse tra i non credenti, al nostro riguardo, il sospetto empio e veramente assurdo che commettessimo unioni illecite con madri e con sorelle e ci nutrissimo di cibi empì.

12. Eppure tutto questo non giovò a lungo al demonio, poiché la verità si impose da sola, e con l'andar del tempo rifulse di luce anche più grande.

13. Smentite dalla sua forza, si spensero subito, infatti, le macchinazioni dei suoi avversari, anche se le eresie si rinnovavano le une dopo le altre, e le più antiche si tramutavano in idee diverse e multiformi e perivano in modi e tempi differenti. Invece lo splendore della sola, vera Chiesa universale, poiché essa si mantenne sempre inalterata, si accresceva in grandezza e intensità, diffondendo sull'intera stirpe dei Greci e dei barbari la venerabilità, la sincerità, la libertà, la sobrietà e la purezza della condotta e del pensiero divino.

14. Col tempo si spense quindi la calunnia contro l'intera dottrina, e soltanto il nostro insegnamento dominò ovunque, e si riconobbe che eccelleva sopra tutti per serietà e per sobrietà, oltre che per i suoi principi filosofici e religiosi. Così che nessuno, oggi, osa più rivolgere vergognose calunnie contro la nostra fede né diffamazioni simili a quelle di cui un tempo amavano servirsi coloro che si levarono contro di noi.

15. Ai tempi di cui parliamo, quindi, la verità mise in campo numerosi suoi difensori che si batterono contro le eresie atee non solo con confutazioni orali, ma anche con dimostrazioni scritte.

8. Quali furono gli scrittori ecclesiastici.

1. Era famoso in quel tempo Egesippo, di cui abbiamo già riportato numerose citazioni per esporre secondo la sua tradizione fatti dell'epoca degli apostoli.

2. Egli raccolse in cinque libri di appunti la retta tradizione della predicazione apostolica, scrivendo in uno stile molto semplice. Indica il tempo in cui fiorì, così dicendo a proposito di quanti, fin dall'inizio, innalzarono idoli: “Furono loro costruiti cenotafi e templi, come si fa ancor oggi. Tra costoro vi è anche Antinoo, schiavo di Adriano Cesare, in onore del quale si celebrano i giochi antinoei, pur essendo egli nostro contemporaneo. Adriano fondò anche una città che porta il nome di Antinoo e istituì dei profeti”.

3. Contemporaneamente, Giustino, amante sincero della vera filosofia, continuava ad esercitarsi nelle opere dei Greci. Anch'egli indica quest'epoca, scrivendo nell'apologia ad Antonino: “Non riteniamo qui fuori luogo menzionare anche Antinoo, vissuto alla nostra epoca, che tutti furono indotti dalla paura a venerare come un dio, pur sapendo bene chi fosse e donde provenisse”.

4. Lo stesso autore, ricordando la guerra di allora contro i Giudei, soggiunge: “Nella presente guerra giudaica, infatti, Bar Kochebah, il capo della rivolta dei Giudei, fece condannare a terribili supplizi solamente Cristiani, se non bestemmiavano e non rinnegavano Gesù Cristo”.

5. Nella stessa opera egli narra che la sua conversione dalla filosofia greca alla religione che venera Dio non avvenne irrazionalmente, ma dopo un attento esame, e scrive: “Anch'io, infatti, mentre godevo degli insegnamenti di Platone, sentivo calunniare i Cristiani, ma vedendoli impavidi di fronte alla morte e a tutto quanto si crede tremendo, ritenni impossibile che fossero malvagi e dediti ai piaceri.

Quale amante del piacere, infatti, quale incontinente, quale persona che trovi giusto cibarsi di carne umana, potrebbe salutare la morte con gioia, mentre viene da questa privato di tutto quanto desidera? Chi di loro non si sforzerebbe, invece, di prolungare in tutti i modi la vita presente e di sottrarsi ai magistrati, piuttosto che denunciarsi ed essere Ucciso?”

6. Narra ancora lo stesso autore che Adriano ricevette da Serennio Graniano, chiarissimo governatore, una lettera a proposito dei Cristiani, che diceva come

non fosse giusto ucciderli senza processo, non basandosi su alcun reato, ma solo assecondando il clamore della folla. L'imperatore rispose a Minucio Fundano, proconsole d'Asia, ordinando di non processare nessuno senza un reato o, un'accusa precisa.

7. Giustino riporta la copia del rescritto, conservando il testo latino tale e quale, e premettendole la seguente osservazione: “Pur potendovi chiedere, in base ad un rescritto del sommo e nobilissimo Cesare Adriano, padre vostro, che i processi avvenissero come desideravamo, abbiamo avanzato la nostra richiesta non rifacendoci all'ordine di Adriano, ma in quanto convinti che la nostra pretesa era giusta. E abbiamo allegato la copia del rescritto di Adriano perché sappiate che anche a questo proposito diciamo la verità. Eccola”.

8. E l'autore suddetto aggiunge il rescritto in latino, da noi così tradotto come potevamo:

9. Rescritto di Adriano sulla proibizione di perseguirci senza processo.

1. “A Minucio Fundano. Ho ricevuto una lettera scrittami da Scrennio Graniano, uomo chiarissimo, di cui tu sei successore. Non mi pare giusto lasciare la questione in sospeso, perché gli uomini non si agitino e non si fornisca ai calunniatori un pretesto per la loro malvagità.

2. Perciò, se i provinciali possono sostenere apertamente questa petizione contro i Cristiani, in modo che essi possano replicare anche in tribunale, ricorrano a questa sola procedura e non ad opinioni o ad acclamazioni di popolo. Se qualcuno vuole formulare un'accusa, è quindi molto più opportuno che tu istruisca un processo.

3. E se qualcuno li accusa e dimostra che stanno facendo qualcosa di illegale, decidi secondo la gravità del reato. Ma, per Ercole, se uno sporge denuncia per calunnia, determinane la gravità ed abbi cura di punirlo”.

Così il rescritto di Adriano.

10. Quali furono i vescovi di Roma e di Alessandria durante il regno di Antonino.

Poi che quest'ultimo, dopo ventuno anni di governo, pagò il suo debito, gli succedette nell'impero di Roma Antonino detto il Pio. Durante il suo primo

anno, venuto a mancare Telesforo dopo undici anni di ministero, fu eletto vescovo di Roma Iginio. Riferisce Ireneo che Telesforo illustrò la propria morte col martirio, dicendo nello stesso tempo che all'epoca in cui il suddetto Iginio era vescovo di Roma, Valentino, fondatore dell'eresia che porta il suo nome, e Cerdone, capo dell'errore marcionita, erano entrambi famosi a Roma. E scrive:

11. Gli eresiarchi del loro tempo.

1. “Valentino venne a Roma sotto Iginio, fu all'apice della sua fama sotto Pio e rimase fino ad Aniceto. Anche Cerdone, il predecessore di Marcione, visse al tempo di Iginio, che fu il nono vescovo di Roma, e rientrato in seno alla Chiesa, vi riconobbe le proprie colpe, continuando tuttavia a comportarsi nello stesso modo, ora insegnando la sua eresia, ora pentendosi di nuovo ora convinto di insegnare il male e separato dall'assemblea dei fratelli”.

2. Ireneo dice questo nel terzo libro Contro le eresie. Nel primo, dice ancora a proposito di Cerdone: “Un tale Cerdone, che prese le mosse dai discepoli di Simone e si stabilì a Roma sotto Iginio, che occupò il nono posto della successione episcopale a partire dagli apostoli, insegnava che il Dio annunziato dalla Legge e dai profeti non era padre del Signore nostro Gesù Cristo: uno infatti era noto, l'altro sconosciuto; uno era giusto, l'altro buono. Gli succedette Marcione, originario del Ponto, che ingrandì la scuola con bestemmie impudenti”.

3. Lo stesso Ireneo, spiegando diffusamente l'abisso infinito del sistema pieno di errori di Valentino, svela la sua malvagità occulta e dissimulata come quella di un serpente che si annida nella tana.

4. Riferisce poi che in quel tempo vi fu anche un altro, di nome Marco, espertissimo in trucchi di magia; e descrive le loro vane cerimonie e le iniziazioni abominevoli, rivelandole con queste parole:

5. “Alcuni di loro preparano un letto nuziale e compiono sopra gli iniziati un rito accompagnato da certe formule, dicendo che questo compiuto da loro è un matrimonio spirituale, a somiglianza delle coppie superne; altri, poi, conducono gli iniziati all'acqua e li battezzano, dicendo: Nel nome del Padre sconosciuto dell'universo, nella verità di tutte le cose, in colui che discese in Gesù. Altri ancora dicono nomi in ebraico per stupire maggiormente gli iniziati”.

6. Morto Iginio dopo quattro anni di episcopato, assunse il ministero di Roma Pio. Ad Alessandria fu designato pastore Marco, poi che Eumene concluse

tredici interi anni; deceduto Marco dopo dieci anni di episcopato, ricevette il ministero della Chiesa di Alessandria Celadione.

7. Mentre nella città di Roma, quando Pio morì il quindicesimo anno del suo episcopato, ne diresse la Chiesa Aniceto. Sotto di lui Egesippo racconta di essere venuto a Roma e di esservi rimasto fino all'episcopato di Eleutero.

8. In quell'epoca era all'apice della fama Giustino, che annunciava la parola divina in veste di filosofo, combattendo con i suoi scritti in difesa della fede; scrisse un trattato contro Marcione e ricorda come, al tempo in cui lo compose, quest'ultimo fosse ancora in vita.

9. Dice: “Un tale Marcione, del Ponto, che insegna ancor oggi a quanti si lasciano persuadere che esista un altro Dio più grande del Demiurgo, con il concorso dei demoni ha indotto molti, di ogni stirpe, a dire bestemmie e a negare che il Creatore di questo universo sia il padre di Cristo, e ad ammettere invece che al suo fianco si trovi un altro più grande. Tutti i seguaci di costoro, come dicemmo, sono chiamati Cristiani, nello stesso modo in cui il nome di filosofia è comune ai filosofi anche quando le loro dottrine sono differenti”. E soggiunge:

10. “V'è anche un'opera da noi composta contro tutte le eresie sorte, che vi daremo, se vorrete leggerla”.

11. Questo stesso Giustino lavorò anche ad opere abilissime contro i Greci, ed indirizzò altri libri contenenti l'apologia della nostra fede all'imperatore Antonino, soprannominato Pio, e al Senato romano (viveva infatti a Roma). Nell'apologia dichiara egli stesso chi sia e donde provenga con le seguenti parole:

12. L'apologia di Giustino ad Antonino.

“All'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio Cesare Augusto e al figlio Verissimo, filosofo, e a Lucio, amante del sapere, figlio per natura di Cesare, filosofo, e per adozione di Pio; al sacro Senato e all'intero popolo romano, in difesa degli uomini di ogni stirpe ingiustamente odiati e maltrattati, io, Giustino, uno di loro, figlio di Prisco figlio di Bacchio, originario di Flavia Neapolis, in Siria di Palestina, ho rivolto questa dedica e questa supplica”. Pregato anche da altri fratelli d'Asia, oppressi da oltraggi d'ogni specie da parte delle popolazioni locali, lo stesso imperatore considerò opportuno emanare la seguente costituzione al Concilio d'Asia:

13. Lettera di Antonino al Concilio d'Asia sulla nostra religione.

1. “L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, armeniaco, pontefice massimo, durante la sua quindicesima tribunizia potestà, console tre volte, saluta il Concilio d'Asia.

2. So che sta a cuore agli dei che simili uomini non sfuggano al castigo: a loro molto più che a voi converrebbe punire quanti non vogliono adorarli.

3. Ma questi ultimi voi li gettate allo sbaraglio e confermate l'idea che hanno accusandoli di ateismo: una volta accusati, infatti, alla vita essi preferiscono ciò che sembra una morte per il loro Dio. E perciò vincono, perché rinunciano alla vita piuttosto che obbedire a ciò che esigete che facciano.

4. A proposito dei terremoti passati e presenti, non è fuori luogo ricordarvi, quando avvengono, come voi vi abbattete, e confrontare così il vostro comportamento con il loro.

5. Essi infatti si rivolgono più fiduciosi a Dio, mentre voi per tutto il tempo sembra che non conosciate più niente, e non vi curate né degli altri dei né del culto del Dio immortale; ma tormentate e perseguitate fino alla morte i Cristiani che lo venerano.

6. In difesa di costoro hanno già scritto al nostro divinissimo padre molti dei governatori di province, ai quali egli rispose di lasciarli stare, a meno che non fosse chiaro che stessero tramando qualcosa contro l'impero romano. Al loro riguardo anch'io ho avuto segnalazioni da molti, a cui ho risposto conformemente alla volontà di mio padre.

7. Ma se qualcuno si ostina a denunciare dei Cristiani in quanto tali, l'accusato sia prosciolto dall'imputazione anche se risulta esserlo veramente, mentre l'accusatore sarà passibile di pena. Pubblicato ad Efeso, nel Concilio d'Asia”.

8. Che le cose siano andate proprio così, lo testimonia Melitone, vescovo della Chiesa di Sardi allora famoso, come è chiaro da quanto egli riferisce nell'apologia della nostra fede indirizzata all'imperatore Vero.

14. Ciò che si ricorda di Poticarpo, che conobbe gli apostoli.

1. All'epoca in questione, mentre Aniceto reggeva la Chiesa di Roma, Ireneo racconta che Policarpo era ancora in vita e venne a Roma a colloquio con Aniceto, a proposito di una questione relativa al giorno della Pasqua.

2. Lo stesso autore riporta su Policarpo anche quest'altro brano, che bisogna aggiungere a quanto si è già riferito su di lui. Dice così:

Dal terzo libro di Ireneo contro le eresie

3. “Policarpo non solo fu discepolo degli apostoli e frequentò molti di coloro che videro il Signore, ma fu anche designato dagli apostoli vescovo della Chiesa di Smirne in Asia. Anche noi l'abbiamo visto, nella nostra prima giovinezza.

4. (Visse infatti a lungo e lasciò assai vecchio questa vita, martire glorioso e illustrissimo.) Insegnò sempre ciò che apprese dagli apostoli, ciò che la Chiesa tramanda e che solamente è vero.

5. Attestano queste notizie tutte le Chiese d'Asia e quanti fino ad oggi sono succeduti a Policarpo, che della verità fu testimone molto più sicuro e degno di fede di Valentino, Marcione e tutti quegli altri mali ingegni. Venuto a Roma sotto Aniceto, egli ricondusse in seno alla Chiesa di Dio molti degli eretici sopraddetti, predicando che una sola ed unica verità aveva ricevuto dagli apostoli: quella tramandata dalla Chiesa.

6. E vi sono di quelli che hanno sentito da lui che ad Efeso Giovanni, il discepolo del Signore, andato alle terme a fare il bagno e vistovi dentro Cerinto, si precipitò fuori senza aver toccato acqua, gridando: “Scappiamo, prima che vengano giù le terme, perché c'è dentro Cerinto, il nemico della verità”.

7. E lo stesso Policarpo, una volta, alla vista di Marcione che gli si avvicinava dicendo: “Riconoscici!” rispose: “Riconosco, riconosco proprio che sei il primogenito di Satana”. Tale era la cautela che avevano gli apostoli e i loro discepoli nel non comunicare neppure verbalmente con nessuno di coloro che falsificavano la verità, come disse anche Paolo: “Dopo una prima e una seconda ammonizione, evita l'eretico, sapendo che un tale uomo è un pervertito e un peccatore che si condanna da sé”.

8. V'è inoltre un'importantissima lettera di Policarpo, scritta ai Filippesi, dalla quale coloro che lo vogliono e che si preoccupano della propria salvezza, possono conoscere il carattere della sua fede e la sua predicazione della verità”.

9. Così Ireneo. Quanto a Policarpo, nella sua lettera ai Filippesi sopra citata, conservatasi fino ad oggi, si è servito di alcune testimonianze desunte dalla prima lettera di Pietro.

10. Dopo che Antonino, soprannominato il Pio, detenne l'autorità imperiale per ventidue anni, gli succedette Marco Aurelio Vero, chiamato anch'egli Antonino, suo figlio, insieme con il fratello Lucio.

15. Policarpo subì il martirio insieme con altri sotto Vero, nella città di Smirne.

1. Policarpo morì martire in quel tempo, mentre l'Asia era sconvolta da grandissime persecuzioni. Ritengo assolutamente necessario riportare il racconto della sua morte, conservatosi ancor oggi per iscritto.

2. Esiste infatti la lettera indirizzata alle diocesi della regione a nome della Chiesa di cui egli era a capo, che così dice al suo riguardo:

3. “La Chiesa di Dio che risiede a Smirne alla Chiesa di Dio che risiede a Filomelio e a tutte le diocesi della santa Chiesa cattolica sparse in ogni luogo. Si moltiplichino la misericordia, la pace e l'amore di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo. Vi abbiamo scritto, fratelli, a proposito di coloro che hanno subito il martirio e del beato Policarpo, che con il suo martirio ha come sigillato e conchiuso la persecuzione”.

4. Quindi, prima della storia di Policarpo, vi si narrano quelle degli altri martiri, descrivendo la fermezza da loro mostrata di fronte ai tormenti. Si dice infatti che gli spettatori presenti nel circo rimasero colpiti a vederli: lacerati dai flagelli sino alle vene e alle arterie più profonde, al punto che si arrivò a vederne persino le parti più nascoste; stesi su triboli e punte aguzze; e infine, dopo aver subito ogni specie di supplizio e tortura, venivano dati in pasto alle belve.

5. Raccontano che si segnalò in particolare il coraggioso Germanico, che superò con la grazia divina la paura innata della morte fisica. E mentre il proconsole voleva dissuaderlo, allegando la sua età e supplicandolo, giacché era ancora così giovane e nel fiore degli anni, di aver pietà di se stesso, egli non esitò e con coraggio attirò la belva su di sé, quasi costringendola ed eccitandola, perché lo liberasse al più presto da questa vita ingiusta ed iniqua.

6. Di fronte alla nobile morte di costui, l'intera folla fu stupefatta dal coraggio del pio martire e dal valore di tutta la stirpe cristiana, e cominciò a gridare all'unisono: “Basta con gli atei! Si cerchi Policarpo!”.

7. A tali grida seguì un grande tumulto, e un tale, frigio di stirpe, di nome Quinto, che era arrivato di recente dalla Frigia, vedendo le belve e tutti gli altri supplizi che lo minacciavano, si perse d'animo e cedette, rinunciando infine alla salvezza.

8. Il testo della lettera sopra citata riferisce che egli si presentò in tribunale insieme con altri più per presunzione che per devozione: la sua caduta offrì quindi a tutti un chiaro esempio di come non si dovessero affrontare simili rischi senza convinzione. Così morirono questi uomini.

9. Quanto all'ammirevolissimo Policarpo, all'udire queste cose dapprima rimase calmo, mantenendosi fermo e saldo come sempre, e volle restare in città, ma poi obbedì ai compagni che lo pregavano e lo supplicavano di allontanarsi, e si ritirò in un podere non lontano dalla città, dove visse con pochi compagni, non facendo altro, notte e giorno, che perseverare nelle preghiere al Signore. Pregando, invocava e implorava la pace per le Chiese di tutta la terra, come era sempre stata sua abitudine.

10. Tre giorni prima del suo arresto, ebbe di notte una visione, e vide il cuscino che era sotto la sua testa incendiarsi improvvisamente e consumarsi. Al che si svegliò e spiegò subito la visione ai presenti, pur senza predire il futuro e annunciare chiaramente ai compagni che doveva morire per Cristo sul rogo.

11. Poiché coloro che ne erano stati incaricati, lo ricercavano con grande zelo, costretto dall'affetto e dall'attaccamento dei fratelli, si dice che si trasferì in un altro podere; e qui, poco dopo, sopraggiunsero i suoi inseguitori e arrestarono due servi che vi trovarono. Da uno di loro vennero a sapere, torturandolo, il nascondiglio di Policarpo.

12. Arrivati a tarda ora, lo trovarono che riposava in una soffitta, da dove gli sarebbe stato possibile passare in un'altra casa, ma egli non volle e disse: “Sia fatta la volontà di Dio”.

13. Avendo saputo della loro presenza, come riferisce il racconto, scese giù e parlò con loro con un viso dolcissimo e così lieto, che a quelli, che non l'avevano mai conosciuto prima, parve di vedere un miracolo, quando osservarono

quell'uomo di età avanzata dal portamento venerando e calmo, e si meravigliarono di tanta preoccupazione per arrestare un simile vecchio.

14. Senza indugi egli fece preparare subito una tavola per loro e li invitò a un abbondante pranzo, poi chiese loro un'ora soltanto, per pregare in pace. Gliela concessero ed egli, alzatosi in piedi, pregò pieno della grazia del Signore, al punto che i presenti, sentendolo pregare, rimasero stupefatti e molti di loro si pentirono che un vecchio così venerando e pio stesse per essere ucciso.

15. Lo scritto che lo riguarda continua testualmente così: “Quando terminò la preghiera, dopo aver ricordato tutti coloro che aveva incontrato, piccoli e grandi, illustri ed oscuri, e l'intera Chiesa cattolica sparsa nel mondo, venuta l'ora di andare, lo misero su di un asino e lo portarono in città, un sabato di festa. Lo incontrarono l'irenarca Erode e suo padre Niceta, i quali, fattolo salire sulla loro carrozza, gli si sedettero vicino e cercarono di convincerlo, dicendo: “Che male c'è a dire: Cesare signore, e a sacrificare per salvarsi?”.

16. Egli dapprima non rispose, poi, dato che essi insistevano, disse: “Non intendo fare ciò che mi consigliate”. Allora, non riuscendo a persuaderlo, gli rivolsero male parole e lo fecero scendere tanto in fretta, che uscendo dalla carrozza si sbucciò lo stinco, ma egli, senza neppure voltarsi, come se non avesse sentito niente, proseguì a piedi in fretta e di buon grado, e fu condotto allo stadio.

17. Qui il clamore era così grande, che nessuno avrebbe potuto farsi sentire. Ma all'ingresso di Policarpo nello stadio una voce scese dal cielo: “Sii forte, Policarpo, e comportati da uomo!”. Nessuno vide chi parlava, ma molti dei nostri che erano presenti udirono quella voce.

18. Mentre veniva condotto, vi fu un grande tumulto da parte di quanti avevano udito che Policarpo era stato preso. Venuto quindi avanti, il proconsole gli chiese se fosse Policarpo, e poiché egli lo confermò, tentò di persuaderlo ad abiurare dicendo: “Rispetta la tua età”, e altre cose simili che usano dire, come: Giura per il genio di Cesare, pentiti, di: Basta con gli atei!

19. Allora Policarpo, guardando col volto serio la folla che era nello stadio, agitò verso di essa la mano e gemendo levò gli occhi al cielo, e disse: “Basta con gli atei!”.

20. Ma il proconsole insisteva: “Giura, e ti lascerò andare. Insulta Cristo”. Policarpo rispose: “Lo servo da ottantasei anni e non mi ha fatto alcun torto: come posso bestemmiare il mio re, colui che mi ha salvato?”.

21. E l'altro insisteva: “Giura per il genio di Cesare”. Allora Policarpo disse: “Se ti illudi che io giuri per il genio di Cesare, come dici fingendo di non sapere chi sono io, ascolta bene: io sono cristiano. E se vuoi conoscere la dottrina del Cristianesimo, concedimi un giorno e stammi a sentire”.

22. Rispose il proconsole: “Convinci il popolo!”. E Policarpo: “Ho stimato degno di un discorso te, perché ci hanno insegnato a tributare ai magistrati e alle autorità istituiti da Dio l'onore che loro compete”, se questo non ci porta danno, ma costoro non meritano di ascoltare la mia difesa”.

23. Riprese il proconsole: “Ho delle belve. Ti consegnerò a loro, se non cambi idea”. Rispose Policarpo: “Chiamale. Non cambieremo parere per andare dal meglio al peggio, mentre è bello passare dal male alla giustizia”.

24. E l'altro: “Ti farò domare dal rogo, se non t'importa delle belve, a meno che tu non cambi idea”. E Policarpo: “Tu minacci un fuoco che brucia un momento e poco dopo si spegne, perché non conosci il fuoco del giudizio che verrà e della punizione eterna riservata agli empi.

25. Ma perché indugi? Fa' venire ciò che vuoi”. Dicendo queste e molte altre cose ancora, si riempì di coraggio e di gioia, e il suo viso si colmò di grazia, così che non solo non si spaventò alle parole rivoltegli, ma fu anzi il proconsole ad essere scosso, ed inviò un araldo in mezzo allo stadio ad annunciare tre volte: Policarpo ha confessato di essere cristiano.

26. Appena l'araldo lo annunciò, tutta la folla di pagani e di Giudei abitanti a Smirne urlò a gran voce con ira incontenibile: “Questo è il maestro dell'Asia, il padre dei Cristiani, il distruttore dei nostri dei, colui che insegna a molti a non sacrificare e a non adorare”.

27. Così dicendo, urlarono e chiesero all'asiarca Filippo di lasciar libero un leone contro Policarpo, ma egli rispose che non gli era permesso perché lo spettacolo delle belve si era concluso. Allora pensarono bene di reclamare tutti a gran voce che Policarpo fosse bruciato vivo.

28. Doveva così avverarsi la visione del cuscino che gli apparve mentre pregava. quando lo vide bruciare, e rivolto ai fedeli che erano con lui, profetizzò: “Devo essere bruciato vivo”.

29. Il che avvenne quasi prima che fosse detto, giacché la folla raccolse immediatamente dalle botteghe e dalle terme legna e fascine, e si prodigarono con alacrità soprattutto i Giudei, come era loro abitudine.

30. Appena il rogo fu pronto, dopo essersi levato da solo tutti gli abiti, sciolto il cinto, prese a levarsi anche i calzari, cosa che prima non faceva mai da sé, perché ogni fedele cercava di farlo per essere il primo a toccare la sua pelle: a causa della sua santità, venne infatti onorato in tutto ancora prima della vecchiaia.

31. Quindi gli si misero subito intorno i materiali adatti al rogo. Quando fecero per inchiodarlo, disse: “Lasciatemi così. Perché colui che mi concede di sopportare il fuoco, mi concederà anche di resistere fermo sul rogo senza bisogno dei vostri chiodi”.

32. Allora non lo inchiodarono, ma lo legarono. Messe le mani dietro alla schiena, fu legato, come un montone scelto da un grande gregge in olocausto accetto a Dio onnipotente, e disse:

33. “Padre del tuo amato e benedetto Figlio Gesù Cristo, per mezzo del quale ti abbiamo conosciuto, Dio degli angeli e delle potestà, ti benedico per avermi ritenuto degno di questo giorno e di questo momento, rendendomi partecipe, nel numero dei martiri, del calice del tuo Cristo per la risurrezione dell'anima e del corpo nella vita eterna e nell'incorruttibilità dello Spirito Santo.

34. Possa io oggi essere accolto fra loro innanzi a te in un sacrificio pingue e gradito, quale tu stesso mi hai preparato e manifestato e porti ora a compimento, Dio verace e leale.

35. Perciò io ti lodo anche per tutte le cose, ti benedico, ti rendo gloria per mezzo del pontefice eterno Gesù Cristo tuo Figlio diletto, e per mezzo suo sia gloria a te in unione con Lui nello Spirito Santo ora e sempre nei secoli venturi, amen”.

36. “Pronunciato l'amen e terminata la preghiera, gli addetti appiccarono il fuoco, e mentre divampava una grande fiamma assistemmo ad un miracolo, noi a cui fu dato di vedere e che fummo serbati per raccontare agli altri ciò che avvenne.

37. Il fuoco, infatti, prese forma di volta, come una vela di nave gonfiata dal vento, e circondò il corpo del martire, che vi era in mezzo non come carne che

bruciava, ma come oro e argento arroventato in una fornace. E noi sentimmo un odore acuto come il profumo d'incenso o di altri aromi preziosi.

38. Quei malvagi, infine, vedendo che il fuoco non riusciva a consumare il suo corpo, ordinarono ad un confector (l'esecutore) di andare a conficcarvi una spada.

39. Fatto questo, ne uscì una tale quantità di sangue, che il fuoco si spense e tutta la folla stupì di una così grande differenza tra i non credenti e gli eletti, uno dei quali fu certamente il meraviglioso Policarpo, maestro apostolico e profetico nostro contemporaneo, vescovo della Chiesa cattolica di Smirne: ogni parola che uscì dalla sua bocca si è avverata e si avvererà.

40. Ma il Maligno, rivale astuto, avversario della stirpe dei giusti, vedendo la grandezza del suo martirio, la sua condotta da sempre irreprensibile, la corona d'incorruttibilità da cui era cinto, il premio incontestabile ottenuto, si adoperò perché almeno il suo cadavere non fosse raccolto da noi, malgrado molti desiderassero farlo per avere con sé il suo santo corpo.

41. Alcuni suggerirono quindi a Niceta, padre di Erode e fratello di Alce, di supplicare il governatore perché non consegnasse il suo corpo, “per timore” disse “che si mettano a venerare costui, dimenticando il Crocifisso”. Dissero questo consigliati ed istigati dai Giudei, che ci spiavano quando stavamo per toglierlo dal rogo, perché non sanno che noi non potremo mai né abbandonare Cristo, che subì la passione per la salvezza di coloro che nel mondo intero sono salvati, né venerare qualcun altro.

42. Perché Lui, noi l'adoriamo in quanto Figlio di Dio, mentre i martiri, li amiamo giustamente in quanto discepoli ed imitatori del Signore a causa del loro insuperabile amore per il proprio re e maestro. Voglia il cielo che anche noi possiamo essere loro compagni e condiscipoli!

43. Il centurione, allora, vedendo la contesa provocata dai Giudei, fatto mettere il cadavere in mezzo, secondo la loro abitudine ordinò di bruciarlo. Così noi raccogliemmo più tardi le sue ossa, più preziose di pietre preziose e più pregiate dell'oro, e le deponemmo dove conveniva.

44. Qui il Signore ci conceda, finché ci sarà possibile, di radunarci nella letizia e nella gioia a celebrare l'anniversario del suo martirio in memoria di quanti ci hanno preceduto nella lotta e per l'esercizio e la preparazione di quanti ci seguiranno.

45. Questo a proposito del beato Policarpo: il dodicesimo insieme con i fedeli di Filadelfia a subire il martirio a Smirne, ma il solo ad essere ricordato in modo particolare da tutti, al punto che se ne parla ovunque anche da parte dei pagani”.

46. L'ammirevole ed apostolico Policarpo fu quindi giudicato degno di una simile morte, la cui descrizione fu riportata dai fratelli della Chiesa di Smirne nella suddetta lettera. Nel medesimo scritto in cui si tratta di lui, sono citati anche altri martiri avvenuti nella stessa Smirne e nello stesso periodo del martirio di Policarpo. In essi morì sul rogo anche Metrodoro, che pare sia stato sacerdote dell'errore di Marcione. Tra i martiri di quel tempo, se ne distinse uno famoso, Pionio:

47. il racconto particolareggiato delle sue professioni di fede, la franchezza del suo linguaggio, le apologie della fede di fronte al popolo e ai magistrati, i sermoni, gli incoraggiamenti a quanti soccombettero alla tentazione durante la persecuzione, il conforto che dava in carcere ai fratelli che venivano a lui, i tormenti cui fu sottoposto, e inoltre il supplizio dei chiodi, la sua fermezza sul rogo e la sua morte dopo tutti questi fatti straordinari, tutto ciò è trattato a fondo nel documento che lo ricorda: ad esso, inserito fra le testimonianze sugli antichi martiri da noi raccolte, rimandiamo quanti ne sono interessati.

48. Vi si conservano anche gli atti di altri che subirono il martirio a Pergamo, città dell'Asia, cioè Carpo, Papilo è anche una donna, Agatonice, che morirono gloriosamente dopo innumerevoli, nobili professioni di fede.

16. Il filosofo Giustino subì il martirio poiché predicò nella città di Roma la parola di Cristo.

1. In quel tempo Giustino, da noi menzionato poco più sopra, dopo aver presentato agli imperatori suddetti un secondo libro in difesa della nostra dottrina, fu onorato di divino martirio quando il filosofo Crescenzio (che emulava nel tenore di vita il nome di cinico che portava) tese un tranello a Giustino, che l'aveva più volte sconfitto in dispute alla presenza di ascoltatori, ma Giustino riportò con il suo martirio la vittoria finale della verità che professava.

2. Ed egli, in verità grandissimo filosofo, presagì nell'apologia suddetta queste cose, indicando chiaramente con le seguenti parole come gli sarebbero capitate:

3. “Anch'io mi aspetto che uno dei suddetti mi tenda qualche insidia e mi metta alla gogna, forse proprio Crescenzo, che non ama la sapienza, ma la millanteria: non merita, infatti, di essere chiamato “filosofo” l'uomo che rende testimonianza a proposito di ciò che non sa, accusando pubblicamente i Cristiani di essere atei ed empi per ottenere favore e piacere dai molti che sono stati ingannati.

4. Se infatti ci perseguita senza essersi mai accostato agli insegnamenti di Cristo, è veramente perverso e molto peggiore degli ignoranti, che spesso si guardano dal fare affermazioni ed attestare il falso a proposito di ciò che non sanno; e se pur avendo conosciuto gli insegnamenti di Cristo, non ha compreso la grandezza che è in essi, oppure, compresala, agisce in questo modo per non essere sospettato, è ancora più vile e perverso perché è dominato da un'opinione ignorante e irragionevole, e dalla paura.

5. Voglio infatti che sappiate che, interrogatolo su alcune questioni che gli avevo proposto, ho scoperto e verificato che non sa davvero niente. E per mostrare che dico la verità, se queste discussioni non vi sono state riferite sono pronto a porgermi di nuovo davanti a voi queste domande: e questo sarebbe compito degno di un imperatore.

6. Ma se le mie domande e le sue risposte vi sono note, allora vi è anche chiaro che non sa niente di ciò che ci riguarda; oppure, se sa, non osa parlare per via del pubblico che lo ascolta, rivelandosi, come ho già detto, uomo amante non della sapienza, ma dell'opinione della gente, e che disprezza persino quel famoso detto di Socrate, per quanto degno di ammirazione”.

7. Così Giustino. Che sia stato ucciso per le trame di Crescenzo, come egli stesso predisse, lo riferisce Taziano, uomo che nella prima giovinezza si istruì nelle discipline dei Greci, nelle quali acquistò grande fama, lasciando nei suoi scritti numerose testimonianze di sé. Così dice nel suo trattato contro i Greci: “E l'ammirevole Giustino a ragione esclamò che quanti aveva sopra menzionato somigliavano a ladri”.

8. Poi, dette alcune cose sui filosofi, soggiunge: “Crescenzo, che sta in agguato nella grande città, non solo superò tutti in pederastia, ma fu anche assai incline all'avidità di denaro.

9. E mentre consigliava di disprezzare la morte, la temeva egli stesso a tal punto, che tramò per provocarla a Giustino come se essa fosse un gran male, poiché

quest'ultimo, predicando la verità, aveva dimostrato che i filosofi sono ingordi e truffatori”. E questa fu la causa del martirio di Giustino.

17. I martiri che Giustino menziona nella sua opera.

1. Lo stesso autore ricorda nella Prima Apologia che prima della sua lotta altri subirono il martirio prima di lui, narrando anche questo episodio con profitto per il nostro argomento.

2. Scrive: “Una donna viveva con un marito dissoluto, dissoluta anch'essa in principio. Ma poi che conobbe gli insegnamenti di Cristo si corresse e cercò di convincere anche il marito, esponendogli gli insegnamenti cristiani e proclamando che vi sarebbe stato un castigo eterno per coloro che non vivevano nella temperanza e secondo la retta dottrina.

3. Ma egli persisteva nella stessa licenziosità e con i suoi atti si alienò la moglie. La donna, infatti, ritenendo empio giacere ancora con un uomo che cercava in tutti i modi di procurarsi piaceri contrari alla legge della natura e al lecito, decise di separarsi.

4. Ma supplicata dai suoi parenti, che le consigliarono di attendere ancora nella speranza che il marito cambiasse, facendo violenza a se stessa, rimase.

5. Tuttavia, quando il marito andò ad Alessandria e la donna seppe che vi si comportava anche peggio, per non essere complice delle sue scelleratezze e delle sue empietà restando nel matrimonio e condividendo la sua mensa e il suo letto, si separò dandogli quello che voi chiamate repudium (Divorzio unilaterale).

6. Quel galantuomo di suo marito avrebbe dovuto esser contento che la moglie smettesse di compiere quelle azioni che un tempo faceva tranquillamente con i servi e con i mercenari, godendo di ubriacarsi e di ogni tipo di perversione, e che volesse far smettere anche lui, invece, poiché la donna se ne era andata senza il suo consenso, l'accusò dicendo che era cristiana.

7. Allora essa presentò una supplica a te, imperatore, perché prima le fosse permesso di sistemare ciò che doveva e poi di difendersi dall'accusa che le veniva rivolta, dopo aver messo a posto le sue cose, e tu glielo concedesti.

8. Allora il suo ex marito, non potendo per il momento dire più niente contro di lei, si volse in questo modo contro un certo Tolomeo, che Urbico condannò per essere stato maestro di dottrine cristiane alla donna.

9. Persuase un centurione che era suo amico ad arrestare e gettare in carcere Tolomeo, e a chiedergli questo solo: se fosse cristiano. Poiché Tolomeo, che era amante della verità, non ingannatore e bugiardo, confessò d'essere cristiano, il centurione lo fece imprigionare e lo torturò a lungo in carcere.

10. Quando infine l'uomo fu condotto dinanzi ad Urbico, gli fu chiesto ugualmente soltanto se fosse cristiano, e di nuovo egli, consapevole che ciò che v'era di buono in lui gli veniva dalla dottrina di Cristo, confessò la scuola della divina virtù.

11. Colui che nega qualcosa, infatti, o nega il fatto perché lo condanna, o rifiuta la confessione sapendosi indegno ed estraneo al fatto stesso, ma al vero cristiano non si addice nessuna di queste due ipotesi.

12. Quando Urbico ordinò di condurlo al supplizio, un tale Lucio, anch'egli cristiano, vedendo quanto era assurda la sentenza, disse ad Urbico: “Qual è la causa per cui tu hai condannato uno che non è né adultero né dissoluto né assassino né borsaiolo né rapinatore, che insomma non è accusato di aver commesso alcun reato, ma che ha semplicemente ammesso di chiamarsi cristiano? Tu, Urbico, giudichi in modo indegno dell'imperatore Pio e del figlio di Cesare, il filosofo, e del sacro Senato.

13. Urbico allora non diede a Lucio altra risposta che questa: “Mi sembri anche tu uno di quelli”, e poiché Lucio disse: “Certo”, fece condurre al supplizio anche lui. Lucio dichiarò che gliene era grato, giacché si sottraeva, disse, a simili padroni malvagi e si avviava verso Dio, re e padre buono. Fattosi avanti un terzo uomo, fu condannato anch'egli al supplizio. “A questo, Giustino aggiunge con ragione e opportunamente le parole che abbiamo già citato”: “Anch'io quindi mi aspetto che uno dei suddetti mi tenda qualche insidia” etc.

18. Gli scritti di Giustino pervenutici.

1. Giustino ci ha lasciato numerosi documenti della sua intelligenza e della sua profonda cultura in teologia, che ci sono utilissimi: ad essi rimanderemo gli studiosi, indicando opportunamente quelli pervenuti alla nostra conoscenza.

2. Innanzi tutto è suo un discorso in difesa della nostra dottrina indirizzato ad Antonino, soprannominato il Pio, ai suoi figli e al Senato romano; v'è poi quello che contiene la seconda apologia della nostra fede, rivolta al successore ed omonimo del suddetto imperatore, Antonino Vero, della cui epoca stiamo ora trattando.

3. E' suo anche un altro discorso ai Greci in cui, dopo un'ampia esposizione della maggior parte delle questioni sollevate da noi e dai Greci, tratta della natura dei demoni; ma non è necessario citarlo adesso.

4. Di lui ci è giunta anche un'altra opera contro i Greci, che intitolò Confutazione, e oltre a queste, una sulla sovranità di Dio, che compilò attingendo non solo alle nostre Scritture, ma anche ai libri dei Greci.

5. Scrisse inoltre un'opera intitolata Psaltes e un'altra, scoliastica, Sull'anima, in cui, approfondendo diverse ricerche sull'argomento in questione, riporta le opinioni dei filosofi greci, che promette di confutare esponendo la sua personale opinione in un altro scritto.

6. Compose ancora un Dialogo contro i Giudei, che sostenne nella città di Efeso con Trifone, il più illustre degli Ebrei del tempo. Vi mostra in quale modo la grazia divina lo spinse verso la dottrina della fede e con quale zelo si dedicò in precedenza all'apprendimento della filosofia e alla ricerca appassionata della verità.

7. Nello stesso dialogo riferisce inoltre a proposito dei Giudei che essi tramaronò insidie contro l'insegnamento di Cristo, così rivolgendosi a Trifone: “Non solo voi non vi siete pentiti del male che avete fatto, ma designaste allora uomini scelti, che mandaste da Gerusalemme in tutta la terra a dire che era sorta una setta atea di Cristiani e a raccontare ciò che dicono contro di noi tutti coloro che non ci conoscono, così che siete colpevoli di ingiustizia non solo verso voi stessi, ma anche verso tutti gli uomini in assoluto”.

8. Scrive poi che fino al suo tempo splendevano nella Chiesa i carismi profetici, e menziona l'Apocalisse di Giovanni, dicendo chiaramente che è dell'Apostolo. Cita anche passi di profeti, obiettando a Trifone che i Giudei li avevano tolti dalla Scrittura. Numerose altre sue opere sono conservate presso numerosi fratelli.

9. Così i suoi scritti sembrarono degni di studio anche agli antichi, e sono citati con le seguenti parole persino da Ireneo, non solo nel quarto libro Contro le

eresie: “Dice bene Giustino nell'opera contro Marcione che non avrebbe creduto neppure al Signore stesso, se avesse predicato un Dio diverso dal Demiurgo”, ma anche nel quinto libro della stessa opera: “Dice bene Giustino che prima della venuta del Signore, Satana non osò mai bestemmiare Dio, perché non conosceva ancora la propria condanna”.

10. Era necessario dire questo per esortare gli studiosi a seguire con zelo le sue opere. Questo a proposito di Giustino.

19. Quali vescovi presiedettero le Chiese di Roma e di Alessandria durante il regno di Vero.

Quando il governo dell'imperatore suddetto era già arrivato all'ottavo anno, Sotero succedette ad Aniceto, che resse l'episcopato della Chiesa di Roma per undici interi anni, mentre Agrippino subentrò a Celadione, che presiedette per quattordici anni la diocesi di Alessandria.

20. Quali vescovi presiedettero la Chiesa di Antiochia.

Nella Chiesa di Antiochia Teofilo è noto come sesto a partire dagli apostoli, poiché Cornelio fu eletto quarto dopo Heros ed Eros gli succedette nell'episcopato al quinto posto.

21. Gli scrittori ecclesiastici famosi a quell'epoca.

Fiorirono in quel tempo nella Chiesa Egesippo, che conosciamo dalle pagine precedenti, Dionigi, vescovo di Corinto, Pinito, vescovo di Creta, e inoltre Filippo, Apollinare, Melitone, Musano, Modesto, e soprattutto Ireneo, dei quali ci è giunta per iscritto l'ortodossia della vera fede della tradizione apostolica.

22. Egesippo e ciò di cui egli parlò.

1. Egesippo ha lasciato un documento completo del suo pensiero nei cinque libri a noi giunti. In essi riferisce che mentre andava fino a Roma venne in contatto con numerosi vescovi e che presso tutti trovò testimoniata la stessa dottrina. Ma è bene sentire ciò che egli disse, dopo alcune osservazioni a proposito della lettera di Clemente ai Corinzi:

2. “La Chiesa di Corinto restò nella retta dottrina finché fu vescovo in quella città Primo: navigando alla volta di Roma, conversai con i Corinzi e passai con loro vari giorni, durante i quali fummo confortati dalla retta dottrina.

3. Giunto a Roma, mi feci una successione fino ad Aniceto, di cui fu diacono Eleutero; ad Aniceto succedette Sotero, cui seguì Eleutero. In ogni successione e in ogni città le cose avvengono secondo gli insegnamenti della Legge, dei profeti e del Signore”.

4. Lo stesso autore descrive con le seguenti parole anche le origini delle eresie del suo tempo: “Dopo che subì il martirio Giacomo il Giusto, per la stessa ragione del Signore, fu eletto vescovo il figlio di suo zio, Simeone figlio di Cleopa, che tutti proposero perché era un cugino del Signore. Per questo motivo chiamavano la Chiesa vergine, perché non era stata ancora corrotta da discorsi vani.

5. Ma per non essere stato eletto vescovo, Tebutis iniziò a corromperla tra il popolo con le sette eresie, cui anch'egli apparteneva, e da cui vennero Simone, donde i Simoniaci, Cleobio, donde i Cleobiani, Dositeo, donde i Dositei, Gorteo, donde i Goratani e i Masbotei. Da questi derivarono i Menandrianisti, i Marcianisti, i Carpocratiani, i Valentiniani, i Basilidiani e i Saturniliani, ognuno dei quali avanzò la propria teoria in modo affatto personale.

6. Da costoro provennero pseudocristi, pseudoprofeti e pseudoapostoli, che divisero l'unità della Chiesa con le loro perniciose dottrine contro Dio e contro il suo Cristo”.

7. Lo stesso autore riporta anche le sette esistenti un tempo presso i Giudei, dicendo: “Nella circoncisione, tra i figli d'Israele, v'erano queste opinioni diverse contro la tribù di Giuda e contro Cristo: Esseni, Galilei, Emerobattisti, Masbotei, Samaritani, Sadducei e Farisci”.

8. Scrive ancora molte altre cose, che in parte abbiamo già menzionato sopra, sistemando i fatti secondo le circostanze. Cita alcuni passi dal Vangelo secondo gli Ebrei, da quello Siriaco, e in particolare dalla lingua degli Ebrei, mostrando che si convertì dall'ebraismo; riporta anche altre notizie come pervenutegli dalla tradizione orale giudaica.

9. Non soltanto lui, ma anche Ireneo e tutta la schiera degli antichi chiamarono i Proverbi di Salomone: Sapienza piena di virtù. E quando tratta dei cosiddetti

apocrifi, narra che alcuni di essi sono stati composti da eretici al suo tempo. Ma passiamo ora ad un altro argomento.

23. Dionigi, vescovo di Corinto, e le lettere che scrisse.

1. A proposito di Dionigi bisogna innanzi tutto dire che occupò il seggio episcopale della diocesi di Corinto e che comunicò generosamente la sua divina operosità non soltanto a coloro cui era preposto, ma anche a fedeli di altre città, rendendosi altamente utile a tutti con le lettere cattoliche che scrisse alle Chiese.

2. Tra esse la Lettera ai Lacedemoni è una dichiarazione di ortodossia sul tema della pace e dell'unità, mentre la Lettera agli Ateniesi è un'esortazione alla fede e a una condotta conforme al Vangelo, che rimprovera loro di aver trascurato, quasi come apostati della fede, da quando il loro vescovo Publio subì il martirio nelle persecuzioni di quel tempo.

3. Menziona anche Quadrato, nominato loro vescovo dopo il martirio di Publio, testimoniando come con il suo zelo egli riunì i fedeli e riaccese la loro fede. Dice inoltre che Dionigi l'Areopagita, convertito alla fede dall'apostolo Paolo, come è riferito negli Atti, resse per primo l'episcopato della diocesi d'Atene.

4. Si conserva anche un'altra lettera di Dionigi ai Nicomedi, nella quale, combattendo l'eresia di Marcione, la confronta con la regola della verità.

5. Scrivendo poi alla Chiesa che risiede a Gortina, come pure alle altre diocesi di Creta, egli loda Filippo, loro vescovo, poiché la Chiesa a cui presiede ha reso testimonianza con innumerevoli atti di coraggio, e ammonisce a guardarsi dalla perversione degli eretici.

6. Scrivendo anche alla Chiesa che risiede ad Amastri, come pure alle altre del Ponto, ricorda che furono Bacchilide ed Elpisto ad esortarlo a scrivere, e propone interpretazioni delle Sacre Scritture, indicando col nome il loro vescovo Palmas; dà loro molti consigli sul matrimonio e la castità, ed ordina di accogliere quanti si ravvedono da qualsiasi errore, tanto di negligenza, quanto di eresia.

7. Alle suddette è stata aggiunta un'altra lettera ai fedeli di Cnosso, in cui egli esorta Pinito, vescovo della diocesi, a non imporre ai fratelli come obbligatorio il grave peso della castità, ma a considerare la debolezza dei più.

8. Ad essa Pinito rispose che ammirava e approvava Dionigi, ma lo esortava contemporaneamente a fornire un alimento più solido, e a nutrire il popolo cui era preposto con scritti ancora più completi, in modo che non alimentandosi continuamente di dottrine come di latte, i fedeli non potessero essere sorpresi dalla vecchiaia mentre venivano ancora trattati come bambini. In questa lettera sono mostrati, come in un quadro precisissimo, l'ortodossia nella fede di Pinito, la sua cura per il profitto dei fedeli a lui sottoposti, la sua eloquenza e la sua conoscenza in campo teologico.

9. Di Dionigi esiste ancora una Lettera ai Romani, indirizzata a Sotero, che ne era allora vescovo; non v'è niente di meglio che citare le parole con cui egli approva un'usanza romana conservatasi fino all'attuale persecuzione, scrivendo:

10. “Fin dall'inizio era infatti vostra abitudine beneficiare in vario modo tutti i fratelli e inviare sussidi in ogni città a numerose Chiese, alleviando la povertà dei bisognosi e provvedendo ai fratelli che si trovavano nelle miniere con le sovvenzioni che fin dall'inizio mandavate: da veri Romani mantenete così un'usanza tradizionale di Romani. E il vostro beato vescovo Sotero l'ha non solamente conservata, ma anche incrementata, elargendo ai santi gli aiuti inviati ed esortando i fratelli con parole di beatitudine”.

11. Nella stessa lettera ricorda anche quella di Clemente, attestando che fin dall'inizio, per antica consuetudine, veniva letta nella Chiesa. Dice infatti: “Oggi, quindi, abbiamo celebrato il santo giorno del Signore, nel quale abbiamo letto la vostra lettera, che continueremo sempre a leggere per nostra ammonizione, come pure quella fattaci scrivere in precedenza da Clemente”.

12. Lo stesso Dionigi così dice ancora a proposito della falsificazione delle proprie lettere: “Quando dei fratelli mi chiesero di scrivere loro delle lettere, io le scrissi. E gli apostoli del diavolo le riempirono di zizzania, togliendovi alcune cose e aggiungendone altre. Ma la maledizione li attende. Non meraviglia certo che alcuni si siano messi a falsificare persino gli scritti del Signore, dal momento che ne hanno insidiati anche altri di ben minore importanza”.

13. Oltre a queste, è conservata anche un'altra lettera di Dionigi inviata a Crisofora, sorella fedelissima, in cui egli le scrive cose appropriate, dispensandole il cibo spirituale conveniente. Questo è ciò che riguarda Dionigi.

24. Teofilo, vescovo di Antiochia.

Di Teofilo, che abbiamo già menzionato quale vescovo della Chiesa di Antiochia, possediamo tre Trattati elementari ad Autolico e un altro intitolato Contro l'eresia di Ermogene, in cui l'autore ha fatto uso di testimonianze desunte dall'Apocalisse di Giovanni; di lui si hanno anche altri libri catechetici.

Poiché anche allora gli eretici corrompevano come zizzania il puro seme dell'insegnamento apostolico, i pastori delle Chiese sparse ovunque li scacciavano dal gregge di Cristo come belve feroci, ora allontanandoli con ammonimenti ed esortazioni ai fratelli, ora esponendosi più apertamente sia con domande orali dirette e confutazioni, sia correggendo le loro opinioni con argomenti precisissimi mediante trattati scritti.

Che Teofilo abbia combattuto insieme con gli altri contro gli eretici, è chiaro da un'opera egregia che egli compose contro Marcione, conservatasi anch'essa fino ad oggi con le altre che abbiamo nominato. A Teofilo succedette nella Chiesa di Antiochia Massimino, settimo a partire dagli apostoli.

25. Filippo e Modesto.

-Quanto a Filippo, che dalle parole di Dionigi abbiamo conosciuto quale vescovo della diocesi di Gortina, compose anch'egli un'opera importantissima contro Marcione, come pure Ireneo e Modesto, che si distinse meglio di chiunque altro nell'espone a tutti l'errore di Marcione; e ve ne sono anche molti altri, i cui lavori sono conservati ancor oggi presso molti fratelli.

26. Melitone e ciò di cui egli parlò.

1. In quel tempo si distinsero particolarmente anche Melitone, vescovo della diocesi di Sardi, ed Apollinare, vescovo di Hierapolis, ognuno dei quali indirizzò separatamente apologie della fede all'imperatore di allora già menzionato.

2. Dei suddetti sono giunte alla nostra conoscenza queste opere: di Melitone, due libri Sulla Pasqua, quello Sul comportamento e i profeti, i trattati Sulla Chiesa e Sulla domenica; inoltre Sulla fede dell'uomo, Sulla creazione, Sull'obbedienza dei sensi alla fede; Sull'anima e il corpo, Sul battesimo, Sulla verità, Sulla fede e sulla nascita di Cristo; un libro sulla sua profezia e Sull'anima e il corpo; Sull'ospitalità; La chiave; Sul diavolo e l'Apocalisse di Giovanni; Sul Dio incarnato; e soprattutto la supplica Ad Antonino.

3. All'inizio del libro Sulla Pasqua, l'autore così indica l'epoca in cui lo compose: “Sotto il proconsole d'Asia Servilio Paolo, al tempo in cui Sagari subì il martirio, vi fu a Laodicea una grande disputa sulla Pasqua, che cadeva proprio in quei giorni; allora venne scritto questo libro”.

4. Clemente Alessandrino menziona quest'opera nella sua Sulla Pasqua, che dice d'aver composto a causa dello scritto di Melitone.

5. Nel libro indirizzato all'imperatore, Melitone narra che al suo tempo avvenne contro di noi quanto segue: “Non è mai capitato come ora che sia perseguitata la stirpe di quanti venerano Dio e sia cacciata per l'Asia da nuovi editti. Delatori spudorato e avidi dei beni altrui con il pretesto di questi decreti rubano pubblicamente, rapinando notte e giorno persone che non commettono alcuna ingiustizia”.

6. Soggiunge poi: “E se questo viene commesso per tuo ordine, sia ben fatto: perché un imperatore giusto non potrebbe mai impartire alcun ordine ingiusto, e noi sopportiamo con gioia il premio di una simile morte. Ma ti rivolgiamo questa sola supplica: di conoscere prima tu stesso gli autori di una tale contestazione, giudicando secondo giustizia se meritano morte e punizione oppure salvezza e tranquillità. Se però non è da te che vengono quest'ordine e questo nuovo editto, che non sarebbe opportuno neppure contro nemici barbari, a maggior ragione ti supplichiamo di non lasciarci in balia di un simile saccheggio pubblico”.

7. Continua poi dicendo: “La nostra dottrina si impose infatti prima tra i barbari, ma fu nelle tue nazioni poste sotto la grande autorità di Augusto, tuo antenato che giunse al culmine e divenne auspicio di bene soprattutto per il tuo principato. Perché da allora l'impero dei Romani si accrebbe in grandezza e splendore: tu ne sei divenuto ora invocato erede e tale resterai con tuo figlio, se proteggerai la dottrina che crebbe con il principato e nacque con Augusto, e che i tuoi antenati onorarono accanto alle altre religioni.

8. Una grandissima prova che la nostra dottrina si sia imposta a fin di bene insieme con il principato nel periodo del suo felice inizio, è il fatto che dall'impero di Augusto non incontrò alcun male, ma al contrario, tutto quanto v'è di splendido e di glorioso, secondo i voti di tutti.

9. Unici fra tutti solamente Nerone e Domiziano, persuasi da uomini malevoli, hanno voluto diffamare la nostra dottrina, e da loro, per assurda consuetudine, si è riversata contro i Cristiani la falsità di questa calunnia.

10. Ma i tuoi pii antenati hanno posto riparo alla loro ignoranza, giacché spesso hanno biasimato molti per iscritto, quanti, cioè, osarono prendere nuove misure riguardo ai Cristiani. Sembra che in particolare il tuo nonno Adriano abbia scritto a molti, e fra gli altri anche al proconsole Fundano, governatore d'Asia; poi tuo padre, mentre tu amministravi con lui tutto l'impero, scrisse alle città di non prendere nessun nuovo provvedimento che ci riguardasse: scrisse, tra gli altri, anche agli abitanti di Larissa, di Tessalonica, di Atene, e a tutti i Greci.

11. Quanto a te, che in proposito hai la stessa opinione, e anzi molto più benevola e saggia, siamo persuasi che farai tutto ciò di cui ti supplichiamo”.

12. Tutto questo è esposto nell'opera suddetta. Negli Estratti da lui scritti, Melitone compila, all'inizio del proemio, un catalogo dei libri indiscussi dell'Antico Testamento, che è qui necessario elencare. Scrive:

13. “Melitone saluta il fratello Onesimo. Poiché hai spesso desiderato, per l'amore che porti alla dottrina, possedere estratti della Legge e dei profeti concernenti il Salvatore e tutta la nostra fede, e poiché volevi anche conoscere il numero preciso e l'ordine dei libri dell'Antico Testamento, ho preso cura di redigere tale opera, conoscendo il tuo amore per la fede e il tuo interesse per la dottrina, e sapendo che nella tua lotta per l'eterna salvezza, per il tuo amore a Dio tu anteponi questo a tutto il resto.

14. Recatomi quindi in Oriente, andai fino al luogo in cui queste cose furono predicate e si svolsero, e mi documentai accuratamente sui libri dell'Antico Testamento. Fattone un elenco, te l'ho inviato. Eccone i nomi: cinque libri di Mosè, cioè Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio; Gesù figlio di Nave, Giudici, Rutb, quattro dei Re, due di Cronache; i Salmi di Davide, i Proverbi di Salomone detti anche la Sapienza, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, Giobbe; i profeti Isaia, Geremia, i Dodici in un unico libro, Daniele, Ezechiele, Esdra. Ne ho fatto anche degli estratti ripartiti in sei libri”. Queste le parole di Melitone.

27. Apollinare.

Delle numerose opere di Apollinare conservate presso molti, quelle pervenuteci sono le seguenti: un discorso all'imperatore suddetto, cinque libri Contro i Greci, due Sulla verità e altri due Contro i Giudei; compose poi l'opera contro l'eresia dei Frigi, che diffuse le sue dottrine non molto tempo dopo, ma che

cominciava già a spuntare, mentre Montano con le sue false profetesse apriva la strada all'errore.

28. Musano.

Anche di Musano, che abbiamo già menzionato in un passo precedente, si conserva un'opera rigorosissima, scritta da lui per alcuni fratelli che propendevano per l'eresia detta degli Encratiti, che era sorta proprio allora e introduceva nella vita una falsa dottrina, strana e pernicioso.

29. L'eresia di Taziano.

1. Narra la tradizione che capo di quest'eresia fu Taziano, le cui parole a proposito del mirabile Giustino abbiamo ricordato poco fa, riferendo che fu discepolo del martire. Ireneo riporta questa notizia nel primo libro Contro le eresie, scrivendo contemporaneamente anche questo su di lui e la sua eresia:

2. “Derivando da Saturnino e da Marcione, i cosiddetti Encratiti predicarono il celibato, rifiutando la creazione primitiva di Dio ed accusandolo tacitamente di aver creato maschio e femmina per la nascita degli uomini; introdussero anche l'astensione da ciò che essi dicono “animato”, mostrandosi ingrati verso Dio, creatore di tutte le cose; negano, inoltre, la salvezza del primo uomo.

3. Anche queste sono dottrine inventate di recente, quando un certo Taziano introdusse per primo tali bestemmie. Egli, che fu discepolo di Giustino, finché rimase con il maestro non dichiarò mai niente di simile, ma dopo il suo martirio si insuperbì all'idea di diventare maestro e si inorgogli come se fosse diverso dagli altri, e si staccò dalla Chiesa fondando un nuovo tipo di scuola, in cui parlava di eoni invisibili come i seguaci di Valentino, e proclamava il matrimonio corruzione e fornicazione come Marcione e Saturnino. Sua enunciazione personale fu la negazione della salvezza di Adamo”.

4. Questo scrisse allora Ireneo. Ma poco dopo rafforzò l'eresia suddetta un tale di nome Severo, a cui si deve il nome di Severiani che presero gli appartenenti ad essa.

5. Costoro fanno uso della Legge, dei profeti e dei Vangeli, pur interpretando in un modo loro particolare il senso delle Sacre Scritture. Bestemmiano l'apostolo Paolo, di cui respingono le lettere, e non accolgono neppure gli Atti degli apostoli.

6. Il loro primo capo, Taziano, compose non so come un compendio e una fusione dei Vangeli, che chiamò Diatessaron, opera conservata da alcuni ancor oggi. E si dice che abbia osato parafrasare certe parole dell'Apostolo per correggere lo stile della frase.

7. Lasciò un gran numero di scritti, il più famoso dei quali, citato da molti, è il discorso Ai Greci, in cui egli, ricordando i tempi antichi, mostra che Mosè e i profeti degli Ebrei sono anteriori a tutti coloro che sono celebri fra i Greci: di tutte le sue opere questa sembra la più bella e la più utile. Questi i fatti dell'epoca.

30. Il siro Bardesane e le sue opere rimasteci.

1. Durante lo stesso regno, poiché nella Mesopotamia si propagavano le eresie, Bardesane, uomo abilissimo e grande dialettico in siriano, compose, oltre a molte altre opere, dei dialoghi contro i seguaci di Marcione e i capi di altre sette, redigendoli nella propria lingua e scrittura. I suoi discepoli (erano numerosi a causa della sua abilità oratoria) li hanno poi tradotti dal siriano.

2. Tra essi v'è anche il suo efficacissimo dialogo ad Antonino Sul fato, e si dice che scrisse molte altre opere, prendendo spunto dalla persecuzione di allora.

3. Appartenne prima alla setta dei Valentiniani, che in seguito condannò, rigettando molte delle sue favole e credendo così di essere rientrato nell'ortodossia, mentre in realtà non cancellò mai completamente la sozzura dell'antica eresia. In quel tempo morì Sotero, vescovo della Chiesa di Roma.

LIBRO QUINTO

IL QUINTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

1. Quanti e come intrapresero in Gallia al tempo di Vero la lotta per la religione.

2. I martiri cari a Dio accolsero benignamente e risanarono quanti vennero meno durante la persecuzione.

3. La visione che ebbe in sogno il martire Attalo.

4. I martiri raccomandarono Ireneo per lettera.

5. Dio mandò la pioggia dal cielo a Marco Aurelio Cesare, esaudendo le

preghiere sei nostri.

6. Elenco dei vescovi di Roma.

7. Ancora a quei tempi venivano compiuti dai fedeli prodigi straordinari.

8. Come Ireneo menziona le divine Scritture.

9. I vescovi sotto Commodo.

10. Il filosofo Panteno.

11. Clemente Alessandrino.

12. I vescovi di Gerusalemme.

13. Rodone e il dissenso tra i Marcioniti che egli ricorda.

14. I falsi profeti Catafrigi.

15. Lo scisma che vi fu a Roma al tempo di Blasto.

16. Ciò che si ricorda di Montano e di quanti furono con lui falsi profeti.

17. Milziade e le opere che compose.

18. Come Apollonio confutò i Catafrigi e chi menzionò.

19. Serapione sull'eresia dei Frigi.

20. Ciò di cui ha parlato Ireneo scrivendo agli scismatici di Roma.

21. Apollonio subì il martirio a Roma.

22. I vescovi che erano famosi in quei tempi.

23. La questione che fu sollevata allora sulla Pasqua.

24. Il dissenso dell'Asia.

25. Decisione unanime sulla Pasqua.

26. Ciò che giunse fino a noi dell'opera accurata di Ireneo.

27. Ciò che giunse anche degli altri che fiorirono con lui in quel tempo.

28. Coloro che hanno diffuso fin dall'inizio l'eresia di Artemone, il contegno che hanno avuto e come hanno osato corrompere le Sacre Scritture.

1. Sotero, vescovo della Chiesa di Roma, cessò di vivere l'ottavo anno del suo ministero; gli succedette Eleutero, dodicesimo a partire dagli apostoli, l'anno diciassettesimo dell'imperatore Antonino Vero. Proprio allora si riaccese violentissima in alcune regioni la persecuzione contro di noi, e a causa dell'aggressione della folla nelle città si distinsero innumerevoli martiri, come si può capire da quanto accadde in una sola nazione; questi fatti, in realtà

veramente degni di perenne memoria, sono stati tramandati per iscritto ai posteri.

2. Il testo integrale della loro completa narrazione è stato da noi inserito nella nostra raccolta di martiri, e contiene un'esposizione che non è puramente storica, ma anche dottrinale. Fatta una scelta, riporterò tutto quanto riterrò inerente al presente lavoro.

3. Altri autori di opere storiche tramandarono per iscritto solamente vittorie di guerra, trionfi su nemici, eroismi di comandanti e valore di soldati lordi di sangue e di delitti infiniti in nome dei figli, della patria e degli altri loro beni;

4. il nostro libro registrerà invece in monumenti imperituri il comportamento secondo Dio di quanti sostennero guerre pacifiche per la pace dell'anima e in esse diedero prova di coraggio più per la verità che per la patria, più per la religione che per i loro cari, proclamando in ricordo eterno la resistenza opposta da coloro che lottarono per la religione, il loro coraggio nelle sofferenze, il trionfo sui demoni, la vittoria sugli avversari invisibili e la corona che infine essi riportarono.

1. Quanti e come intrapresero in Gallia al tempo di Vero la lotta per la religione.

1. Il paese dove, come in uno stadio, si svolsero questi fatti fu la Gallia, di cui Lione e Vienna sono metropoli insigni e rinomate, celebri sopra le altre della nazione, attraversate entrambe dal fiume Rodano, che percorre tutta la regione con il suo ampio corso.

2. Le loro illustri Chiese, dunque, inviarono a quelle d'Asia e di Frigia una lettera sui loro martiri, narrando nel seguente modo i fatti che si svolsero tra loro.

3. Riporterò le loro stesse parole: “I servi di Cristo che risiedono a Vienna e Lione, in Gallia, ai fratelli d'Asia e di Frigia che hanno la nostra stessa fede e speranza di redenzione: pace, grazia e gloria da Dio Padre e Gesù Cristo Signore nostro”.

4. Poi, dopo altre parole d'esordio, così iniziano il loro racconto: “Non ci riesce d'esprimere pienamente a parole, né è possibile riassumere per iscritto

l'immensità di questa oppressione, e tutto l'odio dei pagani contro i santi e quante sofferenze patirono i beati martiri.

5. L'avversario ci assalì infatti con tutte le sue forze, preannunciando quello che sarà il suo attacco futuro, e ricorse ad ogni mezzo allenando ed esercitando i suoi seguaci contro i servi di Dio, al punto che non solo fummo esclusi dalle case, dalle terme e dal foro, ma ci fu persino assolutamente proibito di comparire in qualsiasi luogo.

6. La grazia di Dio, tuttavia, combatté per noi, e allontanò i deboli opponendo al nemico solide colonne, uomini capaci, con la loro resistenza, di attirare su se stessi tutta la furia del Maligno. Ed essi scesero in campo, sopportando ogni genere di oltraggio e di supplizio. Anzi, ritenendo tutto questo poca cosa, si affrettavano ad accorrere a Cristo, dimostrando così realmente che “le sofferenze del tempo presente non sono da paragonarsi con la gloria che si dovrà rivelare in noi”.

7. E innanzi tutto sopportarono nobilmente le infinite offese arrecate loro dalla folla: grida, percosse, assalti, saccheggi, lapidazioni, reclusioni e tutto quanto una folla infuriata è solita fare contro chi crede nemico e avversario.

8. Condotti poi nel foro dal tribuno e dalle autorità che dirigevano la città e interrogati di fronte a tutta la folla, dopo che confessarono la loro fede furono rinchiusi in carcere fino all'arrivo del legato.

9. Quando furono condotti dinanzi al legato ed egli adoperò tutta la crudeltà in uso contro di noi, intervenne Vezio Epagato, uno dei fratelli, pieno d'amore verso Dio e verso il prossimo, il cui rigore di vita si era elevato a tal punto da meritare, malgrado la sua giovane età, la stessa fama del presbitero Zaccaria.

Seguiva infatti in modo irreprensibile tutti i comandamenti e i precetti del Signore, sempre infaticabile nel dedicarsi al prossimo, zelante verso Dio e pieno di fervore. Essendo quindi tale, non tollerò che si tenesse contro di noi un processo tanto assurdo, ma ne fu indignato e chiese di essere anch'egli ascoltato in difesa dei fratelli, affermando che tra noi non v'era né ateismo né empietà.

10. Allora quelli che stavano intorno alla tribuna si misero a gridargli contro, perché era uomo insigne, e il legato non accolse la giusta richiesta da lui avanzata, ma gli chiese semplicemente se fosse cristiano, Poiché con voce chiarissima egli lo ammise, fu innalzato anch'egli alla sorte dei martiri col titolo di paracleto (difensore, consolatore) dei Cristiani, perché aveva veramente in sé

il paraclete, lo spirito di Zaccaria che aveva mostrato con la pienezza del suo amore quando accettò di esporre la propria vita in difesa dei fratelli: era ed è, infatti, discepolo autentico di Cristo che segue l'Agnello ovunque vada.

11. Da quel momento gli altri Cristiani si divisero, e alcuni apparvero pronti ad affrontare il martirio e compirono con grande fervore la loro confessione di fede, altri, invece, si mostrarono impreparati e ancora deboli, incapaci di sopportare lo sforzo di una grande lotta; di questi, circa dieci di numero vennero meno, causandoci grande dolore e lutto infinito, e spezzando anche il coraggio di quanti non erano stati ancora arrestati e che, pur temendo pene terribili, continuavano a rimanere con i martiri e a non abbandonarli.

12. Allora fummo tutti profondamente sbigottiti per l'incertezza delle confessioni, non per timore delle punizioni inflitteci, ma considerandone l'esito e temendo che alcuni potessero soccombere.

13. Ogni giorno, tuttavia, venivano arrestati Cristiani ragguardevoli, per completarne il numero, così che furono riuniti tutti i membri zelanti delle due Chiese e quelli su cui si erano sostenute in modo particolare le sorti del luogo.

14. Furono arrestati anche alcuni servitori dei nostri, che erano pagani, giacché il legato aveva ordinato pubblicamente di ricercarci tutti. Costoro, per insidia di Satana, spaventati dalle torture a cui vedevano sottoposti i santi e istigati a farlo dai soldati, ci accusarono falsamente di celebrare banchetti di Tieste e nozze di Edipo, (infanticidio, cannibalismo ed incesto erano accuse tradizionalmente mosse contro i Cristiani da parte delle folle pagane) e cose che non è lecito dire né pensare, e neppure credere che ne siano mai avvenute di simili tra gli uomini.

15. Ma quando si diffusero queste dicerie, tutti si inferocirono contro di noi, al punto che se alcuni, prima, erano stati moderati per motivi di parentela, allora ci divennero profondamente ostili e si sdegnarono contro di noi. Si avverò così ciò che era stato detto dal Signore nostro: “Verrà un tempo in cui chiunque vi ucciderà, crederà di rendere servizio a Dio”.

16. “I santi martiri sopportarono allora tormenti indescrivibili, poiché Satana ambiva ad estorcere anche da loro qualche bestemmia.

17. Tutta la collera della folla, del legato e dei soldati si riversò su Santo, diacono di Vienna, battezzato di recente ma già generoso atleta, su Attalo, nativo di Pergamo, della cui Chiesa era sempre stato colonna e sostegno, e infine su Blandina, per mezzo della quale Cristo dimostrò che ciò che appare agli uomini

banale, ignobile e disprezzabile è giudicato degno di grande gloria presso Dio in virtù dell'amore a Lui dimostrato nella sua forza, e non vantato nell'apparenza.

18. Mentre noi tutti eravamo in ansia per lei, infatti, e la padrona di cui era schiava secondo la carne, che lottava anch'essa insieme con i martiri, temeva che Blandina non fosse in grado, per la debolezza della carne, di fare con franchezza la confessione di fede, essa fu invece sorretta da tanta forza, da stancare ed esaurire quanti si avvicendarono a torturarla in tutti i modi da mattina a sera, e furono essi stessi a confessarsi vinti, non avendo più nient'altro da farle; si meravigliarono, anzi, che restasse ancora in vita pur avendo tutto il corpo straziato ed aperto, e testimoniavano che una sola di quelle torture sarebbe bastata a farla morire, anche senza essere tali e tante.

19. Ma la beata, come un generoso atleta, si rinvigoriva nella confessione, ed era per lei conforto riposo e sollievo dal dolore arrecatole, dire: “Io sono cristiana e da parte dei Cristiani non si fa niente di male”.

20. “Anche Santo sopportò nobilmente, in misura inaudita e sovrumana, tutti i tormenti, malgrado quei malvagi sperassero, con l'insistenza e l'intensità dei supplizi, di estorcergli qualcosa di illecito; ma egli li affrontò con tanta fermezza, che non disse neppure il proprio nome, né la stirpe o la città da cui proveniva, né se era schiavo o libero, ma a tutte le domande rispondeva in latino: “Sono cristiano”. Questo dichiarava ogni volta invece del nome, della città, della stirpe e di ogni altro dato, né i pagani udirono altre parole da lui.

21. Perciò il legato e i carnefici si accanirono tanto contro di lui, che infine, quando non ebbero più niente da fargli, gli applicarono lamine di bronzo roventi sulle parti più delicate del corpo.

22. E mentre queste bruciavano, egli rimase invitto ed inflessibile, fermo nella sua confessione, rinfrescato e fortificato dalla sorgente celeste dell'acqua di vita che sgorga dal costato di Cristo.

23. Il suo povero corpo era testimone di ciò che gli fu fatto, tutto piagato e livido, contratto e ormai privo di forma umana. Soffrendo in lui, Cristo compiva grandi meraviglie, e sgominando l'avversario mostrava quale esempio agli altri che non v'è niente di terribile dove è l'amore del Padre, e niente di doloroso, dove è la gloria di Cristo.

24. Quando infatti, dopo alcuni giorni, torturarono ancora il martire, pensarono che avendo il corpo ormai tumefatto e infiammato, se gli avessero inflitto le

stesse torture lo avrebbero vinto, giacché non sopportava più neppure il contatto delle mani; oppure, morendo tra i tormenti, avrebbe messo paura agli altri. Invece non solo non avvenne niente di tutto questo, ma al di là di ogni aspettativa umana, il suo corpo si riprese e nei nuovi supplizi si raddrizzò, riassumendo l'aspetto primitivo e l'uso delle membra, così che la seconda tortura, per la grazia di Cristo, fu per lui non tormento, ma cura.

25. “Quanto a Biblide, una di coloro che avevano abiurato, il diavolo credeva già di averla inghiottita, e poiché voleva condannarla anche per blasfemia, la portò al supplizio, costringendola a dire empietà su di noi, dato che era già stata debole e paurosa.

26. Ma durante la tortura essa tornò in sé e si svegliò, per così dire, da un sonno profondo, ricordandosi, mediante quella punizione temporanea, del castigo eterno della Geenna. Allora replicò a quei bestemmiatori dicendo: “Come potrebbero mangiare bambini costoro, cui è proibito persino di cibarsi del sangue di animali senza ragione?” Quindi si confessò cristiana, e fu annoverata nel numero dei martiri.

27. “Poiché i tormenti del tiranno furono resi vani da Cristo con la fermezza dei beati, il diavolo escogitò altre insidie, cioè la detenzione comune in carcere, al buio e nel luogo peggiore, lo stiramento dei piedi nei ceppi sino al quinto foro, e tutti gli altri tormenti che guardie rabbiose e invasate dal diavolo hanno l'abitudine di infliggere ai reclusi. Così la maggior parte di loro morirono soffocati in prigione, quanti il Signore volle che se ne andassero in questo modo per manifestare la sua gloria.

28. Alcuni, torturati con tanta crudeltà da sembrare impossibile che si salvassero anche con tutte le debite cure, continuarono a resistere nella prigione; privi di soccorso umano, ma fortificati dal Signore e rinvigoriti nel corpo e nell'anima, incoraggiarono e confortarono gli altri; invece quelli più giovani e arrestati da poco, il cui fisico non era allenato, non sopportarono il peso della prigione e morirono in carcere.

29. “Il beato Potino, cui era stato affidato il ministero episcopale a Lione, aveva già superato i novant'anni d'età ed era assai debole fisicamente. A causa della debolezza fisica sopraggiunta, respirava a fatica, ma fortificato da ardore di spirito grazie alla sua brama ostinata del martirio, fu trascinato anch'egli in tribunale: il suo corpo era disfatto dalla vecchiaia e dalla malattia, ma l'anima vi era stata serbata perché Cristo, per mezzo suo, potesse trionfare.

30. Condotta quindi dai soldati in tribunale e scortato dalle autorità cittadine e dalla folla, che gli lanciò contro ogni genere di insulto come se fosse stato proprio Cristo, rese una nobile testimonianza.

31. Chiestogli dal legato chi fosse il Dio dei Cristiani, disse: “Se ne sarai degno, lo conoscerai”. Allora fu trascinato via senza pietà e subì percosse di ogni sorta, poiché chi gli stava vicino infierì su di lui con pugni e calci, mentre chi era lontano gli tirò contro tutto ciò che aveva in mano, e tutti erano convinti di commettere grande viltà ed empietà a risparmiargli qualche oltraggio: pensavano infatti che in questo modo avrebbero vendicato i loro dei. Fu gettato in carcere che respirava appena, e dopo due giorni morì.

32. Si ebbe allora un grande intervento divino e la misericordia infinita di Cristo si manifestò: avvenimento raro tra i fratelli, ma che non costituisce un fatto eccezionale per Cristo.

33. Coloro che al primo arresto avevano abiurato, infatti, furono imprigionati anch'essi e subirono le nostre stesse pene: così in quella circostanza non servì loro neppure l'abiura. Ma quelli che avevano confessato ciò che erano, venivano imprigionati soltanto come Cristiani, senza che venisse loro addossata altra accusa, mentre costoro venivano tratti come colpevoli di assassinio ed oscenità, ed erano doppiamente puniti rispetto agli altri.

34. Gli uni, infatti, erano alleviati dalla gioia del martirio, dalla speranza di ciò che era stato loro promesso, dall'amore a Cristo e dallo Spirito del Padre; gli altri, invece, erano puniti pesantemente dalla loro coscienza, così che quando passavano, si distinguevano fra tutti gli altri dal volto.

35. Perché i primi avanzavano sereni, e sul loro volto si leggeva gloria mista a grande grazia, tanto che persino le catene, su di loro, erano un ornamento appropriato, come su di una sposa adorna di monili d'oro lavorati, ed erano così impregnati del profumo di Cristo, che ad alcuni parve si fossero spalmati di unguento raffinato; mentre i secondi, mesti, dimessi, pieni di ogni bruttura, e per di più insultati dai pagani come vili e codardi, non solo erano accusati di omicidio, ma avevano anche perduto quel nome vivificante pieno di onore e di gloria. Vedendo tutto questo, gli altri ne furono fortificati, e quanti vennero arrestati proclamarono senza esitazione la loro fede, senza pensare ad argomenti diabolici”.

36. Dopo aver aggiunto a queste, altre osservazioni, continuano: “In seguito, le testimonianze della loro morte assunsero le più svariate forme. Essi offersero

infatti al Padre una corona unica, intrecciata dei fiori più vari e dei colori più diversi; fu quindi giusto che quei generosi atleti, dopo aver sostenuto una molteplice lotta ed aver conseguito piena vittoria, ricevessero la grande corona dell'immortalità.

37. Maturo, Santo, Blandina ed Attalo furono quindi portati alle belve, al pubblico e al comune spettacolo della disumanità dei pagani, poiché il giorno dei combattimenti con le belve si teneva proprio per mezzo nostro.

38. Maturo e Santo passarono di nuovo nell'anfiteatro per ogni sorta di tormenti, come se in precedenza non avessero sofferto assolutamente niente, o meglio, come se dopo aver superato a più riprese l'avversario, stessero ormai lottando per la corona stessa. Infatti subirono di nuovo il supplizio dei flagelli, come là si usava, e furono assaliti dalle belve, e venne loro inflitto tutto quanto urlava e imponeva da ogni parte la folla infuriata, ed infine la sedia di ferro rovente, sulla quale i corpi, friggendo, esalavano odore di grasso.

39. Ma neppure così la folla si placava, ed anzi s'infuriava sempre più perché voleva vincere la loro resistenza. Da Santo, tuttavia, non udirono nient'altro che la confessione che faceva fin dall'inizio.

40. Poiché quindi essi continuavano a rimanere in vita pur attraverso dure lotte, vennero infine trucidati: quel giorno furono essi stessi spettacolo alla gente, al posto dei vari combattimenti gladiatori.

41. Blandina fu sospesa a un palo e data in pasto alle belve lanciatele contro, e il vederla appesa a mo' di croce in continua preghiera infondeva grande coraggio a quanti ancora lottavano, poiché nella lotta essi vedevano anche materialmente, per mezzo di quella sorella, colui che fu crocifisso per loro, per persuadere chi crede in Lui che chiunque soffre per la gloria di Cristo è unito in eterno al Dio vivente.

42. Non avendola toccata nessuna delle belve, fu tirata giù dal palo e portata di nuovo in prigione, riservata ad un altro supplizio, perché, vincitrice in numerose lotte, non solo rendesse irrevocabile la condanna al serpente insidioso, ma esortasse anche i fratelli: piccola, debole e di sprezzata com'era, ma protetta da Cristo, grande e invincibile atleta, aveva vinto a più riprese l'avversario e conseguito nella lotta la corona dell'immortalità.

43. Quanto ad Attalo, reclamato anch'egli a gran voce dalla folla (era infatti molto noto), entrò come un lottatore preparato dalla sua buona coscienza,

poiché si era esercitato sinceramente nella disciplina cristiana e tra noi era sempre stato testimone della verità.

44. Gli fu fatto fare il giro dell'anfiteatro preceduto da una tavoletta su cui era scritto in latino: “Costui è Attalo, cristiano”, e mentre il popolo fremeva contro di lui, il legato, saputo che era romano, ordinò di ricondurlo in prigione insieme con gli altri. Scrisse poi di loro a Cesare e ne attese la risposta.

45. “Il tempo che intercorse non fu per loro né inattivo né infruttuoso, ma grazie alla loro resistenza manifestò la misericordia infinita di Cristo: per mezzo dei vivi, infatti, erano vivificati i morti, e i martiri ottenevano grazie anche per coloro che non avevano reso testimonianza.

46. Per opera loro, infatti, la maggior parte degli apostati rientrò nel numero, e furono nuovamente concepiti e rianimati, e impararono a confessare la fede, presentandosi in tribunale ormai vivi e forti per essere interrogati una seconda volta dal legato, poiché Dio non vuole la morte del peccatore, ma gli mostra la sua indulgenza invitandolo al pentimento.

47. Cesare, intanto, aveva risposto di torturarli a morte, ma se qualcuno avesse abiurato, di liberarlo. “Iniziava a svolgersi proprio allora la grande festa locale (a cui interveniva gente di tutte le province), e il legato fece condurre i beati alla tribuna, esponendoli alle beffe della folla. Interrogatili di nuovo, fece decapitare quanti sembrò che avessero cittadinanza romana, ed espose gli altri alle belve.

48. Così Cristo fu altamente glorificato da coloro che prima avevano abiurato e che allora, contro l'aspettativa dei pagani, confessarono la fede. Essi furono infatti interrogati separatamente proprio per essere liberati, ma poiché confessarono, furono accomunati alla sorte dei martiri. Ne rimasero fuori coloro che non avevano mai avuto né traccia di fede né consapevolezza di portare l'abito nuziale né pensiero del timore di Dio, ma che ritornando indietro bestemmiavano la via intrapresa: cioè i figli della perdizione; gli altri, invece, furono riuniti tutti alla Chiesa.

49. Mentre venivano interrogati, un tale Alessandro nativo della Frigia, di professione medico, che abitava nelle Gallie da molti anni ed era noto quasi a tutti per il suo amore a Dio e per la franchezza del suo linguaggio (era infatti fornito di carisma apostolico), stando in piedi vicino alla tribuna ed esortandoli a cenni alla confessione, pareva quasi, ai circostanti, che avesse le doglie.

50. Allora la folla, già indignata che confessassero quanti in precedenza avevano abiurato, si mise a gridare contro Alessandro, come se ne fosse egli la causa. Il legato lo convocò e gli chiese chi fosse, e quando egli rispose: “Un cristiano”, adiratosi, lo condannò alle belve. E l'indomani lo fece entrare nell'arena con Attalo (che il legato, per accontentare la folla, aveva fatto nuovamente esporre alle belve).

51. Dopo che passarono nell'anfiteatro attraverso tutti gli strumenti escogitati per la tortura e sostennero una lotta grandissima, furono immolati anch'essi. Alessandro non emise né un grido né un lamento, ma in cuor suo conversava con Dio;

52. Attalo, invece, quando fu messo ad arrostire sulla sedia di ferro, mentre si levava dal suo corpo odore di carne bruciata, disse alla folla in latino: “Ecco, questo che voi fate è mangiar uomini; noi invece non mangiamo carne umana, e non commettiamo nessun altro misfatto”. Domandatogli quale nome avesse Dio, rispose: “Dio non ha nome come un uomo”.

53. “Dopo tutto questo, l'ultimo giorno dei combattimenti gladiatori venne portata di nuovo Blandina, e con lei anche Pontico, un giovinetto sui quindici anni: vi erano già stati condotti ogni giorno a vedere il supplizio degli altri, e si tentò anche di costringerli a giurare per gli idoli, ma poiché essi rimasero costantemente fermi nel disprezzarli, la folla si infuriò tanto contro di loro, da non avere compassione per l'età del ragazzo né rispetto per il sesso della donna.

54. Li sottoposero quindi a tutte le torture, facendoli passare per ogni supplizio e tentando di obbligarli, uno dopo l'altro, a giurare, senza però riuscirvi. Pontico, infatti, incoraggiato dalla sorella, tanto che anche i pagani videro che era lei ad esortarlo e a sostenerlo, spirò dopo aver sopportato da prode tutti i tormenti.

55. Ultima di tutti la beata Blandina, come una nobile madre che aveva incoraggiato i figli e li aveva mandati avanti vittoriosi al cospetto del Re, dopo aver ripercorso anch'essa tutte le prove dei figli, si affrettava ora a raggiungerli, lieta ed esultante della dipartita, come se fosse stata invitata a un banchetto nuziale, e non gettata alle belve.

56. Dopo i flagelli, dopo le belve, dopo la graticola, fu infine gettata in una rete ed esposta a un toro. Trascinata a lungo dall'animale, come insensibile a quanto le accadeva grazie alla speranza e all'attesa di ciò in cui credeva, e al colloquio con Cristo, fu sacrificata anch'essa, e gli stessi pagani riconobbero che mai presso di loro una donna aveva sopportato tali e tante torture.

57. “Ma neppure così furono saziati il loro furore e la loro crudeltà verso quei santi. Agitate da una belva feroce, quelle turbe feroci e barbare non si placavano facilmente, e la loro violenza prese ad offendere i corpi in un modo nuovo e particolare.

58. L'essere stati vinti, infatti, non solo non li calmava, giacché erano ormai privi di ragione umana, ma accendeva sempre più la loro collera, come quella di una belva, e tanto il legato quanto il popolo mostravano contro di noi lo stesso ingiusto odio, affinché si compisse la Scrittura: “L'empio sia empio ancora di più, e il giusto pratici ancora di più la giustizia”.

59. Gettarono infatti ai cani quanti erano morti soffocati in prigione, che facevano custodire con cura notte e giorno perché non ne fosse sepolto nessuno dai nostri. Esposero poi anche i resti lasciati dalle belve e dal fuoco, parte dilaniati e parte carbonizzati; la testa e il tronco degli altri, ugualmente senza sepoltura, erano vegliati con cura da soldati per molti giorni di seguito.

60. E alcuni fremevano di rabbia e digrignavano i denti contro di essi, quasi cercando di prenderne una più grande vendetta; altri ridevano e li sbeffeggiavano, magnificando contemporaneamente i loro idoli, a cui attribuivano il castigo di quelli; altri, infine, più miti, che sembravano in una certa misura aver compassione di loro, li insultavano, invece, molto dicendo: “Dov'è il loro Dio e a cosa è loro servita la religione che preferirono alla propria vita?”.

61. Tali erano i diversi atteggiamenti dei pagani; noi invece eravamo profondamente addolorati di non poter seppellire i loro corpi sotto terra. Non ci servì a questo scopo, infatti, il buio della notte, né il denaro valse a persuadere le guardie, né li commossero le preghiere, ma continuavano a vegliarli in tutti i modi, come se dall'impedirne la sepoltura ricavassero chissà quale grande guadagno”.

62. Dopo altre osservazioni soggiungono: “I corpi dei martiri furono quindi esposti ad ogni genere di insulto e lasciati all'aperto sei giorni, poi, bruciati e ridotti in cenere da quegli empi, furono gettati nel fiume Rodano, che scorre nelle vicinanze, perché non ne rimanesse più traccia sulla terra.

63. E fecero questo come se avessero potuto vincere Dio e privare i morti di una seconda nascita, perché, come dicevano, “non avessero neppure la speranza della risurrezione, confidando nella quale introducono tra noi un culto straniero e nuovo e disprezzano i supplizi, pronti ad andare con gioia verso la morte;

vediamo adesso se risusciteranno o se potrà venire loro in aiuto il loro Dio e riuscirà a strapparli dalle nostre mani”.

2. I martiri cari a Dio accolsero benignamente e risanarono quanti vennero meno durante la persecuzione.

1. Anche tali cose capitavano alle Chiese di Cristo sotto l'imperatore suddetto, e con un adeguato ragionamento si può immaginare da esse ciò che veniva fatto anche nelle altre province. Ma è bene aggiungere a questi, altri passi desunti dalla stessa lettera, in cui la moderazione e l'umanità dei martiri suddetti sono descritte con le seguenti parole:

2. “Ed essi furono a tal punto zelanti imitatori di Cristo, il quale, essendo in forma di Dio, non ritenne usurpazione l'essere uguale a Dio, che malgrado fossero in una tale gloria e avessero reso testimonianza non una o due volte, ma spesso, e fossero stati ripresi dalle belve e ricoperti di piaghe, di lividi e di ferite, tuttavia non si proclamarono mai martiri, né ci permisero di rivolgerci a loro con tale nome, ma se qualche volta uno di noi, per lettera o a voce, li chiamava martiri, lo rimproveravano acerbamente.

3. Essi infatti accordavano con letizia quel titolo a Cristo, il testimone fedele e verace, il primogenito dei morti, il principe della vita di Dio, e ricordavano i martiri già passati e dicevano: Quelli che Cristo si è già degnato di accogliere nella confessione sigillando la loro testimonianza con la morte sono martiri, mentre noi non siamo che modesti e umili confessori”. “Ed esortavano tra le lacrime i fratelli, supplicando di pregare assiduamente perché raggiungessero la perfezione.

4. E mostrarono di fatto la potenza del martirio, parlando con molta franchezza ai pagani, e resero manifesta la loro nobiltà con la resistenza, l'intrepidezza, la fermezza, ma dai fratelli rifiutarono il titolo di martiri, poiché erano pieni di timor di Dio”.

5. E poco oltre dicono ancora: “Si umiliavano sotto la mano potente dalla quale sono ora degnamente innalzati. Allora difesero tutti, e non accusarono nessuno; sciolsero tutti, e non legarono nessuno; pregarono anche per quanti inflissero loro le torture, come Stefano, il martire perfetto: “Signore, non imputare loro questo peccato”. E se pregò per chi lo lapidava, quanto di più non pregò per i suoi fratelli”.

6. E soggiungono ancora: “Questa fu infatti la grandissima guerra da loro condotta contro di lui con l'autenticità del loro amore, perché la bestia feroce, soffocata, rigettasse coloro che credeva già di avere inghiottito. E non si vantaron contro quanti erano caduti, ma con i beni che essi avevano in abbondanza supplirono con cuore ciò di cui quelli erano più mancanti, e versando per loro molte lacrime al Padre, chiedevano la vita, ed Egli la diede loro;

7. essi la divisero con il loro prossimo e ritornarono a Dio vincitori in ogni cosa. Amarono sempre la pace e la pace ci trasmisero, tornando in pace a Dio, senza lasciare dolore alla madre, né lotta o guerra ai fratelli, ma gioia, pace, concordia e amore.

8. Era utile riportare tali parole sull'amore di quei beati per i fratelli caduti a causa dell'atteggiamento disumano e spietato di quanti, dopo questi avvenimenti, si comportarono verso i membri di Cristo senza compassione.

3. La visione che ebbe in sogno il martire Attalo.

1. La medesima lettera dei martiri suddetti contiene anche un'altra storia degna di memoria, che niente ci impedisce di portare a conoscenza di quanti la leggeranno. Eccola.

2. V'era tra loro un certo Alcibiade che viveva una vita assai rigida, e all'inizio non prendeva assolutamente niente della sua porzione, ma si cibava solo di pane ed acqua e cercava di vivere così anche in carcere. Una visione rivelò ad Attalo, dopo il primo combattimento che sostenne nell'anfiteatro, che Alcibiade non faceva bene a non cibarsi di ciò che Dio aveva creato e a dare esempio di scandalo.

3. Allora Alcibiade, persuaso, prese di tutto liberamente, rendendo grazie a Dio: essi furono infatti visitati dalla grazia di Dio, e lo Spirito Santo fu loro consigliere. Ma su questo basti così.

4. I discepoli di Montano, di Alcibiade e di Teodoto cominciavano proprio allora per la prima volta a diffondere in Frigia presso molti la loro concezione della profezia (perché numerosi e diversi prodigi del carisma divino che si verificavano ancora a quel tempo in Chiese differenti portavano molti a credere che anche costoro avessero il dono della profezia), e poiché v'erano dissensi al

riguardo dei suddetti, anche i fratelli della Gallia esposero il proprio giudizio particolare su di loro nel pieno rispetto dell'ortodossia, producendo anche diverse lettere dei martiri che morirono tra loro, che essi scrissero per sommi capi mentre erano ancora in carcere ai fratelli d'Asia e di Frigia, come pure ad Eleutero, che era allora vescovo di Roma, intercedendo per la pace delle Chiese.

4. I martiri raccomandarono Ireneo per lettera.

1. I medesimi martiri raccomandarono al suddetto vescovo di Roma anche Ireneo, che era allora già presbitero della diocesi di Lione, rendendogli numerose testimonianze, come mostrano le seguenti parole:

2. “Ancora e sempre, padre Eleutero, facciamo voti che tu stia bene in Dio. Abbiamo incaricato il nostro fratello e compagno Ireneo di portarti queste lettere e ti preghiamo di prenderlo in considerazione, poiché è zelatore del testamento di Cristo. Se fossimo convinti che uno è reso giusto dalla sua posizione, te lo avremmo raccomandato sopra tutti come presbitero della Chiesa, quale infatti è”.

3. Ma perché dare l'elenco dei martiri che si trova nella lettera suddetta? Alcuni sono morti decapitati, altri sono stati gettati in pasto alle belve, altri ancora sono spirati in carcere. Perché dare il numero dei confessori che sopravvissero allora? Chiunque lo desideri, può facilmente conoscerne le liste complete, prendendo in mano lo scritto che, come ho detto prima, è stato da noi incluso nella raccolta dei martiri. Tali fatti avvennero sotto Antonino

5. Dio mandò la pioggia dal cielo a Marco Aurelio Cesare, esaudendo le preghiere dei nostri.

1. Si racconta che il fratello del suddetto, Marco Aurelio Cesare, mentre si preparava alla battaglia contro Germani e Sarmati si trovò in difficoltà a causa della sete che attanagliava il suo esercito. Allora i soldati della cosiddetta legione Melitene, con la fede che li ha sostenuti da quel tempo sino ad oggi nelle battaglie contro il nemico, piegarono il ginocchio a terra, come noi siamo soliti fare nella preghiera, e rivolsero suppliche a Dio.

2. E tale spettacolo parve sorprendente ai nemici, ma si narra che subito un altro fatto ancora più strabiliante li sorprese, perché un temporale scatenatosi all'improvviso mise in fuga e disperse i nemici, mentre sull'esercito di coloro che

avevano invocato la divinità cadde un acquazzone che lo ristorò quando era quasi sul punto di morire di sete.

3. L'episodio è riportato anche dagli autori lontani dalla nostra dottrina che descrissero l'epoca degli imperatori suddetti, ed è noto pure ai nostri. Ma presso gli storici pagani, giacché sono estranei alla fede, il prodigio è riferito senza riconoscere che si verificò per effetto delle nostre preghiere; presso i nostri, invece, giacché essi amano la verità, il fatto è stato tramandato in modo puro e semplice.

4. Tra questi ultimi vi è anche Apollinare, che narra come la legione che compì il prodigio con la sua preghiera ricevette dall'imperatore un nome corrispondente all'avvenimento, e venne chiamata in latino "Fulminatrice".

5. Testimone sicuro di tali fatti è anche Tertulliano, che in una apologia della fede indirizzata in latino al Senato e da noi già citata, conferma il racconto con una prova più valida e convincente.

6. Scrive infatti che esistevano ancora ai suoi giorni lettere di Marco, imperatore assennatissimo, in cui egli testimonia di persona che il suo esercito, sul punto di morir di sete in Germania, fu salvato dalle preghiere dei Cristiani; dice inoltre che l'imperatore comminò la morte a quanti tentavano di accusarci.

7. Aggiunge quindi il suddetto autore: "Che genere di leggi sono dunque codeste, che vengono applicate soltanto contro di noi da gente empia, ingiusta e crudele? Leggi che neppure Vespasiano ha osservato, pur avendo vinto i Giudei; che Traiano in parte dispreggiò, vietando di ricercare i Cristiani; leggi che né Adriano, per quanto badasse ad ogni minuzia, né il cosiddetto Pio, hanno applicato. "Ma si prendano queste notizie come si vuole. Passiamo ora a ciò che segue.

8. Dopo che Potino raggiunse la perfezione con gli altri martiri in Gallia a novant'anni compiuti, nell'episcopato della diocesi di Lione, che egli reggeva, gli succedette Ireneo, che in giovane età, abbiamo saputo, fu discepolo di Policarpo.

9. Nel terzo libro Contro le eresie, egli stabilisce la successione dei vescovi di Roma sino ad Eleutero, della cui epoca stiamo esaminando gli avvenimenti, come se l'opera fosse da lui stata composta in quel tempo, e ne redige l'elenco scrivendo:

6. Elenco dei vescovi di Roma.

1. **“Dopo aver fondato ed edificato la Chiesa, i beati apostoli trasmisero a Lino il ministero episcopale; di questo Lino fa menzione Paolo nelle lettere a Timoteo.**
2. **A lui succedette Anacleto, dopo il quale, al terzo posto a partire dagli apostoli, ebbe l'episcopato Clemente, che aveva visto i beati apostoli ed aveva trattato con loro, e ne aveva la tradizione ancora davanti agli occhi, e la loro predicazione risuonava ancora alle sue orecchie. Né era il solo, perché in quel tempo vivevano ancora molti di coloro che avevano ricevuto gli insegnamenti degli apostoli.**
3. **All'epoca del suddetto Clemente, quindi, sorse un grave dissenso tra i fratelli di Corinto, e la Chiesa di Roma scrisse ai Corinzi una lettera importantissima per riconciliarli nella pace e rinnovare la loro fede e la tradizione che avevano ricevuto recentemente da parte degli apostoli. “E poco dopo soggiunge:**
4. **“Al suddetto Clemente succedette Evaristo e ad Evaristo Alessandro; quindi, sesto a partire dagli apostoli, fu designato Sisto, e dopo di lui Telesforo, che ebbe la gloria del martirio; poi Iginò e Pio, al quale seguì Aniceto. Dopo che ad Aniceto succedette Sotero, regge ora l'episcopato, Eleutero, al dodicesimo posto a partire dagli apostoli.**
5. **Nello stesso ordine e nello stesso insegnamento sono giunte fino a noi la tradizione apostolica e la predicazione della verità”.**

7. Ancora a quei tempi venivano compiuti dai fedeli prodigi straordinari.

1. **Ireneo, concordando con quanto da noi già riferito, riporta le notizie suddette nei libri, cinque di numero, intitolati Confutazione e distruzione della scienza dal falso nome , e nel secondo libro della stessa opera nota con le seguenti parole come ancora al suo tempo fossero rimasti in alcune Chiese esempi della straordinaria potenza divina, e dice:**
2. **“Sono ben lontani dal risuscitare un morto, come fecero il Signore e gli apostoli con la preghiera, spesso anche tra i fratelli: quando per necessità tutta la Chiesa locale lo richiedeva col digiuno e con molte suppliche, lo spirito del defunto ritornava e l'uomo aveva la grazia per le preghiere dei santi”.**
3. **Soggiunge poi: “Ma se diranno che il Signore ha fatto tali cose solo in apparenza, li porteremo ai libri dei profeti e dimostreremo in base ad essi che**

tutto quanto lo riguarda è stato predetto e si è realizzato con certezza, e che Egli solo è il Figlio di Dio; perciò i suoi vari discepoli, avendo ricevuto da Lui la grazia, la praticano in suo nome a beneficio degli altri uomini, come ognuno la ebbe in dono da Lui.

4. Alcuni, infatti, scacciano i demoni sicuramente e veramente, al punto che spesso lo arrivano a credere anche quegli stessi che sono stati purificati dagli spiriti maligni, e restano nella Chiesa; altri hanno la prescienza del futuro e visioni e parole profetiche; altri ancora guariscono gli infermi con l'imposizione delle mani e li risanano; inoltre, come abbiamo detto, furono già risuscitati anche dei morti, che rimasero con noi per vari anni. Ma perché continuare?

5. Non è possibile enumerare i carismi che in tutto il mondo la Chiesa ricevette da Dio nel nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, e che essa utilizza ogni giorno a beneficio dei pagani, non ingannando nessuno né ricavandone profitto, perché come li ricevette in dono da Dio, in dono li somministra”.

6. E in un altro passo lo stesso autore scrive: “Come sentiamo anche che molti fratelli nella Chiesa hanno carismi profetici e parlano diverse lingue grazie allo Spirito Santo, e quando è utile rivelano i segreti degli uomini e interpretano i misteri di Dio. “Questo a proposito della varietà di carismi che, tra quanti ne erano degni, rimasero fino all'epoca suddetta.

8. Come Ireneo menziona le divine Scritture.

1. Poiché, iniziando quest'opera, abbiamo fatto la promessa di riportare opportunamente le parole degli antichi presbiteri e scrittori ecclesiastici, nelle quali essi hanno tramandato per iscritto le tradizioni loro pervenute relative alle Scritture testamentarie, e poiché Ireneo fu uno di questi, citiamo dunque le sue parole, e innanzi tutto quelle sui sacri Vangeli, che dicono:

2. “Matteo pubblicò tra gli Ebrei, nella loro lingua, anche un Vangelo scritto, mentre Pietro e Paolo predicavano a Roma e vi fondavano la Chiesa.

3. Ma dopo la loro morte, Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto ciò che Pietro aveva predicato. E anche Luca, seguace di Paolo, espose in un libro il Vangelo da lui predicato.

4. Infine Giovanni, discepolo del Signore, colui che riposò sul suo petto, pubblicò egli stesso il proprio Vangelo, mentre viveva ad Efeso, in Asia”.

5. Questo è stato riferito nel terzo libro dell'opera suddetta dall'autore sopra citato, mentre nel quinto così egli tratta a proposito dell'Apocalisse di Giovanni e del numero formato dal nome dell'Anticristo: “Così stando le cose, e trovandosi questo numero in tutte le copie accurate ed antiche, e poiché lo testimoniano anche coloro che hanno visto Giovanni di persona, e la ragione ci insegna che il numero del nome della bestia risulta dalle lettere contenutevi secondo la numerazione dei Greci...”

6. E continuando dice ancora a questo proposito: “Noi non ci azzardiamo a fare affermazioni sicure sul nome dell'Anticristo. Perché se si fosse dovuto annunciare chiaramente in quest'epoca, sarebbe stato detto da colui che ha anche visto la rivelazione: non è stata vista da molto, infatti, ma quasi nella nostra generazione, verso la fine del regno di Domiziano”.

7. Questo è ciò che narra l'autore suddetto a proposito dell'Apocalisse. Menziona poi anche la prima lettera di Giovanni, riportando molte citazioni da essa desunte, come pure cita la prima di Pietro. Non soltanto conosce, ma anche accetta, il libro del Pastore, dicendo: “Dice bene la Scrittura: Credi prima di tutto che vi è un solo Dio, che ha creato e ordinato tutte le cose”, e via di seguito.

8. Utilizza anche alcuni detti della Sapienza di Salomone, dicendo pressappoco: “Visione di Dio produce incorruttibilità, e incorruttibilità porta vicino a Dio”. Cita inoltre delle memorie di un presbitero apostolico, di cui tace il nome, riportando sue interpretazioni di divine Scritture.

9. Fa anche menzione di Giustino martire e di Ignazio, utilizzando testimonianze desunte anche dai loro scritti, e promette di confutare Marcione in un apposito trattato, basandosi sugli scritti di quello.

10. Ascoltiamo ciò che egli scrive testualmente sulla traduzione dei Settanta delle Scritture divinamente ispirate: “Dio, quindi, divenne uomo e il Signore stesso ci salvò, dandoci il prodigio della Vergine, ma non come dicono alcuni che oggi osano tradurre la Scrittura: “ed ecco la giovane concepirà e partorirà un figliolo, come tradussero Teodoziona di Efeso ed Aquila del Ponto, entrambi proseliti Giudei, seguiti dagli Ebioniti, che affermano che Egli nacque da Giuseppe”.

11. Poco dopo continua dicendo: “Infatti prima che i Romani affermassero la loro autorità, quando i Macedoni possedevano ancora l'Asia, Tolomeo, figlio di Lago, che ambiva ad arricchire la Biblioteca da lui fondata ad Alessandria con

le più importanti opere di tutta l'umanità, chiese ai Gerosolimitani di avere le loro Scritture tradotte in greco.

12. Essi, allora, che in quel tempo erano ancora soggetti ai Macedoni, mandarono a Tolomeo settanta anziani, i più esperti tra loro nelle Scritture e in entrambe le lingue, e Dio fece così ciò che voleva.

13. Tolomeo, volendo sperimentarli singolarmente e temendo che, messi insieme, celassero con la traduzione la verità insita nelle Scritture, li separò uno dall'altro e ordinò ad ognuno di scrivere la propria traduzione, e fece così per ogni libro.

14. Ma quando si riunirono presso Tolomeo e confrontarono ognuno la propria traduzione, Dio ne fu glorificato, e le Scritture furono riconosciute veramente divine, poiché tutti, dall'inizio alla fine, avevano dichiarato le stesse cose con le stesse parole e gli stessi nomi, così che anche i pagani presenti seppero che le Scritture erano state tradotte per ispirazione divina.

15. E non v'è niente di prodigioso in ciò che Dio compì, poiché anche quando le Scritture furono distrutte nella cattività del popolo sotto Nabucodonosor, e i Giudei tornarono nella loro terra dopo settant'anni, allora, all'epoca di Artaserse re dei Persiani, Egli ispirò a Esdra, sacerdote della tribù di Levi, di riscrivere a memoria tutti i detti dei profeti passati e di ricostruire per il popolo la Legge data tramite Mosè.

Così Ireneo.

9. I vescovi sotto Commodo.

Dopo che Antonino resse il principato per diciannove anni, assunse il governo Commodo; durante il suo primo anno, Giuliano ricevette l'episcopato delle Chiese di Alessandria, ministero che Agrippino ricoprì per dodici anni.

10. Il filosofo Panteno.

1. Un uomo celeberrimo per la sua cultura, di nome Panteno, dirigeva allora la scuola dei fedeli di quella città, dato che per antica usanza esisteva presso di loro una scuola di dottrina sacra: essa si è conservata fino a noi, e abbiamo saputo che è tenuta da uomini abili nella parola e nello studio delle cose divine. Si narra che il suddetto Panteno si sia distinto tra i più brillanti di quel tempo, in quanto proveniente dalla scuola filosofica dei cosiddetti Stoici.

2. Si dice quindi che mostrò un tale ardore nella sua fervidissima disposizione per la parola divina, da essere designato araldo del Vangelo di Cristo alle nazioni d'Oriente, giungendo sino all'India. V'erano infatti, v'erano ancora a quei tempi, numerosi evangelisti della parola, che avevano cura di portare zelo divino ad imitazione degli apostoli per accrescere ed edificare la parola divina.

3. Anche Panteno fu uno di loro, e si dice che andò tra gli Indiani, dove trovò, come narra la tradizione, presso alcuni del luogo che avevano imparato a conoscere Cristo, che il Vangelo secondo Matteo aveva preceduto la sua venuta: tra loro, infatti, aveva predicato Bartolomeo, uno degli apostoli, che aveva lasciato agli Indiani l'opera di Matteo nella scrittura degli Ebrei, ed essa si era conservata fino all'epoca in questione.

4. Panteno, comunque, dopo numerose imprese, diresse infine la scuola di Alessandria, commentando a viva voce e con gli scritti i tesori dei dogmi divini.

11. Clemente Alessandrino.

1. In quel tempo era famoso ad Alessandria per gli studi sulle divine Scritture compiuti con Panteno, Clemente, omonimo del discepolo degli apostoli che resse un tempo la Chiesa di Roma.

2. Nelle Ipotiposi che ha composto, egli ricorda per nome come suo maestro Panteno, e mi pare che accenni a lui anche nel primo libro degli Stromata, quando indicando i rappresentanti più celebri della successione apostolica che ricevette, egli così dice:

3. “Quest'opera non è uno scritto composto per bella mostra, ma sono note da me raccolte per la vecchiaia, sono un rimedio all'oblio, un'immagine senza arte, un riflesso di quelle parole efficaci e vive che udii, per esserne stato giudicato degno, da uomini beati e veramente eccellenti.

4. Uno di questi, Ionico, viveva in Grecia, un altro in Magna Grecia (il primo era della Celesiria, il secondo dell'Egitto); altri vissero in Oriente (uno era assiro), e uno in Palestina, ebreo di origine. Quando m'imbattei nell'ultimo, senza dubbio primo per virtù, dopo averlo raggiunto in Egitto dove si nascondeva, trovai riposo.

5. Ma essi conservarono la vera tradizione del beato insegnamento ricevuto direttamente dai santi apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo, e tramandato

di padre in figlio (ma pochi furono uguali ai padri), e grazie a Dio giunsero fino a noi per depositare quella semente apostolica degli antenati dentro di noi”.

12. I vescovi di Gerusalemme.

1. Era celebre in quel tempo Narciso, vescovo della Chiesa di Gerusalemme, famoso ancor oggi tra molti, quindicesimo nella successione dall'assedio dei Giudei sotto Adriano, cioè da quando, come abbiamo già riferito, la Chiesa della città fu costituita da Gentili, che seguirono ai circoncisi, e primo vescovo di questi Gentili fu Marco.

2. Dopo di lui le successioni locali comprendono Cassiano, seguito da Publio e da Massimo, quindi Giuliano, Gaio e Simmaco, un altro Gaio e di nuovo un altro Giuliano, poi Capitone, Valente e Dolichiano, e infine Narciso, che fu trentesimo a partire dagli apostoli secondo la regolare successione.

13 Rodone e il dissenso tra i Marcioniti che egli ricorda.

1. In quel tempo anche Rodone, nativo dell'Asia, fu, come egli stesso racconta, allievo a Roma di Taziano, che abbiamo già conosciuto dalle pagine precedenti, e scrisse diversi libri: tra gli altri anche uno in cui si schierò contro l'eresia di Marcione, narrando che al suo tempo questa si era divisa in varie sette, e descrivendo gli autori del dissenso confuta accuratamente le menzogne inventate da ognuno di loro. Ascoltiamo quindi ciò che scrive:

2. “Per questo sono venuti in disaccordo tra loro, sostenendo una dottrina inconsistente. Uno del loro gregge, infatti, Apelle, celebrato per la sua condotta e la sua vecchiaia, professa un solo principio, ma poi, persuaso dalle dichiarazioni di una vergine indemoniata di nome Filomena, dice che le profezie vengono da uno spirito contrario.

3. Altri, come il nocchiero stesso [Marcione], introducono due principi: fra costoro sono Potito e Basilico.

4. Essi seguirono il lupo del Ponto (Marcione), ma non riuscendo a trovare, come non vi riuscì lui, la divisione delle cose, ricorsero ad una soluzione facile, proclamando semplicemente e senza dimostrazione due principi. Altri poi lasciarono questi per una soluzione anche peggiore, ipotizzando non solamente

due, ma persino tre nature. Loro capo ed antesignano, come affermano gli stessi rappresentanti della scuola, è Sinerò”.

5. Il medesimo autore scrive come ragionò con Apelle, dicendo: “Il vecchio Apelle, infatti, quando ci frequentava, fu colto a dire molte sciocchezze, e in conseguenza di ciò era anche solito affermare che non bisognava esaminare a fondo la dottrina, ma che ognuno doveva rimanere fermo in quello che credeva; dichiarò che chi aveva riposto la propria speranza nel Crocifisso si sarebbe salvato, purché venisse trovato a compiere il bene; proclamò infine che la questione per lui più oscura di tutte, come abbiamo già detto, era quella relativa a Dio. Continuava infatti ad affermare che vi è un solo principio, come insegna anche la nostra dottrina”.

6. Dopo aver esposto tutto il suo pensiero, Rodone continua dicendo: “Quando gli chiesi: “Da dove deduci questa tua prova, e come puoi professare un solo principio? Diccelo egli rispose che le profezie si confutano da sole perché non hanno detto proprio niente di vero: sono infatti discordanti, false e contraddittorie. E sul come vi fosse un unico principio, diceva di non saperlo, ma soltanto di muoversi in questo senso.

7. E poiché io lo scongiurai di dire la verità, giurò che non mentiva quando diceva di non sapere come vi fosse un solo Dio increato, ma che questo era ciò che credeva. Allora io, ridendo, lo biasimai perché diceva di essere un maestro, ma non sapeva neppure sostenere ciò che insegnava”.

8. Rivolgendosi poi nella stessa opera a Callistione, Rodone confessa di essere stato allievo di Taziano a Roma; dice inoltre che da quest'ultimo fu composto un libro di Problemi, in cui prometteva di esporre ciò che di oscuro e nascosto v'era nelle divine Scritture, mentre Rodone stesso annunciava che avrebbe esposto in un'opera particolare le soluzioni dei Problemi di Taziano. Si conserva di Rodone anche un commento all'Hexaameron.

9. Quanto ad Apelle, disse empietà infinite contro la Legge di Mosè, bestemmiando in numerose opere la parola divina, che studiò a fondo, a quanto sembra, per confutarla e sovvertirla. E su questo argomento basti quanto ho detto.

14. I falsi profeti Catafrigi.

Essendo nemico del bene al sommo grado ed amante del male, l'avversario della Chiesa di Dio non lasciò intentato nessun genere di insidia contro gli uomini, adoperandosi ancora a far sorgere contro la Chiesa eresie strane. Alcuni degli eretici strisciavano come serpenti velenosi per l'Asia e la Frigia, vantando Montano come paracleto e le donne del suo seguito, Priscilla e Massimilla, come profetesse di Montano.

15. Lo scisma che vi fu a Roma al tempo di Blasto.

Furono famosi a Roma altri eretici, a capo dei quali v'era Florino, presbitero staccatosi dalla Chiesa, e con lui Blasto, caduto in una colpa simile. Allontanati molti dalla Chiesa, li attrassero alla propria macchinazione tentando entrambi, separatamente, di introdurre innovazioni sulla verità.

16. Ciò che si ricorda di Montano e di quanti furono con lui falsi profeti.

1. Contro la cosiddetta eresia dei Catafrigi, la potenza protettrice della verità levò a Hierapolis un'arma forte e invincibile, Apollinare, già nominato in quest'opera, e con lui numerosi altri dotti del tempo, dai quali è stata lasciata ampia materia di storia anche a noi.

2. Uno dei suddetti, all'inizio del trattato scritto contro gli eretici, specifica di aver partecipato anche a controversie orali contro di loro. Esordisce quindi in questo modo:

3. “Da lunghissimo tempo, caro Avircio Marcello, mi è stato da te imposto di scrivere un'opera contro la setta di coloro che sono chiamati seguaci di Milziade, ma sono rimasto finora piuttosto indeciso, non per mancanza di abilità nel confutare la menzogna e rendere testimonianza alla verità, ma poiché temevo, ed evitavo, che a qualcuno sembrasse che io volessi aggiungere o imporre qualcosa alla parola del Nuovo Testamento evangelico, alla quale chi ha scelto di vivere secondo il Vangelo non può aggiungere o togliere niente.

4. Ma essendo andato di recente ad Ancyra, in Galazia, ed avendo trovato la Chiesa locale stordita da questa nuova non, come essi dicono, profezia, ma piuttosto, come si dimostrerà, pseudoprofezia, per quanto possibile e con l'aiuto del Signore discutemmo ininterrottamente nella chiesa per numerosi giorni su loro stessi e sulle proposizioni che formulavano, così che la Chiesa esultò e fu

riconfermata nella verità, mentre gli avversari vennero per il momento respinti e i nostri oppositori se ne dolsero.

5. I presbiteri del luogo ci chiesero quindi di lasciare alcuni appunti di ciò che era stato detto contro quanti si opponevano alla parola della verità, quando era presente anche Zotico di Otris, un presbitero nostro compagno. Noi non lo facemmo, promettendo però di scriverli da qui, se Dio ce lo concederà, e di mandarli con sollecitudine”.

6. Dette queste cose ed altre ancora all'inizio del suo libro, continua a raccontare in questo modo la causa dell'eresia suddetta: “La loro opposizione e l'eresia recente del loro scisma nei confronti della Chiesa ebbero quindi la seguente causa.

7. Al confine della Misia con la Frigia c'è un villaggio, si dice, chiamato Ardabav: è là, dicono, che per la prima volta uno dei nuovi credenti di nome Montano, mentre Grato era proconsole d'Asia, nella brama smisurata della sua anima per il primato, permise all'avversario di entrare in lui, e divenne un ossesso, e andò improvvisamente in delirio e cominciò a parlare dicendo cose strane, facendo profezie opposte a quelle tramandate abitualmente dalla tradizione e dalla successione della Chiesa fin dall'inizio.

8. Tra quanti udirono allora quei discorsi spurii, alcuni, sdegnati con lui perché invasato, indemoniato e posseduto da spirito d'errore, e perché turbava le folle, lo rimproverarono e gli impedirono di parlare, ricordandosi la distinzione del Signore e il suo monito a guardarsi attentamente dalla venuta di falsi profeti; altri, invece, come esaltati da uno spirito santo e da un carisma profetico, ma soprattutto gonfi d'orgoglio e dimentichi della distinzione del Signore, incoraggiarono quello spirito insano, adulatore e impostore, incantati e ingannati da lui tanto da non poter più farlo tacere.

9. Con un'arte, o meglio, con un tale sistema di mala arte, il diavolo macchinò la perdizione dei disobbedenti, e ricevendone indegni onori, eccitò ed accese la loro mente, ormai chiusa alla vera fede, al punto che scatenò altre due donne e le riempì dello spirito bastardo, ed esse si misero a parlare fuori di senno, in modo inopportuno e strano, come il suddetto Montano. Lo spirito diceva beati coloro che gioivano di lui e ne erano tronfi, esaltandoli con la grandezza delle sue promesse; altre volte, invece, li condannava totalmente, con saggezza e in modo degno di fede, per sembrar capace di confutare (però furono pochi i Frigi ingannati).

10. Ma quando lo spirito arrogante insegnò anche a bestemmiare l'intera Chiesa che sta sotto il cielo, perché lo spirito falsamente profetico non aveva onore né accesso presso di lei (infatti i fedeli dell'Asia, riunitisi più volte e in più luoghi della provincia a tal fine, esaminarono le recenti dottrine, e dichiaratele profane, condannarono quell'eresia), allora i Montanisti furono espulsi dalla Chiesa ed esclusi dalla comunione”.

11. Questo è ciò che egli racconta all'inizio, e proseguendo nel corso dell'opera la confutazione del loro errore, così dice nel secondo libro a proposito della fine dei suddetti:

12. “Poiché ci hanno chiamati anche uccisori di profeti, dato che non abbiamo accolto i loro loquaci profeti (dicono infatti che sono quelli che il Signore promise di inviare al popolo), ci rispondano davanti a Dio: v'è qualcuno, amici, tra codesti che iniziarono a parlare con Montano e con quelle donne, che fu perseguitato da Giudei o ucciso da delinquenti? Nessuno. O qualcuno di loro fu preso e crocifisso per il nome? Non uno. Fu mai frustata o lapidata nelle sinagoge dei Giudei una di quelle donne?

13. Mai, in nessun luogo. Ma di tutt'altra morte si dice che perirono Montano e Massimilla. Si racconta infatti che s'impiccarono entrambi, per quanto non insieme, spinti da uno spirito che sconvolse la loro mente, e vi fu molto rumore a quel tempo sulla fine di ciascuno e sul fatto che morirono così, dandosi la morte come il traditore Giuda.

14. Come corre anche voce che un certo Teodoto, quel primo, ammirabile ministro della loro cosiddetta profezia, fu una volta sollevato e portato in cielo, e andò in estasi affidandosi allo spirito dell'inganno, ma fu scagliato a terra e perì miseramente: almeno, così dicono che avvenne.

15. Ma non avendoli visti noi, non riteniamo di saperne qualcosa, carissimo; perché Montano, Teodoto e la donna suddetta forse finirono così, ma forse no”.

16. Ancora nello stesso libro egli dice che i santi vescovi di allora cercarono di confutare lo spirito che era in Massimilla, ma furono ostacolati dagli altri, che evidentemente erano complici dello spirito.

17. Così scrive: “E lo spirito che parla in Massimilla non dica come nell'opera di Asterio Urbano: “Sono scacciato come un lupo dalle pecore, ma io non sono un lupo: sono parola, spirito, potenza”, ma mostri chiaramente la potenza dello spirito e la provi, obblighi a riconoscerlo mediante lo spirito coloro che erano

allora presenti per esaminarlo e per discutere con lo spirito mentre parlava: uomini stimati e vescovi, Zotico di Cumana e Giuliano di Apamea, ai quali i compagni di Temisone tapparono la bocca, non permettendo loro di confutare lo spirito falso e impostore”.

18. Ancora nello stesso libro, dopo aver detto altre cose per confutare le false profezie di Massimilla, precisa contemporaneamente il tempo in cui scrisse questo, e menziona le predizioni della donna, che vaticinava vi sarebbero state guerre e disordini, e ne rivela la falsità dicendo:

19. “E come non è ormai chiaro che anche questa è una menzogna? Sino ad oggi, infatti, sono più di tredici anni da quando è morta la donna, e al mondo non v'è stata guerra né particolare né generale, ma anzi, grazie alla misericordia di Dio, una pace continua anche per i Cristiani”.

20. Anche questo è stato desunto dal secondo libro. Riporterò dal terzo brevi passi, in cui l'autore così dice a quanti vantavano che anche molti dei loro avessero subito il martirio: “Quando, confutati in tutto ciò che affermano, si trovano in difficoltà, cercano di sfuggire ricorrendo ai martiri, e dicono che ne hanno molti e che questa è una prova verace del potere dello spirito da loro chiamato profetico. Ma questo, a quanto pare, è più falso che mai.

21. Anche alcune altre eresie, infatti, hanno numerosi martiri, ma non per questo noi daremo loro il nostro consenso né riconosceremo che possiedono la verità. Primi fra tutti i Marcioniti, cosiddetti dall'eresia di Marcione, affermano di avere un grande numero di martiri di Cristo, ma poi non riconoscono neppure Cristo stesso secondo verità”. E continua, poco dopo, dicendo:

22. “Perciò quando i membri della Chiesa chiamati a testimoniare la loro fede secondo verità s'incontrano con alcuni dei cosiddetti martiri dell'eresia dei Frigi, se ne separano e muoiono senza comunicare con loro, perché non vogliono dare il loro consenso allo spirito di Montano e delle sue donne. E che questo è vero lo dimostra ciò che è capitato ancor oggi ad Apamea sul Meandro tra coloro che hanno subito il martirio con Gaio e Alessandro d'Eumenia”.

17. Milziade e le opere che compose.

1. In quest'opera egli menziona anche uno scrittore, Milziade, in quanto compose anch'egli un trattato contro la suddetta eresia. Dopo aver riportato detti di eretici, prosegue dicendo: “Trovai queste notizie in un loro scritto nel

quale si opponevano all'opera del fratello Milziade, che dimostra che un profeta non deve parlare in estasi, e ne feci un estratto”.

2. Continuando, elenca poi nella stessa opera coloro che sono stati profeti secondo il Nuovo Testamento, ed enumera tra loro un certo Ammia e Quadrato, dicendo: “Ma il falso profeta in falsa estasi, alla quale seguono impudenza e temerarietà, mentre inizia con un'ignoranza volontaria, termina poi in una follia involontaria dell'anima, come si è già detto.

3. Ma non potranno mostrare alcun profeta, né dell'Antico né del Nuovo Testamento, che fosse ispirato in questo modo; non potranno vantare né Agabo, né Giuda, né Sila, né le figlie di Filippo, né Ammia di Filadelfia, né Quadrato, né altri, perché sono assolutamente estranei a loro”.

4. E poco dopo soggiunge di nuovo: “Se infatti, come dicono, le seguaci di Montano hanno ereditato il carisma profetico dopo Quadrato e Ammia di Filadelfia, mostrino chi tra loro lo ereditò dai discepoli di Montano e delle donne; perché l'apostolo reputa che il carisma profetico debba rimanere in tutta la Chiesa fino alla venuta finale. Ma essi non possono mostrare nessuno, pur essendo questo ormai il quattordicesimo anno della morte di Massimilla”.

5. Così l'autore. Quanto al Milziade da lui citato, ci ha lasciato anche altri monumenti del suo interesse particolare per gli oracoli divini nei libri che scrisse contro i Greci e in quelli contro i Giudei, trattando ciascun argomento separatamente nelle due opere, e scrisse inoltre una apologia ai reggitori del mondo in difesa della filosofia che egli seguiva.

18 Come Apollonio confutò i Catafrigi e chi menzionò.

1. Anche Apollonio, scrittore ecclesiastico, intraprese la confutazione della cosiddetta eresia catafrigia, ancora diffusa a quell'epoca nella Frigia, scrivendo contro i suoi seguaci un'opera particolare, in cui non solo rettificò parola per parola le profezie false che essi allegavano, ma mostrò anche quale fu la vita dei capi dell'eresia. Ascoltiamo ciò che dice testualmente a proposito di Montano:

2. “Ma chi sia questo nuovo maestro, lo rivelano le sue opere e il suo insegnamento. E' lui che insegnò a sciogliere matrimoni, che decretò digiuni, che chiamò Gerusalemme Pepuza e Timio (sono piccole cittadine della Frigia), volendo riunirvi gente da ogni parte; è lui che istituì esattori, che escogitò come

ricevere doni sotto il nome di offerte, che assegnò salari ai banditori della sua dottrina, perché il suo insegnamento prevalesse grazie all'ingordigia”.

3. Questo a proposito di Montano. Passando poi alle sue profetesse, scrive: “Mostriamo così che proprio queste prime profetesse, non appena furono piene dello spirito, abbandonarono i mariti. Come quelli poterono mentire, quindi, chiamando vergine Priscilla?”

4. E continua dicendo: “Non ti pare che tutta la Scrittura vieti al profeta di ricevere doni e denaro? Perciò quando vedo che la profetessa ha ricevuto oro, argento e vesti preziose, come posso non biasimarla?”

5. Poi, continuando, così dice a proposito di uno dei loro confessori: “E anche Temisone, rivestito di autentica avidità, che non sopportò il segno della confessione, ma si liberò delle catene grazie a una forte somma, e proprio per questo avrebbe dovuto dimostrarsi umile, mentre si vantava come martire, imitando l'apostolo e componendo una lettera cattolica osò non solo catechizzare chi aveva una fede migliore della sua, ma anche entrare in lizza con discorsi vuoti e bestemmiare il Signore, gli apostoli e la santa Chiesa”.

6. E così scrive ancora a proposito di un altro di quelli che venivano onorati tra loro come martiri: “Per non parlare di numerosi altri, lasciamo che la profetessa ci dica di Alessandro, colui che si professa martire, con il quale essa gozzovigliò e al quale molti si inchinano; delle sue ruberie e degli altri crimini per cui fu punito non occorre neppure parlare, poiché sono registrati nell'opistodomo. Allora, chi perdona i peccati dell'altro?”

7. Il profeta assolve il martire dalle ruberie, o il martire assolve il profeta dall'avidità? Perché il Signore ha detto: “Non fate provviste né di oro né d'argento, né di due tuniche”, mentre costoro, al contrario, hanno trasgredito possedendo queste cose vietate. Dimostreremo infatti che i loro cosiddetti profeti e martiri spillarono soldi non solamente a ricchi, ma anche a poveri, orfani e vedove.

8. E se sono sicuri di sé, si soffermino su questo punto e discutano in proposito, e smettano almeno di prevaricare, se confutati.

9. Bisogna infatti assaggiare i frutti del profeta, perché dal frutto si conosce l'albero. Allora, per far conoscere la storia di Alessandro a quanti lo desiderino, egli fu giudicato da Emilio Frontino, proconsole di Efeso, non per il nome, ma per le rapine che osò commettere, poiché era già un criminale.

Mentendo poi nel nome del Signore, e ingannando i fedeli del luogo, fu rilasciato, ma la diocesi stessa da cui proveniva non lo accolse, perché era un ladro, e quanti vogliono informarsi su di lui hanno a disposizione l'archivio pubblico d'Asia. Il profeta, però, non lo conosce, pur avendo vissuto con lui per molti anni!

10. Confutandolo, noi confutiamo per mezzo suo anche la natura del profeta. Lo stesso possiamo dimostrare per molti, e se hanno coraggio, si sottopongono alla prova”.

11. In un altro passo del libro, l'autore così soggiunge a proposito dei profeti che essi vantano: “Se negano che i loro profeti abbiano ricevuto doni, riconoscano almeno questo: se sono stati confutati, non sono veri profeti, e ne daremo infinite prove. Ma bisogna assaggiare tutti i frutti di un profeta. Dimmi, un profeta si tinge i capelli? Si trucca di nero le ciglia? Ama il lusso? Gioca ai dadi? Presta denaro? Dichiarino se tutto questo è lecito o no, e io dimostrerò che da loro è stato fatto).

12. Questo stesso Apollonio narra nella medesima opera che da quando Montano si era occupato della sua finta profezia al tempo in cui egli scriveva erano passati quarant'anni.

13. E riferisce ancora che Zotico, citato dall'autore precedente, fermatosi a Pepuzia quando Massimilla vi si atteggiava a profetessa, cercò di discutere con lo spirito che agiva in lei, ma ne fu impedito da quanti dividevano le idee della donna.

14. Menziona anche Trasea, uno dei martiri d'allora. E riferisce come pervenutogli dalla tradizione, che il Salvatore ordinò ai suoi apostoli di non lasciare Gerusalemme per dodici anni, e fa anche uso di testimonianze desunte dall'Apocalisse di Giovanni, e narra che ad Efeso fu risuscitato un morto da Giovanni per divino potere. Dice anche altre cose, mediante le quali corregge abilmente e pienamente il suddetto errore. Così Apollonio.

19. Serapione sull'eresia dei Frigi.

1. Narra la tradizione che all'epoca suddetta dopo Massimino fu vescovo di Antiochia Serapione, che ha menzionato le opere di Apollinare contro l'eresia in

questione. Lo ricorda in una sua lettera a Carico e Pontio nella quale, confutando anch'egli la stessa eresia, così dice:

2. “E affinché sappiate che l'azione della cosiddetta nuova profezia di questo falso ordine è detestata nell'intera comunità cristiana diffusa nel mondo, vi ho mandato scritti di Claudio Apollinare, che fu il beatissimo vescovo di Hierapolis d'Asia”.

3. In questa lettera di Serapione sono riportate anche le firme di diversi vescovi, uno dei quali così si sottoscrive: “Io Aurelio Quirinio, martire, vi auguro di star bene”. E un altro: “Elio Publio Giulio, vescovo di Debelto, colonia della Tracia. Come è vero che Dio vive nei cieli, il beato Sotas di Anchialo volle scacciare da Priscilla il demone, ma gli ipocriti non glielo permisero”.

4. Nella lettera suddetta sono conservate firme autografe anche di numerosi altri vescovi che concordarono con questi. Così su costoro.

20. Ciò di cui ha parlato Ireneo scrivendo agli scismatici di Roma.

1. In opposizione a quanti alteravano a Roma la sana istituzione della Chiesa, Ireneo redasse diverse lettere: una A Blasto, sullo scisma; un'altra A Florino, sulla monarchia, ovvero Dio non è l'autore del male, perché sembrava che Florino sostenesse tale opinione. E ancora, quando costui si lasciò attrarre dall'errore di Valentino, Ireneo compose un'opera Sull'ogdoade, in cui precisa anche di aver ricevuto la prima successione dagli apostoli.

2. Alla fine del trattato trovammo una sua finissima annotazione, necessariamente inserita in quest'opera, che ha il seguente tenore: “Per il Signore nostro Gesù Cristo e per la sua gloriosa apparizione, quando verrà a giudicare vivi e morti, ti scongiuro, tu che trascriverai questo libro, di confrontare accuratamente ciò che trascriverai e di correggerlo in base a questa copia da cui l'avrai desunto; e similmente trascriverai questo scongiuro e lo metterai nella copia”.

3. Anche questo era utile da parte sua dirlo e da parte nostra riportarlo, affinché consideriamo quegli uomini antichi e veramente santi come ottimo esempio della sollecitudine più attenta.

4. Nella suddetta lettera a Florino, Ireneo ricorda ancora il suo rapporto con Policarpo, dicendo: “Queste opinioni, Florino, non sono, per dirla con moderazione, di una sana dottrina; queste opinioni contrastano con quelle della Chiesa e gettano quanti vi credono nella più grande empietà; queste opinioni neppure gli eretici che sono fuori dalla Chiesa osarono mai proclamarle; queste opinioni non te le hanno tramandate coloro che furono presbiteri prima di noi, coloro che frequentarono gli apostoli.

5. Perché io ti ho visto, mentre ero ancora ragazzo, nell'Asia inferiore presso Policarpo, quando tu eri illustre alla corte imperiale e cercavi di farti onore presso di lui. Ricordo infatti gli avvenimenti di allora meglio di quelli accaduti di recente

6. (perché le conoscenze acquisite da ragazzi crescono con l'anima, dentro di essa), così che posso dire anche i luoghi dove il beato Policarpo si sedeva a discutere e il suo modo di procedere ed entrare in argomento, il carattere della sua vita e il suo aspetto fisico, i discorsi che faceva alla folla, come riferiva le sue relazioni con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, come ricordava le loro parole e quali erano le cose che aveva udito da loro sul Signore, sui suoi miracoli e sul suo insegnamento, e come Policarpo avesse ricevuto tutto questo dai testimoni oculari della vita del Signore e lo riferisse in conformità con le Scritture.

7. Io ho ascoltato attentamente queste cose anche allora per la misericordia di Dio che è venuta a me, annotandole non su un foglio di papiro, ma nel mio cuore; e sempre per la grazia di Dio le rimuginai sinceramente, e posso testimoniare davanti a Dio che se quel presbitero beato e apostolico avesse udito qualcosa di simile, avrebbe gridato e si sarebbe tappato le orecchie, e avrebbe detto, come è sua abitudine: “Buon Dio, per quali tempi mi hai tenuto in vita, perché io sopporti simili cose?”. E sarebbe fuggito dal luogo in cui, seduto o in piedi, avesse ascoltato tali discorsi.

8. E lo si può dimostrare dalle lettere che egli mandò sia alle Chiese vicine, per incoraggiarle, sia ad alcuni fratelli, per ammonirli ed esortarli”. Così Ireneo.

21. Apoltonio subì il martirio a Roma.

1. Alla stessa epoca del principato di Commodo la nostra situazione migliorò, poiché con la grazia di Dio la pace abbracciò le Chiese di tutta la terra. E la parola salvatrice attirò le anime degli uomini di ogni stirpe al culto pio del Dio

dell'universo, di modo che ormai anche molti di coloro che si distinguevano a Roma per ricchezza e per nascita si volsero alla propria salvezza insieme con tutta la loro casa e la loro gente.

2. Ma questo fu insopportabile per il demonio, che è nemico del bene e invidioso per natura, e si preparò di nuovo alla lotta, tramando contro di noi ogni sorta di insidia. Nella città di Roma portò in tribunale Apollonio, uomo famoso tra i fedeli d'allora per educazione e filosofia, e spinse ad accusarlo uno dei propri servi adatti allo scopo.

3. Ma il disgraziato presentò l'accusa al momento sbagliato, perché secondo un decreto imperiale non era permesso che continuassero a vivere denunziatori di uomini siffatti, e quando il giudice Perennio emanò contro di lui la sentenza, gli furono spezzate subito le gambe.

4. Il martire carissimo a Dio, invece, supplicato a lungo, con insistenza, dal giudice e pregato di difendersi davanti al Senato, presentò davanti a tutti una dottissima apologia della fede per cui rendeva testimonianza, e fu fatto decapitare come per decreto del Senato, poiché presso di loro un'antica legge stabiliva che non venisse rilasciato chi fosse comparso una volta in tribunale e non avesse cambiato proposito.

5. Chi desideri leggere le parole del suddetto dinanzi al giudice, le risposte che diede all'interrogatorio di Perennio e tutta la difesa sostenuta davanti al Senato, le conoscerà dall'elenco degli antichi martiri da noi compilato.

22. I vescovi che erano famosi in quei tempi.

Il decimo anno dell'impero di Commodo, Vittore succedette ad Eleutero, che resse l'episcopato per tredici anni; contemporaneamente anche Giuliano concluse il suo decimo anno, e Demetrio assunse il ministero della diocesi di Alessandria; nella stessa epoca Serapione, di cui abbiamo già parlato prima, era ancora conosciuto come ottavo vescovo della Chiesa di Antiochia a partire dagli apostoli. Teofilo dirigeva Cesarea di Palestina e similmente Narciso, di cui quest'opera ha già fatto menzione, in quel tempo aveva ancora il ministero della Chiesa di Gerusalemme; nella stessa epoca Bacchillo era vescovo di Corinto, in Grecia, e Policrate, della diocesi di Efeso. Anche innumerevoli altri, come è giusto, si distinsero allora oltre a questi, ma noi naturalmente abbiamo elencato per nome quelli di cui ci è pervenuta per iscritto l'ortodossia della fede.

23. La questione che fu sollevata allora sulla Pasqua.

1. Fu sollevata in quel tempo una questione non indifferente, perché le diocesi di tutta l'Asia pensarono, in base ad una tradizione più antica, che si dovesse osservare per la festa della Pasqua del Salvatore il quattordicesimo giorno della luna, nel quale venne ordinato agli Ebrei di sacrificare l'agnello, e che in esso fosse assolutamente necessario porre fine al digiuno, qualunque fosse il giorno della settimana. Nelle Chiese di tutto il resto del mondo, invece, non v'era l'abitudine di celebrare in questo modo, poiché rifacendosi alla tradizione apostolica, esse mantennero l'usanza, conservatasi fino ad oggi, secondo cui non è giusto terminare il digiuno in un giorno diverso da quello della risurrezione del Salvatore.

2. A questo proposito si tennero numerosi sinodi ed assemblee di vescovi, e tutti all'unanimità formularono per lettera una regola ecclesiastica, per i fedeli di ogni nazione, in base alla quale il mistero della risurrezione del Signore non si sarebbe celebrato in altro giorno che in domenica, e in questa soltanto avremmo osservato la fine del digiuno pasquale.

3. Possediamo ancor oggi una lettera di quanti si riunirono allora in Palestina sotto la presidenza di Teofilo, vescovo della diocesi di Cesarea, e di Narciso, vescovo di Gerusalemme; e similmente ve n'è un'altra di quanti si riunirono a Roma per la stessa questione, che indica Vittore quale vescovo; e una dei vescovi del Ponto, presieduti da Palmas in qualità di più anziano; e una delle diocesi della Gallia, di cui era vescovo Ireneo;

4. e inoltre una dei vescovi dell'Osroene e delle città di quella regione; e specialmente quella di Bacchillo, vescovo della Chiesa di Corinto, e poi quelle di moltissimi altri che espressero una sola ed identica opinione e decisione, e diedero lo stesso voto.

24. Il dissenso dell'Asia.

1. E una sola fu la determinazione dei suddetti: quella già riferita. Ma i vescovi dell'Asia, guidati da Policrate, continuarono a sostenere che era necessario mantenere l'usanza che era stata loro tramandata dall'antichità. Policrate stesso, nella lettera che scrisse a Vittore e alla Chiesa di Roma, espone in questi termini la tradizione pervenutagli:

2. “Celebriamo quindi scrupolosamente quel giorno, senza aggiungere né togliere niente. Grandi luminari riposano infatti in Asia. Essi risorgeranno il giorno della venuta del Signore, quando scenderà in gloria dai cieli a richiamare tutti i santi:

3. Filippo, uno dei dodici apostoli, è sepolto a Hierapolis con due sue figlie che si serbarono vergini tutta la vita, mentre la terza, vissuta nello Spirito Santo, riposa ad Efeso; e anche Giovanni, colui che si abbandonò sul petto del Signore, che fu sacerdote e portò il petalon, martire e maestro, giace ad Efeso;

4. e inoltre, a Smirne, Policarpo, vescovo e martire; e anche Trasea, vescovo e martire di Eumenia, riposa a Smirne.

5. Ed è necessario che parli di Sagari, vescovo e martire, sepolto a Laodicea, e del beato Papirio, e dell'eunuco Melitone, che visse sempre nello Spirito Santo, e giace a Sardi nell'attesa della visita dai cieli, nella quale risusciterà dai morti?

6. Tutti questi osservarono il quattordicesimo giorno della Pasqua in conformità col Vangelo, senza discostarsene, ma seguendo la regola della fede. E anch'io, Policrate, il più piccolo di tutti voi, vivo secondo la tradizione dei miei fratelli, di alcuni dei quali sono successore. Sette, infatti, sono stati vescovi, e io sono l'ottavo; e i miei fratelli hanno sempre celebrato il giorno in cui il popolo si astiene dal pane lievitato.

7. Perciò io, fratelli, che ho sessantacinque anni nel Signore e ho avvicinato i fratelli di tutto il mondo e ho letto tutta la santa Scrittura, non mi lascio intimorire da chi cerca di spaventarmi, perché questi uomini più grandi di me hanno detto: bisogna obbedire a Dio anziché agli uomini”.

8. Continua poi così dicendo a proposito dei vescovi che erano con lui quando scriveva e dividevano la sua opinione: “Potrei ricordare i vescovi che sono qui con me, che avete chiesto fossero da me convocati e che io ho convocato: i loro nomi, se li scrivessi, sarebbero un bel numero. Pur conoscendo la mia pochezza di uomo, essi hanno approvato la mia lettera, consapevoli che non porto invano i capelli bianchi, ma che ho vissuto sempre in Cristo Gesù”.

9. Allora Vittore, che presiedeva alla Chiesa di Roma, cercò immediatamente di escludere in massa dall'unità comune le diocesi di tutta l'Asia insieme con le Chiese vicine, in quanto eterodosse, e stigmatizzò con lettere tutti i fratelli indistintamente là riuniti, dichiarandoli scomunicati.

10. Ma questo dispiacque a tutti i vescovi, che a loro volta lo esortarono a pensare alla pace, all'unione e all'amore per il prossimo; e possediamo ancora le parole con cui essi rimproverarono piuttosto aspramente Vittore.

11. Tra loro anche Ireneo, scrivendo in nome dei fratelli cui era preposto in Gallia, raccomanda di celebrare soltanto di domenica il mistero della risurrezione del Signore, ma esorta poi opportunamente Vittore a non escludere intere Chiese di Dio perché mantengono una tradizione di antica consuetudine, e continua quindi dicendo:

12. “La controversia non è solamente sul giorno, ma anche sulla forma stessa del digiuno. Alcuni, infatti, ritengono di dover digiunare un solo giorno, altri due, altri più giorni ancora; certi, infine, calcolano il loro giorno di quaranta ore, tra diurne e notturne.

13. E una tale variazione nell'osservanza del digiuno non è sorta ai nostri giorni, ma molto prima, al tempo dei nostri predecessori, che, a quanto sembra, confermarono senza troppa precisione questa consuetudine basata su semplicità e preferenza personale, e la stabilirono per il futuro; ma nessuno visse mai meno in pace, e anche noi viviamo ora in pace gli uni con gli altri, e la differenza del digiuno conferma la concordia della fede”.

14. Ireneo aggiunge poi un'osservazione che mi pare appropriato riferire, ed è di questo tenore: “Tra loro vi furono anche i presbiteri anteriori a Sotero che presiedettero la Chiesa che tu governi ora, cioè Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto, che non osservarono essi stessi il quattordicesimo giorno, né imposero la sua osservanza a quanti li seguirono, ma pur non osservandolo essi stessi, non furono affatto meno in pace con quanti giungevano tra loro dalle diocesi in cui esso veniva osservato. Eppure l'osservarlo era un contrasto ancora maggiore per coloro che non l'osservavano.

15. E nessuno fu mai respinto per questa ragione, ma anzi quegli stessi che non l'osservavano, cioè i presbiteri che ti hanno preceduto, inviarono l'Eucaristia a quelli delle diocesi che l'osservavano.

16. E quando il beato Policarpo soggiornò a Roma al tempo di Aniceto, pur avendo avuto l'uno con l'altro piccole divergenze su altre questioni, si rappacificarono subito, non desiderando essere in disaccordo su questo argomento. Aniceto non riuscì infatti a persuadere Policarpo a non osservare il quattordicesimo giorno, come aveva sempre fatto con Giovanni, discepolo del Signore nostro, e con gli altri apostoli con cui era vissuto; né Policarpo persuase

Aniceto ad osservarlo, poiché quest'ultimo diceva che bisognava mantenere la consuetudine dei presbiteri a lui anteriori.

17. E pur stando così le cose, si comunicarono l'un l'altro, e nella Chiesa Aniceto concesse l'Eucaristia a Policarpo, evidentemente per riguardo, e si separarono l'uno dall'altro in pace, poiché tanto gli osservanti quanto i non osservanti avevano pace nell'intera Chiesa”.

18. E Ireneo fu degno del nome che portava, essendo paciere di nome e di fatto, ed esortò ed intercedette per la pace delle Chiese, poiché in merito alla questione sollevata discusse per lettera non solo con Vittore, ma anche, uno dopo l'altro, con numerosi altri capi di Chiese.

25. Decisione unanime sulla Pasqua.

I Palestinesi che abbiamo appena menzionato, cioè Narciso e Teofilo, e con loro Cassio, vescovo della Chiesa di Tiro, e Claro, vescovo di Tolemaide, e quanti con loro si erano riuniti, trattarono ampiamente della tradizione relativa alla Pasqua loro pervenuta dalla successione degli apostoli, così soggiungendo testualmente alla fine della lettera:

“Cercate di mandare copie della nostra lettera ad ogni diocesi, affinché non siamo responsabili di quanti forviano facilmente la propria anima. Vi rendiamo noto che anche ad Alessandria celebrano la Pasqua il nostro stesso giorno: sono state infatti mandate lettere da noi a loro, e viceversa, in modo da celebrare il santo giorno concordemente e insieme”.

26 Ciò che giunse fino a noi dell'opera accurata di Ireneo.

Oltre alle opere citate e alle lettere di Ireneo, si conserva di lui anche un trattato contro i Greci concisissimo e assolutamente necessario, intitolato Sulla scienza; un altro che ha dedicato a un fratello di nome Marciano sulla Dimostrazione della predicazione apostolica; e un libro di discussioni diverse, in cui egli menziona la Lettera agli Ebrei e la cosiddetta Sapienza di Salomone, riportandone alcuni passi. Questo è ciò che è giunto a nostra conoscenza delle opere di Ireneo.

Poi che Commodo perse dopo tredici anni l'autorità imperiale, a neppure sei mesi dalla sua morte divenne imperatore Severo, mentre nell'intervallo vi fu Pertinace.

27. Ciò che giunse anche degli altri che fiorirono con lui in quel tempo.

Presso molti si conservano ancor oggi numerose opere di zelo virtuoso degli antichi uomini della Chiesa di allora. Di esse, noi stessi abbiamo letto quelle di Eraclito sull'apostolo, quelle di Massimo sulla questione tanto dibattuta tra gli eretici della provenienza del male e sull'essere la materia originata, quelle di Candido sull'Hexaemeron e di Apione sullo stesso argomento; similmente quelle di Sesto sulla risurrezione, un altro trattato di Arabiano, e innumerevoli altri di cui non possiamo, non avendo nessun dato, né tramandare per iscritto la cronologia, né citare il racconto.

E ci sono giunti i libri anche di numerosi altri di cui non ci è possibile neppure annotare i nomi, pur essendo essi ortodossi ed ecclesiastici, come mostra l'interpretazione della divina Scrittura di ciascuno, ma tuttavia ignoti perché il loro nome non è riportato nelle loro opere.

28. Coloro che hanno diffuso fin dall'inizio l'eresia di Artemone, il contegno che hanno avuto e come hanno osato corrompere le Sacre Scritture.

1. In un'opera scritta da uno dei suddetti contro l'eresia di Artemone, che Paolo di Samosata tentò di rinnovare ai nostri tempi, esiste un racconto relativo alla storia da noi esaminata.

2. Confutando infatti l'eresia in questione, che dice che il Salvatore è un semplice uomo, contro i suoi propugnatori che volevano vantarla come antica, egli afferma invece che è un'innovazione recente, e la sua opera, dopo aver presentato molti e diversi argomenti a confutazione della loro falsità blasfema, dice testualmente:

3. “Affermano infatti che tutti gli antichi e gli apostoli stessi hanno ricevuto e insegnato ciò che essi ora dicono, e che la verità della predicazione si è conservata fino ai tempi di Vittore, che fu tredicesimo vescovo di Roma dopo Pietro, mentre fu alterata dal suo successore Zefirino.

4. Ciò che dicevano avrebbe potuto essere credibile se in primo luogo non li smentissero le divine Scritture, e vi sono anche scritti di alcuni fratelli, più antichi dell'epoca di Vittore, che furono composti contro i Gentili in difesa della verità e contro le eresie di allora, cioè le opere di Giustino, Milziade, Taziano, Clemente e molti altri, nelle quali tutte è affermata la divinità di Cristo.

5. Chi ignora infatti i libri di Ireneo, di Melitone e degli altri che proclamarono Cristo Dio e uomo? E chi ignora tutti i salmi e gli inni scritti sin dall'inizio da fedeli nostri fratelli che cantano Cristo come Verbo divino e lo dichiarano Dio?

6. Dopo che il pensiero ecclesiastico è stato enunciato da così tanti anni, come è possibile che quanti precedettero Vittore abbiano predicato come costoro dicono? Come non si vergognano di calunniare così Vittore, pur sapendo precisamente che egli esclude dalla comunione il cuoiaio Teodoto, capo e padre di questa ribellione negatrice di Dio, che per primo ha affermato che Cristo è un semplice uomo? Se infatti Vittore avesse condiviso ciò che la loro bestemmia insegna, come avrebbe potuto scacciare Teodoto, autore di tale eresia?"

7. Così per quanto riguarda Vittore. E dopo che resse il ministero per dieci anni, il nono anno del principato di Severo fu designato come suo successore Zefirino. L'autore dell'opera suddetta sul fondatore dell'eresia in questione aggiunge anche un altro avvenimento verificatosi sotto Zefirino, scrivendo testualmente:

8. "Ricorderò quindi a molti dei fratelli un fatto accaduto ai nostri giorni, che, se fosse avvenuto a Sodoma, penso avrebbe ammonito anche quelli. Non una volta, ma al nostro tempo, v'era un confessore, Natale,

9. che venne adescato da Asclepiade e da un altro Teodoto, banchiere. Costoro erano entrambi discepoli del cuoiaio Teodoto, che fu il primo, come dissi, scomunicato per questo modo di ragionare, o meglio, di sragionare, da Vittore, che era allora vescovo.

10. Dietro ricompensa, Natale fu da loro persuaso a farsi chiamare vescovo di tale eresia, e ne ricevette centocinquanta denari al mese.

11. Unitosi quindi a loro, fu più volte ammonito con visioni dal Signore: perché il Dio misericordioso e Signore nostro Gesù Cristo non voleva che uno che aveva testimoniato le sue sofferenze perisse fuori dalla Chiesa.

12. Ma poiché egli si curò poco delle visioni, sedotto dal primato che deteneva presso di loro e dalla cupidigia che rovina così tanti, fu flagellato infine dai santi angeli tutta la notte, e fu tanto colpito, che all'alba si alzò, indossò un cilicio, e copertosi di cenere, corse in gran fretta a gettarsi davanti al vescovo Zefirino, voltolandosi tra le lacrime ai piedi non solo del clero, ma anche dei laici, e cercò di commuovere col suo pianto la Chiesa misericordiosa del Cristo di pietà, ma nonostante le suppliche e i lividi che mostrava dei colpi ricevuti, fu riammesso a stento alla comunione”.

13. A questo aggiungeremo anche altre parole dello stesso autore sugli stessi eretici: “Hanno avuto il coraggio di alterare le divine Scritture, hanno violato la norma della fede antica, hanno ignorato Cristo, poiché non cercavano che cosa dicono le Scritture, ma si esercitavano assiduamente cercando quale figura di sillogismo si potesse trovare per dare consistenza al loro ateismo. E se qualcuno presentava loro un passo della divina Scrittura, essi chiedevano se si potesse farne una figura di sillogismo congiuntivo o disgiuntiva.

14. Abbandonate le sante Scritture di Dio, si applicavano alla geometria, poiché erano della terra e della terra parlavano, e ignoravano colui che viene dall'alto. Alcuni di loro, ad esempio, studiavano assiduamente la geometria di Euclide e ammiravano Aristotele e Teofrasto; altri quasi veneravano Galeno.

15. Dato che facevano cattivo uso delle arti dei non credenti per la dottrina della loro eresia e alteravano la fede semplice delle divine Scritture con l'astuzia degli atei, occorre anche dire che alla fede non erano neppure vicini? Perciò ebbero il coraggio di mettere le mani sulle divine Scritture, dicendo che le emendavano.

16. E chiunque voglia, può informarsi che io non li calunnio, dicendo questo. Se infatti qualcuno volesse riunire le copie di ognuno di loro, confrontandole l'una con l'altra le troverebbe molto discordanti.

17. Perché quelle di Asclepiade non corrisponderebbero a quelle di Teodoto, ed è possibile procurarsene molte, dato che i loro discepoli hanno trascritto accuratamente da ciascuno copie emendate, come essi le chiamano, cioè contraffatte; con queste non concordano, inoltre, quelle di Ermofilo. E le copie di Apolloniade sono discordanti persino tra loro: si possono infatti comparare quelle fatte prima con quelle alterate successivamente e si troveranno totalmente discordanti.

18. Di quanta impudenza sia questo peccato, è verisimile che non lo ignorino neppure loro. Infatti, o non credono che le divine Scritture siano state dettate

dallo Spirito Santo, e sono miscredenti; o ritengono di essere più saggi dello Spirito Santo, e cos'altro sono se non demoniaci? Perché non possono negare che sia loro questo crimine, essendo state scritte di loro pugno le copie, o dire che erano queste le Scritture ricevute da chi li catechizzò, o mostrare copie donde vennero trascritte le loro.

19. Alcuni di loro, poi, non pensarono neppure a falsificare le Scritture, ma semplicemente rifiutarono la Legge e i profeti, e con la pretesa di un insegnamento senza Legge e senza Dio scivolarono nell'estrema rovina della perdizione”. Così questa storia.

LIBRO SESTO

IL SESTO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

1. La persecuzione sotto Severo.
2. La formazione di Origene dalla sua infanzia.
3. Pur essendo molto giovane, professava la parola di Cristo.
4. Quanti da lui catechizzati conseguirono il martirio.
5. Potamiena.
6. Clemente Alessandrino.
7. Giuda, scrittore.
8. Ciò che osò fare Origene.
9. I miracoli di Narciso.
10. I vescovi di Gerusalemme.
11. Alessandro.
12. Serapione e le sue opere rimasteci.
13. Le opere di Clemente.
14. Le Scritture che ha citato.
15. Eracla.
16. Serietà con cui Origene si occupò delle divine Scritture.
17. Il traduttore Simmaco.
18. Ambrosio.
19. Ciò che si riferisce di Origene.
20. Opere rimasteci degli autori di quel tempo.
21. I vescovi noti in quel tempo.
22. Opere di Ippolito pervenuteci.
23. Lo zelo di Origene e come fu considerato degno del presbiterato nella Chiesa.
24. I commenti che scrisse ad Alessandria.
25. Come ha menzionato le Scritture testamentarie.

26. Considerazione dei vescovi per Origene.
27. Eracla ottenne l'episcopato di Alessandria.
28. La persecuzione sotto Massimino. Roma.
29. Fabiano, miracolosamente designato da Dio vescovo di
30. Discepoli di Origene.
31. Africano.
32. Commenti che Origene scrisse a Cesarea di Palestina.
33. L'errore di Berillo.
34. Ciò che avvenne sotto Filippo.
35. Dionigi succedette ad Eracla nell'episcopato.
36. Altre opere composte da Origene.
37. Il dissenso degli Arabi.
38. L'eresia degli Elcesaiti.
39. Ciò che accadde sotto Decio.
40. Ciò che accadde a Dionigi.
41. Coloro che subirono il martirio ad Alessandria.
42. Gli altri martiri di cui parla Dionigi.
43. Novato: il suo contegno e la sua eresia.
44. Storia di Dionigi su Serapione.
45. Lettera di Dionigi a Novato.
46. Le altre lettere di Dionigi.

1. La persecuzione sotto Severo.

Quando anche Severo scatenò una persecuzione contro le Chiese, si compirono ovunque splendidi martiri dei campioni della religione, ma furono frequenti soprattutto ad Alessandria, dove vennero inviati dall'Egitto e dall'intera Tebaide, come in un'immensa arena, gli atleti di Dio, da Dio incoronati per la loro ferma resistenza a torture e morti d'ogni tipo. Tra loro vi fu Leonida, detto il padre di Origene, che venne decapitato e lasciò il figlio ancora molto giovane. Di quest'ultimo non è inopportuno narrare in breve la predilezione che ebbe da allora per la parola divina, soprattutto perché la sua fama è nota presso la maggior parte degli uomini.

2. La formazione di Origene dalla sua infanzia.

Molte cose avrebbe quindi da dire chi si accingesse a riportare accuratamente per iscritto la vita di quest'uomo, e l'esposizione su di lui richiederebbe un'opera a parte. Tuttavia, riassumendo per quanto ci è possibile in breve la maggior

parte dei fatti, ne riferiremo alcuni a lui relativi, deducendo ciò che diremo da alcune lettere e dall'informazione di suoi discepoli mantenutisi in vita fino a noi.

2. Sin dalle fasce, per così dire, la vita di Origene mi pare degna di memoria. Severo era al decimo anno del suo principato, Leto governava Alessandria e il resto dell'Egitto e Demetrio aveva ottenuto da poco, succedendo a Giuliano, l'episcopato di quelle diocesi.

3. Quando l'incendio della persecuzione raggiunse il culmine e innumerevoli fedeli cinsero la corona del martirio, un tale ardore di esso s'impossessò dell'animo di Origene, mentre era ancora un ragazzino, da desiderare di esporsi ai pericoli, balzare in avanti e gettarsi nella lotta.

4. E poco mancò che non si trovasse vicino a morire, se la divina e celeste Provvidenza, a vantaggio di molti, non avesse ostacolato il suo ardore per mezzo di sua madre.

5. Essa, infatti, dapprima lo supplicò a parole, esortandolo ad avere riguardo dell'affetto di madre che provava per lui, ma quando Origene, saputo che il padre era stato imprigionato, divenne tutto brama di martirio, la donna, vedendolo sempre più fermo nel suo proposito, gli nascose i vestiti e lo costrinse così a rimanere a casa.

6. Giacché non gli fu possibile fare altro, e l'ardore che superava ormai la sua età non gli permetteva di starsene tranquillo, inviò al padre una lettera piena di esortazioni al martirio, in cui gli raccomandava con queste testuali parole: "Guardati dal cambiare idea per noi". Questo deve essere riportato per iscritto come prima prova della perspicacia giovanile di Origene e del suo autenticissimo amore per la religione.

7. Aveva già gettato, infatti, solide basi nelle discipline della fede, essendosi esercitato fin da ragazzo nelle divine Scritture, e vi si era applicato anche in misura non comune, poiché suo padre ebbe cura che oltre al ciclo ordinario di studi, si istruisse a fondo anche in quelle.

8. Lo avviò quindi ad esercitarsi nelle discipline sacre ancora prima che allo studio di quelle greche, esigendo che imparasse e recitasse brani ogni giorno:

9. cose che il ragazzo non faceva mal volentieri, ma vi si applicava, anzi, con tanto ardore, che non gli bastavano le letture semplici e piane dei libri sacri, ma vi cercava qualcosa di più e già da allora indagava teorie più profonde, al punto

di mettere in difficoltà il padre chiedendogli che cosa volesse mostrare il significato della Scrittura ispirata da Dio.

10. Il padre, davanti a lui, fingeva di rimproverarlo, esortandolo a non ricercare niente che fosse al di sopra della sua età o che trascendesse il senso evidente, ma in segreto ne gioiva profondamente, e rendeva grazie infinite a Dio, causa di tutti i beni, per averlo stimato degno d'essere padre di un tale figlio.

11. E si dice che spesso, fermatosi vicino al figlio che dormiva, gli scopriva il petto, come se dentro vi fosse consacrato uno spirito divino, e lo baciava con venerazione, ritenendosi felice per quella prole fortunata. Queste notizie, ed altre analoghe a queste, sono ciò che si ricorda di Origene da ragazzo.

12. Quando suo padre raggiunse la perfezione col martirio, egli, non più che diciassettenne, rimase solo con la madre e con sei fratelli più piccoli.

13. Sequestrati i beni del padre dal fisco imperiale, si trovò con i suoi familiari a mancare delle cose necessarie alla vita, ma fu giudicato degno dell'intervento divino e trovò accoglienza e sollievo presso una donna ricchissima di mezzi e molto cospicua anche nel resto, che circondava però di cure un uomo famoso tra gli eretici che vivevano allora ad Alessandria: costui era antiocheno d'origine, ma la suddetta lo prese con sé come figlio adottivo, circondandolo di riguardi più di tutti gli altri.

14. Origene, tuttavia, che stava necessariamente con lui, diede da quel momento chiare prove della sua ortodossia nella fede, perché quando gran folla non solo di eretici, ma anche dei nostri, si riuniva presso Paolo (tale era infatti il nome di quell'uomo) per la sua apparente abilità nel parlare, Origene non si lasciò mai persuadere ad unirsi a lui nella preghiera, osservando già da ragazzo la regola della Chiesa e aborrendo, come egli stesso dice testualmente, gli insegnamenti delle eresie.

15. Avviato dal padre alle discipline greche, dopo la sua morte si diede interamente, con passione maggiore, all'esercizio in quegli studi, così che acquistò una discreta preparazione letteraria, e non molto dopo la morte del padre si procurò, dedicandovisi, mezzi di sussistenza più che abbondanti per quell'età.

**3. Pur essendo molto giovane, professava
la parola di Cristo.**

1. Mentre era occupato nell'insegnamento, come egli stesso racconta nei suoi scritti, e poiché nessuno ad Alessandria si dedicava alla catechesi, essendo stati allontanati tutti dalla minaccia della persecuzione, alcuni dei pagani vennero a lui per ascoltare la parola di Dio.

2. Di loro egli nota che il primo fu Plutarco, il quale, dopo una nobile vita, fu onorato anche di divino martirio; secondo fu Eracla, fratello di Plutarco, che avendo offerto di persona un altissimo esempio di vita filosofica ed ascetica, fu giudicato degno dell'episcopato di Alessandria dopo Demetrio.

3. Non ancora diciottenne, Origene assunse la direzione della scuola di catechesi e continuò a far progressi anche durante le persecuzioni che ebbero luogo sotto Aquila, che governava Alessandria, acquistando vastissima fama tra coloro che erano mossi dalla fede per l'accoglienza e la sollecitudine che dimostrava verso tutti i santi martiri, tanto quelli sconosciuti quanto i famosi.

4. Li assisteva non solo mentre erano in prigione, o durante l'interrogatorio fino alla sentenza finale, ma anche dopo di essa, e stava con i santi martiri mentre venivano condotti a morte, dando prova di grande ardore ed esponendosi ai pericoli; di modo che quando entrava coraggiosamente e con molta audacia li salutava con un bacio, la folla circostante dei pagani infuriati fu spesso sul punto di avventarglisi contro, ma ogni volta trovò la mano soccorritrice di Dio e riuscì miracolosamente a sfuggire.

5. La stessa grazia divina e celeste altre infinite volte, quante fossero è impossibile dire, lo protesse quando gli furono tese insidie a causa del suo eccesso di zelo e di audacia per la dottrina di Cristo. Così grande era l'ostilità dei non credenti contro di lui, che si radunavano in massa e mettevano dei soldati intorno alla casa dove abitava, a causa del numero di quanti erano da lui catechizzati nella sacra fede.

6. Ogni giorno divampava a tal punto contro di lui la persecuzione, che non vi fu più posto per lui nell'intera città, ma andò di casa in casa, cacciato da ogni luogo a causa della folla che si accostava per mezzo suo all'insegnamento divino; poiché in effetti le sue opere racchiudevano i risultati mirabili di una filosofia autenticissima

7. (quale è la parola, dicono, tale è la condotta, ed egli dimostrò che quale è la condotta, tale è la parola), e fu soprattutto per questo che, soccorso da divina potenza, indusse moltissimi ad imitarlo.

8. Quando vide i discepoli venire ancora più numerosi, poiché da Demetrio, capo della Chiesa, era stata affidata a lui solo la scuola di catechesi, ritenendo incompatibile l'insegnamento della grammatica e l'esercizio delle discipline divine, interruppe immediatamente la scuola di grammatica, in quanto inutile e contraria agli studi sacri.

9. Quindi per un giusto motivo, cioè per non aver bisogno dell'assistenza altrui, cedette tutte le opere di letteratura antica che allora possedeva, da lui trascritte con gran cura, accontentandosi di quattro oboli al giorno che gli venivano passati dal loro compratore.

Per numerosi anni mantenne questa condotta da filosofo, eliminando da sé tutto quanto era stato oggetto delle sue passioni giovanili: tutto il giorno si dedicava ai grandi lavori di ascesi, mentre la maggior parte della notte si applicava allo studio delle divine Scritture, perseverando in una vita il più possibile ascetica, ora praticando digiuni, ora misurando il tempo dedicato al sonno, che aveva cura di prendere non su un giaciglio, ma per terra.

10. Pensava che soprattutto si dovessero osservare le parole evangeliche del Salvatore che ci esortavano a non possedere due tuniche, né a far uso di calzari, né a vivere nella preoccupazione del futuro.

11. E con un ardore superiore alla sua età, egli perseverò fino all'estremo nel freddo e nella nudità e arrivò al culmine della povertà, colpendo profondamente i discepoli e addolorando numerosissimi di loro che lo pregavano di dividerne i beni a causa delle fatiche che lo vedevano affrontare per l'insegnamento divino; ma egli non rinunciò affatto al suo rigore.

12. Si dice anche che andò sempre scalzo per molti anni, e che si astenne per moltissimo tempo dall'uso del vino e di tutto quanto non fosse alimento indispensabile, al punto che rischiò di ammalarsi e rovinarsi il petto.

13. Dando a chi lo osservava tali esempi di vita ascetica, spinse naturalmente ad imitarlo numerosi discepoli al punto che attirava ormai col suo insegnamento persone importanti per la loro cultura e la filosofia anche tra i Gentili che non credevano; e accadde persino che costoro, dopo aver accolto sinceramente da lui nel profondo dell'anima la fede nel Verbo divino, si distinguessero nella persecuzione di allora, tanto che alcuni furono arrestati e raggiunsero la perfezione col martirio.

4. Quanti da lui catechizzati conseguirono il martirio.

1. Primo dei suddetti fu quindi Plutarco, che abbiamo appena nominato. Quando venne condotto a morte, poco mancò che anche Origene, rimasto con lui fino all'ultimo, fosse ucciso dai suoi concittadini, perché chiaramente responsabile della morte di Plutarco. Ma anche allora la volontà di Dio lo risparmiò.

2. Dopo Plutarco, secondo tra i discepoli di Origene ad essere consacrato martire fu Sereno, che diede col fuoco la prova della fede che aveva ricevuta.

3. Terzo martire della stessa scuola fu Eraclide, e dopo di lui, quarto, Erone: decapitati entrambi, il primo era ancora catecumeno, l'altro appena battezzato. Oltre a loro, quinto della stessa scuola ad essere proclamato atleta della religione fu un altro Sereno, diverso dal primo, che si narra venne decapitato dopo aver sopportato innumerevoli torture. E tra le donne Eraide, ancora catecumena, morì, come disse Origene stesso in un passo, dopo aver ricevuto il battesimo col fuoco.

5. Potamiena.

1. Settimo tra i martiri si deve contare Basilide, che condusse a morte la celebre Potamiena, la cui fama è cantata ancor oggi dai suoi compatrioti, non solo per le sue innumerevoli lotte contro chi l'amava, in difesa della castità del suo corpo e della verginità, in cui si distinse (oltre alla bellezza dell'anima, anche quella del suo corpo era infatti in pieno fiore), ma anche perché, dopo aver sopportato supplizi infiniti, dopo torture terribili e spaventose a dirsi, morì infine sul rogo insieme con la madre Marcella.

2. Si dice infatti che il giudice (il suo nome era Aquila), dopo averle inferto aspri tormenti in tutto il corpo, minacciò di consegnarla ai gladiatori perché le usassero violenza, e quando, dopo che essa ebbe riflettuto un attimo, le fu chiesto che cosa avesse deciso, la donna diede una tale risposta, da sembrar loro che avesse detto qualcosa di empio.

3. Mentre parlava, ricevette la sentenza e Basilide, uno di coloro che tra i soldati accompagnavano i condannati, la prese e la condusse a morte. Poiché la folla cercava di molestarla e di insultarla con parole sconvenienti, egli trattenne e respinse chi l'oltraggiava, mostrando per lei grandissima pietà ed umanità; ed

essa, accettando la sua compassione, esortava l'uomo ad avere coraggio, poiché, una volta ritornata presso il suo Signore, avrebbe implorato per lui e gli avrebbe presto reso quanto egli aveva fatto per lei.

4. Detto questo, affrontò nobilmente la morte, mentre le veniva versata pece bollente su varie parti del corpo, dalla punta dei piedi alla testa, lentamente e a poco a poco.

5. Tale fu la lotta sostenuta dalla celebre fanciulla. Non molto tempo dopo Basilide, richiesto dai compagni d'armi di prestare giuramento per un qualche motivo, dichiarò che non gli era assolutamente permesso giurare: era infatti cristiano e lo confessava apertamente. Dapprima essi pensarono che scherzasse, ma poiché continuava ad affermarlo con ostinazione, fu condotto dal giudice, davanti al quale confermò la propria opposizione, e fu imprigionato.

6. Quando i suoi fratelli in Dio andarono da lui e gli chiesero la causa di quello slancio improvviso e straordinario, si dice abbia risposto che Potamiana, tre giorni dopo il suo martirio, gli apparve di notte e gli cinse il capo con una corona, dicendo che aveva implorato per lui il Signore ottenendo quanto aveva richiesto, e che presto egli l'avrebbe ricevuto. I fratelli gli impartirono allora il sigillo del Signore e il giorno seguente, dopo che si distinse nella testimonianza del Signore, venne decapitato.

7. E si racconta che numerosi altri Alessandrini, al tempo dei suddetti, si accostarono in massa alla dottrina di Cristo, poiché era loro apparsa in sogno Potamiana, invitandoli. Ma questo basti.

6. Clemente Alessandrino.

Clemente, succeduto a Panteno, diresse la catechesi d'Alessandria proprio in quell'epoca, così che tra i suoi discepoli v'era anche Origene. Annotando la materia degli Stromata, Clemente espone nel primo libro una cronografia comprendente tutta l'epoca fino alla morte di Commodo, di modo che è chiaro che l'opera fu da lui composta sotto Severo, la cui epoca descrive il presente libro.

7. Giuda, scrittore.

In quel tempo anche Giuda, un altro scrittore, trattando per iscritto delle settanta settimane in Daniele, stabilì la cronologia fino al decimo anno del

principato di Severo; pensava anche che si avvicinasse già allora la venuta dell'Anticristo di cui tutti parlavano: con tanta violenza, la persecuzione scatenata contro di noi, sconvolgeva la mente dei più.

8. Ciò che osò fare Origene.

1. In quel tempo Origene, mentre svolgeva il suo lavoro di catechesi ad Alessandria, compì un'azione che fu prova grandissima, da un lato, di una mente immatura e giovanile, dall'altro, di fede e temperanza.

2. Avendo infatti inteso in modo troppo semplice ed ingenuo il detto: “Vi sono degli eunuchi i quali si sono fatti eunuchi da sé a causa del regno dei cieli”, e pensando sia di adempiere alla parola del Salvatore, sia di escludere ogni sospetto di calunnia vergognosa da parte dei fedeli, poiché pur essendo in giovane età, trattava di cose divine non solo con uomini, ma anche con donne, si affrettò a tradurre in pratica il detto del Salvatore, avendo cura che rimanesse nascosto alla maggior parte dei discepoli che l'attorniavano.

3. Non gli fu tuttavia possibile, per quanto lo volesse, celare una tale azione. Infatti, quando più tardi lo venne a sapere Demetrio, in quanto capo di quella Chiesa, non solo lo ammirò altamente per la sua audacia, ma approvando il suo zelo e la sincerità della sua fede, lo esortò anche a mostrare coraggio, spingendolo a dedicarsi ora maggiormente al suo lavoro di catechesi.

4. Questo fu allora il suo atteggiamento. Ma quando, non molto tempo dopo, lo stesso Demetrio vide che Origene aveva successo ed era grande e illustre e noto a tutti, vinto da sentimenti umani tentò di accusarlo presso i vescovi di tutto il mondo per l'azione sconveniente che aveva commessa, quando i vescovi più stimati ed insigni della Palestina, quelli di Cesarea e di Gerusalemme, avendo ritenuto Origene degno del più alto onore, lo ordinarono presbitero con l'imposizione delle mani.

5. Dopo che egli giunse, quindi, ad un alto grado di gloria ed acquistò rinomanza presso tutti gli uomini di ogni luogo e fama non indifferente di virtù e saggezza, Demetrio, non potendogli muovere nessun'altra accusa, gli rinfacciò calunniosamente l'azione da lui commessa in gioventù, osando coinvolgere nelle accuse quanti lo innalzarono al presbiterato.

6. Ma questo si verificò un poco più tardi. Allora Origene compiva ad Alessandria la sua opera di insegnamento divino per tutti coloro che

indistintamente venivano a lui notte e giorno, e dedicava infaticabile tutto il suo tempo alle discipline divine e a coloro che lo seguivano.

7. A Severo, che detenne l'autorità imperiale per diciotto anni, succedette il figlio Antonino. In quel tempo uno di coloro che si erano comportati valorosamente durante la persecuzione e dopo le lotte sostenute nelle confessioni erano stati risparmiati grazie alla Provvidenza divina, Alessandro, che abbiamo indicato poco fa quale vescovo della Chiesa di Gerusalemme distintosi per le sue confessioni in difesa di Cristo, fu giudicato degno del suddetto episcopato, mentre era ancora in vita Narciso, suo predecessore.

9. I miracoli di Narciso.

1. I cittadini della diocesi menzionano anche molti miracoli di Narciso, appresi dalla tradizione dei fratelli via via succedutisi: tra gli altri raccontano il seguente prodigio da lui compiuto.

2. Una volta, dicono, durante la grande veglia della notte di Pasqua venne a mancare l'olio ai diaconi; al che tutta la folla fu presa da profondo sconforto, allora Narciso ordinò a quanti stavano preparando i lumi di attingere acqua e di portargliela.

3. Cosa che fu fatta immediatamente ed egli, dopo aver pregato sull'acqua, ordinò con fede sincera nel Signore di versarla nelle lampade. Non appena ebbero eseguito anche quest'ordine, per potere miracoloso e divino trascendente ogni ragione, la natura dell'acqua si cambiò in quella dell'olio, e per lunghissimo tempo da quel giorno fino a noi ne è stato conservato un poco dai fratelli di quella Chiesa come prova del miracolo allora avvenuto.

4. E registrano moltissimi altri episodi relativi alla vita di quest'uomo degni di menzione, tra i quali v'è anche il seguente. Certi omuncoli perversi, incapaci di sopportare la sua energia e la fermezza della sua vita, temendo, se fossero stati presi, di subire una condanna, perché erano coscienti dei loro numerosi misfatti, prevennero la cosa e ordirono un intrigo contro di lui, lanciandogli contro una terribile calunnia.

5. Poi, per convincere chi li ascoltava, confermarono le accuse con giuramenti: uno giurò, se non era vero, di morire bruciato; l'altro, che il suo corpo fosse consumato da una brutta malattia; e il terzo, di perdere la vista. Ma anche così,

malgrado i giuramenti, nessuno dei fedeli prestò loro attenzione a causa della temperanza di Narciso che brillava da sempre agli occhi di tutti e della sua condotta assolutamente virtuosa.

6. Egli tuttavia, non sopportando la malvagità di ciò che era stato detto e desiderando inoltre da tempo abbracciare la vita ascetica, fuggì da tutta la folla della chiesa e per numerosi anni si ritirò a vivere in deserti e luoghi segreti della campagna.

7. Ma il grande occhio della giustizia non rimase indifferente all'accaduto e punì quanto prima quegli empi con le maledizioni con cui, giurando contro se stessi, si erano legati. Così il primo morì bruciato con tutta la famiglia quando la casa in cui abitava fu completamente distrutta, una notte, senza altra causa che per una piccola scintilla caduta su di essa; quanto al secondo, il suo corpo si riempì improvvisamente, dalla punta dei piedi alla testa, della malattia a cui si era condannato da solo;

8. il terzo, dopo aver visto la fine dei primi due, temette l'inevitabile giudizio di Dio che vede tutto, e confessò pubblicamente ciò che avevano tramato in comune fra loro. Nel suo pentimento fu logorato da tanti gemiti e continuò a piangere così tanto, che finì per rovinarsi entrambi gli occhi. Tali furono i castighi che essi subirono per la loro falsità.

10. I vescovi di Gerusalemme.

Poiché Narciso se ne era andato e nessuno sapeva dove si trovasse, a coloro che erano preposti alle Chiese vicine parve giusto procedere all'ordinazione di un altro vescovo: si chiamava Dios. Dopo che ebbe presieduto quella Chiesa per breve tempo, gli succedette Germanione, e a questo Gordio. Sotto di lui, come ritornato in vita, ricomparve da qualche luogo Narciso, che fu di nuovo chiamato dai fratelli alla loro guida, giacché tutti lo ammiravano ancora di più a causa del suo ritiro e della sua ascesi, e soprattutto a causa della vendetta di cui era stato giudicato degno da parte di Dio.

11. Alessandro.

1. Poiché Narciso non era più in grado di esercitare il suo ministero a causa dell'estrema vecchiaia, il suddetto Alessandro, che era vescovo di un'altra diocesi, fu chiamato da una disposizione divina ad unirsi nel ministero a Narciso, secondo una rivelazione che egli ebbe di notte in sogno.

2. Così dunque, come per ordine di un oracolo, dalla Cappadocia, dove in un primo tempo era stato considerato degno dell'episcopato, si mise in viaggio alla volta di Gerusalemme per pregare e visitare i luoghi sacri. La gente del luogo, dopo averlo accolto nel modo più cordiale, non gli permise di ritornare a casa in base a un'altra rivelazione avuta anche da loro di notte e a una voce chiarissima che vaticinò ai più zelanti: essa indicò loro, infatti, di andar fuori dalle porte a ricevere il vescovo che Dio aveva loro predestinato. Così fatto, d'accordo con i vescovi che dirigevano le Chiese vicine, lo costrinsero per forza a rimanere.

3. E Alessandro stesso, in una sua lettera agli Antinoiti conservatasi ancor oggi, ricorda l'episcopato di Narciso insieme con lui, scrivendo testualmente alla fine della lettera: “Vi saluta Narciso, che resse la carica del locale episcopato prima di me e che ora, a centosedici anni compiuti, vi partecipa con me mediante la preghiera e vi esorta, come vi esorto io, ad essere concordi”.

4. Così si svolsero i fatti suddetti. Quanto alla Chiesa di Antiochia, morto Serapione, gli succedette nell'episcopato Asclepiade, distintosi anch'egli nelle sue confessioni durante la persecuzione.

5. Alessandro ne ricorda agli Antiocheni l'insediamento, scrivendo: “Alessandro, schiavo e prigioniero di Gesù Cristo, saluta nel Signore la beata Chiesa di Antiochia. Leggere e lievi ha reso il Signore le mie catene, quando al tempo della mia prigionia ho appreso che in conformità con la divina Provvidenza Asclepiade, il più adatto quanto a merito di fede, aveva ricevuto l'episcopato della vostra santa Chiesa di Antiochia”.

6. Spiega poi di aver spedito questa lettera tramite Clemente, così scrivendo alla fine: “Vi invio questa lettera, fratelli miei, tramite Clemente, uomo virtuoso e stimato, che conoscete anche voi e che apprezzerete; egli, qui presente, in conformità con la Provvidenza e la sorveglianza del Padrone, ha rafforzato ed accresciuto la Chiesa del Signore”.

12. Serapione e le sue opere rimasteci.

1. E' verisimile che anche altre testimonianze dell'attività letteraria di Serapione siano conservate presso altri, ma a noi pervennero solamente le lettere A Domno, un tale che al tempo della persecuzione deviò dalla fede in Cristo alla superstizione giudaica; quelle A Pontio e Carico, uomini ecclesiastica; ed altre lettere indirizzate ad altri;

2. v'è poi un altro libro da lui composto Sul cosiddetto Vangelo secondo Pietro, che ha scritto per confutare le menzogne contenutevi, a causa di alcuni fedeli della diocesi di Rhosos, che con il pretesto del suddetto scritto si volsero ad insegnamenti eterodossi. Conviene citarne un breve passo, in cui espone l'opinione che egli ha dell'opera, scrivendo:

3. “Noi infatti, fratelli, accogliamo Pietro e gli altri apostoli come Cristo, ma respingiamo in base alla nostra esperienza i falsi scritti che portano il loro nome, sapendo che non ci è stato tramandato niente di simile.

4. Venendo tra voi, supponevo infatti che vi comportaste tutti con fede retta, e non avendo letto il Vangelo da loro presentato col nome di Pietro, dissi: “Se è questo solo che sembra spaventarvi, lo si legga pure”. Ma avendo ora saputo, da quanto mi è stato detto, che nella loro mente si annidava un'eresia, sarà mia premura tornare da voi: quindi, fratelli, aspettatemi presto.

5. Ma noi, fratelli, abbiamo capito di quale eresia fosse Marciano, che si contraddiceva da solo non sapendo ciò che diceva, come apprenderete da quanto vi è stato scritto,

6. ed abbiamo allora preso in prestito questo stesso Vangelo da altri che lo avevano praticato, cioè dai successori di coloro che l'hanno introdotto per la prima volta, chiamati Doceti (la maggior parte delle idee appartiene infatti al loro insegnamento), e potemmo scorrerlo e scoprirvi gran parte della dottrina vera del Salvatore, ma anche alcune aggiunte, che vi abbiamo sottoposto”. Ecco quanto dice Serapione.

13. Le opere di Clemente.

1. Quanto a Clemente, ne conserviamo tutti gli otto Stromata, cui assegnò il seguente titolo: Stromata di memorie gnostiche in conformità con la vera filosofia, di Tito Flavio Clemente;

2. di ugual numero sono i libri intitolati Ipotiposi, in cui egli ricorda per nome come suo maestro Panteno e ne espone le interpretazioni delle Scritture e le tradizioni.

3. V'è anche un suo discorso ai Greci, il Protrettico, oltre ai tre libri dell'opera intitolata il Pedagogo; e un'altra sua opera così intitolata: Chi è il ricco che si

salva. Vi sono poi il trattato Sulla Pasqua e i discorsi Sul digiuno e Sulla maldicenza; l'Esortazione alla pazienza o Ai neobattezzati; il libro intitolato Canone ecclesiastico o Contro i Giudaizzanti, che dedicò ad Alessandro, il vescovo che abbiamo nominato sopra.

4. Negli Stromata fece una compilazione non soltanto della divina Scrittura, ma anche di opere di autori greci, per lo meno quando gli sembrava che fosse stato detto anche da loro qualcosa di utile; e cita le opinioni di molti altri, interpretando tanto quelle dei Greci quanto quelle dei barbari,

5. e corregge inoltre le false dottrine degli eresiarchi, svolgendo con ampiezza la storia ed offrendoci una materia di vasta erudizione. A tutto ciò egli unisce le opinioni dei filosofi, donde, come è giusto, il titolo appropriato di Stromata dato al lavoro.

6. Si è servito, in esso, anche di testimonianze tratte da scritti contestati; dalla cosiddetta Sapienza di Salomone e da quella di Gesù figlio di Sirach; dalla Lettera agli Ebrei e da quelle di Barnaba, Clemente e Giuda;

7. menziona il discorso Contro i Greci di Taziano, e ricorda Cassiano quale autore di una cronografia; cita quindi Filone, Aristobulo, Giuseppe, Demetrio ed Eupolemo, scrittori ebraici, in quanto tutti costoro dimostrerebbero nei loro scritti che Mosè e la stirpe dei Giudei hanno origini più antiche dei Greci.

8. E i suddetti libri di Clemente sono ricchi di moltissime notizie utili: nel primo di essi dice di se stesso che fu vicinissimo alla successione degli apostoli; promette inoltre, nell'opera, di scrivere un commento alla Genesi.

9. Nel suo libro Sulla Pasqua confessa di essere stato costretto dai compagni ad affidare alla scrittura, per i posteri, le tradizioni che aveva ascoltato dalla voce degli antichi presbiteri; vi ricorda anche Melitone, Ireneo ed altri, di cui riporta le storie.

14. Le Scritture che ha citato.

1. Nelle Ipotiposi ha dato, per dirla in breve, spiegazioni concise di tutta la Scrittura testamentaria, senza tralasciare i brani controversi, cioè la Lettera di Giuda e le altre cattoliche, la Lettera di Barnaba e l'Apocalisse detta di Pietro.

2. Quanto alla Lettera agli Ebrei, dice che è di Paolo, ma che venne scritta per gli Ebrei nella loro lingua, e fu Luca che dopo averla tradotta con cura la divulgò tra i Greci: proprio per questo c'è una somiglianza superficiale fra la traduzione di questa lettera e gli Atti.

3. Naturalmente non porta la soprascritta “Paolo apostolo” perché, dice, “scrivendo agli Ebrei, che erano prevenuti contro di lui e lo sospettavano, molto prudentemente egli non li allontanò già dall'inizio, mettendo il suo nome”.

4. E prosegue più sotto: “Inoltre, come diceva il beato presbitero, poiché il Signore, che era apostolo dell'Onnipotente, era già stato mandato agli Ebrei, Paolo, quando fu mandato ai Gentili, per modestia non si intitolò apostolo degli Ebrei, sia per rispetto dovuto al Signore, sia per il fatto che si rivolgeva agli Ebrei in sovrappiù, essendo egli predicatore ed apostolo dei Gentili”.

5. Negli stessi libri ha anche riportato una tradizione degli antichi presbiteri sull'ordine dei Vangeli, del seguente tenore: diceva che furono scritti prima i Vangeli comprendenti le genealogie,

6. e che quello secondo Marco ebbe la seguente storia. Quando Pietro predicò pubblicamente la dottrina a Roma e grazie allo Spirito annunciò il Vangelo, i presenti, che erano molti, pregarono Marco di trascrivere le sue parole, giacché da molto tempo lo seguiva e ricordava ciò che diceva; egli lo fece, e trasmise il Vangelo a coloro che glielo avevano chiesto.

7. Venutolo a sapere, Pietro non lo trattenne né lo esortò con i suoi consigli. L'ultimo di loro, Giovanni, consapevole che nel Vangelo gli eventi materiali erano già stati riportati, esortato dai discepoli e divinamente ispirato dallo Spirito, compose un Vangelo spirituale. Così Clemente.

8. Ancora il suddetto Alessandro, in una lettera ad Origene, menziona Clemente insieme con Panteno come uomini a lui noti. Così scrive: “Anche questo, come sai, fu volere divino: che l'amicizia venutaci dagli antenati restasse inviolabile, e fosse anzi più calda e sicura.

9. Infatti riconosciamo come padri quei beati che ci hanno preceduto, presso i quali noi saremo presto: Panteno, veramente beato e signore, e il santo Clemente, che fu mio signore e mi aiutò, ed altri ancora, se ve ne sono di simili. Per mezzo loro ho conosciuto te, il migliore in tutto, mio signore e fratello”.

10. Ma quanto a questo, basti così. Adamantio (perché Origene aveva anche questo nome) scrive egli stesso, in un passo, di essersi recato a Roma al tempo in cui Zefirino ne reggeva la Chiesa, “desiderando vedere “dice” l'antichissima Chiesa dei Romani”.

11. Dopo avervi passato un breve periodo, tornò ad Alessandria e continuò ad adempiere con tutto lo zelo al consueto compito della catechesi, mentre Demetrio, vescovo della città, lo esortava anche allora, e quasi lo supplicava, a compiere diligentemente ciò che era utile ai fratelli.

15. Eracla.

Ma quando Origene vide che non reggeva allo studio approfondito delle cose divine, cioè all'esame e alla traduzione delle Sacre Scritture, ed anche alla catechesi di quanti venivano a lui, non lasciandolo neppure respirare, giacché frequentavano la sua scuola gli uni dopo gli altri da mattina a sera, ne divise il numero. Scelto tra i discepoli Eracla, studioso delle cose divine, uomo coltissimo e non ignaro di filosofia, lo designò suo collega nella catechesi, affidando a lui l'istruzione di chi imparava i primi elementi, e riservando a sé l'insegnamento superiore.

Serietà con cui Origene si occupò delle divine Scritture.

1. Tanto accurato fu l'esame condotto da Origene sui libri divini, che imparò anche l'ebraico ed acquistò i testi originali in caratteri ebraici conservati presso gli Ebrei; andò poi in cerca delle edizioni degli altri che avevano tradotto le Sacre Scritture oltre ai Settanta, e oltre alle traduzioni correnti, cioè quelle di Aquila, Simmaco e Teodoziona, ne trovò delle altre, che portò alla luce tirandole fuori da non so quali nascondigli in cui erano rimaste dimenticate per lungo tempo.

2. Per l'incertezza al loro riguardo, dato che non sapeva di chi fossero, indicò solamente questo: una l'aveva trovata a Nicopoli, vicino ad Azio, e un'altra in un altro luogo simile.

3. Negli Hexapla dei Salmi, comunque, dopo le quattro edizioni conosciute riporta non solo una quinta traduzione, ma anche una sesta e una settima, e una dice ancora di averla trovata a Gerico, in una giara, al tempo di Antonino, figlio di Severo.

4. Unite in una sola opera tutte queste traduzioni e divisele in cola, le mise una a fronte dell'altra insieme con il testo ebraico stesso, lasciandoci le copie dei cosiddetti Hexapla. Nei Tetrapla ripubblicò l'edizione separata di Aquila, Simmaco e Teodoziona insieme con quella dei Settanta.

17. Il traduttore Simmaco.

Bisogna sapere che uno di questi stessi traduttori, Simmaco, era Ebionita. La cosiddetta eresia degli Ebioniti è quella di quanti affermano che Cristo è nato da Giuseppe e da Maria e lo considerano semplice uomo, e sostengono che è necessario osservare strettamente la Legge giudaica, come abbiamo già visto in un passo precedente di questa storia. E si conservano ancor oggi commenti di Simmaco nei quali, alludendo al Vangelo secondo Matteo, egli sembra confermare la suddetta eresia. Origene segnala di aver ricevuto queste opere insieme con altre interpretazioni di Simmaco sulle Scritture da una tale Giuliana, che, dice, ereditò i libri dallo stesso Simmaco.

18. Ambrosio.

1. In quel tempo anche Ambrosio, che sosteneva le idee dell'eresia di Valentino, fu convinto dalla verità proclamata da Origene, e come se la sua mente fosse stata illuminata da una luce, aderì alla dottrina dell'ortodossia ecclesiastica.

2. E numerosi altri uomini colti, essendosi diffusa ovunque la fama di Origene, vennero a lui per avere un saggio della sua abilità nei testi sacri: innumerevoli eretici e non pochi dei filosofi più illustri gli prestarono la massima attenzione, per essere da lui istruiti non soltanto nelle cose divine, ma anche nella filosofia pagana.

3. Quanti vedeva dotati per natura, li avviava allo studio delle discipline filosofiche, alla geometria, all'aritmetica e alle altre materie preliminari, e faceva poi loro conoscere le sette esistenti tra i filosofi, di cui commentava ed esaminava dettagliatamente le opere, così che fu proclamato grande filosofo persino tra i Greci stessi. Ma anche molti dei discepoli meno dotati, li avviava al ciclo elementare di studi, affermando che ne avrebbero ottenuto grande vantaggio per lo studio e l'esame delle divine Scritture. Ritenne perciò assolutamente indispensabile anche per sé esercitarsi nelle discipline profane e filosofiche.

19. Ciò che si riferisce di Origene.

1. Testimoni della sua bravura anche in questo campo furono gli stessi filosofi greci che fiorirono al suo tempo, nei cui trattati lo troviamo menzionato di frequente: non solo gli dedicavano i loro libri, ma gli sottoponevano anche le loro fatiche come a un maestro, per averne un giudizio.

2. Ma perché dire queste cose, quando ai nostri giorni anche Porfirio, stabilitosi in Sicilia, ha composto trattati contro di noi, cercando in essi di calunniare le divine Scritture? E quando menziona coloro che le hanno commentate, non potendo proprio attribuire ai nostri insegnamenti nessun crimine infamante, per mancanza di argomenti ricorre alle ingiurie e si mette a calunniare anche i commentatori, e tra questi Origene in particolare.

3. Dice di averlo conosciuto in gioventù e tenta di denigrarlo, non accorgendosi che invece lo raccomanda, sia che dica la verità nei casi in cui non gli è possibile fare altrimenti, sia che menta in quelli che pensava non sarebbero stati scoperti; e ora lo accusa come cristiano, ora pone in risalto i suoi progressi negli studi filosofici.

4. Ma ascoltiamo ciò che dice testualmente: “Alcuni, desiderosi di trovare una spiegazione alla malvagità delle Scritture giudaiche, senza più rifiutarle, ricorsero ad interpretazioni contraddittorie e discordanti con quanto era stato scritto, presentando così non tanto una difesa di ciò che appare strano, quanto un'approvazione e una lode della loro propria opera. Spacciano infatti le cose dette con chiarezza da Mosè come enigmi e le considerano oracoli divini di misteri nascosti, e dopo aver incantato le facoltà critiche della mente con la vacuità, presentano le loro interpretazioni”.

5. Dice poi dopo altre osservazioni: “Questo tipo di assurdità proviene da un uomo che ho incontrato anch'io quando ero molto giovane, che aveva grande successo e l'ha ancora grazie agli scritti che ha lasciato, cioè Origene, la cui fama si è diffusa enormemente fra quanti insegnano queste dottrine.

6. Egli fu infatti discepolo di Ammonio, che ebbe, al nostro tempo, immenso successo nella filosofia, e tanto trasse profitto dal maestro nel possesso della scienza, quanto prese una strada opposta alla sua nella retta scelta della vita.

7. Ammonio, infatti, pur essendo cristiano, educato dai genitori nella dottrina cristiana, appena iniziò a ragionare e ad occuparsi di filosofia, si volse subito verso un genere di vita conforme alle leggi; invece Origene, greco educato negli studi greci, deviò verso una sfrontata dottrina barbara. Così facendo, alterò la sua abilità negli studi, e mentre la sua vita era quella di un cristiano in

opposizione alle leggi, nella concezione del mondo e di Dio egli pensava da greco, e introdusse idee greche in favole strane.

8. Viveva sempre con Platone e conversava con gli scritti di Numenio, Cronio, Apollofane, Longino, Modesto, Nicomaco e dei più celebri tra i Pitagorici, si servì anche dei libri dello stoico Cheremone e di Cornuto, dai quali apprese il metodo dell'interpretazione allegorica dei misteri greci, che applicò poi alle Scritture giudaiche”.

9. Questo è riferito da Porfirio nel terzo libro del suo trattato contro i Cristiani; e mentre dice il vero a proposito della formazione e dell'erudizione di Origene, è chiaro che mente (che cosa non era pronto a fare, infatti, l'avversario dei Cristiani?) dove dice che Origene si convertì dalle dottrine greche, e che Ammonio, lasciata una vita secondo religione, cadde nel paganesimo.

10. Origene mantenne infatti l'insegnamento di Cristo tramandatogli dagli antenati, come mostra quanto sopra detto, e anche Ammonio visse fino all'ultimo nell'integrità e nell'infallibilità della sua filosofia ispirata, come testimoniano ancor oggi le opere di quest'uomo noto ai più per gli scritti che lasciò, come, per esempio, quello intitolato Sulla concordanza tra Mosè e Gesù, e tutti gli altri che si trovano presso gli studiosi.

11. Si riferiscano, quindi, queste notizie per provare sia la calunnia di un simile bugiardo sia la grande perizia di Origene anche nelle discipline greche, a proposito della quale così egli scrive in una lettera, difendendosi contro alcuni che lo avevano rimproverato per questo suo zelo:

12. “Quando mi dedicai a questa dottrina e si diffuse la fama della nostra attitudine, vennero a me eretici ed esperti nelle discipline greche e soprattutto in filosofia: mi parve allora di dover esaminare sia le opinioni degli eretici sia le asserzioni che i filosofi promettevano di fare sulla verità.

13. Facemmo questo imitando Panteno, che prima di noi giovò a molti grazie alla profonda preparazione che aveva in queste materie, ed anche Eracla, che siede ora fra i presbiteri di Alessandria e che io allora trovai presso il maestro di filosofia poiché lo frequentava già da cinque anni prima che io iniziassi a seguire le sue lezioni.

14. Influenzato da quest'ultimo, pur avendo sempre portato un abito comune, lo smise e ne indossò uno da filosofo che usa ancor oggi; e continua inoltre a

studiare, per quanto gli è possibile, libri greci”. Questo è ciò che fu detto da Origene in difesa del suo studio della cultura greca.

15. In quel tempo, mentre egli viveva ad Alessandria, arrivò un soldato e consegnò alcune lettere a Demetrio, vescovo della diocesi, e al prefetto d'Egitto allora in carica da parte del legato dell'Arabia, perché mandassero con grande sollecitudine Origene per un colloquio con lui. Egli andò quindi in Arabia, ma assolto rapidamente l'oggetto della sua missione, tornò di nuovo ad Alessandria.

16. Trascorso breve tempo, scoppiò nella città una grave guerra ed Origene, lasciata di nascosto Alessandria, andò in Palestina e si stabilì a Cesarea. Là, benché non avesse ancora ricevuto l'ordinazione sacerdotale, i vescovi del luogo lo considerarono degno di tenere prediche e interpretare le divine Scritture pubblicamente in chiesa.

17. Lo si può arguire chiaramente anche da quanto scrissero, a proposito di Demetrio, Alessandro, vescovo di Gerusalemme, e Teoctisto, vescovo di Cesarea, così giustificandosi: “Egli aggiunse nella sua lettera che non si era mai udito, né era mai avvenuto, che laici predicassero alla presenza di vescovi. Non so come possa fare un'affermazione palesemente non vera.

18. Dove si trovano uomini idonei ad aiutare i fratelli, infatti, essi sono invitati dai santi vescovi a predicare al popolo, come per esempio a Laranda fu invitato Euelpis da Neone, ad Iconio Paolino da Celso, a Sinnada Teodoro da Attico, nostri beati fratelli. E' verisimile che questo avvenga anche in altri luoghi, ma noi non ne siamo a conoscenza”. Origene, che pure era ancora giovane, veniva onorato in questo modo non solo dai compatrioti, ma anche dai vescovi stranieri.

19. Ma Demetrio lo richiamò di nuovo con lettere e diaconi della sua chiesa che lo sollecitavano a ritornare ad Alessandria, ed egli, rientrato, riprese il suo lavoro con lo zelo di sempre.

20. Opere rimasteci degli autori di quel tempo.

1. Fiorivano in quel tempo numerosi dotti appartenenti alla Chiesa, di cui è facile reperire le lettere che si scrivevano l'un l'altro e conservatesi fino ad oggi: sono state custodite sino a noi nella biblioteca di Elia, allestita da Alessandro, che reggeva allora quella Chiesa; da essa anche noi abbiamo potuto raccogliere il materiale del presente argomento.

2. Tra gli uomini suddetti, Berillo lasciò varie opere pregevoli e delle lettere (era vescovo degli Arabi a Bostra); come pure Ippolito, anch'egli a capo di un'altra Chiesa in un'altra città.

3. Anche di Gaio, uomo dottissimo, è giunto sino a noi un dialogo, tenutosi a Roma sotto Zefirino con Proclo, che combatteva in difesa dell'eresia catafrigia: in esso, censurando l'audacia e la sfrontatezza degli avversari nel compilare nuove Scritture, egli menziona solamente tredici lettere del santo Apostolo, senza contare con le altre quella agli Ebrei, poiché anche ai nostri giorni alcuni dei Romani non ritengono che essa sia dell'Apostolo.

21. I vescovi noti in quel tempo.

1. Dopo che Antonino resse il principato per sette anni e sei mesi, gli succedette Macrino, che durò un anno; e ancora un altro Antonino gli succedette nell'impero dei Romani. Il primo anno del suo governo morì Zefirino, vescovo di Roma, che esercitò il ministero per diciotto anni interi.

2. Dopo di lui assunse l'episcopato Callisto, che visse ancora per cinque anni, lasciando il ministero ad Urbano. Antonino durò soltanto per quattro anni, poi gli succedette nell'impero dei Romani Alessandro. Sempre in quel tempo anche nella Chiesa di Antiochia Fileto succedette ad Asclepiade.

3. La madre dell'imperatore, di nome Mamea, donna religiosa come poche, alle cui orecchie era arrivata la fama di Origene che si era diffusa ovunque, considerò importante esser degnata della sua vista e sperimentare la sua conoscenza delle cose divine che tutti ammiravano.

4. Trovatisi ad Antiochia, quindi, lo mandò a chiamare con una scorta militare. Dopo essere rimasto presso di lei per un certo tempo ed averle dimostrato molte cose esaltando la gloria del Signore e la virtù del divino insegnamento, egli si affrettò a tornare alle occupazioni consuete.

22. Opere di Ippolito pervenuteci.

Oltre a numerosi altri commenti, Ippolito compose in quel tempo anche il trattato Sulla Pasqua, in cui stabilisce una cronografia e propone per la Pasqua un canone costituito da un ciclo di sedici anni, calcolando le date in base al primo anno dell'imperatore Alessandro. Delle altre sue opere, quelle pervenuteci

sono le seguenti: Sull'Hexaemeron, Su ciò che segue l'Hexaemeron. Contro Marcione, Sul Cantico, Su brani di Ezechiele, Sulla Pasqua, Contro tutte le eresie, e numerose altre che si possono trovare conservate presso molti.

23. Lo zelo di Origene e come fu considerato degno del presbiterato nella Chiesa.

1. Da quel momento anche Origene iniziò i commenti alle divine Scritture, incoraggiato da Ambrosio non solo con infinite esortazioni ed incoraggiamenti verbali, ma anche fornendogli i mezzi necessari senza parsimonia.

2. Gli erano infatti vicini, quando dettava, più di sette tachigrafi che si avvicendavano ad ore fisse e un numero non inferiore di copisti, come pure di ragazze esperte in calligrafia: alla sussistenza di tutti provvedeva con abbondanza di mezzi Ambrosio, che gli infuse inoltre indicibile ardore nell'esercizio e nello studio degli oracoli divini, e soprattutto lo invitò a stendere i suoi appunti.

3. Così stando le cose, ad Urbano, che era stato vescovo della Chiesa di Roma per otto anni, succedette Pontiano; e ad Antiochia Zebeno fu vescovo dopo Fileto.

4. In quel tempo Origene, recatosi in Grecia attraverso la Palestina per un'urgente necessità relativa agli affari ecclesiastici, ricevette a Cesarea dai vescovi della regione l'ordinazione sacerdotale con l'imposizione delle mani. Poiché il tumulto sollevato allora per questo fatto e le decisioni prese in proposito da coloro che presiedevano alle Chiese, come pure tutto quanto egli produsse al culmine della sua attività sulla parola divina, sono argomenti che richiedono un'esposizione a parte, noi l'abbiamo opportunamente fatta nel secondo libro dell'Apologia scritta in sua difesa.

24. I commenti che scrisse ad Alessandria.

1. A questo si dovrebbe aggiungere che nel sesto libro dei suoi Commenti al Vangelo secondo Giovanni, Origene dichiara di aver composto i primi cinque mentre era ancora ad Alessandria, ma di questo suo lavoro sull'intero Vangelo in questione ci sono giunti solamente ventidue tomi.

2. E nel nono dei Commenti alla Genesi (sono in tutto dodici) dice che sono stati scritti ad Alessandria non solo quelli precedenti al nono, ma anche i commenti ai

primi venticinque Salmi e alle Lamentazioni, di cui ci sono giunti cinque tomi nei quali menziona anche quelli Sulla risurrezione, che sono due.

3. Prima di andarsene da Alessandria scrisse inoltre i libri Sui principi; e anche quelli intitolati Stromata, che sono dieci di numero, li redasse nella stessa città, durante il principato di Alessandro, come mostrano le intestazioni autografe che precedono i tomi.

25. Come ha menzionato le Scritture testamentarie.

1. Commentando il primo Salmo, presenta un catalogo delle Sacre Scritture dell'Antico Testamento, scrivendo testualmente: “Bisogna sapere che vi sono, secondo la tradizione ebraica, ventidue libri testamentari, quante sono le lettere del loro alfabeto”.

2. E soggiunge poi: “I ventidue libri secondo gli Ebrei sono i seguenti: quello che per noi è intitolato Genesi e che gli Ebrei chiamano, dalla parola con cui inizia il libro, Brésith, cioè “al principio”; Esodo, Ouelle smóth, cioè “questi i nomi”; Levitico, Ouikra, “ed egli chiamò”; Numeri, Ammes phekòdeim; Deuteronomio, Elle addebareim, “queste le parole”; Gesù figlio di Nave, Iòsoue ben noun; Giudici e Ruth, per loro in un solo libro:

Sòphtheim; Libri I e II dei Re, per loro uno solo: Ouammelch David, “il regno di Davide”; Cronache, I e II libro, in uno solo: Dabré iamein, cioè “parole dei giorni”; Esdra, I e II libro, in uno solo: Ezra, cioè “soccorritore”; libro dei Salmi, Sphar thelleim; Proverbi di Salomone, Melòth; Ecclesiaste, Kòelth; Cantico dei Cantici (non, come credono alcuni, Cantici dei Cantici), Sir assireim; Isaia, Iessia; Geremia, con le Lamentazioni e la Lettera in un solo libro, Ieremia; Daniele, Daniél; Ezechiele, Ezekiel; Giobbe, Jòb; Ester, Esthér. Oltre a questi vi sono i Maccabei, che si intitolano Sar bèth sanabai el”.

3. Questo stabilisce Origene nell'opera sopra citata. Nel primo dei commenti al Vangelo secondo Matteo, mantenendo il canone ecclesiastico, testimonia di conoscere solo quattro Vangeli, e così scrive:

4. “Nella tradizione relativa ai quattro Vangeli, che sono anche i soli incontestati nella Chiesa di Dio sotto il cielo, ho appreso che per primo fu scritto quello Secondo Matteo, il quale era stato un tempo publicano, poi apostolo di Gesù

Cristo, e lo pubblicò per i fedeli provenienti dal Giudaismo, dopo averlo composto nella lingua degli Ebrei.

5. Viene poi il Vangelo secondo Marco, che lo scrisse come Pietro gli indicò. Quest'ultimo, nella lettera cattolica, lo riconosce anche come figlio, dicendo: “La Chiesa eletta che è in Babilonia vi saluta; e così fa Marco, il mio figliolo”.

6. Terzo è il Vangelo secondo Luca, lodato da Paolo e composto per quanti provenivano dal paganesimo. V'è infine quello Secondo Giovanni”.

7. E nel quinto dei commenti al Vangelo secondo Giovanni, lo stesso autore così dice a proposito delle lettere degli apostoli: “Paolo, colui che fu reso capace di divenire ministro del Nuovo Testamento, non della lettera, ma dello spirito, e compì la predicazione del Vangelo da Gerusalemme e dai luoghi circostanti fino all'Illirico, non scrisse a tutte le Chiese cui insegnò, ed anche a quelle a cui scrisse inviò solo poche righe.

8. E Pietro, sul quale è fondata la Chiesa di Cristo che le porte dell'Ade non potranno vincere, ha lasciato una sola lettera indiscussa, e forse anche una seconda, ma è cosa dubbia.

9. E che dire di Giovanni, colui che si chinò sul petto di Gesù? Egli ha lasciato un solo Vangelo, confessando che poteva scriverne tanti, quanti neppure il mondo riuscirebbe a contenere;

10. scrisse anche l'Apocalisse, in cui gli fu ordinato di tacere e di non scrivere le parole dei sette tuoni. Lasciò poi una lettera di pochissime righe, e forse una seconda e una terza, giacché non tutti le dicono autentiche: l'una e l'altra, insieme, non superano le cento righe”.

11. A proposito della Lettera agli Ebrei, inoltre, Origene così discute nelle Omelie su di essa: “Lo stile della lettera intitolata Agli Ebrei non ha, nel discorso, la semplicità dell'Apostolo, che confessa di essere inesperto nel linguaggio, cioè nello stile, ma la lettera è ben greca nella struttura della frase, come riconoscerebbe ogni persona che sappia distinguere le differenze di stile.

12. Del resto, chiunque legga attentamente l'Apostolo ammetterà che i pensieri della lettera sono mirabili e per niente inferiori a quelli degli scritti indiscussi degli apostoli”.

13. Continua inoltre dicendo: “Io, se dovessi esprimere il mio giudizio, direi che i pensieri sono dell’Apostolo, mentre lo stile e la struttura sono di uno che ricordava la dottrina degli apostoli, come se avesse preso brevi note di quanto veniva detto dal maestro. Perciò se qualche Chiesa considera questa lettera veramente di Paolo, abbia anche questo a suo onore: non a caso, infatti, gli antichi l’hanno tramandata come se fosse di Paolo.

14. Quanto a chi ha scritto la lettera, Dio sa la verità. Secondo la tradizione giunta sino a noi, alcuni dicono che la scrisse Clemente, il vescovo di Roma, altri invece affermano che fu Luca, l’autore del Vangelo e degli Atti”. Ma a questo proposito basti così.

26. Eracla ottenne l'episcopato di Alessandria.

Era il decimo anno del principato suddetto, quando Origene si trasferì da Alessandria a Cesarea, lasciando ad Eracla la scuola di catechesi della città. Poco dopo morì Demetrio, vescovo della Chiesa di Alessandria, che resse il ministero per quarantatré interi anni; e gli succedette Eracla.

27. Considerazione dei vescovi per Origene.

Si distingueva in quel tempo Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, che mostrò per Origene tanto interesse, da chiamarlo una volta nel suo territorio per l'utilità delle Chiese, e da recarsi, un'altra, egli stesso in Giudea a passare qualche tempo con lui per perfezionarsi nelle cose divine. Inoltre Alessandro, che dirigeva la Chiesa di Gerusalemme, e Teoctisto, vescovo di Cesarea, che si affidavano costantemente a lui come all'unico loro maestro, gli concessero di fare il commento delle divine Scritture e ogni altra cosa relativa alla dottrina ecclesiastica.

28. La persecuzione sotto Massimino.

Massimino Cesare succedette ad Alessandro, imperatore dei Romani, che detenne l'autorità per tredici anni. Per rancore contro la casa di Alessandro, costituita per la maggior parte da fedeli, egli suscitò una persecuzione, ordinando di uccidere soltanto i capi delle Chiese, perché responsabili dell'insegnamento evangelico. In quel tempo Origene compose il trattato Sul martirio, dedicandolo ad Ambrosio e a Procteto, presbitero della diocesi di Cesarea, giacché difficoltà non comuni li avevano colti entrambi nella persecuzione; e si racconta che essi si distinsero nella loro confessione di fede durante il principato di

Massimino, che non durò più di tre anni. Origene indica questo momento della persecuzione nel ventiduesimo dei Commenti al Vangelo secondo Giovanni e in varie lettere.

29. Fabiano, miracolosamente designato da Dio vescovo di Roma.

1. Mentre nell'impero dei Romani a Massimino succedette Gordiano, a Pontiano, che fu vescovo della Chiesa di Roma per sei anni, seguì Antero, e a quest'ultimo, che esercitò il suo ministero per un mese, succedette Fabiano.

2. Si dice che Fabiano, venuto a stabilirsi a Roma dalla campagna insieme con altri, dopo la morte di Antero, giunse alla designazione in modo assolutamente miracoloso, per grazia divina e celeste.

3. Tutti i fratelli, infatti, si erano riuniti per l'elezione di colui che doveva succedere nell'episcopato, e mentre molti avevano in mente numerosi uomini noti ed illustri, a Fabiano, che era presente, non pensava proprio nessuno. Ma improvvisamente discese dal cielo una colomba e dicono che si posò sulla sua testa, imitando chiaramente la discesa dello Spirito Santo sul Salvatore sotto forma di colomba.

4. Al che l'intera popolazione, come mossa da un'unica ispirazione divina, gridò con grande entusiasmo all'unanimità che ne era degno, e senza indugio lo presero e lo posero sul trono episcopale. In quel tempo venne a mancare anche Zebeno, vescovo di Antiochia, a cui succedette Babila, mentre ad Alessandria Dionigi, anch'egli uno dei discepoli di Origene, succedette nella locale scuola di catechesi ad Eracla, che aveva ricevuto il ministero dopo Demetrio.

30. Discepoli di Origene.

Mentre Origene svolgeva a Cesarea le sue mansioni abituali, venivano a lui non solo molti del luogo, ma anche numerosi allievi stranieri che avevano lasciato la patria; tra loro conosciamo come particolarmente illustri Teodoro, chiamato anche Gregorio, che è ora vescovo famoso, e suo fratello Atenodoro, entrambi profondamente appassionati delle discipline greche e romane. Ma Origene, che infuse loro l'amore per la filosofia, li esortò a mutare il loro primo interesse in amore per l'ascesi divina. Rimasti con lui cinque interi anni, progredirono tanto nella perfezione divina, che ancora giovani furono entrambi ritenuti degni dell'episcopato nelle Chiese del Ponto.

31. Africano.

- 1. In quel tempo era famoso anche Africano, autore dell'opera intitolata Kestoi. Si conserva di lui anche una lettera scritta ad Origene, in cui esprime il dubbio che la storia di Susanna nel libro di Daniele sia spuria e inventata; ad essa Origene dà una risposta quanto mai esauriente.**
- 2. Dello stesso Africano ci sono giunti anche altri cinque libri di Cronografie, accurati e precisi. Vi dice d'aver fatto un viaggio ad Alessandria motivato dalla grande fama di Eracla, che, come abbiamo notato, si era distinto egregiamente negli studi filosofici e nelle altre discipline greche ed aveva ricevuto l'episcopato della Chiesa locale.**
- 3. Possediamo anche un'altra lettera dello stesso Africano ad Aristide su quella che era ritenuta discrepanza delle genealogie di Cristo in Matteo e in Luca. In essa egli stabilisce molto chiaramente la concordanza degli evangelisti in base a un racconto a lui pervenuto, che ho opportunamente esposto anticipandolo nel primo libro del presente lavoro.**

32. Commenti che Origene scrisse a Cesarea di Palestina.

- 1. Origene compose allora anche i commenti Ad Isaia e, sempre nello stesso tempo, quelli Ad Ezechiele: dei primi ci sono pervenuti trenta tomi che commentano un terzo dell'opera di Isaia, fino alla visione delle bestie nel deserto, mentre su Ezechiele ne possediamo venticinque, gli unici che abbia scritto su tutta la produzione del profeta.**
- 2. Andato in quel tempo ad Atene, vi terminò il commento ad Ezechiele e cominciò quello del Cantico dei Cantici, arrivando fino al quinto libro; tornato poi a Cesarea, lo portò a termine, cioè fino al decimo libro.**
- 3. Ma perché fare qui l'elenco preciso delle sue opere, che richiederebbe uno studio particolare? L'abbiamo riportato nella descrizione della vita di Panfilo, il santo martire del nostro tempo, nella quale, mostrando quale fu lo zelo di Panfilo nelle cose divine, abbiamo trascritto le liste della biblioteca delle opere di Origene e degli altri autori ecclesiastici da lui raccolta: chi lo desideri, da**

tali liste può conoscere in modo completo i lavori di Origene pervenutici. Ma proseguiamo ora con la nostra storia.

33. L'errore di Berillo.

1. Berillo, il vescovo di Bostra, in Arabia, menzionato poco sopra, pervertendo la regola ecclesiastica, tentò di introdurre cose estranee alla fede e osò dire che il Salvatore e Signore nostro non era preesistito secondo un'esistenza individuale prima della sua dimora tra gli uomini né possedeva una divinità propria, ma solamente quella del Padre che abitava in Lui.

2. Allora, poiché numerosi vescovi avevano già avuto dispute e discussioni, Origene, chiamato con altri, entrò subito in colloquio con lui per cercare di scoprire il suo pensiero, e appena seppe quali erano le sue affermazioni, correggendo ciò che non era ortodosso e persuadendolo con un ragionamento, lo ricondusse alla verità della dottrina e lo restituì alla prima, sana opinione.

3. Si conservano ancor oggi documenti sia di Berillo sia del sinodo tenutosi per causa sua, contenenti tanto le questioni postegli da Origene, quanto le dispute che vi furono nella sua diocesi, e tutto ciò che fu fatto allora.

4. I più anziani dei nostri contemporanei hanno tramandato oralmente innumerevoli altre cose relative ad Origene, che io ritengo opportuno tralasciare in quanto non inerenti alla presente opera. Ma tutto ciò che era necessario conoscere di lui, lo si può desumere dall'Apologia scritta in sua difesa da noi e da Panfilo, il santo martire del nostro tempo, alla quale lavorammo con cura faticando entrambi, a causa dei suoi contestatori.

34. Ciò che avvenne sotto Filippo.

Dopo che Gordiano resse l'impero dei Romani per sei anni interi, gli succedette nell'autorità imperiale Filippo insieme con il figlio Filippo. Si racconta che egli, che era cristiano, il giorno dell'ultima veglia pasquale volle prendere parte con la folla alle preghiere che si tenevano nella chiesa, ma da colui che ne era allora a capo non gli fu permesso di entrare prima di essersi confessato ed unito alla schiera di quanti avevano peccato ed occupavano il posto dei penitenti: perché altrimenti, se non l'avesse fatto, non sarebbe mai stato accolto da lui a causa delle molte accuse che gli si rivolgevano contro. E si dice che egli obbedì di buon grado, dimostrando con le azioni l'autenticità e la devozione del suo sentimento riguardo al timor di Dio.

35. Dionigi succedette ad Eracla nell'episcopato.

Era il terzo anno di principato del suddetto imperatore, quando Eracla morì, dopo aver presieduto per sedici anni le Chiese di Alessandria, e assunse l'episcopato Dionigi.

36. Altre opere composte da Origene.

1. Allora, come era naturale, divulgandosi sempre più la fede ed essendo proclamata liberamente fra tutti la nostra dottrina, si dice che Origene, che aveva superato i sessant'anni ed aveva ormai acquisito una vastissima pratica in seguito alla sua lunga preparazione, permise a dei tachigrafi di annotare le conferenze da lui tenute in pubblico, cosa che mai prima aveva autorizzato.

2. In quel tempo compose anche gli otto libri in risposta all'opera contro di noi intitolata Discorso vero, dell'epicureo Celso, i venticinque tomi sul Vangelo secondo Matteo e quelli sui dodici profeti, dei quali ne abbiamo trovati solamente venticinque.

3. Abbiamo di lui anche una lettera all'imperatore Filippo stesso, una a sua moglie Severa e varie altre a persone diverse: quante ne abbiamo potuto riunire, malgrado fossero conservate separatamente da persone differenti, le abbiamo raccolte in volumi speciali, di modo che non si disperdano più: sono più di cento.

4. Scrisse anche a Fabiano, vescovo di Roma, e a molti altri capi di Chiese a proposito della sua ortodossia. Si troverà l'esposizione dei fatti suddetti nell'ottavo libro dell'Apologia da noi scritta su di lui.

37. Il dissenso degli Arabi.

Nel tempo suddetto sorsero in Arabia ancora altri che introdussero una dottrina estranea alla verità, dicendo che l'anima dell'uomo muore e si corrompe con il corpo provvisoriamente, in questo tempo presente, al momento del decesso; ma un giorno, al tempo della risurrezione, tornerà di nuovo in vita insieme con quello. Riunitosi anche allora un importante sinodo, Origene, chiamato ancora una volta, sollevò pubblici dibattiti sulla questione in esame, comportandosi in modo tale da far cambiare opinione a quanti si erano prima ingannati.

38. L'eresia degli Elcesaiti.

1. In quel tempo sorse anche l'eresia di un'altra idea perversa, detta degli Elcesaiti, che si spense sul nascere. Origene ne fa menzione, parlando in pubblico sul Salmo 82, in questi termini: "E' venuto proprio ora un tale che si vanta di poter predicare una dottrina atea e del tutto empia, detta degli Elcesaiti, che si è di recente ribellata alle Chiese. Io vi esporrò quali iniquità insegna questa dottrina perché non ne siate presi. Essa rifiuta alcuni punti della Scrittura, fa uso di parole desunte da ogni parte dell'Antico Testamento e del Vangelo, e respinge infine l'apostolo.

2 . Dice che è indifferente negare la propria fede e che in caso di necessità il prudente negherà con la bocca, ma non col cuore. Presentano anche un libro che dicono caduto dal cielo, e chi l'ascolta e vi crede riceverà remissione dei suoi peccati, una remissione diversa da quella che Gesù Cristo ha concesso".

39. Ciò che accadde sotto Decio.

1. Tornando a Filippo, egli resse il principato sette anni, e gli succedette Decio. Questi, per odio verso Filippo, suscitò contro le Chiese una persecuzione, nella quale morì martire a Roma Fabiano, cui succedette nell'episcopato Cornelio.

2. In Palestina Alessandro, il vescovo della Chiesa di Gerusalemme, comparso di nuovo a Cesarea in tribunale dinanzi al governatore a causa di Cristo, e distintosi per una seconda confessione, subì il carcere, coronato da una vigorosa vecchiaia e da una venerabile canizie.

3. E quando dopo la sua splendida e chiara testimonianza in tribunale dinanzi al governatore, chiuse gli occhi in prigione, Mazabane fu proclamato suo successore nell'episcopato di Gerusalenune.

4. In modo simile ad Alessandro, Babila morì in carcere ad Antiochia dopo la sua confessione, e Fabio fu preposto a quella Chiesa.

5. Quali e quante vicissitudini subì Origene durante la persecuzione, e quale ne fu l'esito, quando il demone maligno gli si schierò contro con tutte le sue forze, guidandole contro di lui con ogni macchinazione e potere, e lo scelse in modo particolare sopra tutti quelli che combatteva allora; quali e quante sofferenze, catene e torture, supplizi sul corpo, supplizi col ferro e nelle profondità del carcere, subì quest'uomo per la dottrina di Cristo;

e come per numerosi giorni ebbe i piedi stirati nei ceppi sino al quarto foro; con quale coraggio sopportò la minaccia del rogo e tutto quanto gli fu inflitto dai suoi nemici, e quale ne fu per lui l'esito, mentre il giudice si sforzava con ogni mezzo in suo potere di evitarne la morte; quali parole lasciò dopo tutto questo, piene anch'esse di utilità per quanti avevano bisogno di essere riconfortati; tutto ciò è contenuto in modo veritiero e preciso nelle numerose lettere di quest'uomo.

40. Ciò che accadde a Dionigi.

1. Riporterò ciò che accadde a Dionigi, desumendolo da una lettera a Germano, nella quale, parlando di sé, così narra: “Parlerò anch'io dinanzi a Dio, ed Egli sa se mento. Non sono mai fuggito di mia iniziativa e senza aiuto divino;

2. ma anche prima, quando fu ordinata la persecuzione sotto Decio, e Sabino mandò subito un frumentarius a cercarmi, io sono rimasto in casa quattro giorni, attendendone l'arrivo. Egli, invece, girò a perlustrare ogni luogo, le vie, i fiumi, i campi, dove sospettava che mi nascondessi o andassi, ed era cieco al punto da non trovare la mia casa: perché non pensava che io, essendo perseguitato, rimanessi a casa.

3. Il quarto giorno, quando Dio mi ordinò di partire e mi aprì miracolosamente la via, io, i servi e molti dei fratelli ce ne andammo a fatica. Che questo sia stato opera della divina Provvidenza lo mostrarono gli avvenimenti successivi, nei quali forse siamo stati utili a qualcuno”.

4. Quindi, fatte altre osservazioni, dice ciò che gli accadde dopo la fuga, così continuando: “Verso il tramonto fui preso dai soldati insieme con quanti mi accompagnavano e fui condotto a Taposiris, ma accadde che Timoteo, grazie alla divina Provvidenza, non fosse con noi e non venisse quindi catturato; quando infatti ritornò, più tardi, trovò la casa deserta e delle guardie che la sorvegliavano, noi, invece, portati via prigionieri”.

5. Prosegue poi: “E in quale modo Egli intervenne? Sarà detta la verità. Un contadino si imbatté in Timoteo che fuggiva sconvolto e gli chiese il motivo della sua fretta.

6. Egli, allora, gli disse la verità e quando l'altro l'udì (andava a festeggiare un matrimonio, perché è usanza di quel paese passare in simili riunioni tutta la notte), andò ad annunciarlo ai convitati. Questi si alzarono tutti con un unico slancio, come ad un segnale, e correndo a tutta velocità piombarono su di noi

gridando. I soldati che ci sorvegliavano si diedero alla fuga ed essi si avvicinarono a noi, che giacevamo su dei lettini senza coperte.

7. Allora io (Dio sa che all'inizio pensai che fossero briganti venuti a rubare e rapinare), rimasto fermo sul mio giaciglio, con addosso solo una veste di lino, offersi loro il resto dei miei abiti che tenevo vicino; ma essi mi ordinarono di alzarmi e di allontanarmi al più presto.

8. Compresi allora perché erano venuti e mi misi a gridare, pregandoli e supplicandoli di andarsene e di lasciarci stare, e chiesi loro, se volevano rendermi un servizio utile, di prevenire quelli che mi stavano portando via e di tagliarmi essi stessi la testa. Mentre così gridavo, come fanno i miei compagni che hanno preso parte a queste vicende, mi fecero alzare a forza. Io mi stesi supino per terra, ma mi presero per le mani e i piedi e mi trascinarono via.

**9. Mi seguivano Gaio, Fausto, Pietro e Paolo, testimoni di tutto questo, i quali, sollevatomi di peso, mi portarono fuori dalla cittadina, e dopo avermi fatto montare su un asino senza bardatura, mi condussero via”.
Questo è ciò che dice Dionigi di se stesso.**

41. Coloro che subirono il martirio ad Alessandria.

1. Lo stesso Dionigi nella lettera a Fabio, vescovo di Antiochia, racconta nel modo seguente le lotte di coloro che subirono il martirio ad Alessandria sotto Decio: “Tra noi la persecuzione non cominciò con l'editto imperiale, ma lo precedette di un anno intero, quando vi giunse un profeta ed autore di sciagure per questa città, chiunque egli sia stato, e sollevò incitandole contro di noi le masse dei pagani, attizzando la loro superstizione.

2. Eccitati da lui, approfittarono del fatto che i loro delitti venivano autorizzati e pensarono che la religione consistesse solo in questo tipo di culto dei loro demoni, cioè nella brama di fare strage di noi.

3. Presero quindi per primo un vecchio, di nome Metra, e gli ordinarono di dire bestemmie, ma poiché egli non obbedì, lo bastonarono in tutto il corpo e gli punsero il viso e gli occhi con canne aguzze, poi, portatolo nel suburbio, lo lapidarono.

4. Condussero quindi nel tempio dei loro idoli una credente, una donna di nome Quinta, e la obbligarono a fare atto di adorazione. Ma poiché essa si tirò indietro con disgusto, legatala per i piedi, la trascinarono per tutta la città, sull'acciottolato, facendola sbattere contro le pietre e insieme frustandola; portatala poi nello stesso luogo di Metra, la lapidarono.

5. Di comune accordo irrompevano tutti nelle case dei fedeli, e gettandosi ognuno su chi riconosceva come suo vicino, lo spogliava, lo depredava e si appropriava degli oggetti più preziosi, gettando via quelli modesti insieme con tutto quanto era fatto di legno, che bruciavano poi nelle strade, offrendo lo spettacolo di una città in preda ai nemici.

6. Ma i fratelli si allontanavano e si nascondevano, e accettavano con letizia la rapina dei loro beni, come avevano fatto coloro di cui testimonia Paolo. E non so se qualcuno, eccettuato forse uno che era caduto nelle loro mani, abbia finora rinnegato il Signore.

7. Presero anche Apollonia, vergine di mirabili qualità, che era allora anziana, e le fecero cadere tutti i denti colpendole le mascelle, quindi, innalzato un rogo davanti alla città, minacciarono di bruciarla viva se non avesse recitato con loro le formule dell'empietà. Ma essa, scusatasi un momento, si gettò decisamente nel fuoco, morendo bruciata.

8. Presero anche Serapione, mentre era a casa, e dopo avergli inflitto terribili supplizi e spezzato tutte le giunture, lo gettarono a testa in giù dall'ultimo piano. Non v'era nessuna via, né viale, né vicolo a noi accessibile, né di notte né di giorno, ma sempre e ovunque tutti gridavano che se qualcuno non si univa al loro coro di bestemmie, lo si doveva trascinare al rogo.

9. La situazione rimase così grave a lungo, ma poi si abbatté sui malvagi una rivolta, e una guerra civile tirò contro loro stessi la crudeltà usata contro di noi, e per un po' respirammo, giacché non ebbero più tempo di irritarsi contro di noi.

10. E arrivò anche l'editto, quasi identico a quello che era stato predetto dal Signore nostro, così terribile, che scandalizzò, se possibile, anche gli eletti.

11. Tutti, del resto, si spaventarono: molti dei cittadini più in vista si presentarono subito, alcuni spinti dalla paura, altri, che erano funzionari pubblici, indotti dalla loro stessa carica, e altri ancora furono trascinati dagli amici. Chiamati per nome, si accostavano a sacrifici impuri ed empi, alcuni

pallidi e tremanti come se fossero non i sacrificanti, ma essi stessi le vittime da sacrificare agli idoli, tanto che erano fatti oggetto di scherno da parte della gran folla circostante, e fu evidente la loro viltà non solo di fronte alla morte, ma anche di fronte al sacrificio;

12. altri invece accorrevano agli altari più decisi, assicurando con sfrontatezza di non essere mai stati Cristiani, e per loro è verissima la profezia del Signore che difficilmente si salveranno. Dei rimanenti, alcuni seguivano l'esempio di costoro, altri fuggivano:

13. certi vennero catturati e alcuni di loro, dopo essere arrivati sino alle catene e alla prigione, tenuti in carcere per più giorni abiurarono ancora prima di andare in tribunale; altri, dopo aver resistito alle torture per qualche tempo, si rifiutavano di continuare.

14. Ma le solide e beate colonne del Signore, da Lui fortificate, ricevettero dalla fede salda che era in loro forza e fermezza degne e adeguate, e divennero mirabili testimoni del suo regno.

15. Primo di loro fu Giuliano, un malato di gotta, che non poteva stare in piedi né camminare e fu portato insieme con altri due che lo reggevano, uno dei quali abiurò immediatamente, mentre l'altro, di nome Cronione, ma soprannominato Euno, e il vecchio Giuliano stesso, confessarono il Signore: portati in cammello attraverso tutta la città, che come sapete è immensa, e flagellati lassù in alto, furono infine bruciati con la calce viva, mentre tutto il popolo si riversava intorno a loro.

16. Poiché un soldato che stava loro vicino quando furono portati via si era opposto a quanti li insultavano, questi si misero a gridare e Besa, valorosissimo guerriero di Dio, condotto in tribunale dopo essersi distinto in questa grande lotta, venne decapitato.

17. Anche un altro, libico di razza, Macario, veramente beato per il suo nome e per la benedizione divina, sebbene esortato a lungo dal giudice ad abiurare, non si sottomise e fu bruciato vivo. Dopo di loro anche Epimaco ed Alessandro rimasero a lungo in carcere sopportando infinite sofferenze, raschiatoi e flagelli, e venne infine versata anche su di loro calce viva.

18. V'erano quattro donne con loro: Ammonaria, vergine santa, che il giudice torturò a lungo con puntiglio, poiché essa aveva dichiarato in precedenza che non avrebbe detto niente di ciò che le avrebbe ordinato, mantenne la sua

promessa e fu condotta a morte; quanto alle altre, Mercuria, anziana venerandissima, e Dionisia, madre di molti figli, che tuttavia non amava più del Signore, poiché il governatore si vergognava di continuare a torturarle senza risultato e di essere sconfitto da delle donne, furono fatte morire di spada, senza che dovessero più subire altre torture: le aveva infatti sopportate per tutte loro Ammonaria, che lottò per prima.

19. Erone, Atero e Isidoro, egiziani, e con loro un fanciullo di circa quindici anni, Dioscoro, furono anch'essi tradotti in tribunale. Il giudice tentò di sedurre innanzi tutto l'adolescente con le parole, ritenendolo facilmente ingannabile, e di costringerlo con le torture, ritenendolo facilmente arrendevole, ma Dioscoro, non obbedì né cedette.

20. Gli altri li fece selvaggiamente dilaniare, e poiché resistevano ancora li fece bruciare; Dioscoro, invece, che si era comportato splendidamente in pubblico ed aveva risposto nel modo più saggio alle domande che gli erano state rivolte, lo lasciò libero, dicendo che gli accordava una proroga per potersi ravvedere, data la sua giovane età. E Dioscoro, veramente degno di Dio, vive ancora tra noi, rimasto per una lotta più lunga e una ricompensa più durevole.

21. Un certo Nemesione, anch'egli egiziano, fu accusato falsamente di convivere con dei briganti, ed essendosi disculpato davanti al centurione da quella calunnia a lui assolutamente estranea, fu accusato come cristiano e portato in catene dal governatore: ma essendo molto ingiusto, questi gli inflisse frustate e torture due volte più che ai briganti, in mezzo ai quali fece poi bruciare quel beato, che ebbe così l'onore di seguire l'esempio di Cristo.

22. Tutta una schiera di soldati, Ammone, Zenone e Ingenes, e con loro un vecchio, Teofilo, stava davanti al tribunale, quando veniva giudicato un tale che propendeva ormai per l'abiura. Allora essi, che gli erano vicini, cominciarono a digrignare i denti e a far cenni col volto, levando le mani e gesticolando con tutto il corpo.

23. Tutti si girarono verso di loro, ma prima che ne fosse preso qualcuno essi raggiunsero di corsa il banco degli accusati, dicendo che erano Cristiani. Il governatore e gli altri che sedevano con lui in tribunale erano atterriti, e mentre coloro che venivano giudicati apparivano pieni di coraggio di fronte a ciò che avrebbero patito, chi li giudicava, invece, trepidava. Sfilarono poi solennemente fuori dal tribunale esaltando per la loro testimonianza, poiché Dio li faceva trionfare gloriosamente”.

42. Gli altri martiri di cui parla Dionigi.

1. “Nelle città e nei villaggi furono trucidati numerosi altri, di cui ricorderò uno solo a titolo d'esempio. Ischirione era amministratore alle dipendenze di uno dei magistrati. Il suo datore di stipendio gli ordinò di sacrificare e poiché egli non obbedì, lo insultò, e lo oltraggiò perché rimaneva fermo nei suoi propositi, quindi, visto che continuava a resistere, prese una grossa mazza e gliela cacciò nel ventre e nelle viscere, uccidendolo.

2. “E che dire di quanti andarono raminghi nei deserti e sulle montagne, uccisi dalla fame, dalla sete, dal freddo, dalle malattie, dai briganti e dalle belve? Quanti di loro sopravvissero sono testimoni della loro elezione e della loro vittoria, e per provarlo citerò un unico fatto.

3. Era vescovo della città chiamata Nilopoli Cheremone, ormai vecchissimo. Rifugiatosi sui monti dell'Arabia con la moglie, non ritornò indietro e i fratelli, pur avendoli cercati a lungo, non riuscirono più a trovare né loro né i loro corpi.

4. Molti, su quella stessa montagna dell'Arabia, furono fatti schiavi da barbari Saraceni: alcuni furono riscattati a fatica con molto denaro, altri non lo sono stati ancor oggi. Ho raccontato questi fatti, fratello, non senza scopo, ma perché tu veda quante terribili cose ci capitarono; e i più provati ne potrebbero dire ancora di più”.

5. E poco dopo continua dicendo: “Quindi i nostri stessi divini martiri, che ora siedono accanto a Cristo e sono accomunati al suo regno partecipando al suo giudizio e pronunciando con lui le sentenze, soccorsero alcuni dei fratelli caduti, colpevoli del peccato di aver sacrificato agli idoli, e vedendo la loro conversione e il loro pentimento, li ritennero accetti a colui che non vuole affatto la morte del peccatore, ma il suo pentimento, e li accolsero riunendoli alla Chiesa e confermandoli, e li resero partecipi delle loro preghiere e del loro cibo. Che cosa ci consigliate quindi, fratelli, a proposito di costoro?”

6. Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo essere d'accordo con i suddetti e condividere il loro parere, mantenendone il giudizio e la grazia ed essendo benevoli con chi ricevette da loro il perdono? O riterremo ingiusto il loro giudizio e ci costituiremo noi stessi giudici della loro decisione, e ci dispiacerà la loro benevolenza e sovvertiremo il loro ordine?”

43. Novato: il suo contegno e la sua eresia.

1. Opportunamente Dionigi ha riportato quanto sopra, sollevando la questione di coloro che avevano dato prova di debolezza al tempo della persecuzione, poiché Novato, presbitero della Chiesa di Roma, carico di superbia contro di loro, come se non avessero più speranza di salvezza neppure compiendo ogni cosa in vista di una conversione sincera e di una confessione pura, si mise a capo di una setta particolare i cui adepti, nell'arroganza della loro mente, si dichiarano Catari.

2. Al che si riunì a Roma un grandissimo concilio di sessanta vescovi e di un numero ancora maggiore di presbiteri e diaconi, mentre nelle altre province i pastori esaminarono la questione separatamente, per regione, in relazione a ciò che si dovesse fare. Fu decretato all'unanimità che Novato e quanti si sollevarono con lui e decisero di associarsi alla sua dottrina antifraterna e disumanissima fossero considerati estranei alla Chiesa, mentre i fratelli che erano caduti nella disgrazia bisognava curarli e guarirli con le medicine della penitenza.

3. E' giunta fino a noi una lettera di Cornelio, vescovo di Roma, a Fabio, vescovo di Antiochia, relativa agli atti del concilio di Roma e a ciò che fu decretato da quelli d'Italia e d'Africa, e delle regioni di làgiù; ed altre ancora, scritte in latino, di Cipriano e di quanti erano con lui in Africa, dalle quali risultava chiaro che erano anch'essi d'accordo che chi era stato messo alla prova dovesse trovare soccorso, e che bisognasse invece a ragione bandire dalla Chiesa universale il capo di quell'eresia, come pure tutti coloro che si erano fatti trascinare con lui.

4. A queste era unita un'altra lettera di Cornelio su ciò che il concilio aveva approvato, e un'altra ancora su ciò che era stato compiuto nel nome di Novato; niente mi impedisce di citare passi di quest'ultima, così che quanti leggeranno questo libro sappiano ciò che lo riguarda.

5. Spiegando quindi a Fabio quale fu l'atteggiamento di Novato, così scrive Cornelio: "Voglio parlare perché tu sappia che da molto tempo questo strano tipo aspirava all'episcopato, pur nascondendo dentro di sé la sua brama smodata, e per celare la sua follia si giovò del fatto che aveva con sé fin dall'inizio i confessori.

6. Massimo, un nostro presbitero, e Urbano, che per due volte hanno ottenuto gloria eccelsa dalla confessione, come pure Sidonio e Celerino, che grazie alla misericordia di Dio resistette a tutte le torture e fortificò la debolezza della carne

con il vigore della fede, vincendo con la sua forza l'avversario, questi uomini, dunque, dopo aver conosciuto a fondo Novato ed aver scoperto la malizia, la duplicità, gli spergiuri, le menzogne, l'asocialità e la perfidia che sono in lui, rientrarono nella santa Chiesa e svelarono tutte le macchinazioni e i misfatti che nascondeva da tempo dentro di sé, alla presenza di numerosi vescovi e presbiteri e di moltissimi laici. Gemevano e si pentivano di essersi fatti persuadere da quella belva fraudolenta e malvagia e di essersi allontanato per breve tempo dalla Chiesa”.

7. E poco dopo dice: “Che incredibile cambiamento, fratello diletto, vedemmo avvenire in lui in poco tempo: perché quest'uomo chiarissimo, che con giuramenti terribili aveva attestato di non desiderare affatto l'episcopato, compare improvvisamente vescovo, come fosse stato gettato fra noi da una macchina.

8. Questo maestro di dottrina, infatti, questo difensore della scienza ecclesiastica, quando tentò di carpire ed estorcere l'episcopato che non gli era stato dato dall'alto, si scelse due compagni, che avevano ormai rinunciato alla propria salvezza, e li mandò in una piccola e insignificante località dell'Italia, perché di là ingannassero con uno stratagemma tre vescovi, uomini incolti e semplici, affermando e sostenendo con decisione che dovevano tornare in fretta a Roma, perché con la loro mediazione e con gli altri vescovi avessero ormai fine tutti i dissensi sorti.

9. Arrivati questi uomini, come si è detto troppo semplici per le macchinazioni e gli inganni di quei malvagi, furono rinchiusi da alcuni simili a lui che egli aveva corrotto, e all'ora decima, quando erano ubriachi e storditi, furono costretti a forza, con un'imposizione finta e vana a dargli l'episcopato, che pretese con inganno e frode, e non gli spettava.

10. Uno di questi vescovi, dopo non molto, ritornò in seno alla Chiesa, piangendo e confessando il suo peccato, e noi l'accogliemmo nella comunità dei laici, poiché tutto il popolo presente intercedette per lui. Quanto agli altri vescovi, ne ordinammo i successori, che inviammo nei luoghi dove essi erano.

11. Quel vendicatore del Vangelo non sapeva che deve esserci un solo vescovo in una Chiesa? Eppure non ignorava (come avrebbe potuto?) che in essa vi sono quarantasei presbiteri (anziani), sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue acoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e inservienti, più di millecinquecento vedove e poveri, che tutti nutre la grazia e la benevolenza del Padrone.

12. Ma neppure una moltitudine tanto grande e necessaria nella Chiesa, il cui numero per la Provvidenza di Dio si arricchisce e moltiplica, con una popolazione immensa e innumerevole, lo distolsero da una impresa così disperata e vietata, né lo richiamarono in seno alla Chiesa”.

13. E soggiunge poi di nuovo: “Ma diciamo ora per quali azioni e per quale genere di vita ebbe il coraggio di pretendere l'episcopato. Forse perché era vissuto fin dall'inizio nella Chiesa ed aveva sostenuto per essa numerose lotte, o perché si era trovato in numerosi e gravi pericoli a causa della religione? Nient'affatto.

14. Satana fu la causa della sua fede, giacché lo visitò e abitò in lui parecchio. Soccorso dagli esorcisti quando cadde gravemente ammalato, credendo ormai di morire ricevette nel letto stesso in cui giaceva il battesimo per infusione (il battesimo era conferito, di regola, per immersione), se bisogna dire che un simile uomo lo ricevette.

15. Scampato poi alla malattia, non ricevette affatto tutte le altre cerimonie cui bisogna partecipare secondo la regola della Chiesa, né il sigillo del vescovo. Non avendo ricevuto tutto questo, come avrebbe potuto ottenere lo Spirito Santo?”

16. E dice ancora poco dopo: “Per viltà e amore alla vita, durante la persecuzione negò di essere presbitero. Invitato ed esortato, infatti, dai diaconi ad uscire dalla cella in cui si era rinchiuso, per portare ai fratelli tutto l'aiuto che un presbitero (anziano) deve e può dare a quanti si trovano in pericolo ed hanno bisogno di assistenza, fu tanto lontano dall'obbedire all'invito dei diaconi, che anzi uscì adirato e se ne andò. Disse infatti che non voleva più essere presbitero, perché era innamorato di un'altra filosofia”.

17. Dopo altre osservazioni continua dicendo: “Questo illustre personaggio abbandonò quindi la Chiesa di Dio, nella quale, dopo che credette, fu onorato del presbiterato grazie al favore del vescovo che gli impose le mani per conferirgli la consacrazione, malgrado l'opposizione di tutto il clero e di molti laici, perché non era lecito che ricevesse alcuna consacrazione chi, come lui, aveva avuto il battesimo a letto per infusione durante una malattia; ma il vescovo chiese che gli fosse permesso di ordinare solamente lui”.

18 A queste cose Cornelio ne aggiunge poi un'altra, la peggiore delle assurdità di Novato, così dicendo: “Dopo le oblazioni, distribuendo a ciascuno la sua parte, nell'atto di consegnargliela costringe quegli infelici a giurare, invece di rendere grazie. Prende nelle sue mani quelle di colui che riceve il sacramento e non le

lascia prima che questi abbia giurato dicendo (userò le sue parole): “Giurami per il sangue e il corpo del Signore nostro Gesù Cristo che non mi abbandonerai mai per seguire Cornelio”.

19. E il poveretto non si può comunicare se prima non pronuncia l'imprecazione contro se stesso, e mentre riceve il pane, invece di dire amen, ripete: “Non tornerò a Cornelio”.

20. E continua poi di nuovo: “Sappi che ormai è isolato e privo di tutto, perché ogni giorno i fratelli via via lo abbandonano e ritornano in seno alla Chiesa. Anche Mosè, il beato martire che ha subito da poco tra noi un martirio bello e mirabile, vedendo, mentre era ancora al mondo, la sua folle sfrontatezza, lo scomunicò insieme con cinque presbiteri che si erano separati con lui dalla Chiesa”.

21. Alla fine della lettera Cornelio fa un elenco dei vescovi che intervennero a Roma e condannarono la stoltezza di Novato, e insieme con i loro nomi indica anche la Chiesa che ognuno reggeva;

22. menziona poi coloro che non intervennero a Roma, ma che approvarono per iscritto il voto dei suddetti, i loro nomi e le città a cui ognuno apparteneva e donde scriveva. Cornelio scrisse questo a Fabio, vescovo di Antiochia, per informarlo.

44. Storia di Dionigi su Serapione.

1. A questo stesso Fabio, che propendeva alquanto per lo scisma, scrisse anche Dionigi, vescovo di Alessandria, trattando nelle lettere a lui inviate molte altre questioni relative alla penitenza e descrivendo le lotte di coloro che avevano da poco subito il martirio ad Alessandria. In esse racconta anche un fatto prodigioso, che è necessario riportare in quest'opera. Eccolo:

2. “Ti esporrò solo questo esempio capitato tra noi. V'era tra noi un certo Serapione, un vecchio credente, che visse a lungo in modo irreprensibile, ma che nella tentazione cadde. Spesso aveva implorato il perdono, ma nessuno gli badava, perché aveva sacrificato. Ammalatosi, rimase per tre giorni di seguito privo di sensi e di parola;

3. nel quarto, ripresosi leggermente, mandò a chiamare il nipote e disse: “Fino a quando mi farete opposizione, figliolo? Fate in fretta, vi supplico, assolvete mi al più presto. Chiamami un presbitero”. Detto questo perse di nuovo la parola.

4. Il ragazzo corse dal presbitero: ma era notte, e costui non stava bene. Non poté andare, ma poiché io avevo ordinato di assolvere coloro che stavano morendo se lo avessero chiesto, soprattutto nel caso l'avessero supplicato anche in precedenza, affinché morissero pieni di speranza, il presbitero diede al ragazzino un pezzetto dell'Eucaristia, ordinandogli di bagnarlo bene e di introdurlo nella bocca del vecchio.

5. Il ragazzo ritornò portandolo con sé, e quando fu vicino, prima ancora che fosse entrato, Serapione rinvenne di nuovo, e gli disse: “Sei tornato, figliolo? Il presbitero non è potuto venire, ma fa' tu in fretta ciò che è stato ordinato, e lasciami morire”. Il ragazzo intinse il pezzetto nell'acqua e glielo introdusse in bocca, ed egli, inghiottitone un po', subito rese l'anima.

6. Non fu quindi tenuto in vita, e non vi rimase, finché fosse assolto e una volta cancellato il suo peccato potesse essere riconosciuto per le buone azioni che fece?” Così Dionigi.

45. Lettera di Dionigi a Novato.

Ma vediamo quali cose Dionigi scrisse anche a Novato, che turbava allora la comunità di Roma. Poiché egli addossava la causa dell'apostasia e dello scisma ad alcuni fratelli, come se fosse stato spinto da loro ad arrivare a quel punto, ecco come Dionigi gli scrive: “Dionigi saluta il fratello Novaziano. Se, come dici, vi sei stato portato contro tua volontà, dimostralo ritirandoti spontaneamente.

Si sarebbe infatti dovuto sopportare ogni cosa piuttosto che scindere la Chiesa di Dio, né sarebbe stato meno glorioso, ma secondo me, anzi, più grande, il martirio subito per aver impedito lo scisma piuttosto che per non aver sacrificato agli idoli. In questo caso, infatti, si subisce il martirio solamente per la salvezza della propria anima, in quello, invece, per la salvezza dell'intera Chiesa.

E ora se persuaderai o forzerai i fratelli a tornare alla concordia, questa impresa sarà più grande del tuo errore, e quest'ultimo non verrà contato, mentre quella sarà lodata. Ma se non riuscirai a farti obbedire, salva almeno la tua anima. Faccio voti perché tu stia bene e viva nella pace del Signore”.

46. Le altre lettere di Dionigi.

1. Così a Novato. Dionigi scrisse poi anche agli Egiziani una lettera sulla penitenza, in cui espone le sue opinioni a proposito di quanti erano caduti, descrivendo i vari gradi del peccato.

2. Possediamo di lui anche una lettera particolare sulla penitenza indirizzata a Colone (era vescovo della diocesi di Ermopoli), ed un'altra ammonitrice al gregge di Alessandria. Tra le suddette v'è anche quella scritta ad Origene sul martirio; quella ai fratelli di Laodicea, a cui è preposto il vescovo Telimidre; e una agli Armeni, del quale è vescovo Meruzane, sempre sulla penitenza.

3. Scrisse inoltre ancora a Cornelio, vescovo di Roma, da cui aveva ricevuto la lettera contro Novato, specificando chiaramente di essere stato convocato da Eleno, vescovo di Tarso in Cilicia, e dagli altri vescovi che erano con lui, Firmiliano di Cappadocia e Teoctisto di Palestina, a partecipare al sinodo di Antiochia, dove alcuni tentavano di appoggiare lo scisma di Novato.

4. Scrisse inoltre che gli fu annunciata la morte di Fabio, al quale succedette nell'episcopato di Antiochia Demetriano. Parla anche del vescovo di Gerusalemme, così dicendo: “Quel meraviglioso Alessandro, mentre era in carcere, morì da beato”.

5. Esiste poi un'altra lettera di Dionigi ai Romani, quella diaconale, recapitata da Ippolito. Per gli stessi fedeli ne redasse un'altra sulla pace, come pure una sulla penitenza, e un'altra ai confessori di quella città che ancora appoggiavano lo scisma di Novato: a questi stessi ne scrisse altre due dopo che rientrarono in seno alla Chiesa. Conversò ugualmente per lettera con moltissimi altri, lasciando notizie utili e varie a coloro che ancor oggi si interessano alle sue opere.

LIBRO SETTIMO

IL SETTIMO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI

1. La perversità di Decio e Gallo.
2. I vescovi di Roma sotto di loro.
3. Cipriano, insieme con i vescovi suoi suffraganei, sostenne per primo l'opinione che si dovesse purificare con il battesimo quanti si convertissero da un errore eretico.

- 4. Quante lettere scrisse Dionigi in proposito.**
- 5. La pace dopo la persecuzione.**
- 6. L'eresia di Sabellio.**

- 7. L'errore turpissimo degli eretici, la visione mandata da Dio a Dionigi e la regola ecclesiastica che egli ricevette.**
- 8. L'eterodossia di Novato.**
- 9. Il battesimo empio degli eretici.**

- 10. Valeriano e la sua persecuzione.**
- 11. Ciò che accadde allora a Dionigi e a quelli d'Egitto.**
- 12. Coloro che subirono il martirio a Cesarea di Palestina.**

- 13. La pace sotto Gallieno.**
- 14. I vescovi che fiorirono in quel tempo.**
- 15. Marino subì il martirio a Cesarea.**

- 16. La storia di Astirio.**
- 17. Sine titolo.**
- 18. I segni a Paneade della magnanimità del Salvatore nostro.**

- 19. Il trono di Giacomo.**
- 20. Le lettere festali di Dionigi, nelle quali è fissato il canone pasquale.**
- 21. Ciò che accadde ad Alessandria.**

- 22. L'epidemia che scoppiò allora.**
- 23. Il principato di Gallieno.**
- 24. Nepote e il suo scisma.**

- 25. L'Apocalisse di Giovanni.**
- 26. Le lettere di Dionigi.**
- 27. Paolo di Samosata e l'eresia da lui fondata ad Antiochia.**

- 28. I vescovi illustri allora noti.**
- 29. Confutazione e bando di Paolo.**
- 30. Sine titolo.**

- 31. La perversione eterodossa dei Manichei che ebbe inizio proprio allora.**

32. Gli uomini ecclesiastici che si distinsero ai nostri giorni e quelli di loro sopravvissuti fino all'attacco contro le Chiese.

Nel settimo libro della Storia ecclesiastica Dionigi, il grande vescovo di Alessandria, ci aiuterà ancora con le sue stesse parole, mostrando nelle lettere che ci ha lasciato i singoli fatti accaduti al suo tempo: da qui prenderà avvio questo mio libro.

1. La perversità di Decio e Gallo.

A Decio, che non governò neppure due interi anni e fu subito trucidato insieme con i suoi figli, succedette Gallo; Origene morì in tale periodo, a sessantanove anni compiuti. Dionigi, scrivendo a Ermamone, così dice a proposito di Gallo:

“Ma Gallo non capì l'errore di Decio, né rifletté su cosa fu mai a farlo cadere, e inciampò nella stessa pietra, pur avendola davanti agli occhi: mentre il suo principato era prospero e le cose andavano secondo il suo desiderio, perseguì gli uomini santi, coloro che intercedevano presso Dio per la sua pace e la sua salvezza. Così con quelli allontanò anche le preghiere fatte per lui”. Ecco ciò che dice di Gallo.

2. I vescovi di Roma sotto di loro.

Nella città di Roma, dopo che Cornelio concluse circa tre anni di episcopato, fu designato suo successore Lucio, che esercitò il ministero per neppure otto interi mesi, e morendo trasmise la carica a Stefano. A lui Dionigi scrisse la prima delle lettere sul battesimo. essendo stata sollevata allora la questione non indifferente se si dovesse purificare col battesimo quanti si convertissero da qualche eresia. In simili casi era prevalsa l'usanza, senza dubbio antica, di far uso soltanto della preghiera con l'imposizione delle mani.

3. Cipriano, insieme con i vescovi suoi suffraganei, sostenne per primo l'opinione che si dovesse purificare con il battesimo quanti si convertissero da un errore eretico.

Cipriano, pastore della diocesi di Cartagine, primo tra i suoi contemporanei pensò che i suddetti non dovessero essere ammessi se non si fossero prima purificati dal loro errore mediante il battesimo. Ma Stefano, ritenendo che non

si dovesse fare alcuna innovazione contraria alla tradizione prevalsa fin dall'inizio, si sdegnò profondamente contro di lui.

4. Quante lettere scrisse Dionigi in proposito.

Dionigi, quindi, discusse a lungo con lui per lettera su questo argomento, mostrandogli infine che le Chiese di ogni luogo, cessata la persecuzione, avevano respinto l'innovazione di Novato e ritrovato la pace fra di loro. Così scrive:

5. La pace dopo la persecuzione.

1. “Sappi ora, fratello, che tutte le Chiese d'Oriente e di più lontano ancora, in precedenza scisse, si sono riunite, e tutti i loro capi sono ovunque concordi, lieti oltre ogni limite dell'inaspettato arrivo della pace: Demetriano ad Antiochia; Teoctisto a Cesarea; Mazabane ad Elia; Marino a Tiro (essendovi morto Alessandro); Eliodoro a Laodicea (dove Telimidre era venuto a mancare); Eleno a Tarso e tutte le Chiese della Cilicia; Firmiliano e tutta la Cappadocia. E ho nominato solamente i più celebri tra i vescovi per non dare alla mia lettera lunghezza eccessiva e al mio discorso pesantezza.

2. Le Sirie intere e l'Arabia, che voi soccorrete in ogni circostanza e a cui ora avete scritto, la Mesopotamia, il Ponto, la Bitinia, e per dirla in breve, tutti ovunque esultano per la concordia e l'amore dei fratelli, glorificando Iddio”.

3. Così Dionigi. A Stefano, che resse il ministero per due anni, succedette Sisto. Scrivendogli una seconda lettera sul battesimo, Dionigi gli palesa l'opinione e la decisione tanto di Stefano quanto degli altri vescovi, dicendo:

4. “Aveva quindi scritto in precedenza a proposito di Eleno, di Firmiliano e di tutti i Cilici e i Cappadoci ed evidentemente anche dei Galati e di tutte le popolazioni circconvicine, che non sarebbe più stato in comunione con loro per questo stesso motivo: perché, dice, ribattevano gli eretici.

5. E tu considera l'importanza della cosa. Giacché in realtà, a quanto ho saputo, sulla questione sono state prese, nei più grandi sinodi episcopali, decisioni in base alle quali quanti provenivano dalle eresie, dopo essere stati catechizzati, venivano lavati e purificati di nuovo dal sudiciume dell'antico lievito impuro. Ed io gli ho scritto interrogandolo su tutti questi argomenti”.

6. E dopo altre osservazioni, dice: “A Dionigi e Filemone, nostri colleghi dilette nel sacerdozio, che furono all'inizio concordi con Stefano e mi scrissero a questo

proposito, risposi prima in breve, e ora più estesamente”. Così sulla questione suddetta.

6. L'eresia di Sabellio.

Nella stessa lettera accenna anche ai seguaci dell'eresia di Sabellio che erano numerosissimi in quel tempo, e così dice di loro: “A Tolemaide, nella Pentapoli, è sorta una dottrina empia che contiene grandi bestemmie su Dio onnipotente, Padre di nostro Signore Gesù Cristo, e grande incredulità a proposito del suo unico Figlio, il primogenito di ogni creatura, il Verbo che si è fatto uomo, e mostra insensibilità verso lo Spirito Santo. Su questa dottrina, quando mi pervennero documenti da entrambe le parti e i fratelli ne discussero, inviai alcune lettere, come ho potuto grazie all'aiuto di Dio, esponendo l'argomento in modo alquanto didascalico; te ne mando le copie”.

7. L'errore turpissimo degli eretici, la visione mandata da Dio a Dionigi e la regola ecclesiastica che egli ricevette.

1. Nella terza delle lettere sul battesimo che lo stesso Dionigi scrisse a Filemone, presbitero di Roma, così riferisce: “Anch'io ho letto le opere e le tradizioni degli eretici, contaminando per breve tempo la mia anima con i loro turpissimi pensieri, ma ricavandone, tuttavia, il vantaggio di confutarle per conto mio e di abborrirle molto di più.

2. Me ne distolse un fratello presbitero, che temeva mi imbrattassi col fango della loro malvagità e insozzassi la mia anima, e io sentivo che diceva il vero, ma una visione mandata da Dio mi fortificò,

3. e mi giunse una voce che ordinava espressamente: “Leggi tutto ciò che ti verrà in mano; perché tu sei capace di correggere ed esaminare ogni cosa, e fin dall'inizio questo fu la causa della tua fede”. Io accolsi la visione in conformità col detto apostolico rivolto ai più forti: “Siate cambiavolute accorti”. +

4. Poi, fatte alcune osservazioni su tutte le eresie, continua dicendo: “Ho ricevuto questa regola e questo modello dal nostro beato padre Eracla. Quanti infatti provenivano dalle eresie e si erano veramente allontanato dalla Chiesa, o meglio, non se ne erano allontanati, ma pur sembrando farne ancora parte, erano stati denunciati come seguaci di qualcuno dei falsi maestri, costoro li cacciava dalla Chiesa e si rifiutava di accogliere le loro preghiere finché non avessero

dichiarato pubblicamente tutto quanto avevano udito dagli oppositori; soltanto allora li riammetteva, senza richiedere per loro un nuovo battesimo: avevano infatti già ricevuto il sacramento da lui”.

5. Dopo aver discusso ancora a lungo il problema, soggiunge: “Ho saputo inoltre che non solamente gli Africani hanno introdotto ora quest'uso, ma già da tempo, sotto i vescovi che ci hanno preceduto, esso fu deciso nelle Chiese più popolate e nelle assemblee dei fratelli, ad Iconio, a Sinnada e in molti altri luoghi. E io non oso sovvertire le loro decisioni e gettarli nella discordia e nella rivalità. Perché è detto: “Tu non sposterai i termini del tuo prossimo, posti dai tuoi antenati”.

6. La quarta delle sue lettere sul battesimo fu scritta a Dionigi di Roma, che allora non soltanto fu stimato degno del presbiterato, ma non molto tempo dopo ricevette anche l'episcopato di quella Chiesa. Da questa lettera si può conoscere come anch'egli ebbe da parte di Dionigi d'Alessandria testimonianza di uomo colto e ammirabile. Dopo altre osservazioni, ricordando la storia di Novato, così egli scrive:

8. L'eterodossia di Novato.

“A ragione, infatti, siamo ostili a Novato, che ha diviso la Chiesa e trascinato alcuni fratelli nell'empietà e nelle bestemmie, introducendo un insegnamento assolutamente sacrilego in relazione a Dio e accusando falsamente il nostro dolcissimo Signore Gesù Cristo di essere impietoso, e oltre a tutto ciò, annulla il battesimo, confutando la fede e la confessione che lo precedono, e bandisce totalmente lo Spirito Santo da quelli che l'hanno ricevuto, anche se v'era qualche speranza che vi restasse o che vi tornasse”.

9. Il battesimo empio degli eretici.

1. La quinta lettera fu da lui scritta a Sisto, vescovo di Roma: in essa, parlando a lungo degli eretici, espone il seguente fatto capitato al suo tempo, e dice: “Ho veramente bisogno di consiglio, fratello, e chiedo il tuo parere, temendo di sbagliare.

2. Tra i fratelli che si riunivano v'era infatti un uomo, ritenuto fedele da lungo tempo, che partecipava all'assemblea anche prima della mia ordinazione, e credo persino prima dell'elezione del beato Eracla; trovandosi vicino a coloro che stavano per essere battezzati, e udendone le domande e le risposte, venne da me in lacrime, piangendo su se stesso, e cadde ai miei piedi confessando e

giurando che non era così il battesimo con cui era stato battezzato dagli eretici e che non aveva proprio niente in comune con questo, perché, anzi, era pieno di empietà e di bestemmie.

3. E disse che era assai compunto nel cuore e non aveva neppure coraggio di alzare gli occhi verso Dio, avendo preso le mosse da quelle parole e da quelle azioni empie, e chiedeva perciò questa sincerissima purificazione, ammissione e grazia.

4. Il che io, invece, non osai fare, dicendo che gli era sufficiente per questo la sua prolungata comunione con noi. Aveva infatti ascoltato l'Eucaristia, aveva risposto l'amen, era rimasto ritto vicino alla Tavola e aveva teso le mani per ricevere il Santo Cibo, l'aveva accolto ed era stato a lungo partecipe del corpo e del sangue del Signore nostro; io non avrei più osato ribattezzarlo. Lo esortai, invece, a farsi coraggio e ad accostarsi ai sacramenti con fede ferma e buona speranza.

5. Egli, tuttavia, non cessava di piangere e tremava ad avvicinarsi alla Tavola, e a stento, sebbene invitato, tollerò di assistere alle preghiere”.

6. Oltre alle suddette, si conserva anche un'altra lettera dello stesso autore, indirizzata da lui e dalla diocesi cui era preposto a Sisto ed alla Chiesa di Roma. Dopo queste, se ne conserva ancora un'altra a Dionigi di Roma, quella su Luciano. Così a questo proposito.

10. Valeriano e la sua persecuzione.

1. Dopo che furono eliminati Gallo e i suoi partigiani, che detennero l'autorità imperiale neppure per due interi anni, succedette nel governo Valeriano insieme con il figlio Gallieno.

2. Ciò che Dionigi espone a questo riguardo, lo si può apprendere ancora dalla lettera ad Ermamone, in cui così narra: “E a Giovanni fu rivelato anche questo: “E gli fu data una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie, e gli fu data autorità per quarantadue mesi”.

3. Si possono osservare entrambe le cose in Valeriano, e soprattutto bisogna considerare come era la sua condotta precedente, come era mite e benigno verso gli uomini di Dio. Perché nessun altro degli imperatori che lo precedettero fu così favorevole e ben disposto verso di loro: neppure quelli che si diceva fossero

stati apertamente Cristiani, li accolsero con la familiarità e la predilezione da lui mostrate all'inizio; e tutta la sua casa era piena di uomini pii ed era una chiesa di Dio.

4. Ma il suo maestro, che era sinagogarca dei maghi d'Egitto, lo persuase a sbarazzarcene, ordinandogli di uccidere e perseguire quegli uomini puri e santi in quanto avversari ed ostacoli dei loro empî ed abominevoli incantesimi (essi sono ed erano infatti capaci, con la presenza e lo sguardo, ed anche con il solo fiato e il suono della voce, di sventare le insidie dei demoni malvagi); e gli consigliò anche di compiere riti impuri, incantesimi nefandi e cerimonie infauste, e di sgozzare miseri fanciulli, di sacrificare figli di padri infelici, di squarciare le viscere dei neonati, di sventrare e fare a pezzi le creature di Dio, come se questo avesse dovuto portare fortuna”.

5. E continua dicendo: “Macriano, dunque, offrì ai demoni bei sacrifici propiziatori per l'impero sperato. Chiamato prima direttore imperiale del fisco, non pensò affatto in modo razionale né universale, ma cadde nella maledizione profetica che dice: “Guai a coloro che profetizzano dal proprio cuore e non vedono l'universale”.

6. Non comprese, infatti, la Provvidenza universale e non sospettò il giudizio di colui che è prima di tutti, attraverso tutti e sopra tutti, e perciò non solo divenne nemico della sua Chiesa universale, ma si alienò e si estraniò anche dalla misericordia di Dio e fuggì sempre più lontano dalla propria salvezza, confermando in questo modo il suo nome”.

7. E dice ancora dopo altre osservazioni: “Valeriano, infatti, indotto a tutto questo dal suddetto, fu esposto agli insulti e ai rimproveri, secondo ciò che fu detto ad Isaia: “E costoro hanno scelto le loro vie e le loro abominazioni, che la loro anima volle, e io sceglierò per loro lo scherno e farò loro scontare i peccati”.

8. E costui, che smaniava per il principato senza meritarglielo e non poteva neppure ornarsi dell'abito regale perché era storpio, mise avanti i suoi due figli, che assunsero i peccati del padre. Chiaramente si compì in loro, infatti, la profezia che Dio fece: “Vendico le colpe dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano”. Le brame personali che egli non riuscì a soddisfare, le accumulò sulla testa dei figli, comunicando loro la sua malvagità e il suo odio verso Dio”. Così Dionigi a proposito di Valeriano.

11. Ciò che accadde allora a Dionigi

e a quelli d'Egitto.

1. Quanto alla persecuzione che si scatenò con violenza terribile al suo tempo e a ciò che lo stesso Dionigi sopportò con altri per la devozione al Dio dell'universo, lo mostreranno le parole stesse che egli, rivolgendosi a Germano, uno dei vescovi del suo tempo che cercò di diffamarlo, espone come segue:

2. “Corro il rischio di cadere veramente in una grande follia e stupidità, accondiscendendo alla necessità di narrare la mirabile disposizione divina nei nostri riguardi. Ma poiché è detto: “E’ bene nascondere segreto di re, ma glorioso rivelare le opere di Dio”, contenderò con la violenza di Germano.

3. Ero andato da Emiliano, non solo ma seguito da Massimo, mio compagno nel presbiterato, e dai diaconi Fausto, Eusebio e Cheremone, ed entrò con noi anche uno dei fratelli di Roma che erano presenti.

4. Emiliano non mi disse prima: “Non tenere riunioni”. Perché questo era superfluo per lui e veniva per ultimo, mentre egli risalì alla questione primaria. Non disse, infatti, di non radunare altri, ma di non essere più Cristiani noi stessi, e ordinò di cessare di esserlo, pensando che se io avessi cambiato opinione, anche gli altri mi avrebbero seguito.

5. Ma io risposi in modo conciso ed opportuno: “Bisogna obbedire a Dio anziché agli uomini”, e ribattei apertamente che adoravo il solo Dio esistente e nessun altro, e che non avrei mai cambiato opinione né cessato di essere cristiano. Ordinò allora di portarci in un villaggio vicino al deserto chiamato Kefro.

6. Ma ascoltate le parole stesse dette da entrambi, tali quali furono annotate. Introdotti Dionigi, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone, Emiliano, che era il governatore, disse: “Ho discusso con voi anche verbalmente sulla benevolenza che i nostri signori usano nei vostri riguardi.

7. Vi hanno infatti dato opportunità di salvezza, se vi volete convertire a ciò che è conforme alla natura, adorare gli dei che preservano il loro impero e dimenticare quelli contrari alla natura. Allora, cosa rispondete a questo? Spero infatti che non sarete ingrati di fronte alla loro benevolenza, poiché vi esortano al meglio”.

8. Rispose Dionigi: “Non tutti gli uomini adorano tutti gli dei” ma ognuno adora quelli che ritiene tali. Noi, quindi, veneriamo e adoriamo l'unico Dio, il

Demiurgo di tutte le cose, colui che ha affidato l'impero ai suoi amatissimi Augusti Valeriano e Gallieno, e a Lui rivolgiamo assidue preghiere per il loro impero, perché duri incrollabile.

9. Emiliano, che esercitava le funzioni di governatore, disse loro: “E chi vi impedisce di adorare anche Lui, se è dio, insieme con gli dei che sono tali per natura? Infatti vi è stato ordinato di venerare gli dei, e gli dei che tutti conoscono”. Rispose Dionigi: “Noi non adoriamo nessun altro”.

10. Emiliano, che esercitava le funzioni di governatore, disse loro: “Vedo che siete tanto ingrati, quanto insensibili alla clemenza dei nostri Augusti, perciò non resterete in questa città, ma sarete inviati nelle regioni della, Libia, in un luogo chiamato Kefro: questo è infatti il luogo che io ho scelto in base all'ordine dei nostri Augusti. E non sarà mai permesso, né a voi né ad alcun altro, tenere riunioni o entrare nei cosiddetti cimiteri.

11. Se si scoprirà che qualcuno non è andato nel luogo suddetto che io ho comandato, o se sarà trovato in qualche adunanza, si metterà in pericolo da solo: perché non verrà meno la dovuta vigilanza. Andatevene, quindi, dove vi è stato ordinato”. E mi costrinse a partire, benché fossi ammalato, senza concedermi neppure un solo giorno di ritardo. Che tempo potevo avere, quindi, di tenere o no una riunione?” E soggiunge poi:

12. “Con l'aiuto del Signore, tuttavia, non ci astenemmo dal tenere vere e proprie riunioni, ma cercai di raccogliere con il più grande zelo quelli che erano nella città, come se fossi con loro, “assente nel corpo”, come dice la Scrittura, “ma presente nello spirito”; ed anche a Kefro si riunì con noi una Chiesa numerosa, composta tanto dai fratelli che ci seguirono dalla città, quanto da quelli che convennero dall'Egitto.

13. E anche là “Dio ci aprì una porta per la sua parola”. All'inizio fummo perseguitati e lapidati, ma poi non pochi dei pagani, abbandonati i loro idoli, si convertirono a Dio. Allora per la prima volta fu seminata la parola, per mezzo nostro, in coloro che non l'avevano ricevuta in precedenza,

14. come se Dio ci avesse portato là tra loro proprio per questo; e una volta compiuta la nostra missione, ci allontanò di nuovo. Emiliano volle infatti trasferirci in luoghi più aspri e, come gli parve, più libici, e ordinò a quanti si erano dispersi ovunque di confluire nella Mareote, assegnando ad ognuno villaggi diversi della regione. Quanto a noi, ci sistemò nei pressi della strada pubblica perché potessimo essere i primi a venire arrestati. Era infatti chiaro che

disponeva e preparava tutto questo perché fossimo tutti facilmente catturabili, quando desiderasse prenderci.

15. Io, quando mi fu ordinato di partire per Kefro, ignoravo persino dove mai fosse questa località, non avendone quasi neppure udito il nome in precedenza, ma vi andai, di buon animo e tranquillamente. Quando invece mi fu annunciato che dovevo trasferirmi nella regione di Kollouthion, ben sanno i presenti quale fu il mio umore (qui, infatti, mi accuserò da solo),

16. e dapprima ne fui afflitto e fortemente irritato: perché anche se quei luoghi ci erano più noti e familiari, tuttavia si diceva che la regione fosse priva di fratelli e di uomini onesti, e soggetta, inoltre, alle noie dei viaggiatori e alle incursioni dei briganti.

17. Trovai consolazione, comunque, quando i fratelli mi ricordarono che era più vicina alla città e che, mentre Kefro ci aveva procurato numerose relazioni con i fratelli d'Egitto, tanto che fu possibile raccogliere una comunità più ampia, in quest'altra località, invece, dato che la città era più vicina, avremmo goduto più assiduamente della vista di coloro che erano realmente dilette, intimi e più cari. Essi sarebbero infatti venuti, vi avrebbero passato la notte, e come nei suburbi più lontani vi sarebbero state adunanze particolari. E così avvenne”.

18. Dopo altre notizie su quanto gli accadde, così scrive ancora: “Di molte confessioni si vanta Germano, e ha molte cose da dire su ciò che è stato commesso contro di lui, tante quante ne può contare nei nostri riguardi: giudizi, confische, prescrizioni, saccheggi di beni, destituzioni da cariche, noncuranza per la gloria del mondo, disprezzo per lodi di governatori e senatori, e per il contrario di tutto questo, resistenza alle minacce, alle acclamazioni ostili, ai pericoli, alle persecuzioni, alla vita errante, all'angoscia, alla pena d'ogni genere, quali ne capitarono sotto Decio e Sabino, e ancor oggi sotto Emiliano.

19. Dove è comparso Germano, invece? Quale storia si racconta di lui? Ma basta, ora, con la grande follia in cui sto cadendo a causa di Germano: tralascio perciò di dare ai fratelli che già la conoscono la descrizione particolareggiata di questi avvenimenti”.

20. E nella lettera a Domezio e Didimo, lo stesso Dionigi menziona ancora in questi termini i fatti accaduti durante la persecuzione: “I nostri, che sono numerosi e a voi sconosciuti, è superfluo elencarli per nome. Sappiate soltanto che uomini e donne, giovani e vecchi, fanciulle e donne anziane, soldati e civili, di

ogni origine e di ogni età, chi con i flagelli e il fuoco, chi col ferro, hanno vinto la lotta e conseguito la corona.

21. Ad altri, invece, un tempo lunghissimo non fu sufficiente perché apparissero accettati al Signore, come sembra non essere sufficiente ancor oggi neppure a me, giacché mi ha riservato per il momento adatto che Egli solo conosce, colui che dice: “Ti ho esaudito in un momento gradito, e ti ho soccorso in un giorno di salvezza”.

22. Poiché infatti cercate notizie su ciò che ci riguarda e volete che vi si mostri come viviamo, avete naturalmente sentito come io, Gaio, Fausto, Pietro e Paolo, siamo stati portati via prigionieri da un centurione e da magistrati cittadini con i loro soldati e le guardie che li accompagnavano; sopraggiunti alcuni del distretto di Mareote, dato che noi non volevamo seguirli, ci portarono via trascinandoci a forza.

23. Ora io, Gaio e Pietro solamente, separati dagli altri fratelli, siamo stati relegati in un luogo deserto e arido della Libia, distante tre giorni di cammino da Paretonio”.

24. E più oltre dice: “Nella città stanno nascosti dei presbiteri che visitano in segreto i fratelli: Massimo, Dioscoro, Demetrio e Lucio; i più illustri tra gli uomini, infatti, Faustino ed Aquila, vanno errando in Egitto. Quanto ai diaconi, quelli che sopravvissero a quanti morirono nell'isola sono Fausto, Eusebio e Cheremone: quell'Eusebio che fin dall'inizio Dio fortificò e preparò ad adempiere premurosamente alle funzioni dei confessori che erano in prigione e ad effettuare non senza pericolo il seppellimento dei corpi dei perfetti e beati martiri.

25. Perché fino ad oggi il governatore non cessa di far uccidere crudelmente, come ho già detto, quanti vengono condotti a lui, dilaniandone alcuni con le torture, e logorandone altri con la prigionia e le catene, e ordina che nessuno vada da loro e veglia perché nessuno compaia; ma Dio, grazie alla premura e alla tenacia dei fratelli, dà un po' di respiro agli oppressi”.

26. Così Dionigi. Ma bisogna sapere che Eusebio, da lui chiamato diacono, fu designato poco dopo vescovo di Laodicea, in Siria; quanto a Massimo, detto allora presbitero, succedette a Dionigi stesso nel ministero dei fratelli d'Alessandria; mentre Fausto, che si distinse in quel tempo con lui nella confessione, risparmiato fino all'attuale persecuzione, è stato ora decapitato

assai vecchio e carico di giorni, raggiungendo la perfezione col martirio. Questo è quanto accadde a Dionigi in quel tempo.

12. Coloro che subirono il martirio a Cesarea di Palestina.

Durante la suddetta persecuzione di Valeriano, a Cesarea di Palestina tre uomini, dopo che brillarono per la loro confessione di Cristo, furono onorati di divino martirio, e divennero cibo di belve. Di costoro, uno si chiamava Prisco, un altro Malco, e il terzo Alessandro. Si dice che essi, abitanti in campagna, dapprima si incolparono di negligenza e indolenza, perché non si curavano di premi proprio mentre l'occasione propizia li distribuiva a chi li bramava con ardore celeste, e non coglievano la corona del martirio; ma dopo che ebbero deciso in proposito, si precipitarono a Cesarea, e andati insieme davanti al giudice, ebbero la fine suddetta. Si racconta inoltre che durante la medesima persecuzione, nella medesima città, una donna sostenne disperatamente la stessa lotta; dicono, però, che appartenesse alla setta di Marcione.

13. La pace sotto Gallieno.

Ma poco tempo dopo Valeriano subì la schiavitù da parte dei barbari, e suo figlio, solo al governo, amministrò il potere con più saggezza, mettendo subito fine con editti alla persecuzione contro di noi e accordando a coloro che presiedono alla Parola di adempiere in libertà alle loro funzioni abituali mediante un rescritto che ha il seguente tenore: “L'imperatore Cesare Publio Licinio Gallieno, Pio, Felice, Augusto, a Dionigi, Pinna, Demetrio e a tutti gli altri vescovi.

Ho disposto che sia emanato in tutto il mondo il beneficio della mia concessione, perché vengano riaperti i luoghi di culto, e perciò anche voi potrete utilizzare la norma del mio rescritto, di modo che nessuno vi molesti. E ciò che è in vostro potere compiere, da tempo è già stato da me accordato, quindi Aurelio Quirinio, direttore del fisco, farà osservare la norma da me emanata”.

Era opportuno riportare qui questo editto, tradotto dal latino per maggior chiarezza. Dello stesso imperatore si conserva anche un'altra costituzione rivolta ad altri vescovi, che permette ai Cristiani di ritornare in possesso di quei luoghi chiamati cimiteri.

14. I vescovi che fiorirono in quel tempo.

In quel tempo Sisto reggeva ancora la Chiesa di Roma; Demetriano, dopo Fabio, quella di Antiochia; Firmiliano quella di Cesarea di Cappadocia; inoltre Gregorio e suo fratello Atenodoro, discepoli di Origene, erano preposti alle Chiese del Ponto. A Cesarea di Palestina, invece, dopo la morte di Teoctisto succedette nell'episcopato Domno, cui seguì, poiché egli non sopravvisse a lungo, Teotecno, nostro contemporaneo: anche quest'ultimo era della scuola di Origene. Ma anche a Gerusalemme, morto Mazabane, gli succedette al soglio Imeneo, che si distinse anch'egli per molti anni nella nostra epoca.

15. Marino subì il martirio a Cesarea.

1. Al tempo dei suddetti, mentre v'era pace in tutte le Chiese, a Cesarea di Palestina uno di coloro che erano stati insigniti di grado nell'esercito, Marino, illustre per nascita e ricchezza, fu decapitato per la sua testimonianza di Cristo a causa del seguente motivo.

2. Presso i Romani il tralcio è insegna di una carica, e chi l'ottiene si dice che diventa centurione. Essendo vacante un posto, l'ordine secondo il grado chiamava a tale avanzamento Marino, che stava già per ricevere la carica, quando un altro si presentò davanti alla tribuna e dichiarò che egli, secondo le antiche leggi, non poteva accedere ad una carica romana perché era cristiano e non sacrificava agli imperatori, e il grado toccava invece a lui stesso.

3. Al che il giudice (si chiamava Acheo), sorpreso, chiese innanzi tutto a Marino di quale fede fosse, e quando vide che confessava fermamente di essere cristiano, gli concesse un intervallo di tre ore per riflettere.

4. Mentre era fuori del tribunale, Teotecno, vescovo del luogo, avvicinatosi a conversare, lo trascinò via, e preso per la mano lo portò fino alla chiesa; una volta entrati, lo fece fermare proprio vicino al tabernacolo, e sollevatagli un poco la clamide, indicando la spada appesa al suo fianco contemporaneamente gli contrappose il libro dei divini Vangeli che aveva portato, ordinandogli di scegliere, tra le due cose, quella che era conforme alle sue idee. Poiché egli, tendendo senza indugio la destra, scelse la divina Scrittura, Teotecno gli disse: “Allora tieniti, tieniti stretto a Dio, e fortificato da Lui, possa tu ottenere ciò che hai scelto: ora va' in pace”.

5. Ritornatosene immediatamente di là, l'araldo lo chiamò ad alta voce davanti alla tribuna, perché era già scaduta la proroga. Presentatosi, quindi, al giudice,

mostrò uno zelo per la fede più grande che mai, e condotto subito a morte, così com'era, raggiunse la perfezione.

16. La storia di Astirio.

Anche Astirio, che era membro del Senato di Roma e caro agli imperatori, noto a tutti per nobiltà e ricchezza, è là ricordato per la sua franchezza ispirata da Dio. Dopo aver assistito alla fine del martire, ne mise il cadavere in spalla e lo portò via in una veste splendida e preziosa; lo seppellì poi con grande magnificenza, dandogli la sepoltura conveniente. Quanti hanno conosciuto quest'uomo e sono sopravvissuti fino a noi, ne ricordano infiniti altri fatti, e soprattutto il seguente prodigio.

17. Sine titulo.

A Cesarea di Filippo, che i Fenici chiamano Paneade, si dice che in un certo giorno di festa si gettava una vittima nelle sorgenti che si vedono alle falde del monte chiamato Paneion, da cui sgorga anche il Giordano. Per la potenza del demonio, la vittima scompariva miracolosamente, e per coloro che vi assistevano questo era un prodigio straordinario.

Ma una volta fu presente al fatto Astirio, il quale, vedendo che tutta la folla ne era colpita, ebbe pietà di quell'errore, e levato lo sguardo al cielo, pregò, attraverso Cristo, il Dio che è sopra tutte le cose, perché confutasse il demonio seduttore del popolo e ponesse fine all'inganno di quegli uomini. Si dice allora che mentre così pregava, la vittima venne improvvisamente a galla nelle sorgenti, e cessò quindi per loro il miracolo, e in quel luogo non si verificò più alcun prodigio.

18. I segni a Paneade della magnanimità del Salvatore nostro.

1. Ma giacché ho menzionato questa città, non ritengo giusto omettere un racconto, degno di essere ricordato anche a quanti verranno dopo di noi: di là si diceva infatti che provenisse la donna sofferente di emorragia che, come abbiamo appreso dai sacri Vangeli, fu liberata dal suo male dal Salvatore nostro, e nella città se ne mostrava la casa, ed esistevano ancora mirabili monumenti della benevolenza del Salvatore verso di lei.

2. Su di un'alta pietra davanti alle porte della sua casa c'era infatti il bassorilievo in bronzo di una donna, inginocchiata e con le mani protese in atteggiamento di supplice, mentre di fronte a questo ve n'era un altro, dello stesso materiale, raffigurante un uomo in piedi, che avvolto splendidamente in un manto tendeva la mano alla donna; ai suoi piedi, sul monumento stesso, spuntava uno strano tipo di erba, che arrivava fino al bordo del mantello di bronzo ed era un antidoto contro malanni di ogni sorta.

3. Questa scultura si diceva riproducesse l'immagine di Gesù, ed esisteva ancora ai nostri giorni, così che l'abbiamo vista di persona noi stessi, quando ci recammo in quella città.

4. E non v'è niente di straordinario nel fatto che un tempo i pagani beneficati dal Salvatore nostro abbiano fatto questo, poiché abbiamo saputo che anche dei suoi apostoli Pietro e Paolo e di Cristo stesso si conservano le immagini in dipinti, come è naturale, giacché gli antichi erano soliti onorarli incautamente in questo modo come salvatori, secondo l'uso pagano esistente tra loro.

19. Il trono di Giacomo.

Infatti il trono di Giacomo, che fu il primo a ricevere dal Salvatore e dagli apostoli l'episcopato della Chiesa di Gerusalemme, e che i libri divini designano anche con il titolo di fratello di Cristo, è stato conservato fino ad oggi, e i fratelli del luogo ne hanno avuto cura di successione in successione, mostrando chiaramente a tutti la venerazione in cui erano tenuti un tempo, e in cui lo sono ancor oggi, gli uomini santi, perché cari a Dio. Così a questo proposito.

20. Le lettere festali di Dionigi, nelle quali è fissato il canone pasquale.

Oltre alle lettere sopraddette, Dionigi scrisse in quel tempo anche quelle sulla Pasqua, nelle quali eleva ad un tono più solenne le espressioni su tale festa. Di esse, una la indirizzò a Flavio, un'altra a Domezio e a Didimo: in questa ha fissato un canone ciclico di otto anni, precisando che non si deve celebrare la festa della Pasqua in altro periodo se non dopo l'equinozio di primavera. Oltre alle suddette lettere ne scrisse anche un'altra ai colleghi di sacerdozio ad Alessandria, come pure ad altri in luoghi diversi, e queste ultime mentre durava ancora la persecuzione.

21. Ciò che accadde ad Alessandria.

1. Non era ancora ritornata la pace, quando egli rientrò ad Alessandria, dove scoppiarono di nuovo una rivolta e la guerra, e giacché non gli era possibile svolgere le sue mansioni di vescovo nei confronti di tutti i fratelli della città, divisi in entrambi i partiti della sommossa, alla festa di Pasqua si rivolse loro di nuovo per lettera, come se fosse lontano da Alessandria stessa.

2. Scrisse poi un'altra lettera festale a Hierace, vescovo dell'Egitto, menzionando nei termini seguenti la rivolta degli Alessandrini avvenuta al suo tempo: "Quanto a me, perché stupirsi se mi è difficile comunicare anche per lettera con quanti risiedono a una certa distanza, dal momento che mi è diventato impossibile conversare persino con me stesso e consigliarmi con la mia stessa anima?"

3. Alle mie stesse viscere, infatti, ai fratelli che abitano la mia stessa dimora e hanno il mio stesso animo, cittadini della stessa Chiesa, sono costretto a scrivere lettere, e pare impossibile farle arrivare. Perché non solo passare oltre confine, ma persino andare da Oriente ad Occidente, sarebbe più facile che raggiungere Alessandria da Alessandria stessa.

4. La via che attraversa la città, infatti, è più immensa e impraticabile di quel grande e inaccessibile deserto che Israele ha percorso per due generazioni; e i porti un tempo calmi e tranquilli sono divenuti l'immagine di quel mare che, divisi in due e innalzatosi come un muro, gli Ebrei trovarono praticabile ai cavalli, mentre gli Egiziani vennero sommersi in quel passaggio; e dagli omicidi che vi furono commessi, i porti spesso somigliarono al Mar Rosso.

5. E il fiume che attraversa la città lo si vide ora più asciutto del deserto senz'acqua e più arido di quello nella cui attraversata Israele soffrì tanto la sete, che Mosè levò grida di invocazione, e per opera di colui che solo compie meraviglie, sgorgò per loro bevanda da una roccia viva;

6. e ora, invece, straripò tanto da inondare tutta la regione circostante, le vie e i campi, minacciando di provocare il diluvio come al tempo di Noè; e scorre sempre contaminato di sangue, stragi e annegati, come capitò al Faraone per opera di Mosè, quando esso fu mutato in sangue e ammorbato.

7. E quale altra acqua potrebbe purificare l'acqua che purifica tutto? Come potrebbe l'Oceano vasto e invalicabile per gli uomini riversarsi in questo mare crudele e purificarlo? Come potrebbe lavare questa lordura il grande fiume che

sgorga dall'Eden, anche se facesse confluire in un solo corso, quello del Ghion, i quattro bracci in cui si divide?

8. Come potrebbe mai diventare pura l'aria intorbidata da cattive esalazioni venute da ogni parte? Tali vapori, infatti, esalano dalla terra, tali venti dal mare, tali brezze dai fiumi, tali emanazioni dai porti, che la rugiada è l'umore dei cadaveri che imputridiscono in tutti i loro elementi costitutivi.

9. Ci si stupisce, poi, e ci si chiede donde vengano le continue pestilenze, le malattie gravi, le infezioni di ogni sorta, lo sterminio vasto e multiforme degli uomini; e perché questa città immensa non abbia più in sé un numero così grande di abitanti, partendo dai bambini fino ai più vecchi, quanti prima ne nutriva dai quaranta ai settant'anni: questi erano un tempo così numerosi, che la loro cifra non è raggiunta ora da quanti, dai quattordici agli ottant'anni, sono annoverati e iscritti nelle pubbliche distribuzioni di grano, e i più giovani in apparenza sono diventati coetanei di quelli che erano un tempo i più vecchi.

10. E benché vedano il genere umano diminuire sempre di più ed esaurirsi sulla terra, nessuno trema, mentre la loro totale scomparsa si sta avvicinando”.

22. L'epidemia che scoppiò allora.

1. Dopo questi fatti, quando alla guerra seguì una pestilenza, e la Pasqua era vicina, egli si rivolse ancora per lettera ai fratelli, descrivendo come segue le sofferenze di quella sciagura:

2. “Agli altri uomini, il presente non potrebbe sembrare tempo di festa, né lo è per loro questo o un altro, e io non parlo solo di tristezze, ma anche di quanto è ritenuto assolutamente pieno di gioia. Ora tutto è lamento funebre, tutti sono in lutto, e i gemiti risuonano nella città per il gran numero di quanti sono morti e di quanti continuano a morire ogni giorno.

3. Come è infatti scritto dei primogeniti degli Egiziani, così anche adesso “vi fu un grande grido, perché non v'è casa dove non sia un morto”, e fosse bastato uno solo! Perché molti e terribili furono anche gli avvenimenti che precedettero questo.

4. In primo luogo ci cacciarono, e soli, perseguitati da tutti e condannati a morte, celebriamo la Pasqua anche allora, ed ogni singolo luogo della nostra afflizione è divenuto poi per noi luogo di celebrazione solenne: campagna, deserto, nave,

locanda, prigionie; ma la festa più lieta di tutti l'hanno celebrata i martiri perfetti, quando furono invitati in cielo.

5. Sopraggiunsero quindi guerra e carestia, che sopportammo con i pagani, subendo da soli tutti gli oltraggi che ci inflissero, ma cogliendo poi i frutti di ciò che patirono e si fecero l'un l'altro; e ci rallegrammo di nuovo della pace di Cristo, che Egli diede a noi soli.

6. Dopo aver ottenuto, noi e loro, un brevissimo periodo di sollievo, si abbatté sulla città proprio questa epidemia, cosa per loro più tremenda di ogni altro oggetto di paura e più atroce di qualsiasi altra disgrazia; e come riferì uno dei loro scrittori, “fu un avvenimento unico, e il peggiore di quanti ci si potesse attendere”; per noi, però, non fu così, ma anzi fu un esercizio e una prova non inferiore a nessuna. Perché non risparmiò neppure noi, pur essendosi diffusa maggiormente tra i pagani”.

7. Continua poi dicendo: “La maggior parte dei nostri fratelli, per l'amore eccessivo e la carità fraterna che hanno gli uni verso gli altri, visitando senza precauzione gli ammalati, li servivano splendidamente, curandoli in Cristo, e morivano ben volentieri con loro; contaminati dal male degli altri, attiravano su di sé la malattia del prossimo, assumendone di buon grado le sofferenze. E molti, che curarono gli altri e ridiedero loro le forze, morirono poi essi stessi, trasferendo la loro morte su di sé, e il detto popolare, che era sempre parso un'espressione di pura cortesia, allora lo realizzarono concretamente: se ne vanno come sozzura dei loro fratelli.

8. I migliori dei nostri fratelli, presbiteri, diaconi e laici, persero quindi in questo modo la vita, ricevendone grande lode, così che anche questo genere di morte, risultato di grande pietà e fede vigorosa, non pare affatto inferiore al martirio.

9. Stringevano al petto nelle loro braccia i corpi dei santi, ne purificavano gli occhi e chiudevano loro la bocca, poi li portavano in spalla e ne componevano il cadavere; stretti a loro, li abbracciavano, li lavavano, li ornavano con paramenti, e poco dopo ricevevano le stesse cure, perché i superstiti seguivano poi sempre quanti li avevano preceduti.

10. La condotta dei pagani, invece, era completamente l'opposto: cacciavano chi iniziava ad ammalarsi, evitavano le persone più care, gettavano sulla strada i moribondi, trattavano come rifiuti i cadaveri insepolti, cercavano di sfuggire alla diffusione e al contagio della morte, che non era facile allontanare, malgrado prendessero tutte le precauzioni”.

11. Dopo questa lettera, quando tornò la pace nella città, Dionigi inviò ai fratelli d'Egitto un'altra lettera pasquale, e oltre a questa ne scrisse ancora altre: se ne conservano una Sul sabato e un'altra Sull'esercizio.

12. Intrattenendosi di nuovo per lettera con Ermamone e i fratelli d'Egitto, narrò molte altre cose sulla perversione di Decio e dei suoi successori, e menzionò anche la pace sotto Gallieno.

23. Il principato di Gallieno.

1. Ma non v'è niente di meglio che udire direttamente come questi fatti si svolsero: “Egli, quindi, dopo aver tradito uno dei suoi imperatori ed assalito l'altro, scomparve presto, sradicato con tutta la sua stirpe, e Gallieno fu proclamato e riconosciuto da tutti imperatore vecchio e insieme nuovo, poiché era prima di loro e continuò ad esservi anche dopo.

2. Secondo quanto è stato detto dal profeta Isaia, infatti: “Ecco, le cose di prima sono avvenute, e nuove appariranno quelle di adesso”. Perché come una nuvola trascorre davanti ai raggi del sole e nascondendolo per un attimo lo oscura ed appare al suo posto, ma una volta passata o dissolta la nuvola il sole già alto spunta di nuovo e riappare, così Macriano si era fatto avanti e si era avvicinato al potere imperiale di Gallieno, ma ora non esiste più, poiché neppure esistette, mentre Gallieno è come era prima,

3. e allo stesso modo il principato, come se avesse depresso la vecchiaia e si fosse purificato dalla malvagità precedente, fioriva ora più pienamente, e lo si vedeva ed udiva più da lontano, e si diffondeva ovunque”.

4. Proseguendo, indica nei seguenti termini anche il tempo in cui scriveva: “Anche a me è sembrato opportuno considerare i giorni degli anni imperiali. Vedo infatti che gli empi, per quanto famosi siano stati, dopo poco tempo sono diventati oscuri, mentre colui che è più santo e più pio, superato il settennio, compie ora il nono anno di governo, e in questo noi celebriamo la festa”.

24. Nepote e il suo scisma.

1. Oltre a tutte le opere suddette, furono da lui composti anche due libri Sulle promesse, il cui tema era Nepote, vescovo dell'Egitto, che proclamava che le promesse fatte ai santi nelle divine Scritture dovevano essere interpretate in

modo più giudaico, e supponeva che vi sarebbe stato su questa terra un millennio di godimento fisico.

2. Credeva, ad esempio, di confermare la propria opinione con l'Apocalisse di Giovanni, e scrisse in proposito un libro intitolato Confutazione degli allegoristi;

3. contro di lui si levò Dionigi in quelli Sulle promesse, e nel primo espresse l'opinione che aveva della dottrina, nel secondo, invece, tratta dell'Apocalisse di Giovanni. Qui, all'inizio, menziona Nepote, e così scrive di lui:

4. “Poiché allegano un trattato di Nepote, su cui si basano in modo assoluto in quanto dimostrerebbe che il regno di Cristo sarà terreno, mentre io amo ed approvo Nepote in molte altre opere per la sua fede, l'impegno, lo studio delle Scritture, la sua vasta produzione di inni che allietano ancor oggi molti dei fratelli, e tratto quest'uomo con molto rispetto, tanto più che è già deceduto, tuttavia, poiché la verità mi è cara e preferibile a tutto, è doveroso lodarlo e approvarlo quando dice qualcosa di giusto, ma esaminarlo e correggerlo quando sembra non aver scritto bene.

5. E se fosse qui ed esponesse la sua dottrina con un semplice discorso, basterebbe uno scambio di vedute orale per persuadere e conciliare gli avversari; ma quando viene presentato un libro, come ritengono certi, assolutamente credibile, ed alcuni maestri, non tenendo in nessun conto la Legge e i profeti, non si curano di seguire i Vangeli, disprezzano le lettere degli apostoli e sostengono invece l'insegnamento di un tale trattato, come fosse qualcosa di grande o un mistero nascosto, e non permettono che i nostri fratelli più semplici abbiano pensieri alti e nobili né sull'apparizione gloriosa e veramente divina del Signore nostro, né sulla nostra risurrezione dai morti, né sulla nostra unione, né sulla nostra somiglianza con Lui, ma li persuadono a sperare in beni insignificanti e mortali, quali i presenti, allora è necessario che anche noi discutiamo con il nostro fratello Nepote, come se fosse presente”.

6. Continua poi dicendo: “Arrivato quindi nel distretto di Arsinoe, dove, come tu sai, questa dottrina prevaleva da tempo, al punto che vi furono scismi ed apostasie di intere Chiese, convocati i presbiteri e i maestri dei fratelli nei villaggi, presenti anche i fratelli che lo volevano, esortai a fare pubblicamente un esame dell'opera;

7. e dopo che mi portarono questo libro come un'arma o un bastione invincibile, rimasi a discutere con loro tre giorni di seguito, da mattina a sera, cercando di correggere quanto vi era scritto.

8. In quell'occasione ammirai oltremodo la fermezza, l'amore per il vero, la facilità a seguire un ragionamento, l'intelligenza dei fratelli, poiché esponevano in ordine e con indulgenza le domande, i dubbi, i consensi, rinunciando, da un lato, a rimanere attaccati in tutti i modi e ostinatamente ad opinioni che erano una volta ammesse, anche se non sembrava giusto, e non evitando, dall'altro, le obiezioni, ma per quanto possibile cercando di affrontare e dominare gli argomenti proposti, senza vergognarci, quando ve ne fosse motivo, di cambiar parere e dare il nostro consenso; ma coscienziosamente e senza ipocrisia, con il cuore teso verso Dio, accettavamo quanto veniva stabilito dalle prove e dagli insegnamenti delle sante Scritture.

9. E infine il capo e introduttore di questa dottrina, che si chiamava Coracione, confessò e proclamò, in modo da essere udito da tutti i fratelli presenti, che non avrebbe più aderito ad essa, né l'avrebbe discussa, menzionata o insegnata, poiché era stato sufficientemente convinto dalle obiezioni mosse. Quanto agli altri fratelli, alcuni di loro furono contenti della discussione pubblica, come pure dell'accondiscendenza e della concordia di tutti”.

25. L'Apocalisse di Giovanni.

1. E poco dopo, continuando, così dice dell'Apocalisse di Giovanni: “Alcuni di coloro che ci hanno preceduto rifiutarono e confutarono totalmente il libro, esaminandolo capitolo per capitolo e dichiarandolo incomprensibile e sconsiderato, e falso il suo titolo.

2. Dicono infatti che non è di Giovanni, e che non è neppure una rivelazione, poiché è completamente e fittamente velata dalla cortina dell'incomprensibilità, e che l'autore di quest'opera non fu affatto uno degli apostoli e neppure uno dei santi o dei membri della Chiesa, ma fu Cerinto, fondatore della setta che da lui si chiamò Cerintiana, il quale volle dare alla sua eresia la garanzia di un nome degno di fede.

3. Questo fu il dogma del suo insegnamento: il regno di Cristo sarà di questa terra. E poiché si interessava solo del corpo ed era profondamente sensuale, fantasticava che esso sarebbe consistito nelle cose che egli stesso bramava: nelle soddisfazioni del ventre e di ciò che sta sotto il ventre, cioè il mangiare, il bere, l'unione sessuale, ed anche in feste, sacrifici ed immolazioni di vittime, ma queste ultime cose le diceva per rendere più rispettabile il suo insegnamento.

4. Quanto a me, io non oserei respingere questo libro, giacché molti fratelli lo tengono in considerazione, ma ritenendolo superiore alla mia intelligenza, penso che ogni singolo passo nasconda un significato mirabile. Perché anche se non lo comprendo, suppongo tuttavia che nelle parole si trovi un senso più profondo,

5. e non misuro né giudico queste cose con il mio ragionamento, ma attribuendo maggior valore alla fede, le considero troppo alte per essere comprese da me, e così non disapprovo ciò che non vi ho scorto, ma piuttosto l'ammiro proprio per il fatto che non sono stato in grado di vederlo”.

6. Inoltre, dopo aver esaminato l'intero libro dell'Apocalisse ed aver dimostrato che è impossibile comprenderla in base al senso evidente, Dionigi continua dicendo: “Dopo aver compiuto, per così dire, l'intera profezia, il profeta dice beati coloro che l'osservano e giudica tale anche se stesso: “Beato chi serba le parole della profezia di questo libro”, dice infatti “e io Giovanni, che vedo e ascolto queste cose”.

7. Che egli si chiami Giovanni, quindi, e che quest'opera sia di Giovanni, non lo negherò, e convengo anche che è di persona santa ed ispirata da Dio; ma non concorderei facilmente sul fatto che egli sia l'apostolo, figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo, di cui sono il Vangelo intitolato Secondo Giovanni e la lettera detta cattolica.

8. Dal carattere di entrambi gli scritti, dalla forma dei discorsi, dalla cosiddetta esecuzione del libro, traggio infatti le conclusioni che non si tratti della stessa persona, perché l'evangelista non inserisce il proprio nome né si dichiara in nessun luogo, tanto nel Vangelo quanto nella lettera”.

9. E soggiunge poi ancora: Giovanni non parla in nessun luogo in prima o in terza persona. Invece l'autore dell'Apocalisse si mette subito avanti fin dall'inizio: “Rivelazione di Gesù Cristo, che gli diede da mostrare subito ai suoi servitori, ed egli la fece conoscere inviandola per mezzo del suo angelo al suo servitore Giovanni, che ha attestato la parola di Dio e la sua testimonianza per tutto ciò che vide”.

10. Scrive poi anche una lettera: “Giovanni alle sette Chiese che sono nell'Asia, grazia a voi e pace”. Mentre l'evangelista non scrisse il nome neppure all'inizio della lettera cattolica, ma ha cominciato semplicemente col mistero stesso della rivelazione divina: “Ciò che era al principio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi”. Fu infatti a proposito di questa rivelazione che

il Signore chiamò Pietro beato, dicendo: “Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché non carne e sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio celeste”.

11. E neppure nella seconda lettera, né nella terza attribuite a Giovanni, per quanto siano brevi, è premesso il nome di Giovanni, ma bensì quello anonimo di “presbitero”. Costui, invece, non ritenne sufficiente, dopo aver fatto il proprio nome una volta, proseguire il racconto; ma riprende di nuovo: “Io, Giovanni, fratello vostro e partecipe con voi della tribolazione, del regno e della pazienza di Gesù, fui nell'isola chiamata Patmo a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù”. E verso la fine dice ancora: “Beato chi serba le parole della profezia di questo libro, e io Giovanni, che vedo e ascolto queste cose”.

12. Che quindi sia Giovanni a scrivere così, bisogna crederlo, poiché è lui che lo dice. Ma chi egli sia, non è chiaro. Non ha detto infatti, come più volte nel Vangelo, di essere il discepolo amato dal Signore, né colui che si chinò sul suo petto, né il fratello di Giacomo, né colui che vide e udì di persona il Signore.

13. Avrebbe infatti detto qualcosa di quanto sopra indicato, se avesse voluto manifestarsi chiaramente; invece non ha precisato niente di tutto questo, ma si dice nostro fratello e compagno, testimone di Gesù, beato per aver visto ed udito le rivelazioni.

14. Io ritengo vi siano stati molti con lo stesso nome dell'apostolo Giovanni, i quali, per amore, ammirazione ed emulazione nei suoi confronti, e poiché volevano essere amati dal Signore come lui, assunsero il suo stesso nome, come tra i figli dei fedeli si riscontra spesso il nome di Paolo, e anche di Pietro.

15. V'è poi anche un altro Giovanni negli Atti degli Apostoli, quello soprannominato Marco, che Barnaba e Paolo presero con sé, del quale è detto ancora: “E avevano anche Giovanni come aiuto”. Ma non saprei dire se sia lui l'autore. Perché non è scritto che giunse in Asia con loro, ma si dice: “Imbarcatisi a Pafo, Paolo e i suoi compagni arrivarono a Perge di Pamfilia, ma Giovanni, separatosi da loro, ritornò a Gerusalemme”.

16. Io penso che ve ne fu un altro nell'Asia, poiché si dice che ad Efeso vi furono due tombe, entrambe col nome di Giovanni”.

17. Dai concetti, dai termini e dalla loro forma, quest'autore è verosimilmente diverso da quell'altro.

18. Il Vangelo e la lettera concordano, infatti, l'uno con l'altra, ed iniziano in modo simile. Uno dice: “Nel principio era il Verbo”; l'altra: “Ciò che era al principio”. Uno dice: “E il Verbo si fece carne e abitò in noi, e noi contemplammo la sua gloria, gloria come di unigenito procedente dal Padre”; l'altra ripete le stesse cose lievemente modificate: “Ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato, in relazione al Verbo della vita, e la vita si è manifestata”.

19. Così esordisce, infatti, mirando, come mostra in ciò che segue, a quanti dicono che il Signore non è venuto nella carne. Perciò ebbe cura di aggiungere anche: “E ciò che abbiamo visto, noi lo testimoniamo, e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata; ciò che abbiamo veduto e udito, noi l'annunciamo anche a voi”.

20. E' coerente e non si allontana dai suoi propositi, ma procede sempre mediante gli stessi temi e gli stessi termini, di cui citeremo brevemente alcuni.

21. Il lettore attento troverà spesso in entrambi la vita, la luce che scaccia le tenebre; continuamente la verità, la grazia, la letizia, la carne e il sangue del Signore, il giudizio, la remissione dei peccati, l'amore di Dio per noi, il comandamento di amarci l'un l'altro, l'obbligo di osservare tutti i comandamenti; il biasimo del mondo, del diavolo, dell'Anticristo; la promessa dello Spirito Santo, l'adozione divina, la fede che ci è sempre richiesta; il Padre e il Figlio, ovunque. E in genere, chi ne osservi il carattere vedrà che la struttura del Vangelo e della lettera è unica ed identica.

22. L'Apocalisse, invece, è totalmente diversa ed estranea a questi testi, poiché non si connette né si avvicina ad alcuno di essi, non avendo, per così dire, quasi neppure una sillaba in comune.

23. La lettera non contiene alcuna citazione o pensiero dell'Apocalisse (per non parlare del Vangelo), né l'Apocalisse della lettera, mentre Paolo, nelle Lettere, ricorda qualcosa delle sue rivelazioni, che non redasse separatamente.

24. E si può ancora riconoscere dallo stile la differenza del Vangelo e della lettera dall'Apocalisse.

25. I primi sono stati infatti scritti non solo in perfetto greco, ma anche nel modo più colto per le espressioni, i ragionamenti, la struttura dell'esposizione, né vi si trova alcuna voce barbara, solecismo o idiotismo: il loro autore aveva infatti, a

quanto sembra, l'una e l'altra parola, donategli entrambe dal Signore: quella della conoscenza e quella dello stile.

26. Quanto all'altro, io non nego che abbia avuto delle rivelazioni e che abbia ricevuto conoscenza e profezia, però osservo che il suo modo di esprimersi e la sua lingua non sono precisamente greci, ma che usa particolarità barbare e in alcuni punti commette persino dei solecismi, che non è necessario elencare ora: non ho detto, infatti, queste cose per prenderlo in giro, ma soltanto per stabilire la diversità degli scritti suddetti”.

26. Le lettere di Dionigi.

1. Oltre alle suddette, esistono di Dionigi anche moltissime altre lettere, come quelle contro Sabellio ad Ammone, vescovo della Chiesa di Bernice, quella a Telesforo, quella ad Eufranore, e ancora ad Ammone e ad Euporo. Compose sullo stesso tema anche altri quattro scritti, che indirizzò al suo omonimo di Roma, Dionigi.

2. Oltre a queste, vi sono presso di noi anche numerose lettere ed opere estese scritte in forma epistolare, come quelle Sulla natura, indirizzata al figlio Timoteo, e quella Sulle tentazioni, dedicata anch'essa ad Eufranore.

3. Scrivendo, inoltre, anche a Basilide, vescovo delle diocesi della Pentapoli, dice di aver composto un commento sopra l'inizio dell'Ecclesiaste; e oltre a quest'opera ci ha lasciato diverse lettere. Tutto questo scrisse Dionigi. Ma dopo il racconto di quanto sopra, passiamo ora a narrare, perché i posteri lo conoscano, quale fu il carattere della nostra generazione.

27. Paolo di Samosata e l'eresia da lui fondata ad Antiochia.

1. A Sisto, che presiedette la Chiesa di Roma per undici anni, succedette Dionigi, omonimo del vescovo di Alessandria. Essendo morto in quel tempo ad Antiochia anche Demetriano, assunse l'episcopato Paolo di Samosata.

2. Poiché quest'ultimo aveva idee basse e volgari su Cristo, sostenendo contro l'insegnamento della Chiesa che era uomo di natura comune, Dionigi d'Alessandria fu invitato a intervenire al sinodo, ma rinunciò a parteciparvi adducendo quale causa vecchiaia e debolezza fisica, ed espose per lettera l'opinione personale che aveva sul problema in questione; gli altri pastori delle

Chiese, invece, chi da una regione, chi da un'altra, si riunirono contro il devastatore del gregge di Cristo, accorrendo tutti ad Antiochia.

28. I vescovi illustri allora noti.

1. Tra i suddetti si distinguevano soprattutto Firmiliano, che era vescovo di Cesarea di Cappadocia; i fratelli Gregorio e Atenodoro, pastori della diocesi del Ponto; e inoltre Eleno, della diocesi di Tarso, e Nicomas, di quella di Iconio; ed ancora Imeneo, della Chiesa di Gerusalemme, e Teotecno, di quella della vicina Cesarea; quindi Massimo, che dirigeva anch'egli eccellentemente i fratelli di Bostra; e non sarebbe difficile enumerarne infiniti altri che si erano riuniti nella città suddetta con presbiteri e diaconi per il medesimo motivo; ma di costoro i più illustri erano appunto questi.

2. Riunitisi quindi tutti insieme in occasioni diverse, in ogni assemblea furono discussi argomenti e questioni, e mentre i partigiani del Samosateno cercavano ancora di tener nascosto e dissimulare ciò che era eterodosso, gli altri, invece, si adoperavano per scoprire e portare alla luce la sua eresia e la sua bestemmia nei confronti di Cristo.

3. In quel tempo, il dodicesimo anno dell'impero di Gallieno, morì Dionigi, che presiedette l'episcopato di Alessandria per diciassette anni, e gli succedette Massimo.

4. Dopo che Gallieno detenne l'autorità imperiale per quindici interi anni, gli succedette Claudio. Quest'ultimo, trascorsi due anni, lasciò il governo ad Aureliano.

29. Confutazione e bando di Paolo.

1. In quel tempo, riunitosi un ultimo sinodo del maggior numero possibile di vescovi, il capo dell'eresia di Antiochia fu smascherato e condannato ormai chiaramente da tutti per eterodossia, e venne bandito dalla Chiesa cattolica che è sotto il cielo.

2. A confutare i suoi tentativi di nascondersi, dopo averlo chiamato in giudizio, fu soprattutto Malchione, uomo dotto, preposto all'insegnamento della retorica nelle scuole greche di Antiochia, e ritenuto inoltre degno del presbiterato nella diocesi locale per l'eccezionale sincerità della sua fede in Cristo. Gli si oppose, quindi, mentre dei tachigrafi annotavano la disputa contro di lui, la cui

documentazione sappiamo essere pervenuta fino ai nostri giorni, e solo fra tutti ebbe il potere di smascherare quell'uomo astuto e falso.

30. Sine titulo.

1. I pastori riunitisi stilarono allora di comune accordo un'unica lettera indirizzata alla persona di Dionigi, vescovo di Roma, e a Massimo, vescovo di Alessandria, e la inviarono in tutte le province, palesando a tutti il loro zelo e l'eterodossia perversa di Paolo, le confutazioni e le domande rivoltegli, e raccontando inoltre l'intera vita e il comportamento dell'uomo. Sarebbe bene, perché ne resti memoria, riportare adesso le loro parole:

2. “A Dionigi e Massimo e a tutti i vescovi nostri colleghi sulla terra intera, ai presbiteri, ai diaconi e a tutta la Chiesa universale che è sotto il cielo, Eleno, Imeneo, Teofilo, Teotecno, Proclo, Nicomas, Eliano, Paolo, Bolano, Protogene, Hierace, Eutichio, Teodoro, Malchione, Lucio e a tutti gli altri che risiedono con noi nelle città e nelle nazioni vicine, vescovi, presbiteri e diaconi, e le Chiese di Dio, ai fratelli diletta giunga il nostro saluto nel Signore”.

3. E continuano, poi, soggiungendo: “Abbiamo scritto invitando contemporaneamente anche molti vescovi lontani, come i beati Dionigi d'Alessandria e Firmiliano di Cappadocia, a venire a porre rimedio a questa dottrina mortifera: il primo di loro scrisse ad Antiochia senza neppure degnare di un saluto il capo dell'errore, né rivolgendosi a lui personalmente, ma alla diocesi tutta; di questa lettera abbiamo anche fatto seguire la copia.

4. Quanto a Firmiliano, venne persino due volte a condannare le innovazioni apportate dal suddetto, come sappiamo e testimoniamo noi che eravamo presenti, e come fanno anche molti altri; ma poiché quegli promise di cambiare, egli indugiò, credendo e sperando che la cosa si sarebbe opportunamente conclusa senza alcuna offesa per la nostra dottrina, ingannato da chi non solo negava il proprio Dio e Signore, ma non manteneva neppure la fede che aveva avuto in precedenza.

5. E Firmiliano stava ancora per andare ad Antiochia, giacché aveva sperimentato la malvagità negatrice di Dio di quest'uomo, ed era arrivato fino a Tarso; ma nel frattempo, mentre noi, riuniti, lo chiamavamo e attendevamo che arrivasse, egli concluse la sua vita”.

6. Dopo altre osservazioni descrivono in questi termini la condotta morale di costui: “Giacché si è allontanato dalla regola, passando a dottrine false e spurie, non dobbiamo giudicare le azioni di colui che ne è fuori,

7. né il fatto che prima fosse povero e misero, non avendo ereditato dai genitori nessuna risorsa, né essendosela procurata con qualche arte o mestiere, mentre ora ha raggiunto una straordinaria ricchezza per mezzo di iniquità e sacrilegi e di quanto sollecita ed estorce ai fratelli, frodando coloro che hanno subito dei torti e promettendo di aiutarli dietro compenso, mentre invece inganna anche loro, approfittando temerariamente della facilità nel dare che hanno quanti si trovano in difficoltà, pur di essere liberati dalle brighe, e considera così la religione una fonte di guadagno.

8. Né dobbiamo giudicare che sia altezzoso e superbo perché ricopre cariche secolari e vuole essere chiamato ducenarius anziché vescovo, ed incede per le piazze leggendo e dettando lettere mentre cammina in pubblico, scortato da guardie del corpo, molte di numero, che parte lo precedono e parte lo seguono, così che per il suo fasto e l'alterigia del suo animo la nostra fede è invidiata ed odiata.

9. Né dobbiamo giudicare la smargiassata che ha escogitato nelle riunioni ecclesiali per ambizione di popolarità e per colpire così la fantasia e la mente dei più onesti, perché si è fatto costruire un palco e un trono elevato, non certo come un discepolo di Cristo; e perché ha un secretum come i magistrati secolari, e così lo chiama; e perché, inoltre, si batte la coscia con la mano e pesta i piedi sul palco; e rimprovera e biasima quanti non lo lodano e non agitano il fazzoletto come in teatro, e non lo acclamano e non balzano in piedi come i suoi sostenitori, uomini e donne, che gli prestano orecchio in modo così indecente, ma l'ascoltano invece con rispetto e disciplina, come si fa nella casa di Dio. Quanto agli interpreti della Parola che hanno già lasciato questa vita, li tratta in pubblico in modo sconveniente, vantando invece se stesso, non come un vescovo, ma come un sofista e un ciarlatano.

10. Proibì, inoltre, i cantici in onore di nostro Signore Gesù Cristo in quanto moderni e scritti da uomini moderni, mentre in proprio onore il giorno della festa solenne di Pasqua fece cantare in chiesa donne che si avrebbe orrore ad ascoltare; così pure egli lascia parlare i vescovi e i presbiteri delle campagne e delle città vicine che lo adulano nelle loro omelie al popolo.

11. Perché non vuole ammettere con noi che il Figlio di Dio è disceso dal cielo (per anticipare qualche notizia di ciò che ci accingiamo a scrivere, e questo non

verrà semplicemente affermato, ma è dimostrato in ogni parte dai documenti che abbiamo inviato, e soprattutto dal passo in cui dice che Gesù Cristo è nato dal basso); quelli, invece, che levano canti in suo onore e lo celebrano tra il popolo, dicono che il loro maestro empio è un angelo disceso dal cielo; e tutto questo egli non lo impedisce, ma assiste persino a simili discorsi, quel superbo.

12. Quanto alle donne “subintrodotte”, come le chiamano gli Antiocheni, le sue e quelle dei presbiteri e dei diaconi che vivono con lui, egli nasconde insieme con loro questi ed altri insanabili peccati, pur essendone a conoscenza ed avendone le prove, e fa questo per tenerli legati a sé e perché, temendo per se stessi, non osino accusarlo di quanto dice e commette d'ingiusto; e li fa persino arricchire, ed è perciò amato ed ammirato da quanti desiderano simili cose. Ma perché scrivere tutto questo?

13. Sappiamo, dilette, che il vescovo e tutta la classe sacerdotale devono essere d'esempio al popolo in tutte le opere buone, e non ignoriamo neppure quanti sono caduti per avere ammesso delle donne con sé, e altri sono venuti in sospetto, di modo che, pur concedendogli che non faccia niente di disonesto, dovrebbe almeno evitare il sospetto che nasce da un simile fatto, per non scandalizzare nessuno e non spingere altri ad imitarlo.

14. Come potrebbe infatti rimproverare un altro ed ammonirlo a non frequentare più donne per non cadere nel peccato, come sta scritto, lui che non solo ne ha ripudiata una, ma ne tiene anche con sé due nel fiore dell'età e di piacevole aspetto, e le porta ovunque vada, vivendo nel piacere e gozzovigliando?

15. Perciò gemono e si lamentano tutti tra sé e sono diventati così timorosi della sua tirannide e della sua potenza, che non osano accusarlo.

16. Ma, come abbiamo detto sopra, si potrebbe chieder conto di tutto ciò a uno che abbia sentimenti cattolici e sia annoverato tra i nostri, ma pensiamo che non si debba affatto chieder conto di queste cose a chi ha schernito il mistero e si è vantato di seguire l'empia eresia di Artemas (perché ci sarebbe bisogno di dimostrare che costui è suo padre“?).

17. Alla fine della lettera aggiungono poi quanto segue: “Giacché egli si opponeva a Dio e non cedeva, siamo quindi stati costretti a scomunicarlo, designando per divina Provvidenza, come siamo convinti, quale vescovo della Chiesa universale Domno, figlio del beato Demetriano, che aveva retto in modo insigne la stessa diocesi prima di quello, fornito di tutte le buone qualità che

convengono a un vescovo; e noi ve lo indichiamo perché gli scriviate e riceviate da lui lettere di comunione. E costui scriva pure ad Artemas, e siano in comunione con lui i sostenitori di Artemas”.

18. Dopo che Paolo, quindi, decadde dall'episcopato, come pure dall'ortodossia della fede, Domno, come si è detto, ricevette il ministero della Chiesa di Antiochia,

19. ma poiché Paolo non voleva affatto lasciare la sede della Chiesa di Antiochia, l'imperatore Aureliano, richiestone, prese in merito una decisione felicissima, ordinando che l'edificio fosse assegnato a coloro che avevano rapporti epistolari coi vescovi della religione cristiana in Italia e nella città di Roma. Così l'uomo suddetto fu cacciato dalla Chiesa con la massima vergogna ad opera del potere secolare.

20. Tale era allora Aureliano nei nostri confronti, ma cambiò poi atteggiamento e fu spinto da certi consigli a scatenare contro di noi una persecuzione; e di questo si parlava molto fra tutti.

21. Ma quando era già sul punto di avviarla e, per così dire, aveva già quasi firmato gli editti contro di noi, lo raggiunse la giustizia divina, quasi trattendolo per le braccia dal compiere quell'impresa, e parve chiaro a tutti che non sarebbe mai stato facile per i reggitori del mondo procedere contro le Chiese di Cristo, se la mano che ci difende, con giudizio divino e celeste, non permettesse di farlo per nostra educazione e correzione, ogni volta che lo decida.

22. Ad Aureliano, che fu imperatore per sei anni, succedette Probo, e a quest'ultimo, che resse il governo per circa un ugual numero di anni, Caro, insieme con i figli Carino e Numeriano; dopo che questi non durarono per tre interi anni, l'impero passò infine a Diocleziano e a quanti egli si era associati nel comando, e sotto di loro ebbe luogo la persecuzione del nostro tempo, come pure la contemporanea distruzione delle chiese.

23. Ma poco prima di questo fatto, a Dionigi, il vescovo che trascorse a Roma nove anni, succedette nel ministero Felice.

**31. La perversione eterodossa dei Manichei
che ebbe inizio proprio allora.**

1. In quel tempo anche il folle che ha dato il nome alla sua eresia demoniaca si armava della depravazione della ragione perché il demonio, che è Satana stesso, nemico di Dio, lo spingeva alla rovina di molti. Barbaro nella vita quanto a linguaggio e comportamento, era per natura demoniaco e furioso, ed agendo di conseguenza, cercava di atteggiarsi a Cristo, ora proclamandosi il Paracleto e lo Spirito Santo stesso, accecato dalla follia, ora scegliendosi quali compagni, come Cristo, dodici discepoli della sua nuova dottrina.

2. In realtà aveva cucito insieme dottrine false ed empie raccolte da una congerie di eresie atee, estinte da tempo, e dalla Persia le iniettava come un veleno mortifero su tutta la terra: a partire da lui, il nome empio di Manichei è usato ancor oggi da molti. Tale fu quindi la base di questa scienza dal falso nome, sorta in quel tempo.

32. Gli uomini ecclesiastici che si distinsero ai nostri giorni e quelli di loro sopravvissuti fino all'attacco contro le Chiese.

1. A Felice, che presiedette la Chiesa di Roma per cinque anni, succedette in quel tempo Eutichiano, che non sopravvisse per neppure dieci interi mesi, lasciando la carica a Gaio, nostro contemporaneo. E dopo che quest'ultimo la resse per circa cinque anni, fu designato suo successore Marcellino, colpito anch'egli nella persecuzione.

2. In quel tempo, dopo Domno resse l'episcopato di Antiochia Timeo, cui succedette il nostro contemporaneo Cirillo. Sotto di lui abbiamo conosciuto Doroteo, uomo dotto, onorato del presbiterato ad Antiochia. Amante delle cose divine, ebbe cura di studiare anche l'ebraico, per poter leggere le Scritture ebraiche originali con cognizione di causa.

3. Non era inoltre ignaro degli studi liberali e dell'istruzione primaria greca; ed era anche eunuco per natura, essendosi trovato così fin dalla nascita, tanto che per questo anche l'imperatore, quasi fosse un miracolo, se lo fece amico e l'onorò con la procuratura della tintura di porpora a Tiro.

4. Noi l'abbiamo udito fare una ben ponderata esposizione delle Scritture della Chiesa. Dopo Cirillo, ricevette l'episcopato della diocesi di Antiochia Tiranno, sotto il quale giunse al culmine l'attacco contro le Chiese.

5. Eusebio, originario della città di Alessandria, resse dopo Socrate la diocesi di Laodicea: motivo del suo trasferimento fu la faccenda di Paolo, per cui passò in Siria e gli fu impedito di tornare in patria dagli abitanti del luogo, che avevano a cuore le cose divine, amabile esempio di pietà fra i nostri contemporanei, come si può vedere facilmente dalle parole di Dionigi sopra citate.

6. Fu designato suo successore Anatolio (buon successore, dicono, di un altro buono), anch'egli originario di Alessandria, che per la sua eloquenza, l'educazione nelle discipline greche e nella filosofia, è annoverato al primo posto tra i nostri più illustri contemporanei, poiché aveva raggiunto le vette dell'aritmetica, della geometria, dell'astronomia e di altre scienze, sia quelle logiche sia quelle fisiche, e delle discipline retoriche: per questo, riferisce la tradizione, dai cittadini del luogo fu giudicato degno di fondare ad Alessandria la scuola della tradizione aristotelica.

7. Si menzionano quindi di lui innumerevoli azioni illustri compiute durante l'assedio del Bruchion ad Alessandria, quando, unico tra i curiali, gli fu concesso un privilegio esclusivo; ma citerò ad esempio questo solo.

8. Quando venne a mancare il frumento agli assediati, al punto che la fame, dicono, era ormai per loro più insopportabile dei nemici esterni, Anatolio, che era con loro, prese i seguenti provvedimenti. Una parte della città combatteva con l'esercito romano e non era, quindi, assediata; Eusebio (si trovava ancora là a quel tempo, prima del suo trasferimento in Siria), la cui fama e il cui nome illustre erano giunti fino al comandante romano, era tra i non assediati, e fu informato da Anatolio su quanti perivano di fame nell'assedio.

9. Avutone notizia, egli chiese quale grandissimo favore al comandante romano di concedere la salvezza ai nemici che avessero disertato; ottenuto ciò che chiedeva, lo rese noto ad Anatolio.

Appena ricevuta la promessa, quest'ultimo convocò il senato degli Alessandrini, e per prima cosa propose a tutti di tendere ai Romani una mano amica; ma quando vide che essi si irritavano a questo discorso, disse: “Spero almeno che non mi contraddirete, se vi consiglio di lasciar uscire dalle porte e andare dove vogliono quanti sono in sovrannumero e a noi nient'affatto utili, vecchie, bambini e vecchi.

Perché tenerli senza scopo con noi, se non per morire? Perché affliggere con la fame gli storpi e quanti hanno il corpo mutilato, mentre bisogna nutrire

solamente uomini e giovani ed economizzare il frumento necessario a coloro che servono alla difesa della città?”.

10. Convinta l'assemblea con tali ragionamenti, si alzò per primo e votò che tutta la gente inabile alle armi, uomini e donne, abbandonasse la città, perché per quanti fossero rimasti ed avessero continuato ad abitare inutilmente nella città, non vi sarebbe stata nessuna speranza di salvezza, e sarebbero morti di fame.

11. Avendo dato lo stesso voto anche tutti gli altri riuniti in senato, egli poté così salvare quasi tutti gli assediati, e provvide inoltre che se ne andassero prima gli appartenenti alla Chiesa, poi gli altri rimasti in città, qualunque età avessero, e non solo quelli dichiarati nella votazione, ma anche infiniti altri con lo stesso pretesto, i quali, travestiti con abiti femminili, uscirono dalla porta di notte grazie alla sua sollecitudine e si precipitarono verso l'esercito romano. Qui li accoglieva tutti Eusebio, riconfortandoli con ogni genere di provvedimento e cura, come un padre e un medico, poiché erano stremati per il lungo assedio.

12. Tali furono i due pastori che la Chiesa di Laodicea ebbe l'onore di avere in successione. Vi si recarono dopo la guerra, quando per divina Provvidenza lasciarono la città di Alessandria.

13. Da Anatolio non furono composte numerose opere, ma ce ne sono pervenute a sufficienza per poter capire appieno sia la sua eloquenza sia la sua erudizione. Egli espone in esse soprattutto le sue opinioni sulla Pasqua, ed è forse opportuno citare ora il seguente passo:

Dai canoni di Anatolio sulla Pasqua

14. “V'è quindi nel primo anno il novilunio del primo mese, che è l'inizio dell'intero ciclo di diciannove anni, e che secondo gli Egiziani è il 26 di Phamenoth, mentre secondo i Macedoni è il 22 di Distro o, come direbbero i Romani, l'11 prima delle Calende di aprile.

15. Il 26 di Phamenoth ora menzionato, il sole non soltanto è entrato nel primo settore, ma l'ha persino già attraversato da quattro giorni: si è abituati a chiamare questo settore primo dodicesimo, equinozio, inizio dei mesi, estremità del ciclo, punto di partenza della corsa dei pianeti; il precedente, invece, è fine dei mesi, dodicesimo settore, ultimo dodicesimo, fine della rivoluzione dei pianeti. Perciò diciamo che sbagliano non poco quanti vi situano il primo mese e determinano in conseguenza il quattordicesimo giorno della Pasqua.

16. Questo calcolo non è nostro, ma era noto agli antichi Giudei, ancora prima di Cristo, ed era da loro strettamente osservato. Lo si può dedurre da ciò che è detto da Filone, Giuseppe, Museo, e non solamente da costoro, ma anche da altri ancora più antichi, i due Agatobuli, soprannominati maestri di Aristobulo il Grande, che è annoverato tra coloro che tradussero le Scritture sacre e divine degli Ebrei per Tolomeo Filadelfo e suo padre, e che dedicò agli stessi re anche libri esegetici della Legge di Mosè.

17. Questi autori, quando risolvono le questioni relative all'Esodo, dicono che tutti devono offrire ugualmente i sacrifici della Pasqua dopo l'equinozio di primavera, a metà del primo mese; e questo avviene quando il sole attraversa il primo settore dell'anno solare o, come alcuni di loro lo chiamano, del cerchio zodiacale. E soggiunge Aristobulo che alla festa della Pasqua bisognerebbe che non soltanto il sole, ma anche la luna attraversasse il settore equinoziale.

18. Poiché vi sono infatti due settori equinoziali, uno primaverile e l'altro autunnale, diametralmente opposti l'uno all'altro, e poiché il giorno stabilito per la Pasqua è il quattordicesimo, di sera, la luna stazionerà nella posizione diametralmente opposta al sole, come si può vedere nei pleniluni, e saranno rispettivamente, uno, il sole, nel settore dell'equinozio di primavera, mentre l'altra, la luna, sarà necessariamente in quello dell'equinozio autunnale.

19. So che sono state dette da loro anche numerose altre cose, alcune probabili, altre derivate da dimostrazioni principali, con cui cercano di stabilire che la festa di Pasqua e degli azzimi deve assolutamente essere celebrata dopo l'equinozio. Ma io tralascio gli argomenti di simili dimostrazioni, chiedendo a coloro per i quali è stato rimosso il velo che è sulla Legge di Mosè di contemplare ormai per sempre a viso scoperto Cristo e ciò che lo concerne, i suoi insegnamenti e le sue sofferenze. Che presso gli Ebrei il primo mese sia verso l'equinozio è stabilito anche dagli insegnamenti del libro di Enoch”.

20. Lo stesso autore ha lasciato anche una Introduzione all'aritmetica in dieci interi trattati, e altre prove del suo studio e della sua vasta esperienza nelle cose divine.

21. Dapprima lo nominò vescovo Teotecno, vescovo di Cesarea di Palestina, designandolo a succedergli dopo la propria morte nella stessa diocesi; e per breve tempo, infatti, presiedettero entrambi la stessa Chiesa. Ma quando il sinodo contro Paolo lo chiamò ad Antiochia, al suo passaggio dalla città di Laodicea i fratelli ve lo trattennero, essendovi deceduto Eusebio.

22. E dopo che morì anche Anatolio, fu designato Stefano, ultimo della diocesi locale prima della persecuzione, da tutti ammirato per le sue conoscenze filosofiche e anche per la sua cultura greca, ma che non aveva, tuttavia, un'uguale disposizione verso la fede divina, come dimostrò il progredire della persecuzione, che rivelò come fosse più dissimulatore, pauroso e vile, che vero filosofo.

23. La vita della Chiesa, comunque, non era destinata a perire per causa sua, ed anzi fu risolledata, giacché da Dio stesso, Salvatore di tutti, fu subito proclamato vescovo di quella diocesi Teodoto, uomo che ha confermato con le sue stesse opere il nome proprio che porta e il titolo di vescovo. Ha conseguito, infatti, il primo posto non solo nella scienza che guarisce i corpi, ma anche in quella che cura le anime, e non era uguale a nessun altro uomo per umanità, sincerità, compassione e zelo verso coloro che avevano bisogno del suo aiuto; era inoltre profondamente dedito anche alle discipline divine.

24. Tale fu Teodoto. A Cesarea di Palestina, poi, a Teotecno, che esercitò l'episcopato con grande impegno, succedette Agapio, che, come sappiamo, si è dato molto da fare, avendo effettivamente a cuore di proteggere il popolo ed occupandosi con mano generosa particolarmente di tutti i poveri.

25. In quel tempo abbiamo fatto conoscenza di Panfilo, eruditissimo e veramente filosofo nella vita, ritenuto degno del sacerdozio nella diocesi locale. Quale uomo fosse e di dove provenisse, non sarebbe argomento da poco mostrarlo; ma ogni particolare della sua vita e della scuola che fondò, le lotte che sostenne in diverse confessioni durante la persecuzione e la corona del martirio che infine cinse, li abbiamo narrati in un'opera particolare su di lui.

26. Egli fu veramente il più ammirevole della città; eppure sappiamo che tra i nostri contemporanei vi furono uomini rarissimi come Pierio, uno dei presbiteri di Alessandria, e Melezio, vescovo delle Chiese del Ponto.

27. Il primo era sommamente stimato per la sua vita povera e per le sue conoscenze filosofiche, oltre ad essere profondamente esperto sia nelle speculazioni sul divino, sia nei commenti, sia nei pubblici discorsi tenuti nella chiesa; quanto a Melezio (i colti lo chiamavano “miele dell'Attica”), era tale che si potrebbe scrivere che era perfetto in tutto grazie ai suoi discorsi. Non solo non è possibile ammirare degnamente la qualità della sua retorica, ma si potrebbe anche dire che in lui era cosa naturale. E chi avrebbe potuto superare la qualità della sua vasta esperienza e della sua erudizione anche negli altri campi?

28. Perché anche con una sola prova si sarebbe detto che era il più abile e colto in ogni scienza logica. Uguale era anche la qualità della sua vita. L'abbiamo osservato al tempo della persecuzione per sette interi anni, quando fuggiva per le regioni della Palestina.

29. Quanto alla Chiesa di Gerusalemme, dopo il vescovo Imeneo nominato poco più sopra, ricevette il ministero Zabdas; essendo quest'ultimo deceduto poco dopo, Ermone, che fu l'ultimo vescovo prima della persecuzione del nostro tempo, succedette al soglio apostolico che si conserva là fino al tempo presente.

30. Anche ad Alessandria, a Massimo, che resse l'episcopato per diciotto anni dopo la morte di Dionigi, succedette Theonas. Al suo tempo era famoso ad Alessandria Achilles, stimato degno dell'episcopato contemporaneamente a Pierio; affidatagli la scuola della sacra fede, vi compì un'opera filosofica non inferiore a quella di nessun altro, dando prova di comportamento autenticamente evangelico.

31. Dopo Theonas, che svolse il suo compito per diciannove anni, ricevette l'episcopato di Alessandria Pietro, distinguendosi anch'egli in modo particolare per dodici interi anni; resse la Chiesa per tre interi anni prima della persecuzione, e per il resto dei suoi giorni visse nell'ascesi più rigida e si occupò apertamente del bene comune delle Chiese. Proprio per questo venne decapitato e fu così ornato con la corona del martirio.

32. Dopo aver descritto nei libri precedenti l'argomento delle successioni, dalla nascita del Salvatore nostro alla distruzione dei luoghi di preghiera, per un periodo di trecentocinque anni, lasciamo ora per iscritto a coloro che verranno dopo di noi, perché le conoscano, quali e quante sono state al nostro tempo le lotte di coloro che hanno coraggiosamente combattuto per la religione.

LIBRO OTTAVO

L'OTTAVO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

- 1. Gli avvenimenti che precedettero la persecuzione del nostro tempo.**
- 2. La distruzione delle chiese.**
- 3. Il comportamento di coloro che lottarono durante la persecuzione.**
- 4. I celebri martiri di Dio, che cinsero corone di ogni specie per la religione, riempiono ogni luogo della loro memoria.**
- 5. I martiri di Nicomedia.**

6. I martiri dei palazzi imperiali.
7. I martiri egiziani della Fenicia.
8. I martiri d'Egitto.
9. I martiri della Tebaide.
10. Relazione scritta del martire Filea sui fatti di Alessandria.
11. I martiri di Frigia.
12. Numerosissimi altri, uomini e donne, sostennero lotte diverse.
13. I capi della Chiesa che mostrarono col proprio sangue l'autenticità della religione che professavano.
14. Il comportamento degli avversari della religione.
15. Ciò che accadde ai Gentili.
16. Il miglioramento della situazione.
17. La ritrattazione dei sovrani.

Dopo aver descritto in sette interi libri la successione degli apostoli, in questo ottavo trattato abbiamo ritenuto fosse nostro imprescindibile dovere portare a conoscenza di quanti verranno dopo di noi gli avvenimenti del nostro tempo, in quanto degni di registrazione particolare, e da qui prenderà avvio la nostra narrazione.

1. Gli avvenimenti che precedettero la persecuzione del nostro tempo.

1. Supererebbe le nostre forze narrare degnamente di quanta e quale gloria, come pure di quanta e quale libertà, fosse stimata degna prima della persecuzione del nostro tempo presso tutti gli uomini, sia Greci sia barbari, la dottrina della devozione al Dio dell'universo annunciata al mondo per mezzo di Cristo;

2. prove ne sarebbero le accoglienze degli imperatori nei confronti dei nostri, cui affidavano persino il governo delle province, dispensandoli dall'angosciosa prova dei sacrifici grazie alla grande simpatia che avevano per la nostra dottrina.

3. E che dire di quanti vivevano nei palazzi imperiali e dei sovrani stessi? Essi concedevano ai membri della casa - mogli, figli e servi - di professare liberamente la fede in loro presenza tanto con la parola quanto con la condotta, permettendo persino che quasi si vantassero della loro libertà di fede: li stimavano, anzi, in modo particolare e li consideravano più graditi dei loro compagni di servitù.

4. Tale fu il famoso Doroteo, il più benevolo e fidato di tutti nei loro confronti, e per questo stimato più di magistrati e governatori; e con lui anche il celebre Gorgonio e quanti, come loro, furono considerati degni dello stesso onore a causa della dottrina di Dio.

5. E quale accoglienza ricevessero i capi di ogni Chiesa da parte di tutti i procuratori e i governatori, lo si poteva ben vedere. Come descrivere quelle assemblee affollate e le moltitudini di quanti si riunivano in ogni città e il concorso notevole nei luoghi di preghiera? Non bastando più gli edifici di un tempo, quindi, in ogni città si erigevano dalle fondamenta chiese vaste e spaziose.

6. Tutto questo progrediva col tempo e di giorno in giorno si accresceva e ingrandiva, e nessuna invidia né demone maligno poteva screditarlo o impedirlo con insidie umane, finché la mano di Dio copriva e proteggeva dal cielo il suo popolo, poiché esso ne era degno.

7. Ma quando dalla troppa libertà cademmo nella fiacchezza e nell'indolenza, e ci invidiammo e ingiuriammo l'un l'altro, quasi combattendo tra di noi, all'occasione, con armi e lance fatte di parole, e i capi attaccarono i capi, e il popolo si sollevò contro il popolo, e l'ipocrisia maledetta e la perfidia raggiunsero il culmine della malvagità, allora, mentre si potevano ancora tenere le riunioni, il giudizio di Dio con indulgenza, come ama fare, mise in moto lentamente e moderatamente il suo castigo. La persecuzione ebbe inizio tra i fratelli che erano nell'esercito.

8. Ma noi, come se non l'avessimo compreso, non ci curammo affatto di renderci la Divinità propizia e benevola, e quasi fossimo atei, pensando che saremmo stati dimenticati e non castigati, accumulammo malvagità su malvagità, e i nostri sedicenti pastori trascurarono la regola della pietà, infiammandosi in reciproche contese, e non fecero altro che aumentare le liti, le minacce, l'invidia, l'animosità e l'odio reciproco, bramando ardentemente il potere come tiranni. Proprio allora, secondo le parole di Geremia, “il Signore nella sua ira ottenebrò la figlia di Sion e gettò dal cielo la gloria di Israele, e non si ricordò dello sgabello dei suoi piedi nel giorno della sua ira; ma il Signore distrusse tutta la bellezza d'Israele e abbatte tutti i suoi ripari”.

9. E secondo quanto era stato predetto nei Salmi: “Egli rinnegò il patto stretto col suo servitore”, e con la distruzione delle chiese” profanò sulla terra il suo santuario e abbatte tutti i suoi ripari; riempì di codardia le sue fortezze; tutti quanti passavano per via hanno saccheggiato le moltitudini del suo popolo, e

inoltre è divenuto il vituperio dei suoi vicini. Perché Egli ha esaltato la destra dei suoi avversari ed ha allontanato l'aiuto della sua spada e non l'ha sostenuto nella guerra; ma ha fatto cessare la sua purificazione, ha gettato a terra il suo trono, ha accorciato i giorni del suo tempo, e infine l'ha coperto di vergogna”.

2. La distruzione delle chiese.

1. Tutto questo è stato compiuto ai nostri giorni, quando con i nostri stessi occhi abbiamo visto le case di preghiera rase al suolo dal tetto fino alle fondamenta, e le Scritture ispirate e sacre date alle fiamme in mezzo alle piazze, e abbiamo visto i pastori delle chiese nascondersi vergognosamente qua e là, o venire ignominiosamente catturati e scherniti dai nemici, quando, secondo un'altra profezia, “l'abiezione fu gettata sui capi, ed Egli li fece errare in luoghi impraticabili e senza sentiero”.

2. Ma non è nostro compito descrivere le tristi sventure che avvennero alla fine, perché non conviene affidare alla memoria le discordie e le scorrettezza commesse reciprocamente prima della persecuzione. Perciò abbiamo deciso di non raccontare di loro niente di più di quanto basti a giustificare il giudizio di Dio.

3. Abbiamo quindi stabilito di non far neppure menzione di quanti sono stati messi alla prova con la persecuzione, né di quanti hanno fatto totale naufragio della propria salvezza e si sono precipitati di propria volontà nel profondo degli abissi, ma aggiungeremo alla storia universale solamente quelle cose che siano di utilità prima a noi stessi, e poi anche a coloro che verranno dopo di noi. Partendo, quindi, da questo punto, descriveremo succintamente le sacre lotte dei martiri della parola divina.

4. Era il diciannovesimo anno del regno di Diocleziano, il mese di distro, che i Romani chiamano marzo, nel quale, mentre si avvicinava la festa della passione del Salvatore, fu emanato ovunque un editto dell'imperatore che ordinava non solamente di radere al suolo le chiese, ma di distruggere anche le Scritture col fuoco, e proclamava inoltre che quanti occupavano delle cariche fossero destituiti, e i membri della casa fossero privati della libertà, se avessero persistito nella professione del Cristianesimo.

5. Questo fu il primo provvedimento scritto contro di noi; ma poco dopo ne apparvero altri, che ordinavano, per prima cosa, di mettere in ceppi tutti i capi delle Chiese di ogni luogo, poi, di costringerli con ogni mezzo a sacrificare.

3. Il comportamento di coloro che lottarono durante la persecuzione.

1. Fu proprio allora che numerosissimi tra i capi delle Chiese resistettero coraggiosamente a tormenti terribili, offrendo uno spettacolo di grandi lotte, mentre infiniti altri, la cui anima era stata intorpidita dalla vigliaccheria, si esaurirono facilmente fin dal primo assalto; dei rimanenti, ognuno sopportò forme diverse di torture: chi ebbe il corpo colpito dai flagelli, chi fu punito con stiramenti e lacerazioni insopportabili, in cui certi trovavano già una misera morte.

2. Altri ancora passarono in modi diversi attraverso la lotta: uno, infatti, spinto a forza dagli altri e portato fino ai sacrifici immondi ed empî, veniva poi rilasciato come se avesse sacrificato, pur non avendo sacrificato affatto; un altro, invece, che non si era neppure avvicinato né aveva toccato niente di abominevole, se ne andava sopportando in silenzio la calunnia di altri che dicevano che aveva sacrificato; un terzo, portato via semimorto, fu buttato da un lato come fosse già cadavere;

3. un altro che giaceva a terra fu trascinato lungamente per i piedi, e fu posto nel numero di quanti avevano sacrificato. Uno gridava e testimoniava a gran voce il suo rifiuto del sacrificio un altro urlava che era cristiano e glorificava con la sua confessione il nome del Salvatore; un altro assicurava che non aveva e non avrebbe mai sacrificato.

4. Ma questi, colpiti sulla bocca e fatti tacere da una squadra di soldati a ciò comandati, dopo essere stati percossi al viso e sulle guance, venivano cacciati fuori a forza. A tal punto gli avversari della religione stimavano importante il far credere che avessero raggiunto lo scopo. Ma simili metodi non servivano contro i santi martiri: quali nostre parole potrebbero bastare a darne una descrizione precisa?

4. I celebri martiri di Dio, che cinsero corone di ogni specie per la religione, riempiono ogni luogo della loro memoria.

1. Si potrebbero infatti citare a migliaia coloro che hanno dimostrato un entusiasmo ammirevole per la religione del Dio dell'universo, non solo da

quando si scatenò la persecuzione generale, ma anche molto prima, al tempo in cui la pace era ancora stabile.

2. Perché colui che assunse il potere, come appena svegliatosi da un torpore profondo, anche se di nascosto e in segreto aveva già intrapreso la lotta contro le Chiese nel periodo successivo alla persecuzione di Decio e Valeriano, non portò subito guerra contro di noi, ma diresse i suoi tentativi soltanto contro i militari (perché se prima avesse vinto la lotta contro costoro, pensava poi di vincere facilmente anche gli altri). Si poterono allora vedere numerosissimi militari abbracciare volentieri la vita civile, per non rinnegare la religione del Demiurgo dell'universo.

3. Il comandante, chiunque allora fosse, diede avvio alla persecuzione contro le truppe distinguendo ed epurando i militari in questione, e facendoli scegliere: se avessero obbedito, avrebbero potuto godere del grado che avevano, oppure, se si fossero opposti a quell'editto, ne sarebbero stati privati. Numerosissimi soldati del regno di Cristo, alla gloria apparente e al benessere che possedevano, preferirono allora senza esitazione né dubbi la confessione del Cristo.

4. Eppure, in quel tempo, soltanto uno o due di loro ebbero per l'opposizione religiosa non solamente la destituzione dal grado, ma anche la morte, perché colui che aveva tramato l'insidia si comportava in quel tempo ancora con moderazione, e nei confronti di pochi osava arrivare fino allo spargimento di sangue, temendo, a quanto sembra, la moltitudine dei fedeli, ed esitando a scatenare la guerra contro tutti in massa.

5. Ma quando passò ad un attacco più aperto, è impossibile esprimere a parole quanti e quali martiri di Dio gli abitanti di ogni città e villaggio poterono vedere con i propri occhi.

5. I martiri di Nicomedia.

Non appena fu esposto a Nicomedia l'editto contro le Chiese, un tale, non ignoto, ma anzi uno dei più illustri in base a quelle che la gente considera cariche elevate, mosso da zelo divino e spinto dalla sua fede ardente, lo tolse mentre era esposto in pubblico ben visibile, e lo fece a pezzi perché empio e assolutamente scellerato, proprio mentre erano presenti nella città due imperatori, il più anziano di tutti e quello che occupava il quarto posto dopo di lui. Questo fedele fu il primo a distinguersi allora in tal modo, come pure a subire, ed era naturale,

le conseguenze di un simile gesto, mantenendosi calmo e imperturbabile fino all'ultimo respiro.

6. I Martiri dei palazzi imperiali.

1. Ma tra tutti quanti in quel tempo sono stati celebrati come ammirevoli e famosi per il loro coraggio sia presso i Greci sia presso i barbari, si distinsero quali martiri divini ed eccelsi Doroteo e i servitori imperiali che erano con lui, i quali, degnati del più alto onore da parte dei padroni e da questi amati non meno dei propri veri figli, considerarono ricchezza veramente più grande della gloria e dei piaceri del mondo, le ingiurie, le pene, i nuovi e diversi tipi di morte continuamente escogitati contro di loro per la religione: di questi, noi ricorderemo la morte di uno solo e lasceremo che i lettori ne deducano ciò che è capitato anche agli altri.

2. Nella suddetta città un uomo fu portato in pubblico davanti agli imperatori che abbiamo menzionato sopra. Gli fu quindi comandato di sacrificare, ma poiché rifiutava, si ordinò di sollevarlo nudo e dilaniarlo in tutto il corpo a frustate, finché non avesse ceduto e fatto ciò che gli era stato comandato, anche se contro la sua volontà.

3. E poiché egli rimase irremovibile pur tra queste sofferenze, mescolarono aceto con sale e lo versarono sulle parti martoriate del suo corpo, dove si intravedevano le ossa, ma egli disprezzava anche questi tormenti; trascinarono allora lì in mezzo una graticola e del fuoco, e vi fu fatto consumare ciò che rimaneva del suo corpo, come carne da mangiare, non tutto insieme, in modo che finisse subito, ma a poco a poco, e quelli che l'avevano messo sul rogo non avevano il permesso di toglierlo, se prima non avesse acconsentito, con simili sofferenze, a quanto gli era stato ordinato.

4. Ma egli, fermo nel suo proposito e vincitore tra questi tormenti, rese l'anima. Tale fu il martirio di uno dei servitori imperiali, veramente degno del nome che portava: si chiamava, infatti, Pietro.

5. Per rispettare le proporzioni del presente libro, tralascieremo i martiri degli altri, anche se non furono affatto inferiori, narrando solamente come Doroteo e Gorgonio, insieme con numerosi altri della servitù imperiale, dopo le diverse lotte, lasciarono la vita per strangolamento, riportando il premio della vittoria divina.

6. In quel tempo fu decapitato per la sua testimonianza a Cristo Antimo, che era a capo della Chiesa di Nicomedia. A lui si aggiunse una folta schiera di martiri, poiché proprio in quei giorni, nel palazzo imperiale di Nicomedia, si era sviluppato, non so come, un incendio, e correva voce, per un falso sospetto, che fosse opera dei nostri. Per ordine imperiale i devoti del luogo, senza distinzione e in massa, parte furono trucidati con la spada, e parte bruciati sul rogo, e si dice che allora uomini e donne si precipitarono sul rogo con slancio indicibile e divino; i carnefici ne legarono poi un'altra schiera su barche e li inabissarono in fondo al mare.

7. Quanto ai servitori imperiali, inumati dopo morti con i dovuti onori, i loro cosiddetti padroni ritennero di doverli riesumare di nuovo e gettarli in mare, per timore che qualcuno, se fossero rimasti nelle tombe, li adorasse ritenendoli, come essi credevano, dei. Questi i fatti che si verificarono a Nicomedia all'inizio della persecuzione.

8. Quando, poco dopo, alcuni della regione cosiddetta Melitene e altri della Siria tentarono di impadronirsi del principato, giunse un editto imperiale che ordinava di gettare in prigione e incatenare i capi delle Chiese di ogni luogo.

9. Lo spettacolo di ciò che allora avvenne supera ogni descrizione, poiché in ogni luogo fu imprigionato uno stuolo immenso e ovunque le carceri, preparate un tempo per assassini e predatori di tombe, si riempirono allora di vescovi, presbiteri, diaconi, lettori ed esorcisti, al punto che non vi fu più posto per quanti venivano condannati per delitti comuni.

10. Quando poi i primi editti furono seguiti da altri, che ordinavano di rimettere in libertà i detenuti che avessero sacrificato, e di logorare, invece, con tormenti infiniti chi opponesse resistenza, sarebbe impossibile, ancora una volta, contare il numero dei martiri di ogni provincia e soprattutto di quelli dell'Africa, della Mauritania, della Tebaide e dell'Egitto. Di qui alcuni andarono anche in altre città e province, distinguendosi per il loro martirio.

7. I martiri egiziani della Fenicia.

1. Conosciamo, ad ogni modo, quanti rifulsero tra coloro che si trovavano in Palestina, e conosciamo anche quelli di Tiro, in Fenicia. Chi, vedendoli, non si sarebbe stupito per le innumerevoli frustate e per la fermezza mantenuta sotto di esse da quegli atleti veramente straordinari della religione? E subito dopo le frustate, la lotta con belve divoratrici di uomini, e poi l'assalto di leopardi, di

vari orsi, di cinghiali, di tori aizzati col ferro rovente, e la meravigliosa resistenza di quei prodi ad ognuna delle belve.

2. Noi stessi abbiamo assistito a questi avvenimenti ed osservato la presenza e la chiara azione sui martiri della potenza divina di Gesù Cristo stesso, Salvatore nostro, da loro testimoniato, poiché le belve feroci a lungo non osarono neppure sfiorare o avvicinare il corpo dei cari a Dio, mentre si slanciavano contro tutti gli altri che le eccitavano e le provocavano dall'esterno, e solamente i santi atleti rimanevano fermi, privi di riparo, facendo cenni con le mani per attirarle su di sé (perché era stato loro ordinato di fare così), ma esse non li toccavano affatto; quando a volte si slanciavano anche contro di loro, erano poi trattenute come da una forza divina, e si tiravano di nuovo indietro.

3. E questo durava a lungo, provocando non lieve stupore negli spettatori, tanto che ormai, dopo l'insuccesso della prima belva contro il medesimo martire se ne lasciavano libere una seconda e perfino una terza.

4. C'era da stupirsi all'intrepida fermezza di quei santi in simili prove e alla resistenza decisa e pertinace che era in quei giovani corpi. Si sarebbe potuto vedere un giovane di neppure vent'anni, ad esempio, starsene ritto senza catene, con le mani stese a mo' di croce, e continuare impassibilmente e tranquillamente le preghiere alla Divinità, nella massima calma, senza spostarsi affatto dal luogo in cui stava, mentre orsi e leopardi spiranti furore e morte quasi toccavano le sue carni, ma non so per quale indicibile potenza divina, la loro bocca era serrata, ed essi correvano di nuovo indietro. Così si comportava quel martire.

5. Ma se ne sarebbero potuti vedere anche altri (erano in tutto cinque) gettati a un toro infuriato: questo scagliava in aria e dilaniava con le corna quanti si avvicinavano da fuori, e li lasciava semimorti, ma quando, pur infuriato e minaccioso, caricava invece i santi martiri, non riusciva neppure ad avvicinarli, ma cozzava ovunque con le zampe e le corna. Sebbene aizzato dai ferri roventi e spirante furore e minaccia, era ricacciato indietro dalla divina Provvidenza, senza arrecare ai Cristiani nessun danno. Allora furono lanciate contro i martiri altre belve.

6. Dopo i terribili e vari attacchi di queste ultime, infine, furono trucidati tutti con la spada e dati alle onde del mare, invece che alla terra e alle tombe.

8. I martiri d'Egitto.

Questa fu la lotta degli Egiziani di Tiro, che sostennero le loro battaglie in difesa della religione. Ma si dovrebbero ammirare anche quelli di loro che subirono il martirio nella propria terra, dove in folto numero uomini, donne e bambini, per l'insegnamento del Salvatore nostro disprezzarono questa vita provvisoria, sopportando tipi di morte diversi: alcuni di loro furono dati alle fiamme dopo aver provato unghie di ferro, stramenti, flagelli durissimi e infinite altre forme di tormenti terribili a udirsi; altri, invece, furono affogati in mare; altri ancora porsero coraggiosamente la testa a chi doveva tagliarla; alcuni morirono sotto le torture; altri perirono di fame e altri ancora furono crocifissi, taluni nel modo solito usato per i malfattori, altri in maniera anche peggiore ed opposta, poiché furono inchiodati a testa in giù, e tenuti in vita finché non perissero di fame sui pali stessi.

9. I martiri della Tebaide.

1. Ma gli oltraggi e le sofferenze che sopportarono i martiri della Tebaide superano ogni descrizione: uomini straziati in tutto il corpo per mezzo di cocci, invece delle unghie, fino a morire; donne legate per un piede, sollevate in alto con dei mangani a testa ingiù, col corpo completamente nudo, senza abiti, offrivano a quanti le vedevano il più ignominioso, crudele e disumano di tutti gli spettacoli.

2. Altri morivano legati a rami d'alberi: con dei congegni, infatti, venivano uniti insieme i rami più robusti, ad ognuno dei quali si fissavano le gambe dei martiri, poi si lasciavano tornare i rami nella loro posizione naturale. Avevano così trovato il modo di squartare in un solo colpo le membra di coloro contro i quali era stato escogitato questo supplizio.

3. E tutto questo non durò pochi giorni, né breve tempo, ma anni interi. E talvolta erano messi a morte più di dieci, talaltra oltre i venti, a volte non meno di trenta, oppure una sessantina, e in una sola giornata ne furono uccisi persino cento, uomini, fanciulli e donne, condannati a un susseguirsi di pene diverse.

4. Quando fummo in quei luoghi, noi stessi ne vedemmo numerosissimi subire in massa, in un solo giorno, parte la decapitazione, parte la pena del rogo, tanto che la scure del supplizio si ottundeva, e una volta smussatasi si rompeva, e i carnefici si davano a turno il cambio per la stanchezza.

5. Potemmo osservare allora lo stupendo ardore, la forza veramente divina e il coraggio di coloro che credevano nel Cristo di Dio. Così, appena pronunciata la

sentenza contro i primi, altri accorrevano, chi da una parte chi da un'altra, alla tribuna del giudice e si confessavano Cristiani, non solo incuranti delle atrocità e dei vari tipi di tormenti cui andavano incontro, ma anzi parlando impavidi e con franchezza della devozione dovuta al Dio dell'universo, e accoglievano la sentenza finale di morte con gioia, sorridendo lieti, tanto che fino al loro ultimo respiro cantavano e levavano inni di ringraziamento al Dio dell'universo.

6. Ma se questi furono ammirevoli, molto più ammirevoli ancora furono coloro che, pur distinguendosi per ricchezza, nascita, fama, eloquenza e filosofia, tuttavia posposero ogni cosa alla vera religione e alla fede nel Salvatore e Signore nostro Gesù Cristo.

7. Tale fu Filoromo, cui era stata affidata un'importante carica nell'amministrazione imperiale di Alessandria, e che per l'alto grado conferitogli dai Romani istruiva processi ogni giorno scortato da soldati; tale fu anche Filea, vescovo della Chiesa di Thmuis, che si era distinto in patria per cariche e pubblici servizi, oltre che per le sue conoscenze filosofiche.

8. E malgrado numerosi parenti e tutti gli altri amici, come pure alti funzionari, li supplicassero e li pregassero, e persino il giudice li esortasse ad aver pietà di se stessi e riguardo per i propri figli e la propria moglie, non si lasciarono tuttavia indurre da tali ragioni a scegliere l'amore alla vita e disprezzare i precetti del Salvatore nostro a proposito del riconoscerlo e del rinnegarlo, ma con determinazione coraggiosa e degna di filosofi, o meglio, con animo pio e devoto, resistettero a tutte le ingiurie e le minacce del giudice, e furono entrambi decapitati.

10. Relazione scritta del martire Filea sui fatti di Alessandria.

1. Abbiamo detto che Filea meritò grande considerazione anche nelle discipline profane: si presenti perciò egli stesso quale proprio testimone a mostrare chi fu, e a narrare con parole più precise delle nostre i martiri avvenuti al tempo suo ad Alessandria.

Dalla lettera di Filea agli abitanti di Thmuis

2. “Poiché tutti questi esempi, questi modelli e queste belle prove sono stati messi per noi nelle divine e sacre Scritture, i beati martiri che erano con noi rivolsero senza esitazione, con purezza, l'occhio dell'anima al Dio di tutte le cose e

decisero di morire per la religione, tenendosi saldi alla loro vocazione, poiché avevano scoperto che il Signore nostro Gesù Cristo si fece uomo per noi, per debellare ogni peccato e fornirci il soccorso necessario per entrare nella vita eterna: infatti “Egli non ritenne usurpazione l'essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso prendendo forma di servo, e dopo aver assunto il modello umano, si umiliò fino alla morte in croce”.

3. Perciò i martiri portatori di Cristo, desiderando ardentemente i doni maggiori, sopportarono ogni sofferenza e ogni nuova tortura escogitata contro di loro, e non una sola volta, ma alcuni martiri persino due, e sebbene le guardie facessero a gara ogni tipo di minaccia, e non solo a parole, ma anche coi fatti, essi non rinunziarono alla loro decisione, perché l'amore perfetto scaccia la paura.

4. Quali parole basterebbero a narrare la loro virtù e il loro coraggio in ogni tormento? Tutti coloro che lo volevano, infatti, avevano facoltà di ingiuriarli, e alcuni li picchiavano con bastoni, altri con verghe, altri con flagelli, altri ancora con cinghie di cuoio, e altri con corde.

5. Ma lo spettacolo delle torture, pur variando, presentava sempre la stessa malvagità. Certi, infatti, venivano fissati alla gogna con le mani legate dietro la schiena, e con dei congegni erano stirati in tutte le membra, e mentre stavano così, i torturatori avevano l'ordine di infierire su tutto il loro corpo, non solamente sui fianchi, come per gli assassini, ma potevano torturarli con i loro strumenti anche al ventre, alle gambe e sulle guance; altri, invece, venivano appesi per una mano a un portico, e la tensione delle giunture e delle membra era allora più terribile di ogni altra tortura; altri venivano legati col viso rivolto a una colonna, i piedi sollevati da terra, mentre i nodi, costretti dal peso del corpo, si tendevano al massimo.

6. Ed essi sopportavano tali supplizi non soltanto mentre il governatore li interrogava senza riposo, ma quasi per l'intera giornata. Quando egli passava ad altri, infatti, lasciava a custodia dei primi le guardie addette alla sua carica, caso mai sembrasse che qualcuno, vinto dalle torture, cedesse; e ordinava implacabilmente di aggiungere altre catene, e solo dopo tutto questo, quando erano ormai agonizzanti, di tirarli giù a terra e trascinarli via.

7. Nei nostri confronti non avevano il minimo riguardo, ma ci consideravano e trattavano in questo modo, come se non fossimo più niente: era questa la seconda tortura che avevano escogitato dopo quella dei flagelli.

8. Alcuni, poi, erano messi in ceppi anche dopo le torture, con entrambi i piedi stirati fino al quarto foro, così che erano costretti a stare supini, non potendo reggersi per le ferite recenti prodotte dai colpi in tutto il corpo; altri, gettati a terra, vi rimanevano sotto l'applicazione incessante delle torture, offrendo agli spettatori uno spettacolo più terribile del supplizio in atto, poiché portavano sul loro corpo i segni delle torture più diverse.

9. Stando così le cose alcuni morivano sotto le torture, disonorando l'avversario con la loro fermezza; altri venivano rinchiusi semimorti in prigione e morivano dopo pochi giorni, sfiniti dalle sofferenze; i rimanenti, rimessisi grazie alle cure, dopo il tempo passato in carcere diventavano più coraggiosi.

10. E così, quando veniva loro ordinato di scegliere se essere lasciati stare, una volta accostatisi all'empio sacrificio, ed ottenere da loro la libertà maledetta, o non sacrificare e ricevere la condanna a morte, andavano gioiosi e senza la minima esitazione verso la morte. Conoscevano infatti ciò che ci è stato predestinato dalle Sacre Scritture: “Chi sacrifica ad altri dei” è detto sarà sterminato”; e “Non avrai altri dei fuorché me”.

11. Tali le parole del martire, vero amante della saggezza e insieme di Dio, che egli scrisse ai fratelli della sua diocesi prima della sentenza finale, quando si trovava ancora in carcere, per informarli sulle sue condizioni e per esortarli contemporaneamente a perseverare nella devozione in Cristo anche dopo la sua morte ormai imminente.

12. Ma perché dovremmo prolungare il nostro racconto e parlare di altre nuove lotte che si aggiungono alle precedenti sostenute dai divini martiri in tutto il mondo? Tanto più che essi non venivano trattati secondo la legge comune, ma erano stretti d'assedio come in guerra.

11. I martiri di Frigia.

1. Proprio allora, ad esempio, dei soldati circondarono una cittadina di Cristiani della Frigia con tutti i suoi abitanti, e appiccatovi il fuoco, li arsero con bambini e donne, mentre invocavano il Dio dell'universo; gli abitanti di questa città, infatti, tutti indistintamente, il curatore stesso e i magistrati con tutti i curiali e l'intera popolazione, si erano confessati Cristiani, e non avevano obbedito in nessun modo a quanti ordinavano di adorare gli idoli.

2. Voglio ricordare un altro ancora, insignito di carica romana, Aducto, nato da illustre famiglia dell'Italia, il quale aveva percorso in modo irreprensibile ogni grado della carriera che si può compiere sotto gli imperatori rivestendo le cariche amministrative di magister e direttore generale. Oltre a tutto questo, si era distinto per il suo coraggio nella devozione a Dio e le confessioni del Cristo di Dio. Proprio mentre era in carica quale direttore generale dovette sostenere la lotta per la religione, e fu ornato con il diadema del martirio.

12. Numerosissimi altri, uomini e donne, sostennero lotte diverse.

1. Ma è proprio necessario ricordare ora per nome anche gli altri, o contare la moltitudine di uomini, descrivere le varie torture di quei martiri meraviglioso? Alcuni furono soppressi con la scure, come è avvenuto con quelli d'Arabia; altri ebbero le gambe spezzate, come è accaduto a quelli di Cappadocia; o vennero appesi in alto per i piedi, a testa ingiù, mentre s'accendeva sotto un fuoco lento in modo che fossero soffocati dal fumo sprigionato dal materiale acceso, come fu fatto con quelli di Mesopotamia; altri infine ebbero mutilato il naso, le orecchie e le mani, e dilaniate le altre parti e membra del corpo, come accadde ad Alessandria.

2. Occorre proprio ravvivare il ricordo di quelli di Antiochia, arrostiti sulle graticole roventi non per farli morire, ma per prolungarne il supplizio, e di altri che hanno messo la destra sul fuoco piuttosto che accostarsi al sacrificio maledetto? Alcuni di loro che sfuggirono alla prova, prima di essere presi e cadere nelle mani di quei perfidi si gettarono da soli dall'alto delle case, pensando che con la morte si sarebbero sottratti alla malvagità degli empi.

3. Una cristiana, santa e ammirevole per le qualità dell'anima, pur essendo donna nel corpo, e inoltre famosa fra tutti gli abitanti di Antiochia per ricchezza, famiglia e celebrità, aveva allevato nei precetti della religione le sue due figlie vergini, che si distinguevano per la bellezza fisica e il fiore degli anni. Poiché la grande invidia scatenatasi al loro riguardo si adoperò in tutti i modi per rintracciare il loro nascondiglio, quando si seppe che vivevano in un altro paese, si ebbe cura di chiamarle ad Antiochia, ed esse caddero così nelle reti dei soldati. La donna, quando vide se stessa e le figlie ormai senza scampo, raccontò loro ciò che di terribile avrebbero subito da parte degli uomini, e anche la cosa più terribile e intollerabile di tutte, la minaccia di essere prostitute, ed esortò se stessa e le figlie a non voler udire questo neppure con la punta delle orecchie, dicendo che consegnare l'anima alla schiavitù dei demoni era peggio della morte

e di qualunque perdita, e che unica liberazione da tutto questo era rifugiarsi presso il Signore.

4. Poiché tutte furono d'accordo, si avvolsero con modestia i vestiti intorno al corpo, e giunte a metà strada chiesero alle guardie di ritirarsi un attimo, quindi si gettarono nel fiume che scorreva vicino.

5. Da sole, dunque, si tolsero la vita. Ma altre due vergini, sempre ad Antiochia, divine in tutto e veramente sorelle, insigni per nascita, illustri per ricchezza, giovani d'età, belle fisicamente, serie di carattere, pie nel comportamento, ammirevoli nello zelo, come se la terra non tollerasse più di portarne di simili, furono gettate in mare per ordine dei servitori dei demoni. Questi i fatti di Antiochia.

6. Ma anche nel Ponto altri martiri subirono cose tremende ad udirsi, poiché ebbero le dita delle mani trapassate da spilloni acuminati, infilati sotto la punta delle unghie; e ad altri ancora, fuso del piombo sul fuoco, lo si versava bollente e rovente sulla schiena, e venivano arrostiti proprio le parti essenziali del corpo;

7. altri sopportarono sulle parti vergognose e nelle viscere pene immonde e spietate, inenarrabili a parole, che giudici zelanti e legalitari escogitavano a gara, esplicando la propria crudeltà quasi fosse prova di saggezza, e cercando di superarsi l'un l'altro in concorrenza con i supplizi sempre nuovi che inventavano, come se stessero lottando per ottenere dei premi.

8. Ma queste sciagure cessarono quando essi, ormai logorati dall'eccesso dei mali, stanchi di uccidere, saturi e sazi di spargimenti di sangue, si volsero infine a ciò che parve loro buono ed umano, tanto che diedero l'impressione di non voler intraprendere più niente di terribile contro di noi.

9. Dicevano infatti che non si dovevano contaminare le città col sangue dei cittadini, né diffamare con l'accusa di crudeltà il sommo potere dei sovrani, che era benevolo e mite con tutti, ma bisognava piuttosto estendere a tutti il beneficio dell'autorità umana degli imperatori, e non punire più con la morte. E infatti questa pena contro di noi fu abolita grazie all'umanità dei sovrani.

10. Si ordinò allora di strappare gli occhi e amputare una gamba. Perché queste, per loro, erano le pene più lievi e umane contro di noi. E grazie all'umanità di questi empi, non era più possibile dire il numero incalcolabile di quanti ebbero l'occhio destro prima cavato con la spada, poi cauterizzato col fuoco, e il piede sinistro paralizzato dalla cauterizzazione delle giunture; e il numero di quanti

venivano condannati alle miniere di rame della provincia, non tanto per farli lavorare, quando per maltrattarli e tormentarli. E oltre a tutti costoro, anche altri soccombettero in altre lotte, che non è neppure possibile enumerare (i loro atti di coraggio vincono infatti ogni parola).

11. In queste lotte i magnifici martiri di Cristo brillarono su tutta la terra, stupendo ovunque, come era naturale, quanti furono testimoni del loro coraggio, ed offrendo di persona le chiare prove della potenza veramente divina e indicibile del Salvatore nostro. Menzionare quindi ognuno per nome sarebbe troppo lungo, per non dire impossibile.

13. I capi della Chiesa che mostrarono col proprio sangue l'autenticità della religione che professavano.

1. Tra i capi delle Chiese che subirono il martirio nelle città importanti, il primo che dobbiamo proclamare martire del regno di Cristo sui monumenti dei santi è Antimo, vescovo della città di Nicomedia, che fu decapitato;

2. e tra i martiri di Antiochia, il migliore per la sua intera vita fu un presbitero della diocesi locale, Luciano, lo stesso che a Nicomedia, mentre c'era l'imperatore, annunciò il regno di Cristo prima a parole in un'apologia, poi coi fatti.

3. Dobbiamo annoverare tra i martiri della Fenicia, celeberrimi e cari a Dio in tutto, i pastori degli armenti spirituali di Cristo: Tirannione, vescovo della Chiesa di Tiro, Zenobio, presbitero di quella di Sidone, ed anche Silvano, vescovo delle Chiese intorno ad Emesa.

4. Quest'ultimo, dato in pasto alle belve insieme con altri ad Emesa stessa, fu assunto nei cori dei martiri. Gli altri due, invece, glorificarono la parola di Dio ad Antiochia con la sopportazione fino alla morte: il vescovo Tirannione fu gettato in fondo al mare, mentre Zenobio, il migliore dei medici, morì coraggiosamente sotto le torture inflittele ai fianchi.

5. Tra i martiri di Palestina Silvano, vescovo delle Chiese intorno a Gaza, fu decapitato nelle miniere di rame di Feno con altri trentanove; sempre nella stessa località i vescovi egiziani Peleo e Nilo subirono con altri la morte sul rogo.

6. Tra costoro dobbiamo ricordare la grande gloria della diocesi di Cesarea, il presbitero Panfilo, che fu il più ammirevole dei nostri contemporanei e di cui descriveremo a tempo debito il merito delle azioni illustri.

7. Tra quanti morirono gloriosamente ad Alessandria e nell'intero Egitto, oltre che nella Tebaide, registreremo per primo Pietro, vescovo di Alessandria stessa, divino esempio di maestro della devozione in Cristo, e tra i presbiteri che erano con lui, Fausto, Dio e Ammonio, martiri perfetti di Cristo, e Filea, Esichio, Pachimio e Teodoro, vescovi delle Chiese d'Egitto, ed inoltre infiniti altri, illustri, che sono commemorati dalle diocesi nelle singole regioni e località. Ma affidare alla scrittura le lotte di quanti, sulla terra intera, hanno combattuto per la loro devozione alla divinità, e narrare nei particolari i singoli fatti loro capitati, non è compito nostro, bensì lo sarebbe, in modo speciale, di quanti hanno visto con i propri occhi tali fatti; quanto a quelli a cui io stesso sono stato presente, li renderò noti ai posteri in un'altra opera.

8. Nel presente libro, aggiungerò in breve a quanto già detto, oltre ai fatti verificatisi dall'inizio della persecuzione, poiché assolutamente utili ai lettori, il racconto degli insuccessi delle repressioni contro di noi.

9. Prima della guerra mossa contro di noi dall'impero romano e per tutto il periodo in cui le autorità furono con noi in pace ed amicizia, quali parole basterebbero a descrivere di quanta abbondanza di beni e prosperità esso fu giudicato degno? Quando coloro che detenevano il comando supremo universale compivano decennali e vicennali, e trascorrevano il tempo in pace completa e stabile, in feste e celebrazioni, in piacevolissimi banchetti e in letizia.

10. Così il loro potere cresceva senza ostacoli e progrediva ogni giorno di più, quando improvvisamente il loro atteggiamento pacifico nei nostri confronti mutò e venne scatenata una guerra implacabile. Ma non erano ancora passati due anni da un tale cambiamento, che in tutto l'impero scoppiò una specie di rivoluzione che sconvolse ogni cosa.

11. Una infausta malattia colpì infatti il primo dei suddetti personaggi, alterandogli la mente, e riprese la vita di privato cittadino insieme con colui che era stato onorato del secondo posto dopo di lui. Non appena questo avvenne, l'impero si divise in due, fatto che non si era mai verificato, prima d'allora, a memoria d'uomo.

12. Poi, trascorso poco tempo, l'imperatore Costanzo, che per tutta la vita aveva avuto verso i suoi sudditi un atteggiamento molto mite e favorevole, e verso la

dottrina divina molta predilezione, morì secondo la comune legge di natura, lasciando al suo posto come imperatore ed Augusto suo figlio Costantino; e fu il primo ad essere da loro annoverato tra gli dei e degnato, dopo la morte, di tutti gli onori dovuti a un imperatore, poiché s'era mostrato il più clemente e mite dei sovrani.

13. Unico tra i nostri contemporanei, infatti, trascorse l'intero periodo del suo governo in modo degno del principato e si mostrò assolutamente propizio e benevolo verso tutti, e non prese parte in alcun modo alla guerra contro di noi, ma anzi preservò da ogni danno e vessazione i sudditi devoti a Dio, non abbattendo gli edifici sacri, né escogitando niente di nuovo contro di noi; e poté godere di una morte felice e tre volte beata, unico a morire durante il proprio regno in benevolenza e in gloria, accanto al proprio figlio e successore, sommamente saggio e pio in ogni cosa.

14. Suo figlio Costantino, infatti, subito acclamato dalle truppe sommo imperatore ed Augusto, e ancor molto prima di loro, da Dio stesso, dal Sovrano assoluto, si mostrò imitatore del rispetto paterno per la nostra dottrina. Tale fu Costanzo. Successivamente, col voto comune degli altri imperatori, Licinio fu proclamato imperatore ed Augusto.

15. Questo addolorò terribilmente Massimino, riconosciuto fino ad allora presso tutti solamente come Cesare. Perciò quest'ultimo, da grandissimo tiranno quale era, si appropriò da solo della carica e, autonominatosi, divenne Augusto. In quel tempo però di morte ignominiosa, perché sorpreso ad ordire una macchinazione di morte contro Costantino, colui che, come abbiamo detto, aveva riassunto la carica dopo le dimissioni: fu il primo di cui si distrussero, in quanto appartenenti a un empio e sacrilego, i ritratti in suo onore, le statue e tutto quanto si è soliti tributare agli imperatori.

14. Il comportamento degli avversari della religione.

1. Suo figlio Massenzio, che aveva instaurato la tirannide a Roma, simulò in un primo tempo la nostra fede per compiacere il popolo romano e adularlo, e fingendo devozione, in modo da apparire favorevole e mite molto più dei suoi predecessori, ordinò perciò ai suoi sudditi di porre fine alla persecuzione contro i Cristiani.

2. Di fatto, però, non si mostrò tale, quale si sperò che fosse, arrivando, anzi, ad ogni genere di empietà, poiché non si astenne da nessuna azione che fosse empia e dissoluta, e commise adulteri e corruzioni d'ogni sorta. Separava infatti dai mariti le mogli legittime, oltraggiandole nel modo più infame, e le rimandava poi di nuovo ai mariti, e commetteva questi crimini non su persone sconosciute ed oscure, ma erano oggetto del suo scherno proprio quanti occupavano i più alti ranghi del Senato romano.

3. Tutti tremavano di paura davanti a lui, popolo e magistrati, illustri ed oscuri, oppressi da una tirannide terribile, e per quanto rimanessero tranquilli e sopportassero l'amara schiavitù, non v'era scampo, tuttavia, alla crudeltà delittuosa del tiranno. Al minimo pretesto consegnava la gente ai suoi pretoriani perché l'uccidessero, e proprio al centro della città fu soppressa un'innumerabile moltitudine di Romani, con lance e armi non di Sciti o di barbari, ma dei loro stessi concittadini.

4. E il numero dei senatori che egli fece uccidere perché aspirava alle loro ricchezze non è neppure possibile calcolarlo, essendone stati messi a morte infiniti, per motivi falsi che variano secondo i casi.

5. Ma il colmo dei mali il tiranno lo raggiunse con la magia: per fini magici ora sventrava donne incinte, ora esplorava viscere di neonati e sgozzava leoni, componendo innominabili invocazioni ai demoni e scongiuri della guerra: in questo modo aveva infatti grande speranza di riuscire vincitore.

6. Non si può neppure dire quali cose fece, mentre esercitava la tirannide a Roma, per soggiogare i suoi sudditi, al punto di ridurli ad un'estrema scarsezza e mancanza persino degli alimenti necessari, come i nostri contemporanei non ricordano ve ne fossero mai state né a Roma né altrove.

7. Ma il tiranno d'Oriente, Massimino, segretamente in amichevole alleanza col tiranno di Roma, come con un fratello nel male, per lungo tempo pensò che questo sarebbe rimasto nascosto. Finalmente, in seguito fu scoperto e pagò la giusta pena.

8. Era stupefacente, infatti, come presentasse tratti comuni di parentela e fratellanza con la malvagità del tiranno di Roma, conquistando, anzi, il primo posto in scelleratezza e il premio della vittoria su di lui. I principali maghi e ciarlatani furono da lui considerati degni del più alto onore, pauroso com'era all'eccesso e superstiziosissimo, poiché dava grande importanza ad errori che riguardassero gli idoli e i demoni: senza divinazioni ed oracoli, ad esempio, non

era capace e non osava muovere neppure qualcosa grande, per così dire, come un'unghia.

9. Perciò si adoperò a perseguitarci con più violenza e persistenza dei suoi predecessori, ordinando di costruire templi in ogni città e di rinnovare con zelo i santuari ormai distrutti dal tempo, e mise sacerdoti di idoli in ogni località e città, e sopra di loro, come sommo sacerdote di ogni provincia, uno di coloro che si erano distinti brillantemente in ogni pubblico onere, con una scorta di soldati e guardie del corpo; e concesse senza ritegno posti di comando e i più grandi privilegi a tutti i ciarlatani, come fossero persone pie e care agli dei.

10. Muovendo da un simile punto di partenza, vessò ed oppresse non una sola città o regione, ma tutte le province a lui sottoposte, senza eccezione, con esazioni di oro, argento e ricchezze immense, e con ingiunzioni pesantissime ed ogni altro genere di ammenda. Spogliando i ricchi dei beni procurati loro dagli antenati, regalava agli adulatori che aveva intorno ricchezze improvvisate e mucchi di soldi.

11. Inoltre eccedeva a tal punto nel bere e nell'ubriacarsi, che nei simposi delirava e usciva di senno, e da ubriaco dava ordini tali, da pentirsene il giorno seguente, una volta rientrato in sé. In stravizi e dissolutezza non solo non si faceva superare da nessuno, ponendosi, anzi, quale maestro di scelleratezza a quanti gli stavano intorno, comandanti e comandati, ma con ogni genere di piacere e oscenità indusse anche l'esercito ad infiacchirsi, esortando, inoltre, governatori e capi militari, quasi fossero suoi colleghi nella tirannide, a procedere con rapine e avidità contro quanti erano loro soggetti.

12. E' necessario ricordare le oscenità morbose di quest'uomo e contare il numero di quante furono da lui sedotte? Non poteva più attraversare una città, infatti, senza sedurre continuamente donne e rapire ragazze.

13. E tali cose gli riuscivano con tutti, eccettuati soltanto i Cristiani: questi, disprezzando la morte, non tenevano in nessun conto la sua tirannide. Gli uomini, infatti, sopportando fuoco, ferro, crocifissioni, bestie selvagge, abissi marini, amputazioni di membra, bruciature, perforazioni e cavamenti di occhi, mutilazioni di tutto il corpo, e inoltre fame, miniere e catene, mostrarono in ogni occasione di preferire le sofferenze per la religione, piuttosto che trasferire ad idoli la venerazione dovuta a Dio.

14. Anche le donne non furono meno coraggiose degli uomini grazie all'insegnamento della dottrina di Dio, e alcune, sottoposte alle stesse lotte degli uomini,

riportarono identici premi di valore; altre, trascinate al disonore, preferirono dare l'anima alla morte piuttosto che il corpo alla seduzione.

15. Tra quante furono sedotte dal tiranno, infatti, solo una cristiana, tra le donne più insigni ed illustri di Alessandria, riuscì a vincere il carattere morboso e dissoluto di Massimino con la sua coraggiosissima fermezza: pur essendo celebre per ricchezza, nascita ed educazione, essa pospose tutto alla sua castità. Supplicatala più volte, egli non fu capace di ucciderla, malgrado fosse pronta a morire, poiché la passione prevaleva sulla sua ira; la punì tuttavia, con l'esilio, e le sottrasse tutti i beni.

16. Infinite altre, incapaci persino di udire, dai governatori delle province, la minaccia di prostituzione, si sottoposero ad ogni genere di supplizi e torture, e alla pena capitale. Anch'esse, quindi, furono ammirevoli, ma la più straordinariamente ammirevole fu quella donna di Roma, veramente la più nobile e morigerata fra tutte quelle che Massenzio, tiranno della città, imitando Massimino, cercò di oltraggiare.

17. Essa, infatti, quando seppe che anche nella sua casa v'erano coloro che servivano il tiranno in simili cose e che suo marito, che era prefetto di Roma, aveva permesso per paura che la prendessero e la portassero via (era anch'essa cristiana), scusatasi un attimo, come se dovesse mettersi in ordine, andò in camera sua, e rimasta sola si trafisse con la spada, morendo all'istante; così non solo lasciò ai suoi corruttori il proprio cadavere, ma con il suo gesto stesso, più eloquente di qualunque parola, mostrò anche a tutti gli uomini di oggi e a quanti verranno in futuro che per i Cristiani la virtù è l'unico bene che non può essere conquistato e distrutto.

18. Un tale punto di perversità, infatti, era stato raggiunto insieme e contemporaneamente dai due tiranni che si erano divisi Oriente e Occidente! E chi, indagando le ragioni di simili mali, esiterebbe a trovarla nella persecuzione contro di noi? Questi disordini cessarono infatti solo dopo che i Cristiani riacquistarono la loro libertà.

15. Ciò che accadde ai Gentili.

1. Per l'intero periodo dei dieci anni di persecuzione non vi fu nessuna interruzione a congiure e guerre intestine. I mari erano innavigabili e da qualunque luogo si sbarcasse, era impossibile sottrarsi ad ogni sorta di supplizio: si era torturati, straziati nei fianchi, interrogati con tormenti d'ogni genere

per sapere se si venisse da parte nemica, e si era infine sottoposti alla crocifissione, o alla pena del rogo.

2. Inoltre non si faceva che fabbricare scudi, corazze, frecce, lance, e preparare altri strumenti di guerra, triremi, armi per il combattimento navale, e in ogni luogo non si aspettava altro, per l'intera giornata, che l'attacco dei nemici. E dopo tutto questo sopravvennero anche la carestia e la peste, di cui narreremo ciò che è necessario al momento opportuno.

16. Il miglioramento della situazione.

1. Tale era la situazione che continuò durante tutta la persecuzione, la quale, con la grazia di Dio, cessò completamente il decimo anno, pur avendo iniziato a placarsi dopo l'ottavo. Quando infatti la grazia divina e celeste mostrò la sua vigilanza benevola e clemente verso di noi, allora anche gli imperatori del nostro tempo, quegli stessi che in passato ci fecero guerra, cambiarono avviso in modo assolutamente straordinario e fecero una ritrattazione, spegnendo l'incendio della persecuzione, che era divampato in modo così vasto, con circolari favorevoli nei nostri confronti ed editti veramente benevoli.

2. Ma questa decisione non fu provocata da nessuna ragione umana, né da pietà, come qualcuno potrebbe dire, né da umanità degli imperatori: tutt'altro! Perché dall'inizio e fino a quel momento, ogni giorno, essi continuarono ad escogitare contro di noi pene sempre più numerose e gravi, inventando di volta in volta contro di noi, con i mezzi più diversi, nuovi supplizi. Si manifestò, invece, la cura della divina Provvidenza stessa, che non soltanto si riconciliò col popolo, ma perseguì anche l'autore di questi mali, [adirata con chi scatenò per primo la malvagità dell'intera persecuzione.

3. Perché anche se tutto questo doveva avvenire come per giudizio divino, dice tuttavia la Scrittura: “Guai a colui che provochi l'insidia”]. Galerio fu quindi colpito da un castigo inviato da Dio, che iniziò nella sua stessa carne e proseguì fino all'anima.

4. Gli venne infatti all'improvviso un ascesso in mezzo alle parti intime del corpo, poi, in profondità, un'ulcera fistolosa, e la loro insanabile corrosione penetrò nel profondo delle viscere, dove pullulava un gran numero di vermi e donde usciva odore di morte. poiché l'intera massa delle sue carni, per l'eccesso di cibo, si era trasformata ancora prima della malattia in eccessiva quantità di

grasso, che, una volta imputridito, dava a quanti lo avvicinavano uno spettacolo insopportabile e veramente tremendo.

5. Dei medici, alcuni non riuscirono neppure a sopportare l'enorme inconveniente del fetore, e vennero trucidati; altri, impotenti a soccorrere tutta quella massa rigonfia che non aveva più alcuna speranza di salvezza, furono messi a morte senza pietà.

17. La ritrattazione dei sovrani.

1. E lottando contro simili mali, egli comprese ciò che aveva osato infliggere agli adoratori di Dio. Raccoltosi quindi in se stesso, per prima cosa rese grazie al Dio dell'universo, poi, chiamati quanti aveva intorno a sé, ordinò di sospendere immediatamente la persecuzione contro i Cristiani, e di spronarli con una legge e un decreto imperiale ad edificare le loro chiese e a compiervi le cerimonie d'uso, pregando per l'imperatore.

2. Alle parole seguirono subito i fatti, e nelle città fu pubblicato un editto imperiale, contenente la ritrattazione di quelli emessi in precedenza, del seguente tenore:

3. L'imperatore Cesare Galerio Valerio Massimiano invito Augusto, Pontefice Massimo, Germanico Massimo, Egiziaco Massimo, Tebaico Massimo, Sarmatico Massimo cinque volte, Persico Massimo due volte, Carpico Massimo sei volte, Armeniaco Massimo, Medico Massimo, Adiabenico Massimo, nella sua ventesima tribunizia potestà, imperatore diciannove volte, console otto volte, padre della patria, proconsole;

4. e l'imperatore Cesare Flavio Valerio Costantino, Pio, Felice, invito Augusto, Pontefice Massimo, investito di tribunizia potestà, imperatore cinque volte, console, padre della patria, proconsole;

[5. e l'imperatore Cesare Valerio Liciniano Licinio, Pio, Felice, invito Augusto, Pontefice Massimo, nella sua quarta tribunizia potestà, imperatore tre volte, console, padre della patria, proconsole; salutano gli abitanti delle loro province.]

6. “Tra le altre disposizioni che abbiamo formulato per l'utilità e il profitto dello stato, abbiamo voluto in primo luogo restaurare ogni cosa in conformità con le antiche leggi e le pubbliche istituzioni di Roma, e prendere provvedimenti

perché anche i Cristiani che abbandonarono la religione dei propri antenati ritornassero a sani propositi.

7. Ma per qualche strano ragionamento, essi furono colti da una tale superbia [e da una tale follia], che non vollero più seguire le tradizioni degli antichi, istituite forse proprio dai loro stessi antenati, e fecero a loro arbitrio e come ognuno volle delle leggi che osservavano strettamente, e riunirono moltitudini diverse in vari luoghi.

8. Perciò, quando fu da noi emanato un editto perché ritornassero alle istituzioni degli antichi, moltissimi furono sottoposti a processo capitale, e moltissimi altri, invece, furono torturati e subirono i più diversi generi di morte.

9. E poiché la maggior parte persisteva nella stessa follia, e noi vedevamo che non tributavano la dovuta venerazione agli dei celesti, né onoravano quello dei Cristiani, considerando la nostra benevolenza e la costante consuetudine per la quale siamo soliti accordare il perdono a tutti, abbiamo ritenuto di dover concedere sollecitamente il nostro perdono anche in questo caso, affinché vi siano di nuovo dei Cristiani e di nuovo si costruiscano gli edifici nei quali solevano riunirsi, così che non facciano niente di contrario alle istituzioni. In un'altra lettera daremo ai giudici istruzioni su ciò che dovranno osservare.

10. Perciò, in conformità con questo nostro perdono, essi dovranno pregare il loro Dio per la salvezza nostra, dello stato e di loro stessi, perché sotto ogni rispetto lo stato si conservi integro ed essi possano vivere tranquilli nelle proprie case”.

11. Questo il tenore dell'editto, che abbiamo tradotto in greco dal latino come meglio potevamo. E' quindi tempo di esaminare ciò che avvenne in seguito.

Appendice.

1. Dopo una tale confessione, l'autore dell'editto fu subito liberato dalle sue sofferenze, anche se non a lungo, perché morì. Narra la tradizione che egli fu il primo responsabile della sciagura della persecuzione e che ancora prima che si muovessero gli altri imperatori, abbia obbligato i Cristiani che erano nell'esercito, e primi fra tutti quelli del suo palazzo, a cambiare idea, rimuovendone alcuni dal grado militare, ingiuriandone altri nel modo più vergognoso e minacciandone di morte altri ancora, e infine spinse alla per-

secuzione generale anche i suoi colleghi nel principato, la morte dei quali non va passata sotto silenzio.

2. Dopo essersi ripartiti in quattro l'autorità suprema, i più avanti in età ed onori lasciarono la carica, come abbiamo già detto prima, quando non erano passati neppure due interi anni dall'inizio della persecuzione, e trascorsero il resto della vita come privati cittadini, morendo nel seguente modo.

3. Colui che conseguì il primo posto in onori ed età fu logorato da una lunga e dolorosissima infermità fisica, mentre l'altro, che aveva il secondo posto, morì strangolato, cosa che subì in conformità con una predizione demoniaca, per i numerosissimi crimini che osò commettere .

4. Degli altri due, Galerio, che abbiamo detto essere stato il promotore dell'intera persecuzione, subì il destino già riferito sopra; colui che lo precedeva, invece, l'onestissimo e mitissimo imperatore Costanzo, che trascorse in modo degno dell'alta carica l'intero periodo del suo principato, e anche nel resto si mostrò assolutamente propizio e benevolo verso tutti, soprattutto rimanendo estraneo alla guerra contro di noi e preservando da ogni danno e vessazione i sudditi devoti a Dio, non abbattendo gli edifici sacri né escogitando provvedimenti nuovi contro i Cristiani, poté godere di una morte veramente felice e tre volte beata, e fu l'unico che morì durante il proprio principato in benevolenza e in gloria, accanto al proprio figlio e successore. sommamente saggio e pio in ogni cosa;

5. quest'ultimo, subito acclamato dalle truppe sommo imperatore ed Augusto, si mostrò imitatore del rispetto paterno per la nostra dottrina. Tale fu la conclusione, avvenuta in momenti diversi, della vita dei quattro sopracitati.

6. Di loro, solamente colui che abbiamo detto poco fa, in unione con quanti furono in seguito ammessi all'autorità imperiale, rese nota a tutti, morendo, la confessione contenuta nel documento che abbiamo riportato sopra.

LIBRO NONO

IL NONO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

1. La falsa distensione.
2. Il deterioramento successivo.
3. Il nuovo simulacro costruito ad Antiochia.
4. I decreti contro di noi.

5. I falsi atti.
6. Coloro che subirono il martirio in quel tempo.
7. L'editto contro di noi inciso su tavole.
8. Ciò che avvenne in seguito: carestia, pestilenza e guerre.
9. La tragica conclusione della vita dei tiranni e le parole che pronunciarono prima della fine.
- 9a. Copia della traduzione di un rescritto del tiranno.
10. La vittoria degli imperatori cari a Dio.
11. La distruzione definitiva degli avversari della religione.

1. La falsa distensione.

1. La ritrattazione dell'ordine imperiale che abbiamo citato sopra fu emanata ovunque in ogni località dell'Asia e nelle province con essa confinanti. Dopo che furono compiute le cose in questo modo, Massimino, il tiranno d'Oriente, empio più di chiunque altro, e che era divenuto il massimo nemico della devozione al Dio dell'universo, non fu per niente soddisfatto di quanto fu messo per iscritto, e invece che con il documento sopra esposto, ordinò a parole ai magistrati a lui soggetti di allentare l'ostilità contro di noi. Non potendo infatti contraddire in altro modo la decisione di chi era più potente, tenuta nascosta la legge sopra esposta, ebbe cura che nelle parti a lui soggette essa non fosse pubblicata, e con una disposizione verbale ordinò ai magistrati a lui soggetti di allentare la persecuzione contro di noi: ed essi si segnalavano l'un l'altro per iscritto tali istruzioni.

2. Sabino, ad esempio, insignito presso di loro della carica degli eminentissimi prefetti, rese nota ai governatori provinciali la volontà dell'imperatore mediante una lettera in latino. [La sua traduzione è la seguente:

3. “Con zelo splendido e devoto la divinità degli imperatori, signori nostri divinissimi, ha da tempo determinato di guidare le menti di tutti gli uomini sulla via santa e retta della vita, così che anche quanti sembrarono seguire una consuetudine estranea ai Romani rendessero agli dei immortali i dovuti atti di culto;

4. ma l'opposizione e la rigida volontà di alcuni giunsero a un punto tale, che a farli recedere dal proprio proposito non valse una giusta considerazione dell'ordine, né a intimorirli valse la pena comminata.

5. Poiché quindi avveniva che molti, in seguito a un simile comportamento, si mettevano in pericolo, la divinità degli imperatori, signori nostri potentissimi, in conformità con la generosità connaturata con la loro devozione, considerando che era estraneo al loro divino proposito esporre gli uomini a un tale pericolo per un simile motivo, ordinò tramite la mia devozione di stilare queste righe alla tua perspicacia, perché in caso venga trovato qualche cristiano che segua la religione del suo popolo, tu lo liberi da ogni molestia contro di lui e dal pericolo, e non ritenga di dover punire alcuno in base a questo pretesto, poiché un periodo di tempo tanto lungo ha provato che essi non si possono in alcun modo persuadere a recedere da una tale ostinazione.

6. La tua sollecitudine deve perciò scrivere ai curatori, ai magistrati cittadini e ai praepositi pagi di ogni città, perché sappiano che non conviene si curino ulteriormente di quella lettera”. Conseguentemente, i governatori di ogni provincia ...]

7. Avendo costoro ritenuto che la determinazione di ciò che era stato loro scritto rispondesse a verità, resero nota mediante lettere a curatori, magistrati cittadini e magistrati rurali la volontà dell'imperatore. Ed essi eseguirono tali ordini non solo mettendoli per iscritto, ma soprattutto con le loro opere, poiché portavano a compimento la volontà imperiale; e quanti tenevano rinchiusi in carcere per la loro confessione della Divinità, fattili portare in pubblico, li liberarono, rilasciando persino quelli di loro che erano stati condannati alle miniere. Perché supposero, ingannandosi, che questa fosse in verità l'intenzione dell'imperatore.

8. Così compiute queste cose, come se una luce balenasse improvvisamente da una notte oscura, si poteva vedere in ogni città tenersi riunioni ed assemblee gremite e compiersi in esse i riti abituali, ed ognuno dei Gentili increduli era colpito non poco da questi fatti, meravigliandosi al prodigio di un tale cambiamento ed acclamando il Dio dei Cristiani come grande ed unico vero.

9. Dei nostri, quelli che erano passati con fede e coraggio attraverso la lotta delle persecuzioni riprendevano sicurezza di fronte a tutti, mentre quanti si erano trovati infermi nella fede e sconvolti nell'anima si adoperavano con gioia per la propria guarigione, implorando e chiedendo ai forti una mano soccorrevole e pregando Dio di essere misericordioso con loro.

10. Anche i generosi atleti della devozione, quindi, liberati dal patimento nelle miniere, tornavano nei propri paesi, e attraversavano orgogliosi e gai ogni città, pieni di gioia indicibile e di sicurezza che non è neppure possibile esprimere a parole.

11. Folle di uomini numerose continuavano il viaggio, lodando Dio nelle pubbliche vie e nelle piazze con canti e salmi, e coloro che poco prima erano stati cacciati dalla patria in catene in seguito ad una pena spietatissima, li avresti potuti vedere che ritornavano con volto lieto e gioioso al proprio focolare, al punto che anche coloro che prima avevano desiderato ucciderci, vedendo questo spettacolo superiore ad ogni attesa, si rallegravano con noi dell'accaduto.

2. Il deterioramento successivo.

Ma il tiranno che odiava il bene e tramava contro tutti i buoni, colui che governava, abbiamo detto, le parti orientali, non poté sopportare questo, e non tollerò neppure per sei interi mesi che le cose si compissero in questo modo. Macchinò quindi tutto quanto poté per sconvolgere la pace, cercando per prima cosa di impedirci, con un pretesto, la riunione nei cimiteri; per mezzo di uomini malvagi mandò poi ambascerie a se stesso contro di noi, avendo spinto i cittadini di Antiochia a chiedergli, quale somma grazia, che non fosse assolutamente concesso ad alcun cristiano di abitare la loro patria, ed a suggerire ad altri di fare la medesima cosa. A capo di tutto questo fu, ad Antiochia stessa, Teotecno, uomo malvagio, tremendo e mago, ben diverso dal nome che portava. Sembra sia stato curatore nella città.

3. Il nuovo simulacro costruito ad Antiochia.

Soprattutto costui, quindi, sceso in campo contro di noi, si adoperò con zelo in ogni modo a dare la caccia ai nostri fuori dai nascondigli come a ladri sacrileghi e tramò tutte le calunnie e le accuse possibili contro di noi, e dopo essere stato causa di morte per numerosissimi, con incantesimi e stregonerie eresse infine un idolo a Zeus Philios, e inventò per esso cerimonie impure, iniziazioni malaugurali e purificazioni esecrabili, esibendo la propria ciarlataneria persino all'imperatore mediante oracoli che ritenne convenienti. Ed ancora costui, per adulare secondo il suo capriccio l'imperatore, ridestò il demonio contro i Cristiani e disse che il dio aveva ordinato di scacciare i Cristiani oltre i confini della città e delle campagne ad essa circostanti, perché erano suoi nemici.

4. I decreti contro di noi.

1. Costui agì per primo deliberatamente e tutti gli altri curiali che abitavano le città sottomesse alla medesima autorità si affrettarono a decretare nello stesso

modo, poiché i governatori provinciali capirono che questo era gradito all'imperatore e suggerirono ai sudditi di fare altrettanto.

2. Ed avendo il tiranno approvato con sommo compiacimento mediante un rescritto i loro decreti, la persecuzione contro di noi si riaccese daccapo. Da Massimino stesso furono istituiti in ogni città come sacerdoti dei simulacri e come pontefici coloro che si erano particolarmente distinti nei pubblici uffici ed erano diventati famosi: costoro posero grande zelo nella pratica del culto che amministravano.

3. La strana superstizione dell'imperatore, per dirla in breve, indusse tutti coloro che gli erano subordinati, comandanti e comandati, ad agire contro di noi in ogni cosa per ingraziarselo, e in cambio dei benefici che pensavano di ottenere da lui gli resero il sommo favore di bramare la nostra morte e di dar prova, nei nostri confronti, di malvagità sempre nuove.

5. I falsi atti.

1. Inventati quindi degli atti di Pilato e del Salvatore nostro pieni di ogni genere di bestemmie contro il Cristo, con l'approvazione del sovrano essi furono distribuiti in ogni provincia sottomessa alla sua autorità con la raccomandazione, mediante circolare, di esporli pubblicamente in ogni luogo, nelle campagne come nelle città, e che i maestri di scuola li dessero a tutti i ragazzi da studiare e imparare a memoria come testo di lezioni.

2. Mentre si compivano le cose in questo modo, un altro comandante, che i Romani chiamano dux, fece prendere dalla pubblica piazza, a Damasco di Fenicia, delle donnacce infami, e minacciando di infliggere loro delle torture, le costrinse a dichiarare per iscritto che erano state un tempo cristiane ed avevano visto presso di loro azioni illecite e commettere persino nelle case del Signore le loro nefandezze ed ogni altra cosa che egli volle dicessero per calunniare la nostra dottrina; inserite le loro parole negli atti, le comunicò all'imperatore, che ordinò appunto di esporre in pubblico in ogni luogo e città tali documenti.

6. Coloro che subirono il martirio in quel tempo.

1. Ma poco tempo dopo, il comandante si diede la morte con le proprie mani, e pagò il fio della sua malvagità. Quanto a noi, si rinnovarono esili, dure persecuzioni ed ancora terribili sollevazioni contro di noi da parte dei

governatori provinciali, così che alcuni, illustri nella dottrina divina, furono presi e ricevettero l'inevitabile sentenza di morte. Di questi, tre che si confessarono Cristiani ad Emesa, città della Fenicia. furono dati in pasto alle belve: v'era tra loro un vescovo, Silvano, vecchissimo d'età, che aveva esercitato il ministero per quaranta interi anni.

2. Nello stesso tempo anche Pietro, che presiedeva nel modo più insigne alle diocesi di Alessandria, divino esempio di vescovo a causa della sua vita virtuosa e della sua pratica delle Sacre Scritture, fu trascinato via senza nessun motivo, del tutto inaspettatamente, e così all'improvviso e senza spiegazioni, come se l'avesse comandato Massimino, venne decapitato, e insieme con lui subirono lo stesso supplizio anche molti altri vescovi d'Egitto.

3. Anche Luciano, uomo eccellente in tutto, famoso per la sua vita sobria e gli studi sacri, presbitero della diocesi di Antiochia, condotto nella città di Nicomedia, dove dimorava allora l'imperatore, fece davanti al magistrato l'apologia della dottrina per la quale compariva, e messo in carcere, fu ucciso.

4. In breve tempo, quindi, tali cose furono ordite contro di noi da Massimino, nemico del bene, che sembrò si fosse scatenata contro di noi una persecuzione molto più dura della precedente.

7. L'editto contro di noi inciso su tavole.

1. Proprio al centro delle città, infatti, cosa mai avvenuta prima, furono affissi i decreti delle città contro di noi, e inoltre i rescritti con le costituzioni imperiali in risposta ad essi, incisi su tavole di bronzo, e nelle scuole i ragazzi avevano ogni giorno sulla bocca Gesù e Pilato, e gli atti inventati per oltraggiarci.

2. Mi pare necessario inserire qui l'editto stesso di Massimino inciso su tavole per mettere in evidenza tanto l'arroganza presuntuosa e superba dell'odio di quest'uomo verso Dio, quanto l'odio della giustizia divina contro i malvagi, la quale, essendo sempre vigile contro gli empi, lo colpì poco dopo. Dopo averla subita, non tardò a prendere decisioni opposte nei nostri confronti, e le formulò mediante leggi scritte.

3. Copia della traduzione del rescritto di Massimino in risposta ai decreti contro di noi, trascritto dalla tavola di Tiro. “La debole audacia della mente umana si è finalmente rinvigorita e si è scossa di dosso e ha dissipato ogni caligine e nebbia d'errore che prima cingeva d'assedio i sensi di uomini non tanto empi quanto

miseri, avvolgendoli nella tenebra funesta dell'ignoranza; ed essi hanno riconosciuto che ogni cosa è governata e stabilita dalla benevola provvidenza degli dei immortali.

4. E' cosa incredibile dire come ci è stato gradito, dolcissimo e caro che abbiate dato prova tanto grande dei vostri propositi devoti, ma anche prima d'ora nessuno ignorava di quale considerazione e devozione voi siate stati verso gli dei immortali, nei confronti dei quali si riconosce una fede non di parole nude e vuote, ma continua e straordinaria per azioni illustri.

5. Perciò la vostra città potrebbe essere degnamente chiamata tempio e dimora di dei immortali: da molte prove, infatti, è palese che essa è fiorente perché gli dei celesti la abitano.

6. Ecco quindi che la vostra città, trascurando tutti i propri interessi privati e non badando alle istanze precedenti relative ai propri affari, quando capì che gli appartenenti a quell'esecrabile vanità cominciarono ancora ad espandersi, come un rogo trascurato e assopito che ridesta immense fiamme, una volta rianimati i suoi focolai, ricorse subito senza alcun indugio alla nostra devozione, come a una metropoli di ogni religione, chiedendo cura ed aiuto.

7. E questo pensiero salutare è chiaro che ve l'hanno ispirato gli dei a causa della fede della vostra religione. Fu lui, quindi, l'eccelso e sommo Zeus, colui che è preposto alla vostra illustrissima città, colui che protegge i vostri dei patrii e donne, bambini, focolari e case da ogni genere di corruzione funesta, fu lui che vi mise in animo quella decisione salutare, dimostrando e palesando quanto sia eccellente, splendido e salutare accostarsi con la dovuta venerazione al culto e alle cerimonie sacre degli dei immortali.

8. Chi si potrebbe trovare, infatti, di così stolto o totalmente privo di intelletto, da non capire che è per la benevola sollecitudine degli dei che la terra non rifiuta i semi ad essa affidati e non delude la speranza dei contadini con una vana attesa; e l'immagine di una guerra empia non si fissa in terra senza ostacoli; e i corpi rinsecchiti non sono tratti a morte, una volta guastatasi la giusta temperatura del clima; e il mare gonfiato dal soffio di venti immani non si solleva; e non scoppiano uragani improvvisi che scatenano una rovinosa tempesta; e inoltre che la terra, madre e nutrice di tutti, non è inghiottita dalle sue più profonde caverne in un tremendo terremoto e i monti sovrastanti le voragini formatesi non vi sprofondano. Nessuno ignora, infatti, che tutti questi mali ed altri ancora molto più gravi di questi sono avvenuti più volte prima d'ora.

9. E tutto ciò è avvenuto a causa del funesto errore della vuota vanità di quegli uomini senza legge, nel momento in cui esso prevalse nelle loro anime e oppresse, per così dire, la terra intera con le sue oscenità”.

10. Dopo altre osservazioni soggiunge: “Osservino ora nelle vaste pianure le messi rigogliose e ondeggianti di spighe; i prati sfavillanti di erbe e di fiori grazie alla buona pioggia; il clima che è ritornato temperato e mitissimo;

11. si allietino quindi tutti, poiché con la nostra devozione, i sacrifici e l'ossequio, è stata propiziata l'aria, potentissima e inflessibilissima, e si rallegrino, perciò, godendo in sicurezza e tranquillità della pace più serena. E quanti, interamente liberati da quel cieco errore e da quello smarrimento, tornarono a un pensiero retto e assolutamente sano, si allietino ancora di più, come se strappati a una tempesta improvvisa o ad una malattia grave, godessero il dolce piacere di continuare a vivere.

12. Ma se persisteranno nella loro esecrabile vanità, siano esclusi e cacciati ben lontano dalla vostra città e dal territorio circostante, come avete richiesto, perché in conformità con il vostro lodevole zelo la vostra città sia esclusa da ogni sozzura ed empietà, e seguendo la sua innata inclinazione si dedichi con la dovuta venerazione ai sacrifici degli dei immortali.

13. E perché sappiate quanto ci è stata gradita la vostra petizione e quanto il nostro animo, spontaneamente, sia dispostissimo alla benevolenza, indipendentemente da decreti e supplica, accordiamo alla vostra devozione di chiedere qualunque liberalità vogliate, in cambio del vostro pio proposito.

14. Decidete quindi di fare così e di riceverla: l'otterrete, infatti, senza alcun indugio; e una volta concessa alla vostra città, essa fornirà testimonianza perenne di pia devozione verso gli dei immortali, e dimostrerà ai vostri figli e discendenti che avete ottenuto dalla nostra benevolenza degna ricompensa a causa di questa vostra scelta di vita”.

15. Questo fu proclamato su tavola contro di noi in ogni provincia, escludendo ogni speranza di bene per le nostre condizioni, almeno in relazione agli uomini, al punto che, secondo quel famoso detto divino, se ne sarebbero scandalizzati persino gli eletti, se fosse stato possibile.

16. Ma quando la speranza stava ormai venendo meno nella maggior parte di noi, improvvisamente, mentre in alcune province coloro cui era stato affidato

l'editto in questione contro di noi erano ancora per via e non avevano ancora concluso il viaggio, Dio, difensore della propria Chiesa, quasi imbrigliando l'alterigia del tiranno contro di noi, diede prova dell'alleanza celeste in nostro favore.

8. Ciò che avvenne in seguito: carestia, pestilenza e guerre.

1. Non solo le piogge abituali, come pure le precipitazioni della stagione che era invernale, trattennero il consueto tributo alla terra, ma scoppiò anche una carestia improvvisa, e inoltre una pestilenza, cui si aggiunse un'altra malattia (era un'ulcera significativamente chiamata carbonchio a causa della sua infiammazione). Diffondendosi per il corpo intero, metteva in grave pericolo chi ne era colpito, ma più spesso agiva soprattutto sugli occhi, rendendo ciechi innumerevoli uomini, donne e bambini.

2. A questo si aggiunse, per il tiranno, la guerra contro gli Armeni, uomini da tempo amici ed alleati dei Romani; ma poiché erano anch'essi Cristiani e si comportavano con zelo nella devozione alla Divinità, il nemico di Dio cercò di costringerli a sacrificare ad idoli e demoni, rendendoli ostili invece che amici, e nemici invece che alleati.

3. Tutti questi fatti verificatisi all'improvviso e contemporaneamente confutarono l'insolente alterigia del tiranno contro Dio, poiché si vantava che grazie al suo zelo per gli idoli e al suo attacco contro di noi non si erano verificate al suo tempo né carestia né pestilenza e neppure guerra. E queste, invece, sopraggiunsero insieme e nello stesso momento, e costituirono gli inizi della sua catastrofe.

4. Non solo si logorò egli stesso con le sue truppe nella guerra contro gli Armeni, ma anche gli altri che abitavano nelle città a lui soggette, furono oppressi terribilmente tanto dalla carestia quanto dalla pestilenza, al punto che una sola misura di frumento venne a costare duemilacinquecento dracme attiche.

5. Innumerevoli furono quelli che trovarono la morte nelle città, ma ancora più numerosi quelli nelle campagne e nei villaggi, tanto che i registri anagrafici, un tempo fitti di nomi di contadini, poco mancò che fossero completamente cancellati, perché quasi tutti indistintamente perirono per mancanza di cibo e per la peste.

6. Alcuni pensarono di barattare con i più agiati le loro cose più care per un'inezia di cibo; altri, che vendettero a poco a poco i loro beni, giunsero all'estrema indigenza; e certi, infine, che si guastarono la salute masticando pezzetti di paglia e mangiando avventatamente piante dannose, morirono.

7. E nelle città donne di nobili origini, spinte dal bisogno a una vergognosa necessità, erano arrivate a mendicare sulle pubbliche piazze, rivelando la nobile educazione di un tempo, nella vergogna che avevano sul volto e nel decoro dell'abito.

8. Alcuni, rinsecchiti come ombre di morti, privi di forze incespicavano e barcollavano qua e là, incapaci di reggersi, e stramazavano a terra, e stesi bocconi in mezzo alle vie chiedevano di tendere loro un morso di pane, e ormai all'ultimo soffio di vita urlavano di fame, non trovando forza che per quest'unico, dolorosissimo grido.

9. Altri, quanti sembravano essere tra i più ricchi, stupiti dalla folla dei mendicanti, dopo aver fornito innumerevoli soccorsi, assunsero un atteggiamento crudele e inesorabile, poiché temevano di dover subire ben presto le stesse sofferenze dei mendicanti, così che ormai in mezzo alle pubbliche piazze e nei vicoli cadaveri nudi sparsi ovunque da più giorni senza sepoltura offrivano a chi li vedeva il più miserando spettacolo.

10. E alcuni divennero infine pasto di cani, motivo principale per cui i vivi si diedero ad uccidere i cani, per paura di prendere la rabbia e di mettersi a mangiare uomini.

11. Ma fu soprattutto la pestilenza che divorò ogni casa, e in particolare quelle che la carestia non aveva potuto sterminare per l'abbondanza di cibo: i benestanti, ad esempio, magistrati, governatori e innumerevoli curiali, quasi lasciati in preda della pestilenza dalla carestia, subivano una morte straziante e rapidissima. Così ogni luogo era pieno di gemiti, e in ogni vicolo, piazza e via non si vedeva nient'altro che compianti funebri accompagnati dai flauti e dallo strepito consueti.

12. Combattendo in questo modo con le armi suddette della pestilenza e della carestia, la morte divorò in poco tempo famiglie intere, al punto che si vedevano ormai portar via due o tre cadaveri in un unico feretro.

13. Tale fu il prezzo dell'alterigia di Massimino e dei decreti delle singole città contro di noi, mentre furono evidenti a tutti le prove dello zelo e della devozione dei Cristiani in ogni cosa.

14. In circostanze tanto avverse essi soli, infatti, dimostrarono con le proprie opere compassione e umanità: per tutto il giorno alcuni rimanevano ad occuparsi del funerale e della sepoltura dei morti (erano innumerevoli e non v'era nessuno che ne avesse cura); altri, radunando in un unico luogo di raccolta la folla di quanti, in tutta la città, erano oppressi dalla fame, distribuivano pane a tutti, tanto che il fatto rimase celebre fra tutti gli uomini ed essi glorificarono il Dio dei Cristiani, e convinti dai fatti stessi, riconobbero che solamente costoro erano pii e devoti.

15. Compiute le cose in questo modo, Dio, grande alleato celeste dei Cristiani, dopo aver mostrato con i mezzi suddetti minaccia e indignazione contro tutti gli uomini in risposta agli eccessi di cui avevano dato prova contro di noi, ci restituì di nuovo il fulgore propizio e sereno della sua Provvidenza nei nostri confronti; e in modo assolutamente prodigioso, come in una tenebra profonda brillò per noi una luce di pace da Lui proveniente, mostrando a tutti che Dio stesso aveva continuato a provvedere alle nostre cose, ora flagellando e convertendo il suo popolo al momento opportuno per mezzo delle avversità, ora, dopo averli castigati a sufficienza, mostrandosi ancora pietoso e benevolo verso quanti riponevano in Lui le loro speranze.

9. La tragica conclusione della vita dei tiranni e le parole che pronunciarono prima della fine.

1. Costantino, che come abbiamo detto sopra fu imperatore discendente da imperatore, uomo pio discendente da uomo piissimo e assennatissimo in tutto, [e Licinio, secondo dopo di lui, onorati per accortezza e devozione, entrambi cari a Dio loro alleato, furono incitati contro i due tiranni più empì dal Sovrano assoluto, Dio dell'universo e Salvatore, e scesero in campo secondo la legge di guerra, mentre Dio era loro alleato in modo prodigiosissimo]: Massenzio cadde a Roma in potere di Costantino, mentre l'altro, in Oriente, non gli sopravvisse a lungo, poiché perì anch'egli di morte ignominiosissima sotto Licinio, che in quel tempo non era ancora diventato folle.

2. Costantino, primo nel principato per dignità e rango, fu anche il primo ad aver pietà di coloro che erano oppressi dalla tirannide a Roma, ed avendo

invocato con preghiere quale alleato il Dio celeste e il suo Verbo, il Salvatore stesso di tutti, Gesù Cristo, avanzò con tutto l'esercito, aspirando a conquistare per i Romani la libertà dei loro antenati.

3. Quanto a Massenzio, confidava senza dubbio più negli espedienti magici che nella benevolenza dei suoi sudditi, poiché non osava neppure avanzare oltre le porte della città, pur avendo munito con una moltitudine immensa di soldati e con formazioni di truppe innumerevoli ogni luogo, territorio e città da lui sottomessi nei dintorni di Roma e in tutta Italia. L'imperatore, fiducioso nell'alleanza di Dio, assalì il primo, il secondo e il terzo schieramento del tiranno, vincendoli tutti con facilità, e avanzò poi per buona parte dell'Italia, arrivando infine vicino a Roma stessa.

4. Allora, per evitare che fosse costretto a combattere contro i Romani per colpa di quel tiranno, Dio stesso trascinò costui come con catene lontano dalle porte, e ciò che era stato scritto anticamente nei libri sacri contro gli empi, ma non era stato creduto dai più, quasi fosse un racconto di favole, e che invece era degno di fede per i credenti, grazie alla sua stessa evidenza fu creduto da tutti, credenti e non credenti, poiché essi stessi videro il prodigio con i loro occhi.

5. Come al tempo di Mosè e della nazione degli Ebrei che anticamente era pia, “Dio scagliò in mare i carri del Faraone e le sue forze; cavalieri scelti e condottieri furono inghiottiti nel Mar Rosso e l'abisso li coprì”, allo stesso modo anche Massenzio, i soldati del suo seguito e i pretoriani “colarono a picco come una pietra”, quando voltate le spalle davanti alla forza di Dio che era con Costantino, attraversarono il fiume che era sul loro cammino e che resero essi stessi strumento della propria rovina costruendo con cura un ponte di barche.

6. Si potrebbe quindi dire che Massenzio “ha scavato una fossa e l'ha sterrata, ed è caduto nella buca che ha fatto. La sua fatica si rivolgerà contro la sua testa e la sua iniquità ricadrà sul suo capo”.

7. Proprio in questo modo, scioltesi il ponte di barche sul fiume, il passaggio cedette, e le barche si inabissarono con tutti gli uomini, e lui stesso per primo, il più empio, poi le guardie del suo seguito, come avevano predetto gli oracoli divini, “colarono a picco come piombo nell'acqua impetuosa”.

8. E coloro che riportarono la vittoria per opera di Dio, come i compagni di Mosè, il grande servitore, avrebbero potuto se non a parole, almeno con le azioni, ripetere in qualche modo lo stesso inno rivolto contro l'empio tiranno di un tempo, e dire: “Cantiamo il Signore perché è stato splendidamente

glorificato. Ha scagliato in mare cavallo e cavaliere. Mio aiuto e protettore, il Signore è divenuto la mia salvezza”. E “Chi è simile a te fra gli dei, Signore, chi è simile a te? Glorificato tra i santi, mirabile nelle lodi, autore di miracoli”.

9. Questo canto ed altri affini ed analoghi a questo, Costantino levò a Dio, Signore dell'universo ed autore della vittoria, con le azioni stesse, ed entrò in Roma con canti trionfali, mentre tutti i membri del Senato e inoltre i perfettissimi, insieme con donne e bambini, e tutto il popolo romano lo accoglievano in massa con un'espressione di gioia sul volto quale liberatore, salvatore e benefattore, con acclamazioni e letizia incolmabile.

10. Ma egli, che aveva una devozione quasi innata verso la divinità e non fu per niente scosso dalle grida né esaltato dalle lodi, ben consapevole dell'aiuto di Dio, comandò subito di mettere nella mano della sua statua il trofeo della passione del Salvatore, e ordinò inoltre che coloro che l'avevano onorato con l'erezione di questa statua nel luogo più frequentato di Roma nell'atto di reggere nella destra il segno di salvezza vi iscrivessero questa stessa proclamazione con queste precise parole in lingua latina:

11. “Con questo segno di salvezza, prova veritiera del valore, ho liberato e salvato la vostra città dal giogo del tiranno; con la libertà ho inoltre restituito sia al Senato sia al popolo romano lo splendore e la fama antica”.

12. E in seguito Costantino stesso e con lui Licinio, la cui mente non era stata ancora sconvolta dalla follia in cui cadde poi, propiziato Dio, autore di tutta la loro prosperità, con un'unica volontà ed intenzione formularono una legge perfettissima in tutte le sue parti a favore dei Cristiani, e trasmisero a Massimino, che dominava ancora sulle province orientali e si fingeva loro amico, il racconto dei prodigi compiuti da Dio nei loro confronti e della vittoria sul tiranno.

13. Ma egli, in quanto tiranno, rimase afflitto da ciò che venne a sapere; non volendo, però, sembrar cedere ad altri e neppure sopprimere ciò che era stato ordinato, per paura di chi l'aveva imposto, come di propria iniziativa stilò in seguito ai governatori a lui soggetti questo primo rescritto in favore dei Cristiani, in cui, mentendo contro se stesso, inventò cose che da lui non erano mai state fatte.

9a. Copia della traduzione di un rescrito del tiranno.

1. “Giovio Massimino Augusto a Sabino. Sono convinto che è chiaro tanto alla tua fermezza quanto a tutti gli uomini che i nostri signori Diocleziano e Massimiano, nostri predecessori, quando compresero che quasi tutti gli uomini, abbandonato il culto degli dei, si erano uniti al popolo dei Cristiani, rettamente ordinarono che tutti gli uomini che si erano allontanati dal culto dei loro dei immortali con una chiara punizione e un castigo fossero richiamati al culto degli dei.

2. Ma quando io venni sotto felice auspicio per la prima volta in Oriente e seppi che in certi luoghi numerosi uomini che potevano giovare allo stato venivano esiliati dai giudici per la causa suddetta, ho dato ordine ad ognuno dei giudici che nessuno in futuro si comportasse spietatamente coi provinciali, ma li richiamasse al culto degli dei piuttosto con lusinghe ed esortazioni.

3. Finché i giudici osservarono le disposizioni in conformità con il mio ordine, nessuno fu bandito o maltrattato nelle parti orientali, ma anzi fu richiamato al culto degli dei proprio perché non venne fatto niente di grave contro di lui.

4. Successivamente, quando l'anno scorso giunsi sotto felice auspicio a Nicomedia e vi rimasi, vennero da me cittadini della stessa città con i simulacri degli dei, chiedendo vivamente che ad un simile popolo non fosse permesso in nessun modo di abitare nella loro patria.

5. Ma quando seppi che numerosi uomini della stessa religione abitavano proprio in quelle parti, risposi loro che avevo provato gioia e piacere alla loro petizione, ma che notavo che questo non era stato richiesto da tutti: se v'erano, quindi, alcuni che perseveravano nella stessa superstizione, mantenessero pure ognuno la propria scelta, e se volevano, riconoscessero il culto degli dei.

6. “Agli abitanti stessi di Nicomedia, tuttavia, e a quelli delle altre città che mi avevano presentato così premurosamente sullo stesso argomento la stessa petizione, cioè, che nessun cristiano abitasse nelle città, dovetti rispondere benevolmente, per il fatto che proprio questo avevano osservato tutti gli antichi imperatori e che piacque persino agli dei, grazie ai quali sussistono tutti gli uomini e l'amministrazione stessa dello stato, che avrei convalidato una tale petizione da loro presentata in favore del culto della loro divinità.

7. “Perciò, pur essendo stati inviati spesso, prima d'oggi, rescritti alla tua devozione ed essendo stato ugualmente ordinato mediante istruzioni di non prendere provvedimenti severi contro i provinciali desiderosi di osservare una

simile consuetudine, ma di comportarsi con loro con indulgenza e moderazione, perché non abbiano a subire ingiurie od estorsioni da parte dei beneficiarii o di chiunque altro, ho ritenuto di dover ricordare anche con questa lettera alla tua serietà che richiamerai i nostri provinciali al culto dovuto agli dei meglio con le lusinghe e le esortazioni;

8. se uno, quindi, decide di dover riconoscere il culto degli dei, conviene accettarlo, mentre se altri vogliono seguire la propria religione, conviene lasciarli liberi di farlo.

9. E' per questo che la tua devozione deve osservare ciò che ti è stato prescritto, e a nessuno deve essere dato il potere di vessare i nostri provinciali con ingiurie ed estorsioni, come è stato scritto prima, ma conviene piuttosto richiamare al culto degli dei i nostri provinciali con esortazioni e lusinghe. Perché questo nostro ordine giunga a conoscenza di tutti i nostri provinciali, dovrai rendere noto con la pubblicazione di un editto ciò che è stato ordinato”.

10. Costretto a questo dalla necessità, e non ordinandolo di propria volontà, egli non fu considerato da nessuno né sincero né degno di fede, poiché già in precedenza, dopo un consenso simile, aveva dato prova di carattere incostante e ingannatore.

11. Nessuno dei nostri osò quindi convocare un'assemblea o esporsi in pubblico, giacché il rescritto non gli permetteva neppure questo: ci concedeva soltanto di essere preservati dalla vessazione, ma non incoraggiava né a tenere riunioni né a costruire chiese né a compiere quelle cerimonie che ci sono abituali.

12. I difensori della pace e della fede, tuttavia, gli avevano scritto di concederlo e l'avevano accordato a tutti quanti erano loro soggetti mediante editti e leggi. Ma quell'uomo tanto empio non volle cedere, in proposito, se non quando, spinto dalla giustizia divina, vi fu infine portato suo malgrado.

10. La vittoria degli imperatori cari a Dio.

1. Fu il seguente motivo a costringerlo. Non fu capace di reggere la grandezza del governo che gli era stato affidato non in base al suo merito, ma per mancanza di moderazione, da imperatore incapace, operò negli affari in modo rozzo, ed esaltatosi inoltre irragionevolmente per orgogliosa alterigia persino contro i suoi colleghi nell'impero, che lo superavano in tutto, per nascita, formazione, educazione, dignità, intelligenza, e per ciò che è più importante di

tutto, la moderazione e la devozione al Dio vero, egli osò agire con insolenza e proclamarsi primo negli onori.

2. Spingendo la follia sino alla demenza e violando i trattati che aveva fatto con Licinio, intraprese una guerra implacabile. Poi, dopo aver sconvolto in breve tempo ogni cosa e turbata ogni città, radunò tutto l'esercito, una moltitudine innumerevole di uomini, e andò a schierarsi in battaglia contro di lui, con l'anima esaltata dalla speranza nei demoni che riteneva dei e nell'enorme numero dei suoi soldati.

3. Ma quando avvenne lo scontro, rimase privo dell'aiuto di Dio, poiché la vittoria fu assegnata dall'unico e solo Dio dell'universo all'imperatore di allora.

4. Prima perdette i soldati nei quali aveva riposto fiducia, e quando le guardie del suo seguito lo lasciarono senza difesa e abbandonato da tutti e ripararono presso l'imperatore, il misero, liberatosi al più presto da ornamenti imperiali che non gli convenivano, con viltà, in modo ignobile e codardo, si confuse con la moltitudine, e poi fuggì, nascondendosi qua e là nei campi e nei villaggi, desideroso di salvarsi, e si sottrasse a stento alle mani dei nemici, proclamando con le sue azioni stesse veramente degni di fede e veritieri gli oracoli divini in cui è detto:

5. “Un re non si salva con una grande forza, né un gigante si salverà con la sua grande robustezza; un cavallo non serve alla salvezza, e non è con una grande forza che ci si potrà salvare. Ecco che gli occhi del Signore sono su coloro che lo temono, su coloro che sperano nella sua misericordia, per preservare da morte la loro anima”.

6. Quindi il tiranno, pieno di vergogna, andò nelle parti a lui sottomesse, e nella sua folle collera prima mise a morte molti sacerdoti e profeti degli dei da lui in precedenza ammirati, dagli oracoli dei quali era stato spinto a intraprendere la guerra, in quanto ciarlatani, ingannatori e soprattutto traditori della sua salvezza; poi, resa gloria al Dio dei Cristiani, istituì nella forma più completa e piena una legge in favore della loro libertà, e subito, senza che gli venisse concessa alcuna dilazione, perì di morte orribile. La legge da lui emanata era la seguente: Copia della traduzione dell'editto del tiranno in favore dei cristiani, tradotto in greco dal latino.

7. “L'imperatore Cesare Gaio Valerio Massimino, Germanico, Sarmantico, Pio, Felice, invito Augusto. Che noi ci diamo costantemente pensiero, in ogni modo, dell'interesse dei nostri provinciali e che vogliamo procurar loro quelle cose

mediante le quali risulti il massimo profitto per tutti, e tutto ciò che rechi profitto e interesse alla comunità, e sia tale da corrispondere al pubblico profitto e da concordare con gli intendimenti di ognuno, questo crediamo che nessuno lo ignori, ma anzi, chiunque risalga ai fatti sa e comprende che è evidente.

8. Quando ci fu noto in passato che col pretesto dell'ordine dato dai divinissimi Diocleziano e Massimiano, nostri predecessori, di abolire le assemblee dei Cristiani, erano state fatte da parte degli officiali molte estorsioni e spogliazioni e che col passar del tempo questo continuava ancora contro i nostri provinciali, ai quali cerchiamo di assicurare l'assistenza più conveniente, e i cui beni personali venivano consumati, noi abbiamo inviato l'anno scorso una lettera ai governatori di ogni provincia e stabilito che chi volesse seguire una tale consuetudine ed osservare la pratica dello stesso culto non fosse ostacolato nel suo proposito né impedito da nessuno né trattenuto, e che ognuno avesse libertà di fare ciò che preferiva senza paura e sospetto.

9. Ma non mi è potuto sfuggire neppure ora che alcuni giudici hanno trasgredito i nostri ordini e hanno fatto sì che i nostri sudditi fossero esitanti in relazione al nostro editto e non si accostassero che con molta titubanza alle pratiche religiose che preferivano.

10. Perché fosse rimosso ogni sospetto o dubbio proveniente dalla paura, abbiamo quindi stabilito che fosse pubblicato questo editto, affinché fosse chiaro a tutti che in virtù di questa nostra concessione è permesso, a chi vuole far parte di questa setta e praticare questo culto, accostarsi come ognuno vuole o gli è gradito al culto che ha scelto di praticare secondo la propria consuetudine. E' consentito anche che costruiscano le case del Signore.

11. E perché la nostra concessione sia ancora più grande, abbiamo determinato di stabilire inoltre che se in seguito all'ordine dei nostri predecessori, case o terreni appartenenti in precedenza di diritto ai Cristiani siano passati alla proprietà del fisco o del demanio di qualche città, sia che ne fosse avvenuta la vendita sia che fossero stati donati a terzi, tutto questo abbiamo ordinato che fosse restituito al diritto dei Cristiani, perché tutti riconoscano anche in questo la nostra devozione e la nostra sollecitudine”.

12. Queste le parole del tiranno, e giunsero neppure un intero anno dopo che era stato pubblicato su tavole il suo editto contro i Cristiani, e colui che poco prima ci considerava empi, atei e rovina di tutto il mondo, tanto da non esserci permesso abitare non dico in città, ma neppure in campagna o in un deserto, costui redigeva ora costituzioni e leggi in favore dei Cristiani, e coloro che poco

prima venivano fatti perire davanti ai suoi occhi con fuoco e ferro, e dati in pasto a belve e rapaci, e subivano ogni genere di castigo, di punizione e di morte nel modo più miserando, come fossero atei ed empi, costoro hanno ora da lui il consenso a celebrare il loro culto e il permesso di costruire chiese, e il tiranno stesso riconosce che spettano loro dei diritti.

13. Dopo una tale confessione, come se ne avesse ottenuto una ricompensa, cioè soffrire meno di quanto certamente avrebbe dovuto soffrire, colpito improvvisamente dal flagello di Dio, morì nel secondo periodo della guerra.

14. Ma la sua morte non fu come quella che coglie i comandanti in guerra, mentre combattono coraggiosamente per la gloria e per i loro cari, e trovano intrepidamente una fine gloriosa in battaglia; egli, invece, in quanto empio e nemico di Dio, subì la dovuta punizione restando nascosto in casa mentre il suo esercito era ancora schierato a battaglia in campo. Colpito improvvisamente in tutto il corpo dal flagello di Dio, stramazò bocconi, assalito da spasimi e dolori atroci, logorato dalla fame e con le carni interamente consumate da un fuoco invisibile mandato da Dio. Tutto l'aspetto della figura di un tempo si era alterato e dissolto, ed erano rimaste soltanto ossa rinsecchite, che il lungo tempo aveva ridotto a scheletro spettrale, e i presenti pensavano che il suo corpo non era diventato nient'altro che la tomba della sua anima, sepolta in un cadavere già completamente consumato.

15. Quando la febbre lo bruciò ancora più violentemente sin dalle profondità del midollo, gli occhi gli spiccarono fuori dalle orbite, e cadendo via dalla loro sede, lo lasciarono cieco; ma egli, pur in queste condizioni, respirava ancora, e confessandosi al Signore invocava la morte. Infine, dopo aver riconosciuto che pativa giustamente questi mali a causa del suo oltraggio contro il Cristo, rese l'anima.

11. La distruzione definitiva degli avversari della religione.

1. Andatosene in questo modo Massimino, che era il solo ancora rimasto degli avversari della religione e si era rivelato il peggiore di tutti, per grazia di Dio onnipotente le chiese furono ricostruite dalle fondamenta e la dottrina di Cristo, risplendente per la gloria del Dio dell'universo, godette di libertà maggiore che in precedenza, mentre l'empietà degli avversari della religione fu coperta di vergogna estrema e disonore.

2. Massimino stesso, infatti, proclamato dagli imperatori nemico pubblico fu il primo ad essere dichiarato con l'affissione in pubblico di circolari, tiranno assolutamente empio, detestabile e nemico di Dio, e di tutti i ritratti che erano stati messi in ogni città in onore suo e dei suoi figli, alcuni furono buttati a terra e fatti a pezzi; ad altri, invece, anneriti con colore scuro, furono cancellati i volti; e così pure tutte le statue erette in suo onore, buttate giù allo stesso modo, furono fatte a pezzi e rimasero quale oggetto di derisione e dileggio per quanti volevano ingiuriarle e disprezzarle.

3. Quindi anche gli altri avversari della religione furono spogliati di tutti gli onori, e tutti i partigiani di Massimino furono uccisi, soprattutto quanti, tra coloro che erano stati da lui onorati con cariche di comando per l'adulazione nei suoi confronti, avevano ingiuriato gravemente la nostra dottrina.

4. Tra costoro vi fu colui che venne onorato e rispettato da Massimino sopra tutti, il più autentico dei suoi compagni, Peucezio, console per la seconda, poi per la terza volta, e da lui designato prefetto del fisco; e Culciano, che ugualmente aveva ricoperto tutte le cariche di comando, e si era reso famoso col sangue di innumerevoli Cristiani in Egitto; e oltre a questi, anche molti altri, per mezzo dei quali in modo particolare si era rafforzata ed accresciuta la tirannide di Massimino.

5. La giustizia divina reclamò, inoltre, anche Teotecno, non avendo affatto dimenticato ciò che era stato fatto da lui contro i Cristiani. Con l'erezione del simulacro ad Antiochia, infatti, egli sembrava prosperare, e da Massimino era già stato giudicato degno del governatorato,

6. ma quando Licinio arrivò nella città di Antiochia, fece ricercare i maghi e infliggere torture ai profeti e ai sacerdoti del nuovo simulacro, per sapere in quale modo avevano predisposto l'inganno; e poiché essi, costretti dalle torture, non furono in grado di nascondere e rivelarono che tutto il mistero era un inganno macchinato dall'arte di Teotecno, tutti subirono la giusta pena: dopo innumerevoli torture fu messo a morte prima lo stesso Teotecno, poi anche i suoi compagni di magia.

7. A tutti costoro si aggiunsero anche i figli di Massimino, che egli aveva già reso partecipi del titolo imperiale ed erano stati onorati in ritratti ed effigi. E coloro che prima vantavano la parentela col tiranno ed erano orgogliosi di opprimere tutti gli uomini, subirono le stesse pene insieme con l'estrema ignominia, poiché non si erano lasciati correggere, e non avevano riconosciuto né compreso l'esortazione dei libri sacri che dice:

8. “Non confidate nei principi, né nei figli degli uomini, nei quali non v'è salvezza; il suo spirito se ne andrà e ritornerà alla sua terra; in quel giorno periranno tutte le sue macchinazioni”. Eliminati così gli empi, il principato rimase saldamente e senza contestazioni ai soli Costantino e Licinio. Costoro, eliminata innanzi tutto dal mondo l'ostilità verso Dio, consapevoli dei beni loro accordati da Dio, dimostrarono l'amore alla virtù e a Dio, la devozione e la gratitudine alla Divinità mediante la loro legislazione in favore dei Cristiani.

LIBRO DECIMO

IL DECIMO LIBRO DELLA STORIA ECCLESIASTICA COMPRENDE I SEGUENTI ARGOMENTI:

1. La pace accordataci da Dio.
2. La ricostruzione delle chiese.
3. Ovunque si dedicano chiese.
4. Panegirico sulla nostra splendida situazione.
5. Copie di leggi imperiali relative ai Cristiani.
6. Copia di una lettera imperiale con cui si dona denaro alle Chiese.
7. Copia di una lettera imperiale con cui si ordina che i capi delle Chiese siano esentati da tutti gli oneri pubblici.
8. La successi a perversione di Licinio e la sua tragica fine.
9. La vittoria di Costantino e i benefici da lui procurati ai sudditi dell'impero romano.

1. La pace accordataci da Dio.

1. Grazie a Dio onnipotente e Re dell'universo per tutte le cose, e grazie innumerevoli anche al Salvatore e Redentore delle nostre anime Gesù Cristo, per l'intercessione del quale preghiamo incessantemente che ci sia conservata salda e stabile la pace, al riparo da molestie esterne e dello spirito.

2. Con questi voti, aggiunto ora ai precedenti anche il decimo tomo della Storia ecclesiastica, lo dedicherò a te, mio santissimo Paolino, proclamandoti, per così dire, suggello dell'intera opera.

3. E collocheremo opportunamente qui, in un numero perfetto, il discorso perfetto, il panegirico della ricostruzione delle chiese, obbedendo a uno spirito divino, che ci esortava pressappoco così: “Cantate al Signore un cantico nuovo,

perché ha compiuto meraviglie; la sua destra l'ha salvato, e il suo braccio santo. Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, ha rivelato la sua giustizia al cospetto delle genti”.

4. In obbedienza all'oracolo, quindi, cantiamo ora il cantico nuovo, perché dopo quelle visioni e quelle narrazioni terribili e tetre, siamo stati giudicati degni di vedere e celebrare cose tali, quali prima di noi molti realmente giusti e testimoni di Dio desiderarono vedere in terra, e non videro, desiderarono udire, e non udirono.

5. Ma essi, affrettandosi con la massima celerità, ottennero beni molto superiori nei cieli stessi, rapiti in un paradiso di delizia divina. Noi, invece, confessando che anche questi beni presenti sono superiori ai nostri meriti, siamo rimasti storditi dalla magnanimità del dono da Lui fatto, e giustamente l'ammiriamo, venerandolo con la forza di tutta la nostra anima, testimoniando la verità delle predizioni della Scrittura nelle quali si dice:

6. “Venite a vedere le opere del Signore, i prodigi che compie sulla terra, poiché fa cessare le guerre fino all'estremità della terra. Romperà l'arco e spezzerà l'armatura, e brucerà gli scudi nel fuoco”. Lieti che queste predizioni si siano manifestamente adempiute per noi, proseguiamo la nostra narrazione.

7. Tutta la stirpe dei nemici di Dio scomparve nel modo che si è detto, improvvisamente sottratta alla vista degli uomini, così che di nuovo giunse a compimento la parola divina che dice: “Ho visto l'empio esaltarsi ed elevarsi come i cedri del Libano; e sono passato, ed ecco, non era più, e ho cercato il luogo dov'era, e non si è più trovato”.

8. Un giorno sereno e limpido, del resto, non oscurato da nessuna nube, risplendeva già con dardi di luce celeste sulle Chiese di Cristo di tutta la terra, e persino chi era estraneo alla nostra comunità godette, se non delle stesse cose, almeno del riflesso e della partecipazione di quelle accordateci da Dio.

2. La ricostruzione delle chiese.

1. Tutti gli uomini furono quindi liberati dall'oppressione dei tiranni, e una volta scampati ai mali di un tempo, chi in un modo, chi nell'altro, riconobbero quale unico, vero Dio colui che aveva combattuto in difesa degli uomini pii. Ma vi fu gioia indicibile soprattutto per noi, che avevamo riposto le speranze nel Cristo di Dio, e una divina letizia fiorì in tutti, poiché vedevamo che tutti i luoghi poco

prima distrutti dall'empietà dei tiranni cominciavano a rivivere come dopo una lunga devastazione mortale, e i templi si ergevano di nuovo dalle fondamenta fino ad un'altezza immensa, ed assumevano uno splendore molto più grande di quelli un tempo distrutti.

2. Anche i sommi imperatori confermavano con la formulazione continua di leggi in favore dei Cristiani i doni che ci venivano da Dio, estendendoli ed ampliandoli; e i vescovi ricevevano lettere personali dall'imperatore, onori e donazioni in denaro. Non sarebbe fuori luogo incidere in questo libro, come su di una tavola sacra, le parole di questi documenti tradotti in greco dal latino, perché essi siano ricordati anche da tutti coloro che verranno dopo di noi.

3. Ovunque si dedicano chiese.

1. Si ebbe inoltre lo spettacolo da tutti auspicato e desiderato: feste di dedizioni in ogni città, e consacrazioni di edifici di preghiera appena costruiti, adunanze di vescovi a tal fine, concorso di gente da terre lontane e straniere, sentimenti d'amicizia reciproci tra i popoli, unione delle membra del corpo di Cristo in un'unica armonia di partecipanti.

2. In conformità con una predizione profetica che preannunciava il futuro in modo arcano, l'osso si univa all'osso, la giuntura alla giuntura, e si compiva veramente quanto era stato predetto per enigmi dalla parola del profeta.

3. Unica fu la forza dello Spirito divino che circolava per tutte le membra; unica l'anima di tutti; identico l'ardore della fede; unico l'inno di tutti per glorificare Dio: si celebrarono cerimonie perfette di presuli, riti sacri di sacerdoti, istituzioni divine della Chiesa, ora con il canto di salmi e con l'ascolto delle altre parole tramandateci da Dio, ora con il compimento di uffici divini e mistici, ed erano simboli ineffabili della passione del Salvatore.

4. Contemporaneamente persone di ogni età, uomini e donne, con tutta la forza del pensiero glorificavano Dio con preghiere e ringraziamenti quale autore dei loro beni, lieti nel cuore e nell'anima. Ogni capo di Chiesa presente pronunciò un panegirico, secondo la propria abilità, entusiasmando l'adunanza.

4. Panegirico sulla nostra splendida situazione.

1. In mezzo all'assemblea si fece avanti un uomo abbastanza meritevole che aveva composto un discorso. In una chiesa affollata, alla presenza di numerosi

pastori che prestavano ascolto in ordine e in silenzio, egli rivolse il seguente discorso alla persona di un vescovo eccellente in tutto, grazie allo zelo e alla premura del quale era stato costruito il tempio di Tiro, che superava di gran lunga tutti quelli della Fenicia. Panegirico sull'edificazione delle chiese indirizzato a Paolino, vescovo di Tiro.

2. “Amici di Dio e sacerdoti, ornati della sacra tunica e della corona celeste della gloria, dell'unzione divina e della veste sacerdotale dello Spirito Santo; e tu, giovane vanto del santo tempio di Dio, onorato da Dio con la saggezza dei vecchi, tu che hai mostrato azioni ed opere magnifiche di una virtù giovane e vigorosa, tu a cui Dio stesso, che racchiude il mondo intero, ha concesso il dono eccezionale di costruire e rinnovare la sua casa in terra per Cristo, suo Verbo unigenito e primogenito, e per la sua santa e divina sposa

3. - ti si potrebbe chiamare nuovo Beseleel, costruttore di un tabernacolo divino, oppure Salomone, re di una Gerusalemme nuova, molto superiore a quella di prima, o nuovo Zorobabel, che procura al tempio di Dio gloria molto più grande della precedente -,

4. ed anche voi, figli del sacro gregge di Cristo, dimora di buone parole, scuola di saggezza, auditorio di devozione venerabile e caro a Dio:

5. un tempo, quando ascoltavamo nella lettura dei testi divini i segni straordinari di Dio e i benefici dei miracoli del Signore nei confronti degli uomini, potevamo levare inni e canti a Dio, abituati a dire: “Padre, abbiamo udito con le nostre orecchie, i nostri padri ci hanno annunciato ciò che hai fatto ai loro giorni, in giorni antichi”.

6. Ma ora non più per sentito dire, né a parole soltanto, conosciamo il braccio sublime e la destra celeste del nostro Dio di bontà e Re sommo: nelle opere stesse, per così dire, e con i nostri stessi occhi vediamo che ciò che fu anticamente affidato alla memoria è veritiero e degno di fede, e possiamo cantare per la seconda volta un inno di vittoria, e proclamare e dire: “Ciò che abbiamo udito, l'abbiamo visto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio”.

7. E in quale città, se non in questa appena costruita e fondata da Dio? “Essa è chiesa del Dio vivente, colonna e base della verità”. Di essa anche un altro divino oracolo preannunziò pressappoco così: “Cose gloriose sono state dette di te, città di Dio”. In essa ci ha raccolti il Dio di bontà con la grazia del suo Unigenito, ed ogni invitato canti, ed esclami e dica: “Mi sono rallegrato di ciò che mi è stato

detto: andremo alla casa del Signore”, e “Signore, ho amato la bellezza della tua casa e il luogo dove risiede la tua gloria”.

8. E non ciascuno da solo, ma tutti insieme in un unico spirito e in un'unica anima, veneriamolo ed acclamiamolo dicendo: “Grande è il Signore, e sommamente lodato nella città del nostro Dio, sulla montagna santa”. Ed Egli è infatti veramente grande, “e grande è la sua casa, elevata ed ampia e bella al di sopra dei figli degli uomini”. Grande è il Signore, “che solo compie meraviglie”. Grande è “colui che compie cose grandi e imperscrutabili, gloriose e meravigliose, delle quali non v'è numero”. Grande è “Colui che muta i tempi e le stagioni, che depone ed innalza i re”, “che solleva il misero da terra e rialza il povero dal letame”. “Ha rovesciato i potenti dal trono ed ha innalzato gli umili da terra; ha colmato di beni gli affamati”, ed ha spezzato “le braccia dei superbi”.

9. E ha confermato così non solo per i credenti, ma anche per i non credenti, la memoria delle narrazioni antiche, Lui, l'autore di prodigi, l'autore di opere grandi, il padrone dell'universo, il creatore del mondo intero, l'onnipotente, il Dio di bontà, l'unico e solo Dio, al quale vogliamo cantare il cantico nuovo, indirizzandolo col pensiero “a colui che solo compie meraviglie, perché la sua misericordia è eterna; perché nella nostra pochezza si è ricordato di noi e ci ha liberato dai nostri nemici”.

10. “Non cessiamo quindi mai di celebrare così il Padre dell'universo. Quanto a colui che è per noi secondo autore di beni, colui che ci ha introdotti alla conoscenza di Dio, il maestro della vera religione, il distruttore degli empi, l'uccisore dei tiranni, colui che ha messo la vita umana sulla giusta direzione, colui che ci ha salvati quando eravamo disperati, Gesù, portiamone il nome sulle labbra e veneriamolo.

11. Egli solo, infatti, come unico Figlio buonissimo di un Padre buonissimo, in conformità con la decisione della benevolenza paterna verso gli uomini, ha rivestito volentieri la nostra natura, sebbene giacessimo quaggiù in ogni tipo di corruzione, ed operando come un medico perfetto, per la salvezza dei malati non solo osserva i mali, ma anche tocca ciò che è ripugnante, e per le disgrazie altrui ne raccoglie di proprie”. Egli ci ha salvati dagli abissi stessi della morte, quando non eravamo soltanto ammalati od oppressi da piaghe terribili e ferite ormai purulente, ma già persino tra i morti, perché nessun altro dei celesti possedeva tanta forza da poter provvedere senza danno alla salvezza di così tanti.

12. Egli solo, quindi, fu partecipe della nostra misera corruzione; solo sopportò i nostri affanni; solo prese su di sé la pena delle nostre empietà, e ci risollevo quando eravamo non semimorti, ma ormai completamente putrefatti e fetidi nelle tombe e nei sepolcri, e con la sua benevola sollecitudine ci ha salvati, come in passato, oltre la speranza di chiunque, anche nostra, e ci ha fatti partecipi dell'abbondanza dei beni del Padre, l'autore della vita, la guida alla luce, il nostro grande medico, re e signore, il Cristo di Dio.

13. “Allora, quando tutto il genere umano era immerso in una notte oscura e in una tenebra fitta per l'inganno di demoni nefasti e l'azione di spiriti nemici di Dio, con la sua venuta Egli sciolse una volta per tutte la catena delle nostre empietà, come la cera è sciolta dai raggi della luce.

14. Ma ad una tale grazia e ad un tale beneficio, l'invidia del demonio che odia il bene ed ama il male è quasi schiattata ed ha mosso contro di noi tutte le sue forze mortali. Come un cane rabbioso che addenta i sassi tiratigli contro e riversa su proiettili inanimati il suo furore contro coloro che lo respingono, dapprima il demonio ha diretto la sua feroce follia contro le pietre dei luoghi di preghiera e il materiale inanimato degli edifici, per compiere, come pensava, la devastazione delle chiese; poi ha emesso sibili tremendi e suoni di serpente, ora con minacce di empì tiranni, ora con decreti blasfemi di governatori perversi; quindi ha vomitato la sua morte e infettato con veleni tossici e mortali le anime che aveva prese, portandole quasi alla morte con sacrifici mortali ad idoli morti; ed ha eccitato in segreto contro di noi ogni genere di belva in forma umana ed ogni indole selvaggia.

15. Ma ancora una volta l'Angelo dal grande consiglio, il grande comandante dell'esercito di Dio, dopo la prova soddisfacente che i più grandi soldati del suo regno avevano dato con la loro perseveranza e la loro fermezza in ogni cosa, con la sua improvvisa apparizione ha fatto svanire nel nulla tutto ciò che gli era avverso ed ostile, tanto che questo sembrò non aver mai avuto neppure un nome. Tutto ciò che gli era amico e caro, invece, l'ha innalzato oltre ogni gloria di fronte a tutti, non solo agli uomini, ma persino alle potenze celesti, al sole, alla luna, alle stelle, al cielo e all'universo intero.

16. Così che gli imperatori a tutti superiori, cosa mai avvenuta prima, coscienti dell'onore che avevano da Lui ricevuto, sputarono in faccia agli idoli morti, calpestarono i riti iniqui dei demoni e schernirono l'errore antico tramandato dai padri, e riconobbero quale unico e solo Dio il benefattore comune di tutti e di loro stessi, e confessarono che il Cristo Figlio di Dio è sommo Re, e lo proclamarono salvatore sui monumenti iscrivendo con caratteri imperiali le sue

gesta e le sue vittorie contro gli empi a ricordo incancellabile, proprio nel centro della città che impera sulle altre della terra. Così Gesù Cristo, Salvatore nostro, unico di quanti siano mai esistiti, fu riconosciuto persino dai più eccelsi della terra non come un qualsiasi re uscito da uomini, ma fu adorato come vero Figlio del Dio dell'universo e Dio egli stesso.

17. Ed a ragione. Chi di quanti mai furono re, infatti, giunse a tanta virtù, da riempire del suo nome le orecchie e la bocca di tutti gli uomini della terra? Quale re, dopo aver istituito leggi così pie e moderate, ebbe tanto potere da farle osservare costantemente a tutti gli uomini da un'estremità all'altra del mondo intero?

18. Chi abolì con le sue leggi miti e umanissime le usanze spietate e barbare di nazioni spietate? Chi, dopo essere stato combattuto da tutti per secoli interi, ha mostrato una tale potenza sovrumana, da rifiorire e rinnovarsi attraverso tutta la sua vita?

19. Chi ha fondato una nazione mai neppure udita prima, non in un angolo ignoto della terra, ma nella terra intera che sta sotto il sole? Chi ha munito i suoi soldati con armi tali di devozione, che le loro anime, nelle lotte contro gli avversari, si sono rivelate più forti del diamante?

20. Quale dei re fu così potente, guidò l'esercito dopo la morte, rizzò trofei contro i nemici e riempì ogni luogo, regione e città, sia greca sia barbara, con doni votivi delle sue case reali e dei suoi templi divini quali i begli ornamenti e le offerte di questo tempio? Veramente grandi e venerabili sono queste cose, degne di stupore ed ammirazione, chiari esempi della sovranità del Salvatore nostro, perché anche ora “Egli ha parlato, e le cose sono state fatte; Egli ha comandato, e le cose sono state create”. Che cosa avrebbe infatti potuto resistere alla volontà del Re e Comandante supremo, del Verbo di Dio stesso? Queste cose, tuttavia, richiederebbero un discorso particolare, per poterne dare un'esposizione ed un'interpretazione esatte.

21. “Ma l'alacrità di coloro che si affaticarono in quest'opera non è giudicata tale e tanta presso colui che viene celebrato come Dio, quando Egli scorge il tempio animato che siete voi tutti, e osserva la casa fatta di pietre viventi e ben ferme, saldamente edificata “sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendone Gesù Cristo stesso pietra angolare”, pietra che i costruttori che sono cattivi architetti di opere cattive hanno spregiato non solamente per quell'edificio antico che non è più, ma anche per quello che comprende la maggior parte degli uomini fino ai nostri giorni; ma il Padre l'ha approvata, e

l'ha posta, allora come oggi, quale pietra angolare di questa nostra Chiesa comune.

22. Questo tempio vivente del Dio vivente formato da noi stessi, intendo il santuario più grande e veramente venerabile, il cui inviolabile recesso è invisibile agli uomini e realmente santo e un santo dei santi, chi, dopo averlo contemplato, oserebbe descriverlo? Chi potrebbe volgere lo sguardo dentro la sacra cinta, se non il sommo sacerdote dell'universo, al quale solo è concesso scrutare i misteri di ogni anima razionale?

23. Ma forse anche a un altro è concesso occupare il secondo posto dopo di Lui, ad un unico tra eguali, al comandante che è a capo di questo esercito, a colui che il primo e sommo sacerdote stesso ha onorato del secondo posto tra i ministri del culto di questo luogo, al pastore del vostro gregge divino, cui fu assegnato per giudizio del Padre il vostro popolo, come se Egli stesso l'avesse costituito suo servitore ed interprete, nuovo Aronne o Melchisedech reso simile al Figlio di Dio, perché restasse tra noi, da Lui conservatoci a lungo grazie alle preghiere comuni di tutti noi.

24. A lui solo, quindi, dopo il primo e sommo sacerdote, sia permesso se non per primo, almeno per secondo, vedere e visitare i più profondi recessi delle vostre anime, poiché l'esperienza e il lungo tempo l'hanno portato a conoscere esattamente ognuno di voi, e con il suo zelo e la sua cura vi ha posti in un ordine e in una dottrina conformi alla devozione, ed è veramente più abile di tutti ad esporre in parole che fanno a gara coi fatti quelle cose che egli stesso ha compiute per divina potenza.

25. “Così il nostro primo, sommo sacerdote dice che tutto ciò che vede “fare al Padre, il Figlio lo fa similmente”; e anche costui, con gli occhi puri della mente rivolti al Primo come a un maestro, tutto ciò che lo vede fare, lo prende quale schema ed esempio, e ne riproduce l'immagine con la massima somiglianza possibile. E non è per niente inferiore a quel Beseleel che Dio stesso riempì di spirito di saggezza e di intelligenza, e di ogni conoscenza tecnica e scientifica, e che chiamò ad essere l'artefice della costruzione del tempio di modelli celesti mediante simboli.

26. Allo stesso modo anche costui, portando nell'anima l'immagine del Cristo intero, Verbo, Sapienza e Luce, ha formato questo magnifico tempio di Dio altissimo, corrispondente nella sua natura al modello di quello che è migliore, per quanto il visibile possa corrispondere all'invisibile. Né è possibile dire con quale magnanimità, con quale mano ricca e disposta a donare senza misura, con

quale emulazione voi tutti gareggiaste l'un l'altro con la generosità dei vostri contributi, per non rimanere in nessun modo indietro in questo suo progetto. E questo luogo - cosa che è giusto dire prima di ogni altra -, sebbene ricoperto di ogni genere di materiale impuro dalle trame dei nostri avversari, egli non l'ha disdegnato, né ha ceduto alla malvagità dei responsabili, pur potendo andare altrove, poiché in città abbondavano innumerevoli altri luoghi, e trovare così un lavoro facile, esente da difficoltà.

27. Egli stesso si mise innanzi tutto all'opera; poi, dopo aver fortificato con la sua alacrità tutto il popolo, fece di tutti un'unica, grande mano, e combatté la prima lotta, pensando che la stessa chiesa che era stata attaccata in modo particolare dagli avversari, che aveva sofferto e subito prima di noi le nostre stesse persecuzioni, che come una madre era stata privata dei figli, questa stessa chiesa dovesse godere con noi della munificenza del Dio di bontà.

28. Perché dopo che il grande Pastore scacciò ancora una volta le belve, i lupi e ogni genere di animale feroce e crudele, e spezzò “le mascelle dei leoni”, come dicono gli oracoli divini, stimò opportuno riunire di nuovo i suoi figli, e riedificò molto giustamente l'ovile del gregge, “per coprire di vergogna l'avversario e il vendicatore”, e per confutare le insolenze degli empi che combatterono contro Dio.

29. E ora essi, gli avversari di Dio, non sono più, perché non sono mai stati, ma dopo aver sconvolto per breve tempo ed essere stati sconvolti, hanno pagato alla giustizia una pena ben meritata, rovinando completamente se stessi, i propri amici e la propria casa, così che le predizioni scritte un tempo sulle tavole sacre sono state confermate dai fatti. In esse, tra le altre cose, la parola divina disse il vero, quando dichiarò anche questo al loro riguardo:

30. “I peccatori hanno sguainato la spada e teso il loro arco per abbattere il povero e il bisognoso, per trucidare i retti di cuore; la loro spada entri nel loro cuore e i loro archi si spezzino”; e “persino l'eco della loro memoria è perita, e il loro nome è stato cancellato nei secoli, e nei secoli dei secoli”, perché quando furono anch'essi nella disgrazia “hanno gridato, ma non vi fu chi li salvasse; hanno gridato al Signore, ed Egli non li ha ascoltati”; “essi hanno i piedi legati e sono caduti, mentre noi ci siamo alzati e stiamo ritti”. E davanti agli occhi di tutti si dimostrò vero ciò che era stato così predetto: “Signore, hai annientato la loro immagine nella tua città”.

31. “Ma a coloro che come giganti intrapresero la guerra contro Dio, toccò una tragica fine della vita, mentre l'esito della perseveranza in Dio da parte di colei

che è stata respinta e disprezzata dagli uomini è tale, quale lo vediamo; così che la profezia di Isaia proclamò al suo riguardo:

32. “Rallegrati, deserto assetato; esulti il deserto e fiorisca come un giglio; fioriranno ed esulteranno i luoghi abbandonati. Siate forti, mani deboli e ginocchia vacillanti; consolatevi, pusillanimi, siate forti, non temete. Ecco che il nostro Dio rende e renderà giustizia, Egli stesso verrà a salvarci; perché nel deserto, dice la Scrittura, è sgorgata acqua e una voragine si è aperta nella terra assetata, e la terra arida diventerà palude, e la terra assetata diventerà sorgente d'acqua”.

33. Anche queste cose, un tempo profetizzate oralmente, sono state inserite nei libri sacri, ma ora i fatti non ci vengono più tramandati per sentito dire, bensì con i fatti stessi. Questo deserto, questa terra senz'acqua, vedova e indifesa, le cui porte “hanno abbattuto con asce come nel folto di un bosco”; “che hanno fatto a pezzi con accette e mazze”; di cui hanno distrutto anche i libri ed “hanno incendiato il santuario di Dio; di cui hanno profanato, gettandolo a terra, il tabernacolo del suo nome”; in cui hanno vendemmiato, dopo aver abbattuto le sue siepi, tutti “quelli che passavano per la via”; “che un cinghiale uscito dal bosco ha devastato e dove un animale selvatico, solitario, ha pascolato”; essa, ora, per la straordinaria potenza di Cristo, dopo che Egli così volle, è divenuta “come un giglio”. Poiché anche adesso essa è stata castigata per sua volontà, come per volontà di un padre attento, “perché il Signore castiga colui che ama, e flagella ogni figliolo che accoglie”.

34. “E dopo che venne castigata con moderazione, secondo la necessità, di nuovo le fu ordinato di esultare, ed essa fiorisce ancora “come un giglio” ed effonde su tutti gli uomini il suo divino profumo, perché, dice la Scrittura, “nel deserto è sgorgata acqua”, la sorgente della rigenerazione divina che viene dal bagno salutare. E ciò che poco prima era deserto, è divenuto “palude, e nella terra assetata” scaturirà “una sorgente di acqua viva”, e le mani prima deboli si sono veramente fatte forti, e della forza delle mani sono prove grandi ed evidenti queste opere. Ed anche le ginocchia, prima fiacche e vacillanti, hanno ritrovato il proprio sostegno, e camminano diritte sulla via della conoscenza di Dio, affrettandosi verso l'ovile del buon Pastore.

35. E se le anime di alcuni sono state intorpidite dalle minacce dei tiranni, il Verbo salutare non lascia prive di cura neppure queste, ma anzi le cura e le spinge alla consolazione divina, dicendo:

36. “Consolatevi, pusillanimi, siate forti; non temete”. “La parola che profetizzava che colei che era stata resa deserta da Dio avrebbe goduto di tutto ciò, fu intesa dal nostro nuovo ed egregio Zorobabel con l'udito acuto della sua mente, dopo quell'amara schiavitù e l'abominio della desolazione. Non disprezzando quel cadavere senza vita, prima di tutto si propiziò il Padre con preghiere e sacrifici, di comune accordo con tutti voi; poi prese quale alleato e compagno l'unico che richiami in vita i morti, e risollevò colei che era caduta, dopo averla prima mondata e guarita dai suoi mali. La ricoperse di una veste che non era quella antica di prima, ma quella che ancora una volta gli era stata rivelata dagli oracoli divini, che dicevano chiaramente così: “E la gloria di questa casa sarà più grande di quella di prima”.

37. “Così delimitò l'intero territorio in misura molto maggiore, e ne fortificò la cinta esterna con un muro che lo circonda interamente, in modo da essere riparo sicurissimo di tutto.

38. Aprì poi un vestibolo, grande ed elevato in altezza, rivolto verso i raggi del sole nascente, e diede un'ampia vista di ciò che è all'interno anche a coloro che stanno lontano, al di fuori della sacra cinta, quasi attirando ai primi ingressi anche lo sguardo degli estranei alla fede, in modo che nessuno passi oltre senza che la sua anima abbia prima provato compunzione al ricordo della desolazione di un tempo e della straordinaria meraviglia di oggi. Attirati da questa, il vescovo spera che gli uomini, così compunti, siano spinti ad entrare alla sua vista stessa.

39. All'interno, a chi supera le porte non è permesso accedere subito al santuario con i piedi impuri, non lavati; ma lasciato uno spazio il più grande possibile fra il tempio e i primi ingressi, egli l'ha ornato con quattro portici laterali, racchiudendo il luogo come in un quadrato, con colonne che si elevano su ogni lato; i loro intercolunni sono chiusi da barriere in legno disposte a reticolo, che si innalzano ad altezza conveniente. In mezzo ha lasciato uno spazio aperto perché si possa vedere il cielo, garantendo così aria limpida e rischiarata dai raggi della luce.

40. Qui egli ha posto simboli di purificazioni sacre costruendo, proprio di fronte al tempio, fontane che con il loro abbondante getto d'acqua permettono di purificarsi a quanti penetrano dentro i recinti del tempio. Questo è il primo luogo di sosta per chi entra, ed offre insieme ornamento e splendore a tutto, e la sosta adeguata a coloro che hanno ancora bisogno delle prime iniziazioni.

41. Ma superato anche questo spettacolo, per mezzo di vestiboli interni ancora più numerosi ha fatto degli accessi aperti al tempio, ponendo ancora sotto i raggi del sole tre porte su di uno stesso lato: quella centrale, desiderò che superasse le altre in altezza e larghezza, e l'ha decorata con pannelli di bronzo cerchiati di ferro e con bassorilievi diversi, ponendole a lato le altre due come guardie del corpo a una regina.

42. Allo stesso modo ha disposto anche il numero dei vestiboli per i portici su entrambi i lati dell'intero tempio, e sopra gli stessi ha progettato aperture diverse, per avere una luce ancora maggiore nell'edificio, decorandole con intarsi vari in legno. “Quanto alla basilica, l'ha costruita con materiale anche più ricco e abbondante, dando prova di grande liberalità nelle spese.

43. Mi pare superfluo descrivere qui la lunghezza e l'ampiezza dell'edificio, la sua splendida bellezza, la grandezza che supera ogni parola, l'aspetto smagliante dei lavori, l'altezza che arriva fino al cielo, i preziosi cedri del Libano posti in alto, sul soffitto, la cui menzione non è stata trascurata neppure dall'oracolo divino, che dice: “Gli alberi del Signore si rallegreranno, e i cedri del Libano che ha piantato”.

44. Ma perché descrivere ora dettagliatamente la disposizione assolutamente saggia, il lavoro ingegnoso dell'edificio e la bellezza perfetta delle singole parti, quando la testimonianza degli occhi esclude l'insegnamento che si riceve attraverso le orecchie? “Dopo che il vescovo ebbe così portato a termine il tempio, lo ornò con troni molto elevati in onore dei presuli, e inoltre con panche disposte secondo l'ordine conveniente per tutti gli altri; e al centro sistemò l'altare, il santo dei santi, e perché fosse inaccessibile alla moltitudine, recinse anche questa parte con una barriera in legno disposta a reticolo, lavorata fino alla cima con arte raffinata, così da offrire uno spettacolo mirabile a chi la guardava.

45. Non trascurò neppure il pavimento, che rese splendido con ogni tipo di marmo. Si dedicò infine anche alle parti esterne al tempio, e fece costruire con perizia da entrambi i lati esedre ed edifici grandissimi, che si congiungono l'uno all'altro sui fianchi della basilica e sono uniti mediante accessi all'edificio centrale. Quanto ai locali per coloro che hanno ancora bisogno di purificazioni e di aspersioni per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, il nostro Salomone veramente pacifico, dopo aver edificato il tempio di Dio, costruì anche quelli, così che la profezia sopraddetta non fu più solamente parola, ma divenne realtà.

46. Ora è accaduto, infatti, che “la gloria di questa casa” sia “più grande di quella di prima”. Perché dopo che il suo pastore e Signore subì per essa, una volta per tutte, la morte, dopo che la Passione mutò il corpo sordido di cui si era rivestito per causa sua in uno splendido e glorioso, dopo che Egli portò nell'incorruttibilità la carne ormai dissolta dalla corruzione; era giusto e doveroso che anche questa chiesa godesse similmente dell'economia del Salvatore. E poiché essa ottenne da Lui la promessa di beni molto superiori a questi, desidera ricevere in perpetuo nei secoli a venire la gloria molto più grande della rigenerazione nella risurrezione di un corpo incorruttibile, con un coro di angeli di luce, nei regni di Dio al di là dei cieli, insieme con Cristo Gesù stesso, benefattore sommo e Salvatore.

47. “Ma intanto, nel tempo presente, colei che era un tempo vedova e desolata è stata ora per la grazia di Dio ricoperta di fiori, ed è veramente divenuta “come un giglio”, come dice la profezia. Rimessa la veste nuziale e cinta la corona della bellezza, ha imparato da Isaia a danzare e a render grazie a Dio con parole di lode.

48. Ascoltiamo ciò che dice: “Esulti la mia anima nel Signore: perché mi ha rivestito con l'abito della salvezza e con la tunica della gioia; mi ha cinto con un diadema come per uno sposo, e mi ha ornato con l'ornamento di una sposa. E come terra che fa crescere il suo fiore, come giardino che fa germogliare i suoi semi, così il Signore farà sorgere giustizia ed esultanza al cospetto di tutte le genti”. Con queste parole essa danza.

49. Ma ascoltiamo come le risponde lo sposo, il Verbo celeste, Gesù Cristo stesso. Dice il Signore: “Non temere perché sei stata coperta di onta; non vergognarti perché sei stata oltraggiata: perché dimenticherai la tua onta perpetua, e non ti ricorderai dell'oltraggio della tua vedovanza. Non come donna abbandonata e pusillanime ti ha chiamata il Signore, né come donna odiata fin dalla giovinezza. Ha detto il Dio tuo: per poco tempo ti ho abbandonata, e in tanta misericordia avrò misericordia di te; in collera lieve ho distolto il mio viso da te, e in misericordia eterna avrò misericordia di te, dice il Signore che ti ha liberato”.

50. Risvegliati, risvegliati, tu che hai bevuto dalla mano del Signore il calice della sua collera; perché il calice della caduta, la coppa della mia collera, tu l'hai bevuto fino in fondo. E non v'era chi ti consolasse di tutti i figli che hai partorito, e non v'era chi ti prendesse la mano. Ecco, io ti tolgo dalla mano il calice della caduta, la coppa della mia collera, e tu non lo dovrai più bere; e lo metterò nelle mani di chi ha commesso ingiustizia contro di te e ti ha umiliato.

51. Risvegliati, risvegliati, rivestiti della tua forza, rivestiti della tua gloria; scuotiti via la polvere e sorgi. Siediti, sciogliti la catena dal collo”. “Alza gli occhi intorno e vedi i tuoi figli riuniti; ecco, si sono riuniti e sono venuti da te. Come è vero che io vivo, dice il Signore, tu ti rivestirai di tutti loro come di un ornamento, te ne cingerai come dell'ornamento di una sposa; perché i tuoi luoghi desolati, devastati, abbattuti, ora saranno troppo stretti per i tuoi abitanti, e quelli che ti divoravano saranno allontanati da te.

52. Diranno infatti alle tue orecchie i tuoi figli che avevi perduto: questo luogo è stretto per me, fammi posto, perché vi possa abitare; e tu dirai nel tuo cuore: questi, chi me li ha generati? Io sono senza figli e vedova, chi me li ha allevati? Ero rimasta sola: questi, dov'erano?”

53. “Questo profetizzò Isaia, e questo è stato riportato su di noi nei libri sacri da moltissimo tempo; ma bisognava ormai che ne apprendessimo in qualche modo la verità dai fatti.

54. Dopo che lo sposo ebbe detto questo alla sua sposa, la Chiesa sacrosanta, il paraninfo qui presente , come è giusto, ha teso le mani di tutti voi in preghiera comuni, risvegliandola e risollevandola quando era desolata, quando giaceva come un cadavere, quando era priva di speranza da parte degli uomini, per volontà di Dio, sommo Re, e per la manifestazione della potenza di Gesù Cristo; e dopo averla risollevata, la costituì come aveva imparato dalla scrittura degli oracoli sacri.

55. “Miracolo grandissimo è perciò questo, e superiore ad ogni sorpresa, soprattutto per coloro che applicano la mente alla sola apparenza esterna delle cose. Ma più mirabili dei miracoli sono gli archetipi e i loro prototipi spirituali, i modelli divini, la ricostruzione, intendo, dell'edificio divino e spirituale delle nostre anime.

56. Questo edificio il Figlio stesso di Dio l'ha creato a propria immagine, dandogli ovunque e in tutto somiglianza divina, natura incorruttibile, incorporea, spirituale, estranea ad ogni materia terrestre, sostanza dotata di intelligenza propria; e una volta introdottala nell'essere dal non essere, ne ha fatto una santa sposa ed un tempio veramente sacro per sé e per il Padre. Riconoscendo anche questo, Egli stesso lo indica chiaramente dicendo: “Abiterò e camminerò tra loro, e sarò loro Dio, ed essi saranno il mio popolo”. Tale è l'anima perfetta e purificata, formata fin da principio in modo da portare l'immagine del Verbo celeste.

57. “Ma per invidia e gelosia del demonio che ama il male, essa divenne di propria libera scelta amante delle passioni e del male, e come priva di protettore, essendosi allontanata da lei la divinità, divenne facile preda esposta alle insidie, e fu convinta da chi l'aveva a lungo invidiata. Abbattuta da testuggini e macchine da guerra degli avversari invisibili e dei nemici spirituali, cadde con immensa rovina, tanto che della sua virtù non rimase più in piedi, in essa, pietra su pietra, e giacque morta tutta intera al suolo, totalmente spogliata dei suoi pensieri innati intorno a Dio.

58. Una volta caduta, quell'anima che era stata fatta ad immagine di Dio fu devastata non da quel cinghiale uscito dal bosco a noi visibile, ma da un demonio corruttore e da belve spirituali, che la infiammarono anche con le passioni come con dardi infuocati della loro malvagità: “Hanno appiccato il fuoco al santuario di Dio” veramente divino, “e hanno profanato, gettandolo a terra, il tabernacolo del nome” suo; poi seppellirono la sventurata sotto un grande cumulo di terra e le tolsero ogni speranza di salvezza.

59. “Ma il suo protettore, il Verbo che è luce divina e Salvatore, dopo che essa subì la giusta pena dei suoi peccati, la riaccolse di nuovo, obbedendo alla clemenza di un Padre che è somma bontà.

60. Dapprima si scelse quindi le anime dei sommi imperatori e per mezzo loro, carissimi a Dio, purificò il mondo intero da tutti gli uomini empì e funesti e dai tiranni stessi, tremendi e nemici di Dio. Portò poi all'aperto gli uomini a Lui ben noti, quelli che da tempo gli si erano consacrati per la vita, segretamente nascosti, come in una tempesta di mali, dalla sua protezione; e li onorò degnamente con i doni del Padre. Per mezzo loro purificò e nettò ancora una volta con sarchie e zappe, cioè con gli insegnamenti penetranti delle sue dottrine, le anime poco prima insozzate e ricoperte da ogni genere di materiale e da un cumulo di ingiunzioni empie.

61. E dopo aver reso splendente e limpido il luogo del vostro intelletto Egli lo consegnò per il futuro al capo della chiesa qui presente, sommamente saggio e caro a Dio. E questi, accorto e prudente in ogni cosa, riuscì a discernere e distinguere l'intelletto delle anime a lui affidate; e dal primo giorno, per così dire, fino ad oggi non ha mai cessato di edificare, incastonando in voi tutti oro lucente, argento saggiato e puro, e pietre preziose di gran valore, così che di nuovo si compie in voi con i fatti la profezia sacra e mistica in cui è detto:

62. “Ecco, ti preparo per tua pietra carbonchio; e per tue fondamenta zaffiro; per tuoi bastioni diaspro; e per tue porte cristallo; e per tua cinta pietre scelte;

tutti i tuoi figli saranno discepoli di Dio, e in grande pace saranno i tuoi figlioli; e tu sarai edificata nella giustizia”.

63. “Edificando veramente nella giustizia, divise secondo il loro valore le capacità di tutto il popolo. Alcuni, quindi li circondò con il solo muro esterno, cingendoli con una salda fede (questa era la grande moltitudine di quanti erano incapaci di sopportare una costruzione più robusta); ad altri affidò gli ingressi al tempio, ordinando loro di custodire le porte e guidare chi entrava, e furono perciò considerati, non senza ragione, i vestiboli del tempio; altri ancora li sostenne con le prime colonne esterne che sono intorno all'atrio quadrato, avviandoli alle prime conoscenze della scrittura dei quattro Vangeli; alcuni che erano ancora catecumeni e si trovavano nello stadio dell'arricchimento e del progresso, li unì saldamente alla basilica su entrambi i lati, sebbene non rimanessero molto a lungo lontani dalla vista che avevano i fedeli di quanto v'era all'interno.

64. Prendendo da questi ultimi le anime immacolate, purificate come l'oro con un bagno divino, alcuni li sostenne con colonne molto più robuste di quelle esterne, con le più profonde dottrine mistiche della Scrittura; altri li rischiarò con aperture verso la luce.

65. Ornò l'intero tempio con un unico, grandissimo vestibolo della glorificazione dell'unico e solo Dio, sommo Re; e ad entrambi i lati dell'autorità del Padre dispose i raggi della luce di Cristo e dello Spirito Santo, che venivano per secondi. Quanto al resto, mostrò in tutta la chiesa in modo ampio e vario la chiarezza e la luce della verità dei singoli particolari, scegliendo ovunque e da ogni luogo le pietre viventi, salde e ben costrutte delle anime, ed edificando con tutte la grande basilica, splendida e piena di luce dentro e fuori, perché non soltanto l'anima e la mente, ma anche il corpo fosse glorificato dall'ornamento fiorito della castità e della modestia.

66. “In questo santuario vi sono anche troni, innumerevoli panche e sedie, quante sono le anime su cui riposano i doni dello Spirito Santo, come furono visti un tempo dai sacri apostoli e da chi era con loro, a cui “apparvero delle lingue come di fuoco che si dividevano, e se ne posò una su ciascuno di loro”.

67. Ma mentre nel capo di tutti risiede giustamente Cristo stesso integro, nei secondi dopo di lui, invece, Egli si trova proporzionalmente secondo la capacità di ognuno di contenerlo, grazie alle ripartizioni operate dalla potenza di Cristo e dallo Spirito Santo. Le anime di alcuni potrebbero essere seggi persino di angeli, di quelli cui è stata affidata l'educazione e la custodia di ciascuno.

68. Quanto al venerabile, grande ed unico altare, che cosa può essere se non il santo dei santi immacolato del sacerdote comune di tutti? Alla sua destra sta il sommo Sacerdote dell'universo, Gesù stesso, l'unigenito di Dio, che con lo sguardo lieto e le mani tese riceve l'incenso odoroso da tutti e i sacrifici incruenti e spirituali offerti con le preghiere, e li trasmette al Padre che sta in cielo, al Dio dell'universo. Egli stesso per primo Lo adora, e solo tributa al Padre la venerazione dovutagli, supplicandolo poi di restare benevolo e propizio per sempre con noi tutti.

69. “Tale è il grande tempio che il Verbo, il grande Demiurgo dell'universo, ha costruito nel mondo intero sotto il sole, formando ancora sulla terra quest'immagine spirituale delle volte celesti dell'aldilà, perché il Padre suo potesse essere onorato e venerato da tutto il creato e dagli esseri viventi e pensanti della terra.

70. Quanto alla regione sopraceleste e ai modelli di cose terrene che vi si trovano, la cosiddetta Gerusalemme di lassù, il mondo celeste di Sion, la città sopramondana del Dio vivente, nella quale miriadi di cori angelici e una Chiesa di primogeniti iscritti nei cieli celebrano il loro Creatore e sommo Capo con preghiere ineffabili e incomprensibili per noi, nessun mortale è capace di cantarla degnamente, perché “le cose che l'occhio non ha visto e l'orecchio non ha sentito e non sono salite al cuore dell'uomo, sono quelle stesse che Dio ha preparato per coloro che lo amano”.

71. Essendone già stati in parte giudicati degni, non cessiamo mai di riconoscere e celebrare tutti insieme, uomini, donne e bambini, in un solo spirito e in una sola anima l'Autore di beni per noi tanto grandi, “colui che è benevolo con tutte le iniquità” nostre, “che cura tutte le malattie” nostre, “che libera dalla corruzione la vita” nostra, che ci “corona nella misericordia e nella compassione”, “che colma di beni il desiderio” nostro, “perché non ha agito con noi secondo i nostri peccati, né ci ha retribuiti secondo le nostre iniquità”; “perché quanto è lontano l'Oriente dall'Occidente, tanto ha allontanato da noi le nostre iniquità; come un padre ha compassione dei suoi figli, il Signore ha avuto compassione di chi lo teme”.

72. “Ravvisando ora e nel tempo a venire la memoria di questi beni, teniamo davanti agli occhi della nostra mente notte e giorno, ad ogni ora e, per così dire, ad ogni respiro, l'Autore della presente adunanza e di questa giornata brillante e splendida; amiamolo e veneriamolo con tutta la forza della nostra anima; ed ora alziamoci e supplichiamolo a voce alta di essere disposto a salvarci ed a

proteggere sino alla fine dentro al suo ovile, e ad accordarci la sua pace salda, stabile ed eterna in Cristo Gesù Salvatore nostro, per mezzo del quale sia gloria a Lui per tutti i secoli dei secoli. Amen”.

5. Copie di leggi imperiali relative ai Cristiani.

1. Ma citiamo infine anche le traduzioni fatte dal latino delle costituzioni imperiali di Costantino e di Licinio.

Copia di costituzioni imperiali tradotte dal latino

2. “Già da tempo, considerando che non deve essere negata la libertà di culto, ma dev'essere data all'intelletto e alla volontà di ciascuno facoltà di occuparsi delle cose divine, ciascuno secondo la propria preferenza, avevamo ordinato che anche i Cristiani osservassero la fede della propria setta e del proprio culto.

3. Ma poiché pare che furono chiaramente aggiunte molte e diverse condizioni in quel rescritto in cui tale facoltà venne accordata agli stessi, può essere capitato che alcuni di loro, poco dopo, siano stati impediti di osservare tale culto.

4. “Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, giungemmo sotto felice auspicio a Milano ed esaminammo tutto quanto riguardava il profitto e l'interesse pubblico, tra le altre cose che parvero essere per molti aspetti vantaggiose a tutti, in primo luogo e soprattutto, abbiamo stabilito di emanare editti con i quali fosse assicurato il rispetto e la venerazione della Divinità: abbiamo, cioè, deciso di dare ai Cristiani e a tutti gli altri libera scelta di seguire il culto che volessero, in modo che qualunque potenza divina e celeste esistente possa essere propizia a noi e a tutti coloro che vivono sotto la nostra autorità.

5. Con un ragionamento salutare e rettilissimo abbiamo perciò espresso in un decreto la nostra volontà: che non si debba assolutamente negare ad alcuno la facoltà di seguire e scegliere l'osservanza o il culto dei Cristiani, e si dia a ciascuno facoltà di applicarsi a quel culto che ritenga adatto a se stesso, in modo che la Divinità possa fornirci in tutto la sua consueta sollecitudine e la sua benevolenza.

6. Fu quindi opportuno dichiarare con un rescritto che questo era ciò che ci piaceva, affinché dopo la soppressione completa delle condizioni contenute nelle lettere precedenti da noi inviate alla tua devozione a proposito dei Cristiani,

fosse abolito anche ciò che sembrava troppo sfavorevole ed estraneo alla nostra clemenza, ed ognuno di coloro che avevano fatto la stessa scelta di osservare il culto dei Cristiani, ora lo osservasse liberamente e semplicemente, senza essere molestato.

7. Abbiamo stabilito di render pienamente note queste cose alla tua cura perché tu sappia che abbiamo accordato ai Cristiani facoltà libera e assoluta di praticare il loro culto.

8. E se la tua devozione intende che questo è stato da noi accordato loro in modo assoluto, deve intendere che anche agli altri che lo vogliono è stata accordata facoltà di osservare la loro religione e il loro culto - il che è chiara conseguenza della tranquillità dei nostri tempi -, così che ciascuno abbia facoltà di scegliere ed osservare qualunque religione voglia. Abbiamo fatto questo, perché non sembri a nessuno che qualche rito o culto sia stato da noi sminuito in qualche cosa.

9. “Stabiliamo inoltre anche questo in relazione ai Cristiani: i loro luoghi, dove prima erano soliti adunarsi e a proposito dei quali era stata fissata in precedenza un'altra norma anche in lettere inviate alla tua devozione, se risultasse che qualcuno li ha comperati, dal nostro fisco o da qualcun altro, devono essere restituiti agli stessi Cristiani gratuitamente e senza richieste di compenso, senza alcuna negligenza ed esitazione; e se qualcuno ha ricevuto in dono questi luoghi, li deve restituire al più presto agli stessi Cristiani.

10. Se coloro che hanno comperato questi luoghi o li hanno ricevuti in dono, reclamano qualcosa dalla nostra benevolenza, devono ricorrere al giudizio del prefetto locale, perché nella nostra bontà si provveda anche a loro. Tutte queste proprietà devono essere restituite per tua cura alla comunità dei Cristiani senza alcun indugio.

11. “E poiché è noto che gli stessi Cristiani non possedevano solamente i luoghi in cui erano soliti riunirsi, ma anche altri, di proprietà non dei singoli, separatamente, ma della loro comunità, cioè dei Cristiani, tutte queste proprietà, in base alla legge suddetta, ordinerai che siano assolutamente restituite senza alcuna contestazione agli stessi Cristiani, cioè alla loro comunità e alle singole assemblee, osservando naturalmente la disposizione suddetta, e cioè che coloro che restituiscono gli stessi luoghi senza compenso si attendano dalla nostra benevolenza, come abbiamo detto sopra, il loro indennizzo.

12. “In tutto questo dovrai avere per la suddetta comunità dei Cristiani lo zelo più efficace, perché si adempia il più rapidamente possibile il nostro ordine, così che grazie alla nostra generosità si provveda anche in questo alla tranquillità comune e pubblica.

13. In questo modo, infatti, come si è detto sopra, possa restare in perpetuo stabile la sollecitudine divina nei nostri riguardi da noi già sperimentata in molte occasioni.

14. E perché i termini di questa nostra legge e della nostra benevolenza possano essere portati a conoscenza di tutti, è opportuno che ciò che è stato da noi scritto, pubblicato per tuo ordine, sia esposto ovunque e giunga a conoscenza di tutti, in modo che la legge dovuta a questa nostra generosità non possa sfuggire a nessuno”.

15. Copia di un'altra costituzione imperiale, che specifica che il beneficio è stato accordato solo alla Chiesa cattolica. “Ti salutiamo, nostro stimatissimo Anulino. E’ costume della nostra benevolenza volere che l'altrui proprietà non solo non subisca danni, ma anche sia restituita, stimatissimo Anulino.

16. Vogliamo che tu, quando riceverai questa lettera, se qualche bene particolare appartenente alla Chiesa cattolica dei Cristiani, nelle singole città o anche in altri luoghi, è ora in possesso di cittadini o di altri, lo faccia restituire immediatamente alle medesime chiese, giacché abbiamo deciso che ciò che le medesime chiese possedevano in precedenza sia restituito alla loro proprietà.

17. Poiché quindi la tua devozione vede che ciò che dispone questo nostro ordine è molto chiaro, procura che giardini, case e qualunque altra cosa che appartenga di diritto alle medesime chiese, venga loro restituito al più presto, così che io possa apprendere che hai eseguito con la massima cura questo nostro ordine. Addio, nostro stimatissimo e carissimo Anulino”.

18. Copia di un rescritto imperiale con cui si ordina di tenere a Roma un concilio di vescovi per l'unione e la concordia delle Chiese. “Costantino Augusto a Milziade, vescovo di Roma, e a Marco. Mi sono stati inviati dal chiarissimo proconsole d'Africa Anulino documenti tali, da cui risulta che al vescovo della città di Cartagine Ceciliano sono state rivolte molte accuse da parte di alcuni suoi colleghi africani. Poiché mi pare molto grave che in quelle province che la divina provvidenza per sua designazione ha affidato alla mia devozione, e dove la popolazione è molto numerosa, la gente, come divisa in due, si trovi ora ad essere traviata e vi siano divergenze anche tra i vescovi,

19. mi è parso bene che Ceciliano stesso si imbarchi alla volta di Roma insieme con dieci vescovi di quelli che sembra lo accusino, e dieci degli altri che egli stesso ritenga necessari alla propria causa, perché possa essere ascoltato in presenza vostra, come pure dei vostri colleghi Reticio, Materno e Marino, ai quali ho ordinato di accorrere a Roma per questo motivo, così che possiate sapere se si attiene alla legge sacrosanta.

20. Perché poi possiate avere piena conoscenza di tutto questo, ho allegato alla mia lettera le copie dei documenti inviati da Anulino, e le ho spedite anche ai vostri colleghi suddetti. Dopo averle lette, la vostra fermezza esaminerà in quale modo si debba accuratamente esaminare la causa suddetta e risolverla secondo il diritto, poiché alla vostra attenzione non sfugge che il rispetto che ho per la legittima Chiesa cattolica è tanto grande, da non volere che lasciate sussistere in nessun luogo uno scisma o un dissidio. La divinità del grande Iddio vi conservi, carissimo, per molti anni”.

21. Copia di una lettera imperiale con cui si ordina di tenere un secondo concilio per rimuovere ogni dissidio tra i vescovi. “Costantino Augusto a Cresto, vescovo di Siracusa. Già prima, quando alcuni con perversità e cattiveria cominciarono a dissentire in relazione al culto della santa potenza celeste e alla religione cattolica, volendo porre fine a tali contrasti, ho stabilito che inviati dalla Gallia alcuni vescovi e chiamate opportunamente dall'Africa anche le parti avverse che si combattevano con ostinazione e tenacia, presente anche il vescovo di Roma, la questione che sembrava essere stata sollevata arrivasse a soluzione, dopo un attento esame, grazie al loro intervento.

22. Ma alcuni, come capita, dimentichi della propria salvezza e della venerazione dovuta alla dottrina santissima, non cessano neppure ora di prolungare le inimicizie private, e non vogliono conformarsi al giudizio già emesso. Essi affermano che sono veramente pochi coloro che hanno pronunciato i propri giudizi e le proprie sentenze, o che senza che sia stato prima esaminato con precisione tutto ciò che si doveva ricercare, hanno proceduto ad emettere il giudizio con troppa fretta e precipitazione. Poiché da tutto ciò risulta che quegli stessi che dovrebbero avere un'intesa spirituale fraterna e concorde sono divisi tra loro in modo vergognoso, o meglio, abominevole, e danno pretesto di scherno agli uomini le cui anime sono estranee alla religione santissima, ho quindi dovuto provvedere perché ciò che avrebbe dovuto cessare per volontaria accondiscendenza dopo l'emissione del giudizio, possa ora aver termine grazie all'intervento di molti.

23. “Abbiamo quindi ordinato a numerosi vescovi provenienti da moltissime località diverse di riunirsi nella città di Arles il 1° agosto, e abbiamo ritenuto opportuno di scriverti di prendere la posta pubblica da Latroniano, chiarissimo corrector della Sicilia, e di farti accompagnare da due del secondo ordine che ti sarà piaciuto scegliere, e tre giovani atti a servirvi durante il viaggio, perché tu possa trovarti nella località suddetta lo stesso giorno; così per mezzo della tua fermezza e della saggezza unanime e concorde degli altri convenuti, questa controversia protrattasi perversamente fino ad oggi attraverso contese vergognose, dopo che si sarà ascoltato tutto ciò che deve essere detto dalle parti tra loro dissidenti, alle quali abbiamo ugualmente ordinato di essere presenti, possa ricomporsi, anche se tardi, nella religione dovuta, nella fede e nella concordia fraterna. Dio onnipotente ti conservi in salute per molti anni”.

6. Copia di una lettera imperiale con cui si dona denaro alle Chiese.

“Costantino Augusto a Ceciliano, vescovo di Cartagine. Poiché in tutte le province, le Afriche, le Numidie e le Mauritanie, mi sono compiaciuto di assegnare un contributo per le spese ad alcuni dei ministri della legittima e santissima religione cattolica, ho inviato una lettera ad Urso, perfettissimo direttore del fisco d'Africa, e gli ho notificato di provvedere al pagamento di tremila folles alla tua fermezza.

2. Quindi tu, dopo che ti sarai fatto versare la somma sopra indicata, ordina che questo denaro sia distribuito fra tutti i suddetti, in conformità con il breve che ti ha inviato Osio.

3. Ma se ritenessi che per adempiere la mia volontà in favore di tutti costoro manchi qualcosa, devi chiedere senza esitazione ad Eraclide, procuratore del nostro patrimonio, ciò che riterrai necessario. Gli ho infatti ordinato di persona di provvedere a versare senza alcun indugio il denaro che la tua fermezza gli avesse chiesto.

4. “Poiché ho anche appreso che alcuni dalla mente instabile vogliono distogliere il popolo dalla santissima Chiesa cattolica con una seduzione perversa, sappi che ho dato istruzioni di persona al proconsole Anulino, come pure al vicario dei prefetti Patrizio, di rivolgere la dovuta attenzione a tutte quante le altre questioni, ma soprattutto a questa, e di non permettere che fosse trascurato un simile fatto.

5. Perciò se vedi che tali uomini perseverano nella loro follia, ricorri senza esitazione ai giudici suddetti ed esponi loro la cosa, perché li distolgano dall'errore come ho ordinato loro di fare. La divinità del grande Iddio ti conservi per molti anni”.

7. Copia di una lettera imperiale con cui si ordina che i capi delle Chiese siano esentati da tutti gli oneri pubblici.

1. “Ti salutiamo, nostro stimatissimo Anulino. Poiché da numerosi fatti è chiaro che il disprezzo della religione, nella quale si osserva il massimo rispetto per la santissima potenza celeste, ha arrecato gravi danni allo stato, mentre se essa è accolta e osservata secondo le leggi, ha procurato immensa fortuna al nome romano e particolare prosperità a tutte le cose umane, essendo la benevolenza divina a procurare tutto questo, ci è sembrato giusto che quegli uomini che svolgono il loro servizio in funzione del culto divino nella dovuta santità e nell'osservanza di questa legge, ricevano la ricompensa delle loro fatiche, stimatissimo Anulino.

2. Voglio perciò che coloro che nella provincia a te affidata svolgono, nella Chiesa cattolica a cui è preposto Ceciliano, il loro servizio in funzione di questo santo culto, e che si è soliti chiamare chierici, siano esentati completamente da ogni onere pubblico, perché non vengano distolti per qualche errore o deviazione sacrilega dalla cura dovuta alla divinità, ma anzi senza alcun disturbo si dedichino al loro servizio in conformità alla legge loro propria. Perché sembra che tributando somma venerazione alla divinità conferiscano i più grandi benefici allo stato. Addio, stimatissimo e carissimo Anulino”.

8. La successiva perversione di Licinio e la sua tragica fine.

1. Tali furono quindi i doni che ci elargì la grazia divina e celeste della venuta del Salvatore nostro, e tale l'abbondanza di beni che la nostra pace procurò a tutti gli uomini. Così le nostre condizioni furono celebrate con adunanze nella gioia.

2. Ma l'invidia nemica del bene, cioè il demonio amante del male, non poté sopportare la vista di un tale spettacolo, al punto che ciò che era già capitato ai tiranni sopra nominati non bastò a portare a Licinio pensieri di moderazione. E

colui che era stato giudicato degno del potere nella prosperità, del secondo posto dopo il grande imperatore Costantino, dell'affinità tramite matrimonio e della più alta parentela, abbandonò l'imitazione dei buoni, emulando la malvagità e la perversione dei tiranni empì, e preferì seguire il partito di quelli di cui vide con i propri occhi la tragica fine, piuttosto che perseverare nell'amicizia e nell'affetto del sovrano.

3. Pieno d'invidia verso il sommo benefattore, portò contro di lui una guerra empia e crudelissima, poiché non rispettò le leggi della natura, né si ricordò di giuramenti, di sangue o di trattati.

4. L'imperatore, infatti, in quanto sommamente buono gli aveva dato prova di vera benevolenza, e non gli aveva negato neppure la propria parentela, concedendo che si unisse alla propria sorella in nozze illustri. L'aveva, anzi, giudicato degno di condividere la nobiltà dei suoi avi e il loro sangue imperiale; e gli aveva accordato, quale cognato e socio nell'impero, il diritto di godere del potere supremo, e gli aveva concesso di reggere e governare una parte delle province soggette a Roma non inferiore alla propria.

5. Licinio, invece, si comportò in modo opposto: ordiva quotidianamente macchinazioni d'ogni genere contro il sovrano ed escogitava ogni sorta d'insidia, come per ricambiare col male il suo benefattore. Tentando dapprima di nascondere le sue trame, egli finse d'essergli amico e sperò che ricorrendo spesso alla frode e all'inganno avrebbe ottenuto ciò che si attendeva.

6. Ma Dio era amico, protettore e custode di Costantino, e svelò, portandole alla luce, le insidie macchinate contro di lui nel segreto e nell'ombra. Tanto potente fu l'arma della devozione, non solo nella difesa dai nemici, ma anche nella salvaguardia della propria salvezza: protetto da essa, il nostro imperatore carissimo a Dio sfuggì alle insidie astute di quell'infame.

7. Costui, appena vide che le sue trame segrete non procedevano affatto secondo i suoi desideri, perché Dio svelò all'imperatore a Lui sacro ogni inganno ed intrigo, non potendo più nascondersi, intraprese una guerra aperta.

8. E risolvendo di far guerra a Costantino, decise contemporaneamente di schierarsi ormai anche contro il Dio dell'universo, che sapeva da lui venerato. Si diede quindi ad attaccare piano piano e in silenzio i fedeli a lui soggetti, che non avevano proprio mai infastidito il suo governo. Ed agì in questo modo spinto dalla malvagità innata che lo aveva crudelmente accecato.

9. Così non tenne davanti agli occhi il ricordo di coloro che avevano perseguitato i Cristiani prima di lui, né di coloro che egli stesso distrusse, vendicandone le empietà commesse, ma deviando dalla retta ragione e divenendo chiaramente folle, stabili di far guerra a Dio stesso in quanto protettore di Costantino, invece che al suo protetto.

10. Dapprima allontanò dal suo palazzo ogni cristiano, privandosi da solo, poveretto!, della preghiera da loro rivolta a Dio in suo favore, e che, seconde quanto insegnato loro dai padri, essi sono soliti fare in favore di tutti. Ordinò poi di sottoporre a giudizio i soldati di ogni città, e di rimuoverli dal loro grado in caso non accettassero di sacrificare ai demoni. Ma questo era ancora poco, se paragonato ai provvedimenti più gravi.

11. Perché ricordare nei particolari i singoli misfatti commessi da questo nemico di Dio, e come egli, violatore di tutte le leggi, inventò leggi illegali? Istituì infatti una legge per cui nessuno doveva trattare umanamente, distribuendo loro del cibo, quanti soffrivano in carcere, né aver pietà di quanti perivano di fame in catene; e nessuno doveva essere buono o far del bene, neppure coloro che erano portati dalla propria natura ad aver compassione del prossimo. Tra le sue leggi, questa fu proprio impudente e crudelissima, poiché escludeva ogni sentimento di misericordia; la pena applicata a chi era stato preso consisteva nel subire le stesse punizioni di coloro per i quali aveva avuto pietà, ed essere quindi incarcerato ed incatenato, e coloro che avevano praticato atti di umanità subivano la stessa pena di coloro che erano incarcerati.

12. Tali furono le costituzioni di Licinio. Che bisogno v'è di enumerare le sue innovazioni sul matrimonio, o le novità testamentarie, con le quali osò abrogare le antiche leggi romane istituite rettamente e saggiamente, sostituendole con altre barbare e spietate, leggi veramente senza legge e contrarie alla legge? E le innumerevoli ingiunzioni che escogitò contro le province a lui soggette, ed ogni genere di esazione in oro e in argento, e nuove stime di terre, e le forti ammende a uomini che non solo non stavano più nei campi, ma erano già morti da tempo;

13. e quali condanne non inventò, inoltre, questo nemico dell'umanità contro persone che non avevano commesso nessuna ingiustizia; quali arresti di uomini nobili e stimati, da cui separava le mogli legittime, consegnandole a servi corrotti perché le oltraggiassero; con quante donne sposate e fanciulle vergini quel vecchio decrepito non soddisfece egli stesso la sua dissoluta libidine - perché soffermarsi su questi fatti, quando la gravità degli ultimi provò che i primi erano ben lievi e di nessuna importanza?

14. Al culmine della sua follia, infatti, procedette contro i vescovi, pensando che fossero ormai contrari anche loro, in quanto ministri del sommo Dio, a ciò che egli commetteva. Ma per paura del sovrano non si volse contro di loro apertamente, bensì ancora una volta di nascosto e con l'inganno, e grazie alle insidie dei governatori, ne fece morire i più illustri. Anche il modo in cui vennero uccisi fu strano e mai udito prima.

15. Ciò che fu commesso ad Amasea e nelle altre città del Ponto, ad esempio, ha superato ogni eccesso di crudeltà. Là, alcune delle chiese di Dio furono di nuovo rase al suolo, altre vennero chiuse, perché non vi si adunasse nessuno di coloro che le frequentavano, né vi fossero resi a Dio gli atti di culto dovuti.

16. Non pensava, infatti, che vi si facessero preghiere in suo favore, così ragionando nella sua cattiva coscienza, ma era convinto che noi facessimo ogni cosa e ci propiziassimo Dio in favore dell'imperatore a Lui caro: dal che fu spinto a rivolgere la sua ira contro di noi.

17. Allora gli adulatori che erano tra i governatori, persuasi di far cosa grata all'empio, colpirono alcuni dei vescovi con le punizioni abituali dei malfattori, e coloro che non avevano commesso nessuna ingiustizia furono condotti via e puniti senza alcun motivo, come assassini. Alcuni subirono un nuovo genere di morte: veniva tagliato con la spada il loro corpo in tanti pezzi, e dopo questo spettacolo crudele e veramente tremendo, erano gettati in fondo al mare in pasto ai pesci.

18. A questi fatti, gli uomini devoti a Dio ripresero a fuggire, e campagne, deserti, boschi e monti accolsero di nuovo i servitori di Cristo. Mentre tale era lo stato delle cose, quell'empio si mise in mente di scatenare di nuovo una persecuzione generale.

19. Fermo nel suo proposito, nulla avrebbe potuto ostacolarlo nel suo compimento, se Dio, alleato delle anime dei suoi servitori, prevedendo immediatamente ciò che sarebbe avvenuto, non avesse fatto splendere all'improvviso, come in una fitta tenebra e in una notte oscura, un grande lume di salvezza per tutti, guidando là col braccio levato il suo servitore Costantino.

9. La vittoria di Costantino e i benefici da lui procurati ai sudditi dell'impero romano.

1. A lui, quindi, Dio accordò dall'alto del cielo quale degno frutto della sua devozione i trofei della vittoria contro gli empi, mentre prostrò quello scellerato ai piedi di Costantino insieme con tutti i suoi consiglieri ed amici.

2. Poiché Licinio era giunto al culmine della follia, l'imperatore caro a Dio, ritenendo che non lo si potesse più sopportare, concluse saggiamente di unire all'umanità il rigore della giustizia, e decise di soccorrere quanti erano oppressi dal tiranno. Si affrettò perciò a salvare la maggior parte del genere umano, eliminando pochi uomini essenziali.

3. In precedenza, infatti, quando era stato mosso solo da sentimenti di umanità ed aveva avuto pietà di colui che non meritava compassione, non v'era stato nessun miglioramento in Licinio, che non desisteva dalla sua malvagità, ma intensificava, anzi, la persecuzione contro le province a lui soggette; e a coloro che subivano le sue vessazioni non fu lasciata nessuna speranza di salvezza, oppressi com'erano da una belva terribile.

4. Unendo quindi all'amore per il bene l'odio per il male, il protettore dei buoni avanzò insieme con il figlio Crispo, imperatore clementissimo, tendendo una mano salvatrice a tutti coloro che perivano. Poi, avendo come guida ed alleato Dio, Re sommo, e il Figlio di Dio, Salvatore di tutti, padre e figlio divisero il loro schieramento contro i nemici di Dio e li circondarono, riportando una facile vittoria, poiché nello scontro tutto venne loro agevolato da Dio secondo un suo piano.

5. All'improvviso, allora, e in men che non si dica, coloro che ieri e l'altro ieri speravano morte e minaccia, non furono più, e neppure il loro nome venne più ricordato; i ritratti in loro onore ricevettero la meritata ignominia, e Licinio subì egli stesso proprio ciò che vide un tempo capitare agli empi tiranni, perché non aveva ricevuto correzione né era stato fatto rinsavire dalle staffilate date a quanti gli erano vicino, ma proseguendo per la loro stessa strada di empietà, fu giustamente portato al loro stesso precipizio.

6. E giacque anche lui, colpito in questo modo. Costantino, invece, ornato da tutte le virtù della devozione, insieme con il figlio Crispo, imperatore carissimo a Dio e simile al padre in tutto, riprese l'Oriente che era suo e ricostituì, come in passato, un unico impero romano, portando sotto la sua pace la terra intera, da Oriente fino all'estremo Occidente, da settentrione a mezzogiorno.

7. Fu quindi allontanato dagli uomini ogni timore di coloro che prima li opprimevano, ed essi celebrarono giorni brillanti di feste e di adunanze: tutto

era pieno di luce, e coloro che prima erano mesti si guardavano l'un l'altro col viso sorridente e lo sguardo sereno; con danze e canti, in città come nelle campagne, onoravano innanzi tutto Dio, sommo Re, perché così era stato loro insegnato, poi il devoto imperatore insieme con i figli cari a Dio.

8. Dimenticati i mali di un tempo e caduta nell'oblio ogni empietà, si godevano i beni presenti nell'attesa di quelli che dovevano ancora venire. In ogni luogo furono quindi emanate costituzioni piene di umanità dell'imperatore vittorioso, e leggi testimonianti la sua munificenza e la sua devozione verace.

9. Eliminata così ogni tirannide, il principato che loro spettava rimase saldamente e senza contestazione soltanto a Costantino e ai suoi figli, i quali, cancellato innanzi tutto dal mondo l'odio verso Dio, consapevoli dei beni accordati loro da Dio, dimostrarono amore alla virtù e a Dio, devozione alla Divinità e gratitudine, con le azioni che compirono manifestamente al cospetto di tutti gli uomini.